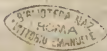
RETTORICA, ET POETICA D'ARISTOTILE

Tradotte di Greco

In Lingua Vulgare Fiorentina da Bernardo Segni Gentil'huomo, & Accademico Fiorentino.

IN FIRENZE

APPRESSO LORENZO TORRENTINO Impressor' Ducale. MD XLIX.

Con Priuilegio di Papa Pagolo III. Et Carlo V. Imp. & di COSIMO Duca II. di Firenze.

ALLO ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. S. & Pad. mio il. S. COSIMO de Medici Duca di Firenze.

AVENDOMI *Principe Illustrißimo nell' anno paßato posto dinanzi agli occhi per oggetto di far qualche cosa, che piacesse à V. Ecc. Et insieme che fusse per giouare senon à tutti, almeno à quella piu parte degli huomini, che per me si potesse: mi venne in animo di mettere in questa nostra lingua Fiorentina la Rettorica del grande Aristotile. Et sopra di ciò piu volte pensando (quantunche ella fusse cosa da mettere in atto non molto ageuole) conferito questo mio pensiero con alcuni miei amici intrinsichi, gli trouai di tal parere, che nõ solamẽte non brasimarono, ma con persuasioni, et con prieghi mi cõfermarono in esso di tal maniera, che nessuna altra cosa giudicai poter fare per allhora, che piu sodisfacesse à tutti generalmẽte; ma in particulare à Lorenzo Ridolfi, et Filippo del Migliore: i quali in questo luogho in honor loro nomino volẽtieri. Questi*

nel verò hauendogli io tanto chari, quanto me stesso; et essendo appresso di me & per le molte lor' virtù, & per l'amor' grande, che io sò, che essi mi portano, di grande autorità: persuadendomelo essi dirittamente à benefitio commune, fecero, che di dar' fine à questa opera del tutto mi deliberai. Quale ispedita (non con poco aiuto loro veramente) mando al presente Principe Illustrissimo à V. Ecc. & al suo nome consagro per due cagioni principalmente. L'una, perchè non hauendo in altro occasion' migliore di mostrarle qual sia verso lei l'animo, & la seruitù mia; ella in questo possa le due cose dette in qualche modo conoscere. L'altra, perchè io venga pagando almeno in parte quel debito, che ciasceduno debbe al suo Signore di offerirgli il parto delle sue fatiche, qualcunche egli si sia. Nè qui si renda Prencipe Illustrissimo altrimenti à V. Ecc. ragione, onde io sia stato mosso à voler' tradur' questa facultà oratoria. Ma presuppongasi per cosa conceduta da tutti gli huomini, Che vtilissimo sia tutto il genere, che trasporta le cose d'una in vnaltra lingua. Et dicasi piutosto da me la cagione dell'hauerla io tradotta nella lingua nostra. Tale è stata primieramente, perchè traducendo dal Greco, ho eletto di metter' questa traduttione in vna lingua, che con la Greca in molti casi ha similitudine; et molto maggiore, che non ha la Latina: sicome sanno tutti coloro, che in cio hanno mediocre esperienza. Oltradiquesto l'essempio

di molti huomini litterati, et reputati per ogni qualità honorata, m'ha indotto à questo medesimo; veggendo, che tali, che non sono della patria nostra, non si disdegnano in questa di metter' le lor' fatiche: & di mostrar' i lor' frutti, come in lingua, doue si poßino acconciamēte adattare tutte le materie, di che si ragiona, ò per dilettare, ò per giouare alla ciuil' compagnia. La qual' cosa non sarebbe stata fatta, & nō si farebbe da loro tutto il giorno; se in questa lingua non si scorgesse ricchezza, bellezza, & maiestà: di tal' sorte che nessuno è, che per tal' rispetto la possa andare sfuggendo. Ma tacciasi di questa materia, acciochè vano nō apparisca il discorso, che voglia cōfermar' cose manifeste; & piutosto si trappaßi à dir' qualche cosa della difficultà della traduttione in generale: & di questa particularmente. Sa ciascuno (parlando della difficultà prima) che il sottoporsi al render' le parole, & i sensi da vna à vnaltra lingua, è impresa molto difficile, & molto pericolosa. La difficultà è conosciuta da qualunche tenti vna simil' cosa, per essergli di bisogno d'intendere esattamente non pur' le lingue (& questo è à pochi concesso) ma di più bisognandogli anchora intender' ben' quelle materie, di che si tratta; onde ageuolmente si cade nella seconda cosa proposta: & questa è il pericolo dell'esser' biasimato facilißimamente. Conciosia che qualunche di mediocre letteratura possa riprendendo dire, Il tale, & il tal' nome è mal' tra-

sportato; senza auuertire altrimēti, se chi hà in qualche cosa variato, l'habbia fatto à fine alcuno, che meriti maggiormente lode, che biasimo. Di qui nasce, che e' non si ritruoua alcuna traduttione (perbenchè fatta da huomini dotti) che non possa, & che non sia in qualche luogho ripresa; da quegli masimamente, che con seuero giuditio voglion' sopra di ciò dar' sentenza. Ne' quai pericoli sappiendo io benissimo d'esser' incorso, non perciò mene sono astenuto; confortato à questa impresa & dal fine di poter' à molti giouare: & anchora dal benigno giuditio di chi considerando, che forse io sia stato il primo, che in questa lingua habbia messo opere d'Aristotile, andrà perciò volentieri, ò almeno senza fastidio sopportandomi qualche difetto. Ma quanto alla particular' difficultà, che nel' tradur' questa opera mi s'offerisce, è ageuole ad esser' da ciascuno considerata. Imperochè tal' facultà in questo libro tradotta è stata trattata da Aristotile con grande artificio, & con non piccola sottigliezza. Le quai due cose hauendo egli osseruato quasi in tutti i suoi scritti, in questa masimamente apparisce esser' vero il mio detto. Imperochè e' presuppone, che la Dialettica, ò parte d'essa almanco ci sia manifesta; & medesimamente ci presuppone per cosa conosciuta vna parte della moral' disciplina. Oltradiquesto gli essempi, i prouerbij, che frequentemente ci sono indotti, sono per lo piu di tal' natura, che essi hanno del difficile,

del lontano, & dell'oscuro; & qui son' messi per ageuoli, per propinqui, & per cogniti: di maniera che di loro si può ritrarne ò debole, ò imperfetta cognitione. Et questa anchora così fatta, con gran' fatica, & con assai diligenza fa di guadagnarsi mestieri. Nè io sò se altro huomo si troui (non pur' dico nella nostra Città, quanto in tutta l'Italia) che la dottrina, che s'appartiene per intender' perfettamente questa Arte sappia meglio che Piero Vettori nostro, huomo sopra d'ogni altro Dottissimo, & da me amato singularissimamente. Questi essendo non meno specchio di tutti gli egregij costumi, che possono illustrare vn' huomo, che per natura sia nobile, che di tutte le buone lettere; alle quali egli ha dato à suoi giorni con le sue fatiche gran lume: fa che questa Arte scritta da Aristotile sia da lui intesa perfettissimamente. Et questo, che io dico, è lecito à ciascheduno di conoscere, che sopra di tal materia leggerà gli suoi honoratissimi Studij, che egli ha publicati; onde tutti gli huomini litterati posson' restar ne sodisfattissimi. Io certamēte confesso in certi luoghi di questa mia traduttione essermi valuto della sua dottrina liberalissima; & inquanto alla correttione del testo: & inquanto alla esplicatione de' sensi. La qual' traduttione Principe Illustrissimo forse potrà seruire à coloro, i quali non sappiēdo la Greca lingua, & in questa non si disdegnando di leggere, non si cureranno di saper' così esquisitamente tutto ciò, che s'ap-

partiene per intender questa Arte, ma che basterà loro di conoscer questa materia alquanto piu grossamente: & in maniera contuttociò che non manchi di qualche sustanza, che attenga à questa facultà oratoria. Perchè ciascheduno potrà bene con tal aiuto vedere qual sia il modo dello acquistarsi fede dagli Uditori. Potrà veder come si faccino gli argumenti in questa Arte. Potrà considerare quai materie si trattino nelle consulte. Quai ne giuditij. Quai nel lodare, & vituperare vna impresa. Potrà egli anchora scorgere con questo mezo qual sia il parlare, che esprima i costumi. Qual sia quello, doue sia l'oppositione. Quali sieno l'imagini. Quali le metafore. Et quali sieno i nomi, che debbe vsar l'Oratore. Et finalmente potrà essere instrutto in qualche parte, se non à pieno, di quelle cose, che seruono principalmente à chi tenta di peruenire in qualche grado di tal facultà. Le quali tutte cose, sebene io col modo del dire harò oscurate, ò abbassate in parte; non fia però, che la maiestà, & lo splendore, che è nella vera figura, non vi s'habbia à riconoscere in qualche modo. Et auuerrà in questo caso non altrimenti che in vna Donna, che sia da natura bellissima; la quale dappoi se dall'arte è stata negletta, & dalla fortuna è stata ridotta in miseria: non è però che sempre non vi si scorga dentro qualche segno di quella prima bellezza. Ma per dir qualcosa dell'utilità; & della eccellenza di questa fa-

cultà oratoria; sappiasi Illustrissimo Principe, che il parlare, come sa ogniuno, è vn' Inditio dell'animo nostro, & è vno instrumento, col quale noi significhiamo i concetti: & di cui mancando gli huomini (auuengha che essi rettamente pensassino) non perciò potrebbono l'uno all'altro giouare. Onde si fa chiaro, che chi attende à adornare, & à cultiuar' bene questa parte, attende à adornar', & à cultiuar' la piu bella parte, che sia nell'huomo, & la piu propia di lui: inquanto esso è detto animal ragioneuole. Imperochè essendo egli così detto per la ragione; & per la mente, che è in lui; nè essendo altro il parlare, che vna dichiaratione d'essa mente; & d'essa ragione: è manifesto però, che chi l'andrà ripulendo, farà vna cosa sopra di tutte l'altre, che gli huomini possin' fare honestissima. Et perchè ciascheduno, in qualunche grado egli si ritroui, ò priuato, ò publico, o pouero, ò ricco, ò nobile, ò ignobile; puo in qualche modo giouare & à se stesso, & à altrui. Però debbe ciascheduno in qualunche grado, & fortuna egli si sia, mettere ogni diligenza in saper ben' far' quella parte; onde e' possa conseguitar' questo fine: Il qual fine non debbe esser' quello, che è opposto alle buone leggi, & ai buon' costumi; ma quello, che esse buone leggi, & essi buon' costumi confermano. Al quale così fatto coloro, che indirizzano la facultà oratoria, meritano da ogni gente d'esser' lodati, com' huomini virtuosi, & benigni. Et al-

lincontro quegli, che l'usano contra quello, che detta la giustitia, debbono esser' odiati come pernitiosi, & crudeli. Anzi questo aiuto oratorio debbe essere hauuto in pregio per potere scampar' gli huomini da' vitij; & le Città da' pericoli. Et non per far' gli primi lontani dalle virtù; & l'altre mettere in calamità, è in rouina. Ma facciasi fine horamai Illustrißi. Principe al mio forse troppo lungo ragionamento, & seruami in questo caso la magnanima natura di V. Ecc. à non essersi disdegnata di legger' queste mie mal' composte parole. La quale se io anchora in questo luogho non andrò celebrando, come soglion' far' tutti quegli; i quali nõ dico à vn' Principe, ma à vna priuata persona le loro fatiche indrizzano: scusimi appresso d'ogni huomo questa sola ragione. Et tal' è, Il veder' in voi da vna parte l'abbondanza di tutte quelle virtù heroiche, che stanno dintorno à vn' ottimo Principe, & dall'altra Il veder' in me la carestia di tutta la facultà appartenẽte in vna piccola parte ad ornarle; senza che io mi stimo da nessuno altro (auuengha che eloquentißimo.) non potersi illustrar' le vostre attioni col parlare: per esser' quelle di tal' natura, che con le parole agguagliar' non si poßino. Bastino Illustrißimo Principe i vostri reali costumi, & i vostri eccellentißimi fatti, che ogni giorno si scuoprono à farui tenere sopra di tutti gli altri grandi huomini glorioso; quegli dico, che dalla pietà deriuanti V. Ecc.

F

dimostra verso Dio, & inuerso la patria sua: & quegli, che dalla giustitia procedenti la fanno dar' il suo douere à ciascheduno suo suddito, & cittadino: & quegli, che generati dalla prudeza fanno, che ella regge saggiamente i suoi popoli, & proccura in tutti i modi di fare i suoi cittadini virtuosi, & li prodotti dalla temperanza. Onde ella non pur' con le sante leggi prohibisce i brutti costumi, ma con lo essempio di se maggiormente dimostra qualmente debbono esser' fatti gli huomini honesti. Questi, dico, raccontati bastino à fare V. Ecc. per gloria immortale, & à far' manifesto ad ogni huomo (senza che altri lo gridi) che beata sia quella gente, che sotto il vostro nome sia retta. Al quale humilmente mi raccomando. Agli. X. Di Gennaio M D XLVIII.

D. V. Eccell. Illustriss.

Seruitor' Bernardo Segni.

DELLA RETTORICA D'ARISTOTILE

LIBRO PRIMO.

A RETTORICA ha similitudine con la Dialettica, trattando l'una & l'altra di cose tali; che in vn certo modo si possono intendere communemente da ogni huomo: & che non son comprese sotto alcuna sciēza determinata. Et diqui nasce, che tutti gli huomini in qualche modo dell'una, & dell'altra partecipano; conciosia ch'e' non si ritroui alcuno, che fino à vn certo termine non sappia arguire, & rispondere, & difendere, & accusare. E' ben' vero, che i piu fanno queste cose à caso, & pochi per habito generato per via della consuetudine. Il che stando cosi, cioè, ch'elle si faccin' nell'un modo, & nell'altro, è manifesto però ch'elle si posson' ridurre sotto regola, & sotto certa ragione; potendosi da noi ritrouar' la cagione, onde tal' fine posśin' conseguire si quegli, che sono per uia dello esercitio: quanto quegli, che à caso sono oratori. Et il ritrouar' questo non è altro (secondo che ogni huomo confesserà) che vffitio dell'arte. Quegli, che insino à hora hanno trattato della facultà del dire, ci hanno dimostrato vna picciola parte di lei,

imperochè l'acquistarsi fede per via degli argumenti è propio di questa arte: & tutte l'altre cose ci sono aggiunte. Ma questi tali non dicon' niente degli Entimemi, che sono il neruo stesso dello acquistarsi fede in tal modo; ma si son' distesi grandemente nelle cose fuori di questa materia: conciosia che il biasimo, la misericordia, & lo sdegno, & altre cose simiglianti sien' tutte perturbationi dello animo nostro, & non appartenghino à questa materia; mà seruino à muouere il Giudice. Onde se in tutti li giuditii s'osseruasse di far' quel' tanto, che s'osserua al presente in molte Republiche; & massimamēte in quelle, che son' bene ordinate: indarno per mia fe si sarebbono affaticati costoro. Che ciascuno inuero presume, che le leggi debbin' prouuedere à questo; & certi l'usano, et dauantaggio vietano all'Oratore il dir' cosa, che sia fuor' della causa: sicome si costuma nel lo Ariopago: & cio è ben' fatto. Perchè inuero e' non è cosa honesta, nè conueneuole incitare il Giudice à ira, nè à inuidia, nè à misericordia; perchè questo non è altro, che seruirsi nell'edificare d'vn' regolo, che nō sia diritto. Anchora è manifesto, che nelle dispute non s'harebbe à far' altro, che dimostrare se la cosa è, ò non è; s'ella è stata, ò non stata. Ma s'ella è grande, ò picciola, se ella è giusta, ò ingiusta (i quai casi non son' determinati dal dator' di legge) questo, dico, tutto s'appartiene al Giudice di determinarlo: & non gli debbe esser' insegnato da' litiganti. Sarebbe adunche ben' fatto, che le buone leggi chiarisino tutte quelle cose, che si douessero intorno à cio esseguire; & che poche restassero nello arbitrio de' Giudici. Primieramente perchè egli è piu ageuole à ritrouarsi vno, ò pochi saggi, che posino stabilir' le leggi, & sententiare; che tro-

uarne di molti. Et anchora perchè le leggi sono state lungho tempo considerate; & li giuditii si fanno in vn subito: di maniera che egli è malagieuole, che dai giudici sia veduto à punto doue consista l'utilità, e'l douere. Ma quello, che importa il tutto, è, che'l giuditio, che nasce dalla legge, non è particulare; nè di cose presenti; ma è vniuersale; & di cose, che hanno da essere. Ma il Giudice, & il Senatore son' giudici di cose presenti, & determinate; ai quali è molteuolte congiunto l'amore, l'odio, & l'utilità propia: di tal maniera che egli è impossibile, che in quelle cause si ritroui da loro il vero: anzi v'è spesseuolte adombrato dal piacere, & dispiacere propio. Dell'altre cose adunche, come disopra habbiam' detto, si debbe il men' che si puo farne padrone il Giudice; ma bene è di necessità lasciargli la podestà di determinare, se la cosa è fatta, ò non fatta: s'ella ha da esser', ò non essere: & s'ella è, ò non è. Perchè e' non è possibile, che il dator' delle leggi queste cose antiuegha. Et cio stando così, è chiaro, che chi determina l'altre materie, non fà altro, che mettere in arte le cose, che son' fuori di questa facultà; quello, che habbia, dico, ad hauere il proemio: quello, che la narratione: ò alcuna altra simil' parte. Perchè nel far' questo ei non si sforza di conseguir' altro, che di fare il Giudice in questa, ò in quella maniera volto. Et quanto alle fedi artificiate (il che è l'importanza di questa facultà, & donde vno puo veramente dirsi buono oratore) non determina cosa alcuna. Per la medesima cagione essendo questa Arte rettorica circa le materie da consigliarsi, & circa quelle da giudicarsi; & essendo la parte consultatiua & piu bella, & piu ciuile;

che non è la giudiciale; di quella prima, dico, non hanno eglino parlato niente, ma tutto l'intendimento loro hanno messo à ridurre in arte questa seconda. La ragione di questo è perchè nella parte deliberatiua vi gioua manco il parlar fuori della causa; & anchora perchè ella è manco rea della giudiciale: mà è piu commune. Conciosia che nella deliberatiua il giudice vi sententii di cose propie, si che nulla altro v'è di mestieri che di mostrar che la cosa sta come dice colui, che la consiglia. Ma nella causa giudiciale il far questo non basta, anzi porta il pregio diguadagnaruisi l'Vditore; percioche la causa s'appartiene ad altri. Onde considerando tali vditori al commodo propio, & vdendo le cose, che seruono à conciliarsi gratia; interuien però, che e' si lascian andare alle voglie de' litiganti: & non giudican rettamente. Per questo rispetto (come di sopra dicemmo) vietan le leggi in molti luoghi, che e' si dica cosa fuori della causa. Il che nel genere deliberatiuo da essi giudici, è osseruato tanto che basta. Ma perchè egli è chiaro, che la regola artificiosa del dire è intorno agli argumenti; & perchè l'argumento non è altro, che vna dimostratione; conciosia che allhora ci si presti fede, quando noi habbiam dimostrato, che la cosa sta nel modo, che noi diciamo, & la dimostratione in questa arte non è altro, che l'entimema, il quale, per dire breuemente è il principalissimo di tutti gli altri argumenti; ne è perciò altro, che vn certo Silogismo: la consideratione del quale vniuersalmente s'appartiene alla Dialettica, ò à tutta, ò à parte d'essa. Perciò è manifesto, che chi trouerà donde, & come egli si faccia; costui si potrà chiamar veramente Entimematico: costui dico, che saprà scorger circa che

materie fra l'Entimema, & saprà discernere le differenze, che' gli ha cò Logicai Silogismi. Perchè il vero, & quello, che è simile al vero dalla medesima forza d'Ingegno si considera; & anchora gli huomini per natura sono atti à conoscerlo tanto che basta: & nella piu parte attinghono alla verità. Onde chi puo conietturar' bene le cose proubabili, costui medesimamente può conoscere al vero. Vedesi adunche la cagione, onde auuiene, che molti professori di quest'arte trattino assai delle cose, che son' fuori della causa; & donde nasca, che e' si voltino à trattare delle cose iudiciali. Ma diciamo hora della vtilità di questa arte.

Della Vtilità della Rettorica.

L'ARTE della Rettorica è vtile, perchè le cose vere, & le cose giuste son' per natura migliori delle false, & delle ingiuste. Onde non si faccendo i giuditii retti, di necessità ne conseguita, che la Verità, & la Giustitia in essi rimangha al disotto; & tal cosa è degna di molto biasimo. Oltradiquesto e non si puo anchor' persuadere à certi le cose, benchè tu le dichi scientificamente; perchè vn' tal' parlare s'appartiene alle discipline: & cio in questo luogo è impossibile. Ma e' bisogna qui di necessità argumentare da' luoghi, & ragioni communi (sicome nella Topica ne dicemmo) circa i parlari, che si hanno à fare alla moltitudine. Oltradiquesto e' bisogna anchora poter' persuader' le cose nell'un' modo, & nell'altro; si come accade ne' silogismi: non gia persar' l'una, & l'altra cosa (perchè non mai si debbe il male persuadere) ma perchè e' non ci sia nascosto, come egli si faccia, & in che modo noi possiamo (se e' l'usas-

se l'auuersario non bene) rispondendo conuincerlo. Nessuna altra facultà conchiude cose, che sien' contrarie: Solo posson' far' questo la Dialettica, & la Rettorica; perchè l'una, & l'altra parimente puo persuadere il contrario. Nè è per questo, che le materie, di che si tratta, sien' pari; ma il vero sempre, & quello, che per natura è migliore, è maggiormente persuasibile: & parlando assolutamente, con maggior' facilità si conchiude. Anchora, se gli è cosa brutta il non si poter' porgere aiuto con la persona, non fia maggiormente brutto il non poter farlo con il parlare? L'uso del quale è piu propio dell'huomo, che quello del corpo. Et se qui dicesse alcuno, Che grandi sono quei nocumenti, che si posson' far' da chi vsa peruersamente questa arte, si risponde, Questo medesimo inconueniente interuenire, eccetto che nei beni della virtù, in ogni altra sorte di beni; & masimamente in quegli, che ci sono vtilisimi: come è la Fortezza. La Sanità. La Richezza. Et l'Arte militare. Conciosia che in tutti questi racconti possa giouare vno assai vsandogli bene; & nuocer' molto adoperandogli per il contrario. Sia manifesto adunche, che l'arte del dire non ha materia alcuna determinata; ma ch'ella è in questo caso come la Dialettica: & dipiù, ch'ella è vtile. Et che l'uffitio suo nō è il persuadere, ma il trouar' luoghi atti à persuadere in ogni genere di parlare; non altrimenti che accaschi in tutte l'altre arti. Imperochè la medicina non debbe per necessità introdur' la salute del corpo; ma debbe introdurla insino à tanto, quanto l'è concesso di poter' introdurla; imperochè e' si ritroua di quegli, che non mai si posson' guarire: ma ben' medicar' rettamente. Appartiensi à questa arte medesimamē

te non il considerar' tanto quello, che è persuasibile, quanto quello, che appare; sicome alla Dialettica s'appartien cōsiderare il Silogismo vero, & il Silogismo apparente: perchè il Sofista non è cosi fatto per via dell'arte, ma perchè e' vuole essere. Ma qui nell'arte Oratoria l'Oratore, che è per via dell'arte; & quello, che è per via d'elettione: ambi, dico, entrano sotto'l nome dell'Oratore. Ma nella Dialettica si chiama Sofista quello, che per elettione è Sofista; & Dialettico non quello, che è per elettione Dialettico: ma quello, che è Dialettico per via di quell'arte. Però dinuouo, come da vnaltro principio ricominciandoci à diffinirla, diremo dappoi quel che seguita. La Rettorica è vna facultà di ritrouare in ogni spetie di cosa tutto quello, che è possibile à persuadere; nè questo vffitio ad alcuna altra facultà, che à lei s'appartiene: perchè ognaltra facultà persuade, & insegna quello, che è sua propia materia, come fa la medicina intorno alla sanità, & infermità; la Geometria intorno alle cose, che accascono alla grandezza: & l'Aritmetrica intorno ai numeri. Et questo medesimo interuiene in tutte l'altre scienze, & arti. La Rettorica sola pare (per dir' cosi) che possa considerar' tutte quelle cose, che hanno del persuasibile; & però diciamo noi lei non hauer' l'artificio in alcun' genere di cosa determinato. Gli argomenti son' di due sorti. Vna artificiata. Et l'altra senza artificio. Senza artificio son' quegli, che da per noi non s'acquistano; ma ci son' messi innanzi da altri: come sono li Testimoni; l'Esamine per via di tormenti; & le Scritte. Con arte son' quegli, che per regola, & per noi stessi si posson' preparare; però bisogna saper' vsare l'una parte; & l'altra saper' ri-

trouare. Io dico di nuouo ridiuidendo, che gli argumenti, che con ragione ritrouar si possono son di tre sorti. Vna è, che consiste nel costumi dell'Oratore. L'altra è nel dispor bene il giudice. La terza è nel modo del persuadere, quando noi dimostriamo; ò ci pare hauer dimostrato la cosa. Quello, che dai costumi procede, s'acquista allhora che il parlare in tal maniera si dice, ch'e possa far l'orator degno di fede; imperochè assai più fede si presta vniuersalmente in tutte le cose agli huomini, che son tenuti buoni: ma assolutamente si crede loro, doue le materie son dubie. Et questa fede s'acquista per via del parlare, & non per essere imprima l'Oratore in buona oppenione di chi ode. Nè sta bene dir qui quello, che hanno detto molti professori di questa arte circa la beniuolenza, & gratia dell'Oratore; come se il costume dell'Oratione non giouasse: anzi affermo io esso costume della Oratione essere l'importanza del persuadere. L'altra fede s'acquista per il mezo degli Vditori, quando chi fauella muoue loro gli affetti; imperochè le Sentenze non si danno in vn medesimo modo dai Giudici, che sieno allegri, & dai Giudici che sieno mesti; nè in vn medesimo modo dagli amici & da gli inimici Della qual materia hò io detto disopra, che trattano assai tutti quegli, che della Rettorica scriuono. Et io ne dirò piu particularmente doue si tratterà degli affetti dell'animo nostro. Agli argumenti si crede quando intorno alle cose persuasibili si dice il vero, ò quel che gli è simile. Et faccendosi tutte le proue per il mezo delle cose dette è manifesto, che tre cose, recapitulando, ci si debbono considerare, Il poter dico, Silogizare, Il poter considerare i costumi,

& le

& le virtù, & vltimo Il poter' conoscer' le perturbatio ni dell'animo, che che ciascuna d'esse si sia, & di che na tura, & in che modo, & donde elle si faccino; Onde si puo conchiudere, che la Rettorica sia vno Rampollo, o vero vn' membro della Dialettica, & di quella facultà, che, è intorno agli affetti, che ragioneuolmente si puo chiamare facultà ciuile. Et perciò la Rettorica viene a entrar' sotto il genere d'essa ciuil' facultà, & tutti quelli parimente, i quali, o per boria, o per ignoranza, o per altre humane cagioni il nome d'oratore s'atribuiscono, perche ella, è vna particella, & vna similitudine della Dialettica, si come nel principio dicemmo, conciosia che nè l'una, nè l'altra scienza sia determinata à nessun' soggetto particulare, ma sieno facultà da ritrouare ragioni in ciascheduna cosa: Et della forza d'amendue, & in che modo elle stieno insieme, di sopra sen', è, detto a bastanza. Ma de' modi da dimostrare vna cosa, o di parere di dimostrarla (come di cio nella Dialettica s'è, parlato) l'uno si chiama Induttióne l'altro Silogismo, parimente nella Rettorica sta perche l'esempio, è qui corrispondente alla Induttione & l'Entimema al Silogismo. Intendo io adunche nella Rettorica per Silogismo l'Entimema, & per Induttione l'Esempio, nei quali due modi esemplificãdo dico, o vsando gli Entimemi, si fanno tutte le Rettorice argumentationi, & non in nessuno altro modo; Onde se egli, è di necessità di dimostrare qual'si voglia cosa o per via del Silogismo, o per via del la Induttione, (si come nelle resolutioni del Silogismo s'è deto) ne conseguita, che l'uno & l'altro argumento della facultà Logicale all' vno & all'altro di questa oratoria debba esser' corrispondente. Ma che differentia sia dallo esempio allo Entimema nella Topica s'è, di-

Che sia induttione et esempio

Che sia silogismo et entimema

L'argumento piu entimematico piu efficace dello esemplare

mostrato, doue imprima si trattò del Silogismo, & della Induttione cioè, che l'uno, è quando con molte cose, & simili proposte tu mostri vna cosa star' nel modo, che tu di, & questo argumento nella Dialettica Induttione si domanda, & qui nella Rettorica Esempio; L'altro, è, quando, proposte certe cose per il lor' mezo, vn altra sene conchiude per lor' cagione, perche quelle sono o vniuersalmente, o il piu delle volte. Questo argumento quiui si chiama Silogismo, & qui si chiama Entimema, & l'un' modo, & l'altro d'argumentare, è buono nella Rettorica, perchè come nei libri, che questa arte vanno insegnando, si disse da me, cosi qui anchora sta bene d'affermare, conciosia che nella Rettorica s'usi argumenti Esemplari, & quelli, che sieno Entimematici; Et medesimamente de gli oratori alcuni ne sono detti oratori Esemplari, & alcuni son' detti Entimematici, & benchè quegli argumenti, che si fan' con l'esempio, non persuadin' manco de gli altri, nondimeno quelli, che si fanno con l'entimema, penetran' piu negli animi degli vditori. Ma la cagione di questo, & in che modo e' si debbino vsare, la diremo disotto, perche hora voglio io determinare queste cose piu chiaramente. Tutto quello, che si persuade a qualcuno, è persuasibile, & certe cose son' subito persuase, che elle son' dette, & certe no'l conseguiscono, se prima e' non paia che elle sien' dimostrate per quelle tali ragioni: & conciosia che nessuna arte consideri il particulare, si come la medicina, che non risguarda quello, che sia sano a Socrate, o a Callia, ma quello, che sia sano o a questi, o a quegli, & questo interuiene, perche l'uniuersale s'appartiene all'arte, & il particulare nò, che, è infinito, & non si puo sapere. Cosi la Rettorica non considera quello, che, è da per-

ſuadere a i particulari, come, è, a Socrate, o a Hippia: Ma quello, che generalmente è perſuaſibile a ciaſcuno huomo, ſi come fa anchora la Dialettica, la quale vſa le ſue concluſioni, non con ogni propoſitione, che venga a caſo, conciosia che anchora agli ſtolti alcune ne' paino buone, ma procede argumentando con ragioni, che ſieno apparenti, & la Rettorica con quelle, che ſieno vſe a cadere ſotto il conſiglio, che queſto, è l'uffitio ſuo, far', dico, queſto con le ragioni, che caggiono in conſultatione, & delle quali non ſia arte alcuna determinata, & appreſſo a quegli vditori, che nô poſsino conſiderar' le coſe per via di molte ragioni, nè ſcorger' troppo da lungi. E' il conſiglio circa le coſe, che appariſcono nell'un' modo, & nell'altro, & di queſto, è ſegno, che l'impoſsibile da eſſere ſtato, o da douere eſſere, niuno, è che voglia conſigliarlo, che di tal' ſorte lo ſtimi, conciosia che nulla di ſimil' fatta ſi poſſa conſigliare più, o meno di quello, che ella ſia. Puoſsi conchiudere, & diſcorrere alcune coſe, che prima ſono ſtate conchiuſe col Silogiſmo, & alcune, che non ſono ſtate conchiuſe, & hannone di biſogno per nô eſſere prouabili, delle quali le prime ſono di tal' natura, che il giudice per la lungheza loro (preſupponendoſi, che egli habbia ad eſſere perſona ſemplice) non puo bene conſeguirle; & l'altre non ſon' credibili, perche elle non ſon' dependenti dà ragioni concedute, ne prouabili: Però fà di neceſsità, che l'Entimema, & l'eſempio ſia compoſto di propoſitioni poſsibili dà eſſere il più delle volte, & chè poſsino eſſere anchora altrimenti, & habbiamo detto importar' qui l'eſempio quanto l'induttione, & l'entimema quanto il ſilogiſmo; E' ben' vero che l'entimema il piu delle volte ſi fa con manco propoſitioni, che non ſi fà il ſilogiſmo

primo, per che se vna yen'è nota non accade metterui l'altra, perche dà se stesso l'vditore vel' aggiugne, come dire, che Dorico habbia vinto nei giuochi, doue si dia la corona in premio, basta dire, che egli ha vinto nei giuochi Olimpici, & non bisogna aggiugnerui Che chi vince nei giuochi Olimpici sia coronato, perche ogn' huomo lo sà: & essendo poche cose necessarie, onde si conchiude il silogismo rettorico, percioche le piu sono nei casi, che possono altrimenti essere, che in quel' modo, & la ragione di questo, è che il consiglio si fà intorno alle attioni humane, le quali sono di tal' natura, nè alcuna d'esse, per via di dire, viene di necessità: Et perche le cose, che il piu delle volte interuengono, si debbon' conchiudere con propositioni, che il piu delle volte interuenghino, & le conclusioni necessarie si debbon' fare con propositioni necessarie: & questa tal' cosa ci, è manifesta nelle risolutioni del silogismo. Però, è chiaro, che degli Entimemi certi ne' sono di propositioni necessarie, & certi di quelle, che sono il piu delle volte, perche la compositione dell'Entimema si fà di propositioni verisimili, & disegni: Onde di necesità nè conseguita, che l'una cosa & l'altra debba al l'una & allaltra corrispondere, perche il verisimile, è quello, chè si fà il più delle volte, non già assolutamente come molti hanno determinato, ma chè si fà il piu delle volte circa le cose, che possono anche altrimenti accadere, le quali stanno conquello, che, è lor verisimile non altrimenti, che stà l'uniuersale col particulare. Quanto a' segni vna parte d'esi ne stà, come il particulare con l'uniuersale, & l'altra come l'uniuersale con il particulare; Et questa vltima si ridiuide, perche quella, che, è necessaria, si chiama Tecmirio, & quella, che non, è necessaria manca di nome. Io domando propo-

ſtioni neceſſarie quelle, di che ſi fanno i Silogiſmi, però il Tecmirio infra ſegni, è di tal' ſorte, perche quando e' non, è lecito a ſoluere la concluſion' detta, al' hor ſi ſtima d'hauer' dato il Tecmirio, come coſa dimoſtrata, & finita; conciosia che queſto nome πῖκμαρ, & Fine, è il medeſimo ſecondo l'antica lingua. Infra i ſegni vna parte n'è, che ſtà come il particulare con l'uniuerſale, com' dire, che, è ſia ſegno, che tutti i ſaui ſien' giuſti, perche Socrate, che fu ſauio, fuſſe anchor' giuſto. Queſto ſegno dico, benchè ſia vero, non dimanco hà l'inſtanza, & la ragione, è perche e' non conchiude di neceſsità. Ma ſe tu di, che e' ſia inditio d'eſſere ammalato l'hauer' la febbre; Et dello hauer' partorito l'hauere il latte, queſto ſegno, è di già neceſſario, & ſi chiama Tecmirio. &, è vero, perche e' non ſi può contradirgli. L'altra parte dei ſegni ſtà come l'uniuerſale con il ſuo particulare, come, è che d'hauer' la febbre ſia inditio il reſpirar' frequentemente; Queſto, dico, di neceſsità non è vero, ritrouandoſi di quegli, che reſpirano con gran' frequenza ſenza hauer' febbre. Detto è adunche inſino a qui, che coſa ſia il veriſimile, che il ſegno, & che il Tecmirio, & in quello, che l'un' dall'altro ſia differente. Et di queſte materie piu chiaramente, & donde naſca, che alcune d'eſſe ſi poſſon' conchiudere, & alcune nò, nelle reſolutioni del Silogiſmo habbiamo determinato. Detto s'è anchora, che l'eſempio è vna induttione, & circa che coſe egli è induttione, cio è, che egli non ſtà come il particulare inuerſo l'uniuerſale, nè come l'uniuerſale inuerſo il particulare, nè come l'uniuerſale inuerſo dello vniuerſale, mà come il particulare con il particulare, & come il ſimile con il ſimile, quando l'uno, & l'altro, dico, è ſotto il medeſimo genere, & che l'uno di loro è dell'al-

tro piu conosciuto, tale alhora si domanda Esempio, si come è questo, Che Dionisio tentasse di farsi principe per hauer domandato la guardia del corpo, perchè Pisistrato innanzi a lui cercando il medesimo la chiedesse, & hauutala si facesse Principe: Et Theagene medesimamente appresso li Megarensi, Et altri molti, di che s'hà notitia, fusino esempio di questa impresa di Dionisio, del quale non era ben certo l'animo imprima, se egli la chiedeua per questo fine; Questi tutti particulari stanno sotto il medesimo generale, cio è, che chiunche aspira al principato, procura la custodia del corpo. Et detto habbiamo insino a qui, come si fanno li argumenti, che paino dimostratiui in questa arte Rettorica. Ma gli Entimemi sono di piu sorti, & pochi di questi s'accorgono, come auuiene anchora nella Dialettica dei Silogismi, perchè certi ne sono secondo la Rettorica, si come auuiene anchora dei Silogismi nella Dialettica, & certi ne sono secōdo l'altre facultà, & arti, & si di quelle, che sono in esse re, come di quelle, che per anchora non sono state riceuute: Et di qui nasce, che gli Vditori molte volte restano di loro ingannati, perche, chi gli va trattando controppo artificio esce del modo, che s'appartiene loro, ma quello, che io dico, sarà piu manifesto, allargandomi alquanto piu in questa materia. Io domando Silogismi Dialettici, & Silogismi Rettorici li trattāti del le cose, che hanno i luoghi, & questi sono i detti communi circa le cose della Giustitia, della natura, dei costumi, & di molte altre facultà, che per spetie sono differenti. Piglisi per esempio il luogo del più, & del meno, con il quale non manco si può fare il Silogismo & l'Entimema nelle cose morali, che nelle naturali, ò in qual' si voglia altra facultà: Ma tali cose per i spetie so-

no differenti Quelle propositioni sono propie, che s'adattano in ciascun' genere di cosa, & in ciascuna materia particularmente, come è nelle propositioni naturali n'è certe, onde non si può adattare nè Silogismo, nè Entimema per cose morali: Et all'incontro nelle morali è di quelle, onde non si conchiude materie, che sien naturali, & il simile adúiene, discorrendo per ciascuna altra facultà. Ma quelle prime propositioni non faranno mai alcun dotto in nessuna spetie di cosa, perche el'è non son' materia particulare di nessuna, & queste altre quanto vn' meglio le saprà scerre, gli interuerrà, che egli vscirà della facultà oratoria, & Dialettica, & che egli enterrà in vn'altra sciēza senza che alcun sene accorga, perche se l'Oratore andrà ai fonti, & ai principii di quelle scienze ei non fia gia Dialettico, ne Rettorico, ma fia di quella facultà, della quale saran' quei principii. La piu parte de gli Enthimemi si fà di tal' sorte propositioni, che sono propie, & particulari, & pochi sene fanno di principii communi. Diuidiamo adunche i luoghi communi, & i propii dello Entimema, come nella Topica anchor' facemmo, & domandiamo forme le propositioni, che son' proprie di ciascun' genere, & chiamiamo luoghi quegli, che sono a ogni cosa communi: & in prima diciamo delle forme, hauēdo innanzi raccontato i generi della Rettorica, accioche noi possiamo, poi che noi gli hauremo diuisi dispersè, pigliare di ciascuno i principii, et le propositioni.

Dei generi della Rettorica.

LA Rettorica si diuide in tre generi, perche anchora tre sono le sorti degli Entimemi, cōciosia che di tre cose l'oration' si componga, Di chi dice, della materia, & del Giudice, il quale è il fine di questo

vfficio, cioe l'vditore, & tale di necessità debbe essere o Giudice, o consideratore, & Giudice di cose o passate, o di cose che hanno a venire; Giudice di cose a venire, è quegli, che si raguna nelle pratiche, & nei consigli; & giudice di cose fatte è quegli, che propiamente si chiama Giudice. Consideratore è colui, che considera della virtù, o del vitio, come di sopra habbiam' detto. Di qui consegnita di necessità, che questa arte Oratoria habbia tre modi di dire, cioè, Deliberatiuo, Giudiciale, & Dimostratiuo. Nel Deliberatiuo s'appartiene persuadere, o dissuadere, perche colui, che consiglia, o in publico, o in priuato fa sempre vna di queste due cose. Nel Giudiciale s'appartiene difendere, o accusare, perche quegli, che insieme contendono, o l'vna, ò l'altra cosa fan' sempre. Nel genere dimostratiuo è propio la lode, & il vituperio. I tempi di ciaschedun' de' generi detti son' questi Del consigliante è il tēpo futuro, perche sempre si consiglia di cose, che hanno a venire, o persuadēdole, o dissuadendole; Del giudicante è il tempo passato, perche chi accusa, & chi difende sempre tratta di cose passate. Il proprio tempo del dimostrāte è il presente, perche la lode, & il vituperio è circa le cose, che sono; Bene è vero, che tal'hora ci si và vsando le cose passate con il ricordarle & medesimamente ci si vsano le cose, che hanno, o che possono interuenire con andarle conietturando. Il fine di ciascuno di questi tre generi è differente, si come anchor' sono i modi, i quali, essendo tre, vengono i fini però a esser' da simil' numero compresi. Il genere deliberatiuo hà per fine l'utile & il dannoso, perchè chi persuade, sempre consiglia vna cosa come migliore, & chi dissuade, la dissuade come peggiore, & dell'altre cose si serue per accompagnar

pagnar queste,come è del giusto,o dello ingiusto dello honesto,o del dishonesto. Ha il genere giudiciale per suo fine il giusto, & l'ingiusto, & l'altre cose si come strane gli sono aggiunte. Il proprio fine del genere dimostratiuo è l'honesto,& il dishonesto,& l'altre cose,si come ne gli altri generi s',è,detto, si riferiscono a questi,che cio sia vero,cio è,che il fine di ciaschedun' genere sia il detto da me,n',è, segno il vedersi,che molte volte non si disputa d'altro,che d'una sola cosa. si come auuiene nel reo,che alcuna volta nõ niega il fatto,& non niega il nocumẽto,ma ben' niega l'hauerlo fatto a torto,perche se egli non facesse questo, nõ gli sarebbe mestier' del giuditio; Parimente chi consiglia molte volte cõcedegli altri fini,ma egli non cõfesserà giamai di consigliar' cose disutili,ne di dissuadere le cose vtili, & dello ingiusto nõ terrà conto,come dire, che i vicini sien' soggiogati, & quegli,che non hanno mai fatto ingiuria:Cosi chi loda,o chi biasima alcuno non vi considera molte volte se gli ha fatto cosa vtile, o cosa nociua, ma spesso gli attribuisce a lode, se, lassato ire le stesso commodo,egli habbia operato cosa honesta, nel qual' modo è lodato Achille per hauer' dato aiuto al suo amico Patroclo,perche e' sapeua, che, aiutandolo, gli conueniua morire,& poteua viuere non gli porgendo soccorso,onde vna si fatta morte gli fu piu generosa,& non dimanco il viuere gli era vtile:Onde,è, manifesto pè detti nostri, che di necessità bisogna in prima hauere le propositioni delle cose,che tu vuoi trattare:Et il Tecmirio, & il Verisimile, & il Segno sono propositioni Rettorice,delle quali,è,composto il Silogismo;& Silogismo qui non,è,altro, che l'Entimema,che di tali propositioni,è,composto. Ma perche le cose impossibili a farsi non possono essere state fatte, ne hauere da

essere, ma solo quelle che son' possibili: Così le cose, che non mai sono state, & che nō mai saranno, è, impossibile, che elle sieno state fatte; ò che ell'habbino da esser' fatte: Però à chi consiglia, a chi accusa, & a chi loda, è necessario hauer propositioni del possibile, & dello impossibile, dello essere stato, ò non stato, dello hauere, ò non hauere ad essere. Anchora chiunche loda, ò biasima, chiunche consiglia, ò sconsiglia, & chiunche accusa, ò difende, non pure le dette cose dimostrar' s'affatica, ma di piu la grandezza, ò la piccolezza di quelle, nel bene, dico, & nel male, nello honesto, & nel dishonesto, & nel giusto, & nello ingiusto, ò disperse che egli le dica, ò comparandole l'una con l'altra. Però bisogna hauere propositioni della grādezza, & della piccolezza, del maggiore, et del minore, dell'uniuersale, et del particulare: Verbigratia qual' sia maggior' bene, ò minore; ò maggiore, ò minore iniuria, & similmente discorrendo per gli altri, & così habbiam' detto delle propositioni, che di necessità bisogna torre. Conseguentemente diuideremo hora ciascuna di queste materie in particulare, cio è, intorno a che cosa sia il consiglio, & intorno a che le lodi, & circa che consista il giuditio.

Del Consiglio.

Et faccendoci dal cōsiglio diciamo intorno a quai beni, a quai mali ei sia, perche intorno a tutti gia non è egli, ma circa quegli, che possono & essere, & non essere, conciosia che quello, che è di necessità, ò ha da essere di necessità, ò che è impossibile, che sia, ò che sia stato, in questo, dico, non accade il consiglio, nè anchora accade in tutto quello, che puo essere, & non essere, perche molte cose buone dalla natura, & dalla

fortuna interuengono, di questa sorte, cio è, che posso no essere, & non essere, delle quali non s'appartien' cõsigliare. Ma ristrignendo questa materia, il consiglio è solamente di quelle cose, che sono per natura tali, che elle si posson' riferire in noi stessi, & delle quali è in noi il principio di generarle, perche questo è il termino della consideratione, che fa chi consiglia, infino a tanto, dico, che e' si ritroui, se quello, che si consiglia, per noi si possa, o non possa fare; Et il voler' dire appunto ciascuna di queste cose, & ridurre in spetie tutti i casi, di che noi sogliam' giudicare, & di piu il voler di questa materia determinare veramente quanto si puo. non s'appartiene al presente tempo, perche e' non è vffitio di questa arte, ma d'una piu alta, & piu singulare scienza, che, per dire il vero, a questa s'è conceduto piu cose, che non se le conuiene, perche, come innanzi s'è detto, la Rettorica è composta della facultà logicale, & della moral' disciplina, & hora è simile alla Dialettica, & hora alla facultà morale, le quali facultà quãto vno piu si sforza di trattarle, la Dialettica dico, & la Rettorica non come facultà ma come scienze, e' non s'accorge di guastare la natura loro, oscurandole con il trapassar' nelle scienze di quei subietti, ch'e' tratta, & non faccendo l'uffitio del disputargli: Con tutto cio tutto quello, che di dir' ci fia mestieri, & che delle cose morali ci lascia qualche consideratione, diremo noi in questo luogo.

Del Genere Deliberatiuo.

TVTTI quei, che consigliano, quasi di cinque cose senza piu fanno questo, cio è, delle entrate della città, della guerra, & della pace, della guardia della prouincia, delle grascie, & vettouaglie da entrarui &

vscirne,& vltimamente del far' le leggi. Chi consiglia sopra l'entrate da farsi alla città, debbe sapere quali, & quante sieno l'entrate sue, accio che, mancandouene, e' possa aggiugneruene,& accrescere quelle,che fussin' men' del bisogno. Debbe costui medesimamente sapere le spese della città per tor' via le superflue, & le grandi per ridurre a e' minori, perche e' nõ s'arrichisce tanto per l'accrescere le facultà, quanto per lo scemare delle spese:& questo,che io dico,non pure ci debbe insegnare l'esperienza hauutanne mediante le cose propie, ma anchora la diligente inuestigatione, è, necessaria, che d'altronde cene porga cognitione con il saper' bene l'historie per darne consiglio. Circa la guerra, & pace,bisogna in tal' caso ponderare quante sieno le forze della città,& quante elle possino essere, & quali sieno quelle che ella ha,o che ella possa hauere. Anchora è da esaminare le guerre, che ella ha gia fatte,quali; & in che modo elle sieno state, & non tanto le propie della tua patria,quãto quelle de tuoi vicini, & di quegli massimamente,contra dei quali si possa hauere a far' guerra,accioche se ella,è,con i piu potenti di te, si consigli la pace, & se ella, è, co piu deboli, che tu possi rimettere nello arbitrio di chi delibera, se e' vogliono far' la guerra. E' anchor' da vedere, se le forze de tuoi nimici sono vguali,o disuguali alle tue, perche con tal' ragione e' possono esser' piu, & manco potenti di te; Sopratutto,è,di necessità di considerare gli euenti,che hanno hauuto le guerre non pur' della tua città, ma anchora delle altre, perche gli,è, cosa ragioneuole,che dalle cose simili ne sortischino simili gli effetti. Ma chi consiglia della guardia, & custodia della Prouincia, non debbe ignorare il modo,onde ella habbia à star' sicura,ma debbe sapere il numero, & la forza dei suoi

nota

ſoldati, & la natura dei luoghi da douerſi guardare, &
queſto , è , impoſsibile a farſi da chi non ſappia bene il
paeſe , accioche e' poſſa accreſcer la difeſa doue ella
manca , & ſcemarla doue ella, è, troppa , perche i luo-
ghi, dico, piu oportuni ſien' guardati maggiormente.
Anchora circa la munitione , & vettouaglia da cibarſi
quãta ſpeſa ſi debbe fare a nutrir' la città,& di che ſor-
te,cio è,ſe del propio paeſe,o ſe d'altronde ha a venire,
& di che coſe s'habbia a proueder' di fuori,& quali del
le tue ſi poſsino accõmodare ad altrui,accioche e'ſi poſ
ſa conuenire,& patteggiare con chi fa di biſogno : So-
pratutto , è , da mantenere i ſuoi cittadini amici con
due ſorti di genti,con li piu potẽti,dico,et con quegli,
che ti poſſono eſſere vtili ; Et tutte queſte coſe come
neceſſarie ſi poſſon' conſiderare per la ſicurtà della Pro
uincia,ma ſopra ogni conſideratione quella delle leggi
è importantiſsima, perche in eſſe conſiſte la ſalute pu-
blica:La onde fa di meſtieri ſaper' bene quante ſorti di
ſtati ſi dia,& qual' modo di gouerno ſia vtile a ciaſche-
duna città,& donde naſca la corruttione d'eſsi, la qual'
corruttione viene & dalle propie , & dalle contrarie
cagioni d'eſsi ſtati. Io chiamo guaſtarſi vno ſtato dal-
le propie cagioni,conciosia che cauatane la Republica
ottima ogni altro ſtato guaſtar' ſi poſſa, & allentando-
ſi , & riſtrignendoſi , ſi come nel popolar' gouerno in-
teruiene , che non pure egli ſi guaſta , allentandoſi di
ſorte,ch' e' balza nella podeſtà di pochi,ma ſi guaſta an
chora faccendoſi troppo popolare. Quadra qui l'eſem-
pio del Naſo aquilino , & del Simo,il quale non tanto
ſi riduce al mezo con allentarlo , anzi ſe egli ſi riſtri-
gne troppo nella forma aquilina,o Sima, egli eſce tan-
to de termini ſuoi , ch'e', non par' piu,che ei ſia naſo.
E' molto vtile al por' le leggi non tanto conſiderare il

modo de gli ſtati paſſati, che ti ſia piu accommodato, quanto anchora è il ſapere qual modo di viuere ſia buono a queſto, & a quello altro popolo. Gioua aſſai per queſto fine di far' buone leggi l'eſſer' ito pel mondo, perche con queſto modo ſi puo conſiderar' gli ordini dell'altre genti: Et per dar' conſiglio alla tua città gioua aſſai la cognition' dell'hiſtoria, & tali coſe s'appartengon' piu alla Politica, che alla Rettorica: & queſto, che io ho detto inſino a qui, è l'importanza di quello, che caſca ſotto il conſiglio.

Dei luoghi da perſuadere, & da diſſuadere.

DICIAMO hora quali ſieno i luoghi onde ſi poſſa perſuadere, & diſſuadere le coſe dette, & altre. Quaſi a ciaſcheduno, che conſiglia, ò in priuato, ò in publico debbe eſſer' propoſto vn' fine da eſſer' deſiderato, ò fuggito da tutti gli huomini; Et queſto fine per dir' breuemente, non è altro, che la felicità inſieme con le ſue parti, & però diremo noi qui di ſotto per via d'eſempio, & coſi alla groſſa che che ella ſia, & di che parti compoſta, concioſia che tutti i ragionamenti, che ſeruono a perſuadere, ò diſſuadere, ſi faccino per cagione di lei conſequire, & dei mezi, onde a lei ſi peruiene, et per diſcacciare i cõtrarii, perche e' ſi debbon' far' quelle coſe, che lei, o le ſue parti van preparando, ò che di minore la fanno maggiore, & l'altre ſi debbono laſciare andare, che la corrompono, & impediſcono, ò che a ſuoi contrarii dan' forza.

Della Felicità

E' ADVNCHE la felicità vna buona operatione con virtù, ò vero vna ſufficienza di vita, ò vero vna vita gioconda, & ſicura, ò vna abbondanza di be-

ni con forza di corpo,che gli conseruï,et che gli vsi:Et che tale sia la felicità,ò vna,ò piu delle cose dette,quasi ogn' huomo lo cõfessa; Et s'ella sta cosi,come io dico, di necessità ne conseguità, che la nobiltà sia parte di lei,l'hauere assai, & buoni amici,la richezza,la buona, & assai prole, la buona vechiezza con aggiugnerui anchora le virtù del corpo, com' è, Sanità, Bellezza, Forza, Grandezza, Destrezza di corpo da esercitarsi nei giuochi,Gloria, Honore, & Buona fortuna: & di più Virtù,ò vero le sue parti, come, è, Prudenza,Fortezza,Temperãza, & Giustitia,perche in tal' modo sarà vn' felice, se egli harà, dico, i beni intrinsechi, & estrinsechi, perche altri fuor' di questi non si raccontano. Domando io beni intrinsechi quegli, che sono nell'animo & nel corpo, & estrinsechi la Nobilità, Gli amici, La roba, L'honore, & in oltre L'autorità,& la Fortuna, perche con questi beni si puo viuere sicuramente, & diciamo hora nel modo di sopra tenuto,che che sia ciascuno de raccontati beni.

Della Nobiltà.

LA nobiltà d'un' Popolo,& d'una città è,che gli habitatori sieno,nati in quel luogo,& vi sieno stati anticamente, & che i primi sieno stati grandi, & Principi, & che di loro sieno vsciti assai huomini gloriosi per il mezo di quei beni,che son grandemente emulati. Nobiltà nel priuato è dal canto degli huomini, & delle donne, & che chi v' è prodotto, nasca per Padre,& per Madre legittimo, & come nella nobiltà della città dicemmo,quando i primi degli antichi loro sono famosi ò per virtù,ò per ricchezza,ò per qualche altro bene honorato, & quando in tali stiatte assai huomini vi si racozzano, che sieno stati illustri cosi maschi

come femine,& si giouani,come vecchi.

Della buona prole.

NON, è, cosa dubia la buona, & assai prole,che che ella si sia. Buona stiatta in publico esser' si dice,doue, è, assai giouentù,& buona, dico, di virtù del corpo,come,è, la grandezza, la bellezza, la forza, & la destrezza ne' giuochi,& buona anchora di virtù d'animo,come, è, la Fortezza, & la Temperanza, le quali due virtù sono nei giouani masimamente desiderate. Buona stiatta,& assai in priuato, è, l'hauere assai figliuoli,& della maniera contata tanto nei maschi, quanto nelle femmine: Chiamo io nella Donna virtù del corpo la Bellezza,& la Grandezza; & virtù dell'animo in lei la Pudicitia, & la Prontezza nelle faccende di casa, vsata non dimeno con vna certa liberalità. Questo simigliante debbe esser' negli huomini, & nel publico, & nel priuato,& ne maschi, & nelle femmine, perche coloro,che trascurano la parte delle Donne,come s'usa di fare in Sparta,questi tali nella metà della città quasi non si possono chiamare beati.

Della Richezza.

PARTE di richezza sono i Danari,Beni immobili, Possesioni di luoghi,di,masseritie,di Serui,di Bestiami eccellenti per moltitudine, per grãdezza, & per bellezza,le quali tutte cose debbon' esser' sicure, liberali, & vtili. Vtili domando io quelle, che danno piu frutto: Et liberali quelle, che ci dan' diletto:Fruttuose son' quelle, donde si traggon' l'entrate: Et diletteuoli quelle,onde non si caua, eccetto, che l'uso,cosa che sia (per via di dire) nulla. Chiamasi di possedere tai cose sicuramente, quando tu le puoi vsare a tua posta; Et chiamansi

chiamansi esser' tue propie, ò non essere, quando à te stà il tenerle, ò l'alienarle. Io chiamo alienation' di beni il donargli, ò il vendergli: Et la richezza in somma consiste maggiormente nell'usarla, che nel possederla, perche ella non è altro, che vn' maneggiamento, & vn' vso di queste tai cose.

Della buona fama.

LA buona, fama è l'essere stimato da tutti i buoni, ò hauer' qualcun di quei beni, che sia in pregio d'ogn' ghuomo, ò dei piu, ò dei buoni, ò dei saui.

Dell'honore.

L'HONORE è vn' segno d'una oppinione hauuta, che quei tali sieno liberali, & benefattori, & con ragione sono honorati coloro, che hanno fatto gran' benefitii, & queglı che posson' farne. Benefitio è quello, che ci conserua, & che è cagione, ò dell'essere, ò della richezza, ò di qualche altro bene, che con difficultà conseguir' si possa almeno in quel luogo, ò in quel tempo, perche egli accade tal'hora, che vn' picciol' benefitio merita honore, della qual' cosa & il modo, & l'occasione n' è cagione. Spetie d'honori sono i sacrifitii, Memorie in versi, o in prosa, Doni, Tempii Cattedre, Sepolchri, Statue, Spese del publico; Anchora gli honori vsati da' Barbari, cioè, L'adorationi inuerso i Principi, & il fuggirsi dal conspetto loro per riuerenza. Sono anchora spetie d'honori i presenti, che sono in pregio à quei particulari; Ne altro è il presẽte, che il donare vna cosa, & è segno d'honoranza: Et per questa cagione gli auari, & gli ambitiosi lo desiderano, perche in esso & l'uno, & l'altro si sodisfà, l'auaro, dico, per bramar' l'utile, Et l'ambitioso per bramar' l'honore.

Della Forza del corpo.

VIRTV di corpo è la sanità, la quale si dice che l'ha chi affatica il corpo senza hauere dolore, per cioche quegli, che son sani, come si dice d'Herodico, niuno, è, che per simil conto gia mai gli domādasse feli ci, cōciosia che per mātener la vita e' s'astenesse da tut te, ò dalla piu parte delle cose, che vsano gli huomini.

Della Bellezza.

LA bellezza, è, in ciascuna età differente. Nel giouane consiste ella, quando egli ha il corpo atto alle fatiche, al corso, & alla gagliardia, & quando egli è d'aspetto piaceuole, & gratioso di sorte, che e' sia desiderato d'esser fruito: Et però quegli, che si esercitano in tutti a cinque i giuochi, son begli, conciosia che e' sieno ben' disposti alla gagliardia, & alla prestezza. La bellezza nella virilità consiste, quando e s'ha il corpo ben' disposto alle fatiche della guerra, & quando e' s'ha l'aspetto grato, & insieme feroce. Et quella del Vecchio è quādo e' sopporta bene le fatiche necessarie & senza dolore, per non hauer' alcun' di quei difetti, i quali il piu delle volte la vechiezza accompagnano.

Della Gagliardia.

LA gagliardia, è, vna possanza di muouere vnaltro ouunche tu vogli, ò tirandolo, ò spignendolo, ò alzandolo, ò premendolo, ò percotendolo; Onde chi è gagliardo è ò per tutti questi conti, ò per parte d'essi gagliardo.

Della Grandezza del corpo.

LA grandezza del corpo sta nell'auanzare altrui pel largo pel lungo, & pel grosso, ma con tal proportione non di manco, che i moti non diuenghino

piu tardi però per simil cagione.

Della Destrezza.

LA destrezza del corpo negli esercitii dei giuochi è vna virtù composta di grandezza, di velocità, & di forza, perche chi è veloce è anchora gagliardo, conciosia che chi si puo muouere velocemẽte, & a lungo si chiami corridore; Et chi puo ritenere,& strignere vnaltro si dica esser' buon' giucatore di braccia; Et chi puo sbalzarlo,& percuoterlo,si domãdi percotitore; Et chi si porta valorosamẽte nell'uno & nell'altro giuoco pancratiaste sia detto, Et chi vince in tutti si chiami Quinquetrione, cio è Vincitore di tutta cinque.

E cinche giuochi. Il disco La lutta. Il cesto. Il corso. Il Pancratio.

Della buona vechiezza.

LA buona vechiezza è quella, che vien' tardi, & senza dolore,che,a dire il vero,e' non si puo chiamar' buona vechiezza quella di chi inuechia presto,nè quella di chi inuechia tardi,ma con dolore,perche La buona vechiezza procede dalla gagliardia del corpo, & dalla buona fortuna,conciosia che chi non viue senza fastidii del corpo, & non è robusto non si possa dir' sano, & che senza dolore, & lungo tempo viuer' non possa appena chi è ben'fortunato. Et ecci anchora vnaltra virtù,che fa viuer' l'huomo assai tempo, senza considerarci dentro la gagliardia, ò la sanità,per ritrouarsi di molti, che senza queste virtù del corpo viuono assai; Ma il voler' considerare al presente questa materia appunto,non giudico esser' di necesità per le cose, di che noi trattiamo.

quel sia la buona vechiezza

De buoni, & assai amici.

COME sien' fatte le molte, & le buone amicitie, stimo io esser' noto a tutti coloro, che sanno che

chi s'intenda amico

cosa sia amico. Amico è colui, che inuerso dell'altro amico adopera tutto quello, che egli stima essergli bene,& che fa cio per cagion' d'esso amico, Chi ha molti di questi si chiama hauer' molti amici,& chi gli ha buoni si dice parimente, che egli ha molti amici buoni.

Della buona fortuna.

In buona fortuna viuon' coloro, ai quali tocca de' beni, di ch' ella è padrona, & cagione, ò di tutti dico, ò della piu parte, ò de' maggiori. E' cagion' la fortuna molte volte d'alcuni effetti, che anchora si possono riferire all'arte, & d'alcuni, che da nessuna arte son' contenuti, come son' quegli, che dalla natura procedono; Et di alcuni anchora, che possono fuor di natura venire, conciosia che della sanità ne sia cagion' l'arte; Et della bellezza, & della grandezza ne sia cagion' la natura. In somma dalla fortuna deriuan' tutti quei beni, ne' quali ha forza l'inuidia; Et è anchor' cagione la fortuna dei beni, che accascono fuor di ragione, come è Se gli altri fratelli sono stati brutti, che tu sii bello ò se gli altri non han' visto il Tesoro, che tu ti abbati à trouarlo; ò se dalla saetta è stoto tocco quello, che t'è presso, & tu nò, ò se tu solo non v'andasti, essendo solito sempre andarui solo; Et quegli, che non soleuano andarui, allhora vi venissero,& vi restassero morti, perche tutti quanti cotali effetti si debbono attribuire alla buona fortuna. Ma perche il genere dimostratiuo è il propio luogo, doue s'appartiene di dire della virtù, quando noi ragioneremo delle lodi, allhor' fia à proposito determinare di questa materia. Chiaro è adunche quali sieno quelle cose, le quali si debbe mettere innanzi per fine chi consiglia ò in futuro, ò in presente, che e' se lo faccia; Et quali medesimamēte sieno

quelle, che debba metterſi innanzi chi diſſuade, & tali non ſon' altro, che le contrarie delle prime. Ma perche l'utile è l'intento di chi perſuade, & il fine non mai ſi mette in conſulta, ma bene i mezi, che à eſſo fine ci conducono, i quali non ſon altro, che gli vtili, che nelle attioni humane s'acquiſtano, & l'utile è coſa buona, perciò piglieremo noi à dire quali ſieno i principii del bene, & dell'utile, diſcorrendone coſi alla groſſa.

Del bene.

BENE è adunche quello, che per ſe ſteſſo ſi debbe eleggere, & per fine del quale ognaltra coſa s'elegge, & quello che dà tutte l'altre coſe è deſiderato, io dico ò da tutte quelle, che hanno ſenſo, & ragione, ò da quelle, che, non l'hauendo, ſe elle l'haueſſino, lo deſiderebbono, & quello, che tutte le coſe, che han' la ragione, concederebbono à loro ſteſſe, & in ogni coſa l'eleggerebbono: Queſto, dico, à ciaſcuno è bene, & queſto altro anchora, che ci fa ſtar' bene, poſſedendolo, & che ci dà da viuere tanto che baſti, & col quale non ci manca nulla, & quello, che ci preſerua, & che ci dà ſimil' coſe, & a cui cotali ne conſeguitano; Et quello che i contrarii d'eſſe ſcaccia da noi, & tutte quelle coſe, che corrompono il bene. La conſequenza in due modi ſi fa, ò inſieme, ò doppo, ſi come all'imparare gli conſequità dietro il ſapere; Alla ſanità conſeguita la vita inſieme, & in vn' medeſimo tempo; le coſe, che partoriſcono il bene ſono in tre modi, In vno, che ſtà come il corpo ſano, che riceue la ſanità, Nell'altro, che ſtà come il cibo, che lei medeſimamente produce, Nel terzo, che ſtà come l'eſercitio, che il piu delle volte cella cagiona: Il che ſtando coſi accade di neceſsità, che il riceuimento de beni, & il diſcacciamento de' mali ſia

cosa buona, perche l'una, cio è il non hauer' male, ne consequita insieme, & l'altra, cio è l'hauere il bene, ne consequita doppo. Anchora è bene il riceuimento del minor male in cambio del maggiore, perche di quãto il meno è auanzato dal maggiore, di tanto dello vno si fa acquisto, & dell'altro perdita, ò discacciamento, Le virtù anchora sono nel numero de' beni, conciosia che per il lor mezo si stia ben'disposto, et che elle ci partorischino molti beni, & ce li faccino vsare: Et di loro particularmente che che elle si sieno, & di che natura disperse ne ragioneremo vnaltra volta. Il piacere anchora è bene, perche tutti gli animali da natura lo desiderano, onde interuiene che di necessità sieno cose buone il piaceuole, & l'honesto, perche il primo ci genera il piacere, Et il secondo, che è l'honesto, parte di lui è piaceuole, et parte n'è per se stesso desiderabile: Et per ridurre in breue queste cose, che io dirò qui di sotto, verranno ad esser' bene di necessità. Primieramente la felicità, perche ella è per se stessa desiderabile, & sufficiente; Et anchora perche per cagione di lei molte cose sono elette dagli huomini. Di poi è la giustitia, la fortezza, la temperanza, la magnanimità, la magnificenza, & altri cosi fatti habiti, che sono virtù dell'animo. Seguita la sanità, la bellezza, & altre simili, che sono virtù del corpo, & d'assai beni generatrici, si come è la sanità, che ci partorisce il piacere, & la vita, onde ella apparisce à ognuno per ottima cosa, per esser ci dico cagione di due cose tenute in pregio da tutti gli huomini, cio è Del piacere, & della vita. Vien' doppo la richezza, che è vna virtù circa il possedere, & è di molte commodità apportatrice. L'amico, & l'amicitia sono in questo numero, perche l'amico è per se stesso desiderabile, & arrecaci molti commodi: L'honore

anchora, & la gloria, perche tali ci danno diletto, & dannoci anchora molta vtilità. Et anchora, perche il piu delle volte conseguita a chi l'hà il possedere di quei beni, onde gli huomini sono honorati. La facultà dello orare, del negotiare è messa anchora infra beni, perche tutte cotali cose ci arrecano vtilita. Anchora il buono ingegno, la memoria, l'impatar' presto, la sagacità, & tutte simili cose, perche tali facultà anchora esse molti beni ci partoriscono. Similmente tutte le scienze, & l'arti, & il viuere stesso è infra i beni, conciosia che quando à lui nessun bene non cōseguitasse, non di manco egli è per se stesso desiderabile; Et l'esser' giusto è bene, perche e' gioua alle genti: Et tutte queste cose, che io ho racconte, sono beni senza contradittion' di persona. Ma doue e' si dubita, se vna cosa è bene, ò nò, di qui si puo conietturare, se ella sia in questo modo, cio è, Quello è bene, di cui l'opposito è male, & di cui l'opposito gioua a' nimici nostri, com' è dire Se a' nimici nostri gioua, che noi siamo timidi, sia manifesto, che l'esser' noi animosi ci sarà di grādissimo giouamento, & tutto quello finalmente, che vorrebbono i nostri nimici, ò del quale essi si rallegrerebbono, il contrario, dico, ci sarà vtile, onde è quel detto d'Homero.

Giunt' è l'hora, che Priamo e' suoi figli
Sentiran' gioia.

Iliados.

Ma questo non sempre è vero, mà è il piu delle volte, cōciosia che e' possa interuenire, che quello, che è buono à noi, il medesimo sia buono a' nostri nimici, onde è in Prouerbio Il mal' congrega gli huomini insieme, quando egli è nociuo ad ambe le parti. Anchora è bene quella cosa, che nō trapassa troppo, Et quella è ma-

le, che è piu che non si conuiene, & è bene quella per cui s'è durato molte fatiche, & fattosi molte spese, per che vna tal cosa ci si rappresenta come bene, & come fine di molte cose, & il fine è cosa buona, onde appresso d'Homero si dice

Iliados.

Et à Priamo il uanto della guerra
Lasciamo, e'l pregio.

& altroue.

Iliados.

L'indugio senza frutto arreca biasmo.

Et in Prouerbio si dice, L'orcio dell'acqua innanzi all'uscio. Anchora è bene tutto quello, che è desiderato da molti, & che per conseguirlo si piglian' le guerre, perche quello, che è desiderato da ogn' huomo, è bene, & gli assai son' com' è dir' tutti. La cosa laudabile è anchora buona, perche nessuno è, che lodi quello, che non è buono. Et bene è anchora tutto quello, che è lodato da i cattiui huomini, & dagli inimici, perche confessandolo chi ne fa male, egli è segno, che ogn'huomo lo confesserebbe, per esser' cosa manifesta, sicome interuiene nei cattiui, che son biasimati dagli amici; Et per il contrario de' buoni, che sono da' nimici lodati, onde si tennero quei di Coranto fortemente ingiuriati dà Simonide Poëta, che disse

Non de' Corinti si lamenta Troia.

Anchora è bene tutto quello, che è lodato da huomini saggi, ò buoni, ò da donne simili, si come interuenne à Vlisse di Pallade; A Helena di Teseo; A Paride delle tre Dee, & à Acchille d'Homero. Finalmente le cose, che s'eleggono, son' buone, & le cose, che s'eleggono, sono le dette; Et quelle sono anchor' buone, che son' cattiue a' nimici; Et quelle, che son' buone agli amici; Et quelle, che sono posibili, le quali sono in due modi; Et

di; Et quelle cioe che sono state fatte, & quelle, che con ageuolezza si possono fare. Cō ageuolezza si fa vna cosa quando ella si fa senza fatica, ò in poca dotta, perche la difficultà si diffinisce ò cō il dolore, che è nel farla, ó con il consumarui dietro assai tēpo. Fassi anchora con ageuolezza, quando ella riesce nel modo, che tu vuoi, Et vuolsi, ò quello che non è male, ò quello che si discosta poco dal bene, & questo si conseguisce, ò quando l'huomo non è punito, ò, quando egli è punito leggiermente: Anchora quando le cose son' propie, & quando da nessun' altro son' posse dute son' ellen' buone, & quando elle sono eccellenti, perche in tal' modo v'è piu honore; & le cose, che ti si conuengono, son' buone, Come sono quelle, che s'appartengono alla nobiltà, & alla grandezza d'alcuno; Et quelle, che ti mancano auuenga che in poco, perche non manco eleggono gli huomini per questo di volerle. Anchora paion buone le cose ageuoli a mettersi in atto, per esser' possibili per la loro facilità. Et ageuoli à mettersi in atto son' quelle, che sono state ottenute da ogn'huomo, ò dagli assai, ò dai simili, ò da quei, che son' da manco di te. Anchora quelle, che son' grate agli amici, et che sono agli inimici moleste; Et quelle, che dagli huomini eccellenti sono elette di fare; Et quelle, doue essi hanno esperienza; Et doue e' sono per natura inchinati per stimarsi piu facilmente di douerne il fine conseguire; Et quelle, che non vorrebbe vn'huom' cattiuo, perche tali son' piu degne di lodi; Et quelle, che si desiderano assai, per che elle ci si rappresentano non solo per diletteuoli, ma anchora per migliori; Et quelle cose anchora si vogliono assai, alle quali noi siamo piu inchinati, come è la Vittoria è voluta dai soldati, L'honore dagli ambitiosi, Il danaio dagli auari, & cosi discorrēdo per tut-

ti: Et da questi luoghi si debbon' trarre gli argumenti nelle materie del buono, & dell' vtile.

Del maggiore, & del minor' bene.

MA perche molte volte intra le cose, che si dispu- tano, non si discorda dell'utile, ma si bene ò del piu, ò del meno, perciò diremo noi consequentemen- te di quello, che sia maggior' vtile, ò maggior' bene. Sia adunche vna tal cosa quella, che contiene l'altra vn tanto, & piu; Et la cosa contenuta sia quella, che è dal- la maggiore abbracciata, & intendasi il maggiore, & il minore con il rispetto del meno, Cosi il grande, & il piccolo, & il molto, & il poco con la consideratione della grandezza, ò moltitudine d'altri: Et sia grande la cosa, che auanza, & sia piccola quella, che è auanza- ta: Et il medesimo si ponga nello assai, & nel poco. Es- sendo adunche buona quella cosa, che per se stessa, & che non per cagion' d'altra è desiderabile, & che da ogn'huomo è desiderata, & la quale vorrebbe ciascu- no, che hauesse mente, & giuditio; Et quella, che ci fa il bene, & che ce lo conserua, ò à chi tai cose consegui tano, & essendo fine quello, per cui cõseguire si deside ra li mezi, nè essendo altro il fine, che quello, per cui son' l'altre cose; Et essendo bene anchor' quello, che non pure è bene assolutamente, ma che è bene à quel particulare, segue però di necessità, che tutto quello, che ci s'aggiugne, ò poco che egli sia, ò vna cosa sola, che ella lo faccia diuẽtar' maggior' bene, annoueratala, dico con quel di prima, ò vna cosa sola, ò poca, che ella si fusse, perche in tal modo e' viene à auanzare, & la co sa, che è contenuta, viene à essere auanzata: Et doue interuiene, che vna cosa grandissima n'auanzi vnaltra simile, quiui similmente le cose contenute in dette co-

se grandisſime hanno infra loro la medeſima proportione, come dire Vn'huomo grandiſsimo, ſe egli è maggiore d'una Donna grandiſsima, aſſolutamēte ne conſeguiterà, che gli huomini ſaran' maggiori delle Donne. Et ſe gli huomini aſſolutamente ſaranno maggiori delle Donne, verrà per queſta ragione vn' huomo grandiſsimo à eſſer' maggiore d'una Donna grādiſsima, perche gli eccesſi nei generi hanno la medeſima proportione infra loro, che hanno le coſe grandiſsime, che ſon' contenute in quei generi. Diceſi anchora eſſere quella coſa maggiore, alla quale vnaltra ne le conſeguita, & ella non conſeguita à lei; Et queſta conſequenza in tre modi ſi fa, ò inſieme, ò doppo, ò in potenza, perche l'utilità di quellllo, che conſeguita, cōſiſte nell'altro. Conſeguenza inſieme è come dire, Alla ſanità ne conſeguita la vita, ma non procede la ragione à rouesſcio, che alla vita ne conſeguiti la ſanità. Conſeguenza doppo è il ſapere all'imparare. Et conſeguenza in potenza è il furto al ſacrilegio, perche chi ruba le coſe ſacre, ruberebbe ben' le profane. Anchora quelle coſe ſon' maggiori, che auanzano maggiormente vna coſa maggiore, conciosia che di neceſsità elle auanzino anchora la maggiore. Et maggior' beni ſon' quegli, che maggior' beneficii ci partoriſcono, perche queſto è l'uffitio del maggiore, partorirci dico maggior' beneficio. Et è anchora maggior' quello, che procede da maggior' cagione, perche ſe l'eſſer' ſano è piu deſiderabile del viuer' piaceuolmente, & è maggior' bene, ne conſeguita, che la ſanità ſia maggior' bene, che non è il piacere: Et coſi tutto quello, che ſi deſidera per ſe ſteſſo piu di quello, che ſi deſidera per conto d'altri, come interuiene nella forza, & nella ſanità, perche l'una non ſi deſidera per conto ſuo propio, & l'altra ſi,

& questo è il bene. Anchora quello, che è fine di quello, che non è fine, per esser' l'uno per conto d'altrui, & l'altro per conto suo, sicome sta l'esercitio per conto di far' sano il corpo. Et quello, che manco hà bisogno d'altrui, ò d'altre cose, per hauer' questo piu sufficienza: Et minor' bisogno si dice hauer' colui, à cui mancano poche cose, ò ageuoli à conseguire. Et quando vna cosa non puo star' senza l'altra, ò è impossibile, che ella sia stata, & l'altra puo star' senza lei, si dice esser' maggior' bene, per esser' cosa piu sufficiẽte quella, che non ha bisogno; & però vna tal' cosa maggior' bene apparisce: Et quello è maggior' bene, che è principio di quello, che nõ è principio: Et quello, che è cagione di quello, che non è cagione: Et questo interuiene per il medesimo rispetto, conciosia che egli è impossibile à essere, ò à essere stato vna cosa, che non habbia hauuto principio, & che non habbia hauuto cagione: Et di due principii principianti vno effetto, quello è maggiore effetto, che vien' da maggior' principio; Et di due cause causanti, quel che viene da maggior' cagione; Et allincontro di due principii, & di due cagioni, quello, che è principio, ò causa di maggiore effetto, è maggiore: Et è chiaro pe' detti nostri, che nell'uno, & nell'altro modo si puo pigliare il maggiore, cio è hora quello, che è principio di quello, che non è principio, & hora quello, che nõ è principio di quello, che è principio, per essere il fine maggiore, & non esser' principio, sicome disse Leodama accusando Calistrate Che chi consigliaua faceua maggiore ingiuria di chi metteua ad essecutione, conciosia che e' non si potesse esseguire nulla, se prima ella non fusse stata consigliata: Allincontro Cauria disse Che chi metteua ad essecutione faceua peggio di chi consigliaua, conciosia che

nulla esser' potesse fatto, s'e' nõ fusse stato chi lo facesse, & il consiglio non essere stato fatto per altro, che per mettere in atto le cose. Anchora si dice esser' maggiore il raro, che non è l'abbondante, come è l'oro, che è meglio del ferro, benche e' sia piu disutile, conciosia che l'hauer' dell'oro sia tenuto in maggior' pregio, perche egli è piu difficile hauerne. In vnaltro modo l'abbondante è meglio del raro, perche egli auanza il raro nell'uso, conciosia che lo spesso auanzi il poco, onde disse Pindaro

Ottima cosa è l'acqua.

Et in somma le cose difficili son' piu eccellenti delle facili, perche elle son' piu rare: Et à rouescio le piu facili delle piu difficili, perche elle s'hanno comunche l'huom' vuole. Anchora dou'è il contrario maggiore, & anchora doue la priuatione è maggiore interuiene il detto di sopra. Anchora la virtu è maggiore di quella cosa, che nõ è virtù: Et il vitio di quello, che non è vitio, per esser' quegli fini, & questi nõ: Et doue l'operationi son' piu belle, ò piu brutte, quiui è maggiore quello, che tal' cosa opera. Anchora doue son' maggiori i vitii, & le virtù, maggiori vi sono anchora gli effetti per istare gli effetti non altrimenti infra loro, che si stieno le cagioni, & i principii, & per istare i principii, & le cagioni, come stanno gli effetti; Et doue l'Eccellenza d'una cosa è piu desiderabile, ò piu bella, come è l'hauer' buona vista, che è piu desiderabile dell'hauer' buono odorato, per esser' la vista dell'odorato piu nobile, & per esser' piu degna cosa l'amare gli amici, che nõ è i danari; perciò è meglio esser' inclinato all'amicitie, che all'auaritia: Et allincõtro gli eccessi, son' migliori che sono nelle cose migliori; Et piu begli quegli,

che ſono nelle coſe piu belle, & doue i deſiderii ſon piu honeſti, ò migliori, perche maggiore è il deſiderio, che è nelle coſe maggiori, & però le voglie delle coſe piu honeſte, & migliori, ſono & migliori, & piu honeſte per il medeſimo conto. Et doue ſono le ſcienze piu nobili, ò piu virtuoſe, quiui l'operationi, che deriuan' da loro, ſono & piu nobili, & piu virtuoſe, perche tale è il vero, quale è la ſcienza, perche ciaſcuna inſegna quello, che è ſuo: Per la medeſima cagione le ſcienze di materie piu nobili, & piu virtuoſe hanno la medeſima proportione. Quello è anchora meglio, che giudicherebbono, ò che han' giudicato gli huomini ſaggi, ò tutti, ò li piu, ò li buoni; queſto dico è maggior bene, & di neceſsità conuiene, che ei ſia tale ò aſſolutamente, ò vero inquanto egli è ſtato giudicato ſecondo la prudenza; Et queſta tal coſa è commune in tutti gli altri predicamenti, perche ne' relatiui, & nel quanto, & nel quale le coſe ſon' giudicate buone ſecondo che la ſcienza, & la prudenza le detta: Et del buono dicemmo di ſopra diffinendolo coſi, cioè, Che egli era quello, che da ogni coſa, che haueſſe prudenza, ſarebbe eletto: Però è chiaro, che piu ſarebbe eletto quello, che piu dettaſſe la prudenza; Et quello, che è nelle coſe migliori, ò aſſolutamente, ò in quanto elle ſon' migliori, come è la fortezza con la gagliardia del corpo; Et quello, che piu eleggerebbe vn' huomo migliore, ò aſſolutamente, ò in quanto egli è migliore, come è l'eſſere ingiuriato piutoſto dello ingiuriar' altri, perche l'huomo piu giuſto eleggerebbe piu toſto il primo; Et quello, che è piu piaceuole di quello, che è men' piacele, perche ogni coſa tira dietro al piacere, & per conto di lui ſteſſo, & non per altro s'appetiſce il piacere; Et il bene, & il fine è diffinito con queſti termini. Del pia-

cere quello è maggiore, che dà manco faſtidio, & dura piu lungamente. Et quello, che è piu honeſto di quello, che è meno honeſto, perche l'honeſto ò vero egli è piaceuole, ò egli è per ſe ſteſſo deſiderabile. Et quelle coſe ſon' maggior' beni anchora, delle quali noi vorremmo eſſer', cagione di farle conſeguire, ò à noi ſteſsi, ò agli amici noſtri: Et quegli allincontro ſono maggior' mali, di che noi vorremmo eſſer' manco cagione. Quegli anchora, che piu durano di quegli, che duran' meno; Et i piu certi de' manco certi, perche nei primi auanza l'uſo nel tempo, & nei ſecondi nella volontà, conciosia che il piu certo, & il piu ſtabile ſi poſſa piu vſare à ſua poſta. Anchora quando dai nomi coniugati deriuano, & da i caſi ſimili ne conſeguitan' gli altri, che vengono, come è Se l'operar' fortemente è piu deſiderabile, & piu honeſto dell'operare temperatamente, ne conſeguita, che la fortezza ſia della temperanza piu deſiderabile; Et l'eſſer' forte piu dello eſſer' temperato; Et quello, che è deſiderato da tutti, piu di quello, che non è deſiderato da tutti; Et quello, che dai piu di quello, che dai meno, per eſſer' bene quel' che deſidera ogn' huomo: Et però è maggior' quello che è piu deſiderato; Et quello, che i litigãti, ò i nimici, ò i giudici eleggerebbono, ò quegli, che poteſsin' giudicare, perche l'un' caſo è migliore, come coſa approuata da ognuno, & l'altro come coſa approuata da i ſaggi & da i potenti. Alcuna volta è maggior' bene quello, che da ognhuomo è partecipato per la ragione del dishonore, che è à non ne participare; Et in vnaltro modo maggior' bene è quello che da neſſuno è partecipato, ò da pochi, per la ragione, che le coſe piu rare ſon' piu ſtimate. Anchora le coſe piu lodate paion migliori, perche elle ſon' piu honeſte; Et medeſimamen-

te doue il pregio è maggiore, perche il pregio è come vna stima della degnità; Et doue il danno è maggiore; Et anchora doue le cose son' maggiori di quelle, che in fatto, ò in apparenza sono stimate grandi; Et quelle, che si diuidono in piu parti, appariscono molto maggiori, perche e' v'apparisce dentro vno auanzamento di piu cose. Et però dice Homero la moglie di Meleagro, hauergli persuaso l'uscir' fuora à cõbattere cõ mettergli innanzi agli occhi tutti quei mali, che interuengono agli huomini, doue le città sono espugnate, cio è

Iliados.

Che'l fier' nimico i cittadini ancide,
Del fuoco in preda son' date le case,
Et le moglie, e' i figliuoi di brutte voglie.

Anchora per l'opposito il comporre, & ridurre insieme le parti, si come fa Epicarmo, per la ragione detta di sopra nella diuisione dimostra vna grande eccellenza, perche la compositione è come vn' principio, & come vna cagione di grandissimi effetti, che vengon' da poi: Et conciosia che quello, che è piu difficile, & piu raro sia maggiore; Però l'occasioni, L'età, I luoghi, I tempi, & le possibilità accrescon' le cose, perche se elle son' fatte sopra le forze d'uno, sopra l'età, & sopra quello, che fanno i simili, se elle son' fatte in questo modo, in questo luogo, & in questo tempo, allhora l'haranno la grandezza nelle cose belle, & virtuose, & giuste, & ne' lor' contrarii: Onde stà ben' l'Epigramma fatto per colui, che vinse nei giuochi Olimpici

Imprima portau' io soura le spalle
Vna cesta di vetrice; ou' i pesci
D' Argo portaua alla città di Tege.

Et Ificrate medesimamente lodando se stesso disse

Da

Da quai principij in tanta gloria salsi?

E' anchora piu degna cosa quella, che s'ha per natura, di quella, che s'acquista per arte, perche ella è piu difficile à conseguire. Onde disse il Poëta

Io imparai da me stesso. Odyßea.

Et anchora è piu degno quello, che è parte grandissima d'una cosa eccellente, come disse Pericle in quella Oratione funebre lodando la giouentù, cio è, Che ella era stata tolta della città non altrimenti, che se la Primauera fusse stata tolta dell'anno. Anchora sono migliori le cose, che ne' maggior' bisogni sono vtili, come nella vechiezza, & nelle malattie: Et di due cose che aiutano vn' fine è miglior' quella, che al fine è piu propinqua, & quella che è buona à se stesso, & quella che è buona assolutamente; Et quella, che è esso fine assolutamente; Et quella, che è posibile, piu di quella, che non è posibile per esser' il posibile in podestà, nostra, & l'altro nò; Et anchora quella, che serue al fin' della vita per esser' piu fine, che non è quella, che serue a' mezi. Anchora il vero è migliore, che non è quello, che è in oppenione, perche l'apparenza, & l'oppenione non sarebbe mai eletta da chi pensasse, che ella non s'hauesse à dimostrare. Et di qui seguita, che il receuer' de' beneficii paia miglior' cosa, che non è il farne, per la ragione che'l primo sarebbe eletto, auuenga che mai non si risapesse, & l'altro non sempre mai da ogn'huomo, se e' non si douesse sapere. Anchora piu si stimano le cose reali, che quelle, che sono in apparenza, perche le prime son' piu vere: Onde tengono alcuni, che la Giustitia sia piccola virtù, perche egli è piu eletto il parer' giusto, che l'essere; Et il contrario auuiene nell'esser' sano, che piu tosto si vuol'

esser' che parere. Anchora migliore è la cosa, che gioua piu, & à piu cose, si come è à viuere, & à ben' viuere, & à dar' piacere; Et anchora è miglior' cosa l'operar' cose belle: Onde la ricchezza, & la sanità son' tenute duoi grandissimi beni, perche in loro conuengono le cose predette. Et è anchora maggior' bene quello, che manca di dolore; Et quello che ha congiunto il piacere, percioche ei contiene in se piu d'una cosa buona; ritenendo dico il piacere, che è bene, & il mancamento di dolore, che è vnaltro bene. Anchora è maggior quello, che di due cose aggiunte al bene lo rende maggiore; Et anchora quello, che si sente, quãdo egli è presente, è maggior' di quello, che non si sente, perche ei tende piu alla verità: Et però l'esser' ricco apparisce maggior' bene del parer' solamente. Anchora è tenuta cara vna cosa alcunauolta quando ella è sola, & alcuna uolta quando ella è accompagnata: Onde non con dãno vguale si caua l'occhio à vno, che n'habbia vn' solo, che à chi gli habbia amendue; conciosia cho chi n'ha vn' solo perda quella cosa, che egli ha carissima. Puossi adunche conchiudere per le cose dette da noi, onde s'habbino à trarre quasi tutti gli argumenti nel genere deliberatiuo: Sopratutto à questo genere importa, & è suo propio vffitio per poter' bene persuadere, & ben' consigliare, saper' quanti sono i modi dei gouerni, & quali siene di ciaschedunó i costumi, & le leggi, & i mozi, che gli cõseruino, perche ciascheduno volentieri acconsentirà quello, che gli è vtile: Et quello è veramente vtile, che quello stato puo conseruare. Anchora legge suprema è quella, che è publicata da chi ha in mano lo stato, & l'autorità suprema è in tanti modi, in quãti modi sono essi stati cõposti, perche quanti essi sono, tanti sono li modi, et gli ordini, che comandano.

Dei modi de' gouerni.

QVATTRO, sono le sorti degli stati; Popolare, Potenza di pochi, Ottimate, & Monarchia. Però chi giudica, & chi comanda in essi stati verrà à essere ò parte di ciascheduno stato, ò il tutto. Stato Popolare è quello, doue i Magistrati si distribuiscon per sorte. Et stato di pochi è doue li Magistrati si danno con il rispetto della ricchezza. Ottimate, doue secondo la disciplina: Chiamo io qui disciplina quella, che è determinata da quelle leggi, conciosia che chi la osserua sia quegli, che gouerna in questa sorte di stato, & di necessità interuiene, che tali huomini apparischino ottimi; donde è nato, che questo stato ha preso tal' nome. Il gouerno d'un' solo è quello secondo che significa il nome, doue vno è Signore d'ogni cosa; Et in due modi si signoreggia, nell'uno secōdo vn' ordine certo, & stabilito, & questo cosi fatto è il Regno: Nell'altro, che nō v'è modo determinato, & che à nulla è sotto posto, & questo si chiama Tirannide. Ne ci debbe qui esser' nascosto il fine di ciascheduno di questi stati, per che ciascuno ha eletto quel modo di viuere per qualche fine. La libertà è il fine del Popolare stato. La richezza dello stato dei pochi. La disciplina, et osseruāza delle leggi degli ottimati. Il comādare secondo gli ordini posti è il fine del regno. Et la sicurtà propia è il fine della Tirannide. Bisogna adunche diuidere i costumi, le leggi, & l'utilità, che seruono al fine di ciascuno stato, conciosia che tali stati sieno eletti per quei fini. Ma per che gli argumenti si fanno non pure con la ragione dimostratiua, ma anchora col parlare moralmente, perche noi diamo volentieri fede à vno, quando egli è stimato d'una tal' sorte, cio è, ò buono, ò amicceuole, ò

l'uno,& l'altro;Percio è anchora di neceſsità ſaper' bene i coſtumi di ciaſcheduna ſorte di ſtato,perche à ciaſcheduno ſtato ſi perſuadono piu ageuolmente quegli, che tendono al fine di quello ſtato, & tali ſi ritrouano ſenza fatica per i medeſimi luoghi detti, perche i coſtumi ſi ſcuoprono con moſtrarui l'elettione, & l'elettione al fine ſi riferiſce. Saremo adunche copioſi degli argumenti, che ha biſogno chi conſiglia ò in preſente, ò in futuro, & medeſimamente di quegli, che appartengono all'utilità, & di piu ſapremo ragionare dei coſtumi,& delle leggi degli ſtati,oſſeruando il modo detto di ſopra da noi, per quanto ſen appartenga di dire à queſto tempo preſente, perche tai coſe ſi ſono piu diligentemente trattate ne' libri della Politica.

Del genere dimoſtratiuo.

DICIAMO hora della virtù, & del vitio, & dello honeſto, & del dishoneſto, che tali ſono li fini, che ſi propongon' coloro, che lodano, ò biaſimano,& mentre che noi farem' queſto, ci interuerrà di dimoſtrare anchor' quelle coſe, onde gli huomini poſsino eſſer' tenuti di queſta,ò di quell'altra qualità, ſecondo che egli haranno il coſtume: Et queſto,che io dico,è il ſecondo modo d'acquiſtarſi fede,perche noi potremo per il mezo delle coſe dette & noi ſteſsi, & altrui far' degni di fede, ſe noi vi dimoſtreremo la virtù.Ma perche gli accade, ch'e' ſi puo lodar' molte volte & con diligenza,& ſenza diligenza non pure vn'huomo, ò vno Dio, ma vno animal' bruto, & le coſe anchora inſenſate, però nel medeſimo modo detto di ſopra in queſte materie ſi debbe vſare le propoſitioni, delle quali per via d'eſempio diciamo al preſente qualcoſa. Honeſta è quella coſa, che, eſſendo per ſe ſteſſa deſidera-

bile,è anchor' degna di lode,ò quella che,essendo buona, t'arreca anchor' piacere come buona: Il che se cosi stà,conseguita di necessità,che la virtù sia bene, imperoche essendo ella cosa buona ella è anchor' degna di lode. La uirtù è vna facultà, come pare à molti, che ci dà molti beni, & cegli conserua, & che ci partorisce anchora in ciascheduna spetie di cosa molti, & gran' beneficii. Parte di virtù è Giustitia, Fortezza, Temperanza,Magnificenza,Magnanimità, Liberalità, Piaceuolezza,Prudenza,& Sapienza. Virtù eccellentissime son' quelle,che sono vtilissime agli altri,stando vero quel presupposto, che la virtù sia vna facultà, che ci faccia de' beneficii: Per questa cagione sono grandemente honorati gli huomini giusti,& gli huomini forti, imperoche tai virtù giouano infinitamente ai mortali, l'una nella guerra, & l'altra nella pace. Doppo questo è honorata la liberalità, perche i liberali donano il loro, & non contendono circa l'acquisto dei danari, che son' desiderati dalla maggior' parte degli huomini. Giustitia è vna virtù, per il cui mezo conserua ciascheduno quello, che è suo nel modo che per mette la legge. Et Ingiustitia è per opposito quella,che contro agli ordini delle leggi toglie ad altrui quello, che è suo. Fortezza è quella, che ci fa animosi à operar' cose belle nei pericoli in quel' modo, che comandan' le leggi à loro rendendoci vbbidiēti. Et Timidità è quella,che l'opposito ci fa fare. Temperāza è virtù circa i piaceri del corpo, la quale cegli fa pigliare in quel modo,che comanda la legge. L'Intemperanza è il contrario,che ci fa vsare il rouescio. Liberalità è vna virtù, che ne' danari ci benefica. Et auaritia è l'opposito. Grandezza d'animo è vna virtù,che consiste in far' benefitii grandissimi. Et Pusillanimità è il rouescio. Ma-

gnificenza è virtù, che opera bene nelle spese grandi. Et Grettezza è quella, che fa il contrario. Prudenza è vna virtù intellettiua, che ci fa atti à saper consigliare del bene, & del male, & di tutte le cose, che di sopra habiamo detto alla felicità appartenersi. Et cosi siasi detto à bastanza in generale della virtù, & del uitio, & delle sue parti secondo che il presente tempo patisce, perche dell'altre qualità nō fia difficile à conoscerne il vero, perche egli è chiaro, che di necessità tutte quelle cose sien buone, che ci partoriscono virtù, conciosia che à quel fine elle sieno ordinate: Et che anchora sien buone le cose, che dalla virtù deriuano, & cotali sono i segni, & l'operationi d'essa virtù. Ma perche i segni, & tutte l'altre cose simili, che sono operationi di bene, ò che gli conseguitano, sono honeste, di necessità risulta che tutti i segni, & l'operationi, che nascono dalla fortezza, ò che son fatte con fortezza, sieno honeste medesimamente, & cosi le giuste, & le giustamente operate: Ma non gia nelle conseguenze di questa virtù si verifica il detto di sopra, perche in questa sola virtù il giustamente non ci è sempre honesto, per esser cosa piu vituperosa l'esser castigato giustamente, che ingiustamente; Ma nell'altre virtù accade, come di sopra s'è detto: Et doue i premii sono honoranze, quiui l'operationi sono honeste: Et doue si dà piu l'honore per premio, ch'e' danari: Et doue chi opera alcuna cosa eligibile, non l'opera per conto suo propio: Et doue sono quei beni, che stiettamente son' beni, com' è Se vno opera in benefitio della patria, lasciando ire il propio suo commodo: Et anchora doue sono i beni, che per natura son' tali: Et doue son' quegli, che non giouano à se stesso, perche gli oppositi pare, che si faccino per conto suo propio: Et doue vn' bene piu tosto si conse-

guisce doppo la vita, che nella vita, perche quello, che è nella vita, è piu per conto suo propio: Et doue sono l'operationi, che si fanno per fine dello honesto, perche tali han manco del propio: Et doue i benefitii si fanno ad altri, & non à se stesso: Et doue e' si fanno alli benemeriti, perche tal cosa hà del giusto: Et doue si benefica altrui, perche tal cosa peruiene in altri: Anchora doue sono i contrarii delle cose, che ci danno vergogna, perche le cose brutte & ne' detti, & ne' fatti, & nel pensar' di farle ce la partoriscono, si come rispose Sapho ad Alceo, che gli disse

Madonna i' vorrei dirui vn' mio concetto
Ma la vergogna fa, ch'io ve lo taccia

A' cui disse ella

Se voi voleste dirmi cosa honesta
Senza mistiarui dentro il male, o'l brutto
La lingua hareste sciolta, & gli occhi bassi
Non sarian' di vergogna, e'l giusto in bocca
Hareste sempre.

Anchora son' quelle cose honeste, per il mancamento delle quali non si teme di sottentrare nei pericoli, & questo caso auuiene in quei beni, che ci arrecan' gloria. Anchora le virtù di coloro, che per natura son' piu eccellenti, sono stimate piu degne, & medesimamente l'operationi, come son' quelle dell'huomo, che son' piu nobili di quelle della Donna; Et quelle che son' godute da altri piu che da te stesso: Onde il giusto, & la Giustitia son' cosa honesta; Et la vendetta medesimamente piu che non è il perdonare, perche gli è cosa giusta, à rendere il pari, & la cosa giusta è anchora honesta, & anchora perche egli è atto di fortezza il nõ esser' vinto, & la Vittoria, & l'Honore son' [illegible], intra le

coſe honeſte, conciosia che elle s'eleghino, auuenga che elle non ſien' di frutto, & conciosia che elle dimoſtrino vn' eccesso di virtù. Anchora le coſe, che ſi tengono in memoria, ſono honeſte, Et quelle piu, che piu ſi ritengono, & quelle piu ſi ritengono, che conſeguitano doppo la vita; Et doue conſeguita honore. Anchora le coſe eccellenti, & che ſolo à vno ſien' date, queſte tali, dico, appariſcono piu belle per la ragione detta diſopra dell'eſſer' ritenute piu nella memoria. Anchora le poſſeſsioni ſenza frutto hanno piu degnità, perche elle hanno piu del liberale: Et anchora le coſe che ſon' propie, & che non ſon' partecipate da altri; Et quelle, che ſono inditii in ciaſcheduno di coſe laudabili, ſicome auuiene in Sparta del portare i capegli lunghi, per eſſer' tal' coſa quiui ſegno di libertà, conciosia che à qualunche è coſi fatto non ſia ageuole di operarui alcuna coſa ſeruile. Anchora è coſa bella il non fare alcuna arte meccanica, perche gli è coſa da huomini liberi non ſpendere la vita in ſeruitio d'altri. Debbeſi anchora accettare per coſe honeſte tutte le proſsime alle dette di ſopra, come ſe elle fuſsino le medeſime ò in lode, ò in biaſimo, come ſe vno è cauto, & manſueto, chiamarlo timido, & inſidiatore, & il dapoco chiamar' buono, & chiamare huom' facile chi non mai ſi riſente; Et coſi diſcorrendo in ciaſcheduna di queſte coſe ſi debbe da quelle che conſeguitano, & ſon' lor' propinque, ridurle ſempre al migliore, com' è chiamare l'iracundo, & il furioſo ſchietto, & il ſuperbo magnifico & ſeuero, & coſi tutti gli eſtremi metter' ſotto nome della virtù, chiamando l'Audace huomo forte, Et il Prodigo liberale: Conciosia che à molti pare, che queſta fallacia ſia vera, & con la ragione ſi può darci fede, come è dire, Se coſtui ſenza biſogno

sogno entra ne' pericoli arditamente, quanto andrà egli piu volentieri doue e' sia honesto? Et se costui è liberale con ogni huomo, e' verrà à esser' piu con gli amici, perche nel beneficare ogni huomo, vi si dimostra vno eccesso di quella virtù. Debbesi qui anchora auuertire molto bene il luogo, doue tu lodi, si come vsaua di dire Socrate, Che gli era ageuole impresa lodare gli Ateniesi in Atene. Anchora si debbe considerare di dire quādo tu lodi tutto quello, che appresso di quei tali è hauuto in honore, come se e' fusse in fatto degno di lode, verbigratia se appresso degli Sciti, ò appresso degli Spartani, ò appresso de' Philosophi fai questo uffitio: Et in somma riduci tutte le cose, che essi hanno in pregio, all'honesto, conciosia che molta conformità sia infra l'una, & l'altra cosa, infra l'honor' dico, & l'honesto. Anchora stà ben' dire nel lodare tutte quelle cose, che sono secondo la conuenienza, cio è, se elle son' degne de' passati, ò delle imprese cominciate, perche alla felicità, & alla virtù s'appartiene accrescere sempre l'honore; O' se tu riduci nel meglio, & nel piu virtuoso quello, che è fuor' del conueniente, come è, quando egli è vn huomo fortunato, se egli è modesto, & vn' condotto in miseria, se' egli è di grand' animo; O' se vno, che sia diuenuto maggiore, vsi piu benigni, & miglior' costumi: Cotale è il detto di Ificrate

Da quai principij in tanta gloria salsi?

Et di quell'altro, che vinse ne giuochi Olimpici

Inprima portau' io soura le spalle.

Et quello di Simonide Poeta

Nata di Re per padre, & ch'el marito
E' fratelli hà signori.

Ma perche le lodi si cauano dalle attioni, Et l'attioni

virtuose sono doue si dimostra l'elettione, però è da sforzarsi di dimostrare, che colui, che tu lodi, habbia operato con elettione. Per conseguir questo è vtile dimostrare, che egli habbia quella cosa fatta, piu volte; Per questo debbi metter le cose fatte à caso, & dalla fortuna per cose fatte dalla elettione, perche raccontandosi molti fatti, & simili, tal cosa darà segno & di virtù, & d'elettione. La lode è vn' parlare, che dimostra grandezza di virtù. Bisogna adunche nel lodare raccontare i fatti come virtuosi, perche la lode nasce dalle opere. Et nel voler' prouare, che ella stia così, debbi raccontare i beni, che si chiamano circulari, come è la nobilità, & la disciplina, perche gli è ragioneuole, che da i buoni ne naschino buoni, & che chi è bene auuezzo riesca di quella maniera. Però loderemo noi chi hà operato bene, perche l'opere sono inditii dello habito, conciosia che anchora si potrebbe lodare chi non hauesse operato, quando e' si credesse, che e' fusse tale, come noi diremmo. Et qui è vero, che la felicitatione, & la beatione infra loro sono vna cosa medesima, ma elle non son' gia le medesime con le cose dette; perche la felicitatione contiene in se la lode, & la commendatione, non altrimenti che la felicità contenga in se la virtù. Hanno le lodi, & i consigli vn' medesimo genere, perche tutto quello, che si dice ammonendo, tutto questo, mutato il modo del dire, puo diuentar' lode. Onde sappiendo tu quello, che si debbe operare, & in che modo debba esser' fatto vn huomo virtuoso, debbi queste medesime cose per via di consiglio dire col trasporr' le parole, & riuolger' l'oratione, com' è questo E' non bisogna confidar' troppo ne' beni di fortuna, ma in quei dello animo: Tal' sentenza detta così importa consiglio: Et in questo altro modo detta impor-

ta lode Costui non confida troppo nei beni di fortuna, ma in quegli, che vengono da se stesso. Però quando tu vuoi lodare, considera quello, che si debbe ammonire; Et quando tu vuoi ammonire, considera quello che si debbe lodare: Et questo modo di parlare per necessità fia opposto, perche nell'uno si prohibisce, & nell'altro nò, & le parole vi si trasmutano. Debbesi in questo genere dimostratiuo vsare l'amplificatione in piu modi, com' è, Se solo, Se primo, Se con pochi, O' se in quel fatto e' si portò eccellentemẽte; che tutte queste tai conditioni son belle: Et debbesi pigliarla anchora dall' occasioni, & da i tempi, com' è Se tali cose sien' fatte fuori del conueniente; Et se egli ha molte volte hauuto vittoria, perche tal' cosa ha dello Eccellente, & non viene da fortuna, anzi par' che ella venga dalla sua virtù: Et se da lui sono state trouate, & ordinate quelle arti, onde noi siamo honorati, & indiritti in buona via: Et se primo di tutti gli altri ei fu lodato, come interuenne à Ippoloco, & à Armodio, & à Aristogitone, de quali furono le statue messe in piazza. Il simile ordine debbi tenere negli oppositi. Et doue accade, che tu non abbondi di luoghi da lodare per via di colui, che tu lodi, fa la comparatione cõ gli altri: Il che faceua Isocrate, perch' e' non era vso à orare, ma daua scritte le sue orationi. Mà è bisogna far' la comparatione con huomini Illustri, perche tal' modo è amplificatiuo, & bello, se costui dico è de' virtuosi migliore. Questo argumento della amplificatione casca bene nelle lodi, perche la lode consiste in dimostrare eccellenza, & l'eccellenza è cosa bella: Onde quando tu non puoi far' la comparatione con huomini gloriosi, falla con chi tu puoi, perche l'eccellenza pare, che dimostri virtù. In somma l'amplificatione infra gli argumenti communi

à tutti i generi è piu accōmodata al dimostratiuo, perche quiui si raccontano i fatti come cōceduti da ogni huomo, onde non vi resta altro da fare, che aggiugnerui grandezza, & bellezza. L'argumento per via d'essempio è propio del Deliberatiuo, imperoche dal passato indouinādosi il futuro vi si puo giudicar' rettamente. Et l'Entimema serue al Giudiciale, perche questo genere richiede la cagione, & la dimostratione del fatto per la incertitudine sua. Detto sia adunche donde le lodi, & i biasimi trar' quasi si debbino, & doue debba riguardare chi piglia à lodare, ò à biasimare alcuno, & da che cose le lodi, & i biasimi sien' partoriti, le quali cose non sono altro, che le dette di sopra, & li contrarii, che seguitan' doppo, son' manifesti, perche il biasimo non si caua daltronde, che dai luoghi contrarii alla lode.

Del Genere giudiciale.

DICIAMO conseguentemēte di quante cose, & di quali si debbino fare i discorsi per l'accusare, & per il difendere. Nella qual' materia tre cose si debbe osseruare: La prima è vedere per quali, & per quanti conti auuenga, che gli huomini faccino l'ingiuria; La seconda è vedere, qualmente sien' disposti quegli, che la fanno: La terza, à chi è la fanno, & in che modo sien' fatti gli huomini da essere ingiuriati. Dichiarato adunche che cosa sia l'ingiuriare, diremo dappoi quello, che s'è proposto. L'ingiuriare non è altro, che nuocere ad altrui spontaneamēte fuor' di quello, che determina la legge. La legge è di due sorti, Vna propia, & l'altra cōmune. Propia legge chiamo io quella, che cō lo scritto dà regola a' suoi Cittadini. Cōmune quella, che senza scritto pare, che da ogni gēte sia approuata. Fassi spon

taneamẽte vna cosa, quando ella si fa, che tu la sappi, & senza esser' forzato; Ne per questo auuiene, che tutto lo spontaneo sia con elettione, ma bene che tutto quello, che è con elettione, sia spontaneo, & saputo, conciosia che nessuno elegga di far' quello, ch'e' non sappia. Le cagioni, che ci spingono à eleggere di fare ad altrui nocumento, & di commetter' cose brutte, che sieno contro alla legge, sono la cattiuità, & l'Incontinenza, perche doue s'hà vna cattiuità sola, ò piu, in quella cosa si chiamano gli huomini cattiui, & ingiusti, si com' è l'auaro circa i danari: L'intemperato circa i piaceri del corpo: L'effemminato circa la pigritia: Il timido circa i pericoli, perche questi tali, che son' timidi, abbandonano i compagni nei pericoli per il timore, lasciandouegli detro: L'ambitioso circa l'honore: Lo stizzoso circa l'iracundia: Il contentioso circa la vittoria: Il vendicatiuo circa la vendetta: Lo stolto circa l'ignoranza del giusto, & del bene: Et lo sfacciato circa la neglettione della fama: Et il simile interuiene discorrendo per tutti gli altri, ciascheduno è, dico, tale circa quel soggetto particulare. Ma queste cose son' manifeste, parte per le cose dette innanzi da noi circa le virtù, & parte per le cose da dirsi circa le perturbationi dell'animo. Restaci à dire per che cagione si faccia l'ingiuria, et come sia fatto chi la fa, & à chi egli la faccia. Pigliamo adunche innanzitratto tutte le cose, che si desiderano & tutte quelle, che si fuggono da chi tenta di fare l'ingiuria, perche egli è manifesto, che chi accusa, debbe considerare quali, & quante di queste cose si ritrouino nello auuersario, che sono desiderate da tutti quegli, che ingiuriano altrui, & chi difende debbe considerare quali, & quante di queste gli manchino.

Diuisione delle cose che si fanno.

TVTTO quello, che si fa, parte si fa per noi stessi, & parte nò. Et di nuouo tutto quello, che non si fa per noi stessi, parte ne fa la fortuna, & parte ne fa la necessit . Et questa in due si diuide, cioè, in quello, che è per forza, & in quello, che è per natura: Onde tutte le cose, che non son' fatte da noi, parte ne fa la fortuna, parte la natura, & parte la forza. Et quelle, che da noi son' fatte, & delle quali siamo noi stessi cagione, parte ne fa la consuetudine, & parte l'appetito. Et questo si diuide in appetito ragioneuole, & in appetito senza ragione. La volontà è vno appetito di bene con ragione, conciosia che nessun' voglia mai vna cosa se non quando egli la stimi esser' buona. L'ira, & la concupiscenza sono appetiti senza ragione; Onde si conchiude di necessità, che tutte le cose, che operano gli huomini dependino da sette cagioni Da fortuna dico, Da forza, Da consuetudine, Da ragione, Da Ira, Et da concupiscenza. Hora il voler' qui diuider' le cose, che si fanno secondo l'età, ò gli habiti, ò altre simili distintioni, giudico io cosa superflua, perche se egli interuiene a' giouani d'essere iracundi, ò vogliolosi, non operano eglino per cio tai cose per il mezo della giouinezza, anzi per il mezo dell' ira, & della concupiscenza. Ne anchora li Ricchi, ne li Poueri operano quello, che essi operano spinti ò dalla ricchezza, ò dalla pouertà, anzi è vno accidente, che i poueri sieno cupidi di danari per il mancamento, che essi n'hanno: Et che i ricchi sieno vogliolosi de' piaceri, che non son' necessarii per la licenza: Ma questi tali fanno quello, ch' e' fanno non per la richezza, dico, ò per la pouertà, anzi per il desiderio, che essi hanno dentro a' lor' petti. Parimente gli huo-

mini giusti, & gli huomini ingiusti, & tutti gli altri, che noi habbiamo detto operare per mezo degli habiti, opereranno per tutte le cose raccontе, perche egli opereranno ò per via della ragione, ò per via dello affetto. Ma e' vi sia bene differenza, che certi il faranno per via de' costumi,& affetti buoni,& certi per via de' contrarii. Et accade, che à tali habiti conseguitino tali operationi, & altre ne' conseguitino agli altri, conciosia ch'e' si vegga subito in vn' huomo tẽperato per l'habito,che egli hà della temperanza, nascergli voglie honeste circa i piaceri del corpo: Et allo intemperato auuenire il contrario circa i medesimi piaceri. Onde lasciamo andare queste simili distintioni, & consideriamo, che cose conseguitino à chi ha quegli habiti, perche nè al bianco, nè al nero, nè al grande,nè al piccolo conseguita cosa alcuna delle dette da noi. Ma se egli è vn' giouane, ò se egli è ingiusto, per questi habiti,dico, vengono gli huomini à esser' differenti, & finalmente per tutti quanti quegli accidenti, che fanno apparire in loro diuersi i costumi, com' è, Se vno è stimato ricco,ò pouero, ò s'egli è in buona,ò in mala fortuna,parimente vi si vedrà diuersità di costumi. Ma di questa materia diremo noi disotto, & alpresente diciamo quello, che ci resta intorno alle cose proposte. Effetti di fortuna son' quegli, doue è la cagione indeterminata, & non v'è dentro il fine, per il quale e' son' fatti; nè anchora v'è nel fargli vn' ordine perpetuo, nè quello anchora, che sia il piu delle volte; & non v'è modo alcuno determinato. Et questo, che io dico, è manifestisimo per la diffinitione data della fortuna. Effetti di natura sono doue la cagione è in loro stessi, & ordinatamente,& doue e' sono ò sempre,ò il piu delle uolte:Ne qui ci importi il voler' sottilmente inuesti-

gare, onde naſchino quegli effetti, che ſi chiamano eſſer fuor di natura, cio è, ſe tali ſien naturali, ò pure ſe e' deriuino da altra cagione, che à me par ragioneuo le, che la fortuna anchora di queſti tali ſia cagione. Effetti della forza ſon quegli, che vengono fuori del deſiderio, & del conſiglio di chi gli fà. Effetti della con ſuetudine ſon quegli, che procedono dallo habito del l'hauergli fatti piu volte. Effetti della ragione ſon que gli, che ſi dimoſtrano vtili ò pe'l fine, ò pe' mezi, che à eſſo fine conducono; Io dico quando e' ſi fanno per fine dell'utile, concioſia che anchora gli intemperati operino alcunauolta vtilmente, ma non per fine dell'utile, ma ſi bene per fine del piacere. Dalla animoſità, & dalla Ira procedono gli effetti della vendetta, & è differente la vendetta dalla punitione, perche la punitione è per cagione di chi la patiſce; Et la vendetta è per cagione di chi la fà, accioche e' rimanga ſodisfatto. Ma intorno à che coſe ſia l'ira fia manifeſto doue ſi trat terà degli affetti dell'animo. Dalla concupiſcenza deriuano tutte quelle coſe, che ci dimoſtran piacere; Et la conſuetudine, & l'uſo è anchora infra le coſe piaceuoli, perche e' s'operan cō piacere molte volte di quelle coſe, che per na tura non ſon piaceuoli, quando noi vi ci ſiamo auuezzati: Onde raccogliendo tutta queſta materia, Tutto quello, che noi operiamo per noi ſteſsi è ò bene, ò apparente bene, ò piacer vero, ò piacere apparente. Ma perche tutto quello, che s'opera per noi ſteſsi è ſpontaneo; Et non ſpontaneo è quello, che non è operato da noi ſteſsi, Però tutto lo ſpontaneo fia ò bene, ò apparēte bene, ò piaceuole, ò piaceuole apparē te: Et qui metto io eſſer bene il liberarſi dal male, ò da quelle coſe, che appariſcon male, ò il riceuimento di ma n cō male incābio di maggiore, la ragion è perche

tai

tai coſe in certo modo ſono eligibili. Et medeſimamēte metto infra le coſe piaceuoli il liberarſi dalle coſe, che ſieno, ò che paino moleſte, ò il riceuimento delle manco moleſte incambio delle piu. Diciamo hora quali, & quante ſieno le coſe vtili; & piaceuoli. Et in quanto al l'utile ſen'è detto à baſtanza nel genere deliberatiuo: Et del piaceuole ne diremo al preſente. Et baſtici in queſto luogo dare quella diffinitione per dimoſtrare la natura di ciaſcuna coſa, che non ſia nè troppo eſquiſita, nè troppo incerta.

Del Piacere.

PRESVPPONGASI primieramente, che il piacere ſia vn' certo moto dell'animo, & vna cōſtitutione, che ſi faccia à vn' tratto, & ſenſibilmente per riempier la natura di ciaſcheduna coſa, che lo deſidera; Et che il dolore ſia l'oppoſito. Se adunche il piacere è tale, certamente la coſa piaceuole ci genererà vna ſimil' diſpoſitione, & la coſa moleſta ce la corromperà, ò vero ci diſporrà nel modo contrario. Conſeguita di qui di neceſſità, ch' e' ſia piaceuol' coſa andar' ſouente nella noſtra natura; Et allhora maſſimamente, quando le coſe fatte da lei haranno ricevuto la lor' natura; & i coſtumi, perche il coſtume diuenta come vnaltra natura per eſſerle molto ſimile. Et la ragion' è, perche lo ſpeſſo, & il ſempre hanno grandiſſima propinquità; Et della natura è il ſempre; Et del coſtume è lo ſpeſſo. Anchora è diletteuole tutto quello, che non è forzato, perche la forza è contra natura; Onde le neceſſità ci arrecan' moleſtia, & pero ſta ben' quel' detto

Cio che neceſſità ci ſforza è griene.

Per la medeſima ragione la troppa diligenza, li troppi ſtudii, & le vehementi applicationi dell'animo ſon' fa-

stidiose, imperoche tai cose son' necessarie, & violente, se gia noi non vi ci fussimo assuefatti, conciosia che la consuetudine le possa render' piaceuoli. Allincontro è cosa diletteuole la negligenza, l'agio, & la trascurataggine, & così gli spassi, il riposo, & il sonno, per la ragion', dico, che nessuna delle cose dette procede da necessità. E' giocondo anchora tutto quello, doue il desiderio ci va trasportando, perche il desiderio è vno appetito di cosa piaceuole. Infra i desiderii certi ne son' ragioneuoli, & certi nò. Io chiamo desiderii non ragioneuoli tutti quegli, che si desiderano senza hauere consideratione alcuna; Cotali sono li naturali, come quegli, che appartengono al corpo, cioè, la voglia del mangiare, & del bere, & tutto quello, che s'appetisce in ciascuna spetie di nutrimento, ò di cosa gustabile, & quello delle cose di Venere. Et in somma tutto quello, che appartiene al tatto, & al buono odorato, & all'udito, & alla vista. Desiderii ragioneuoli chiamo io esser' quegli, che si desiderano poi che noi siamo stati persuasi à volergli, conciosia che noi bramiamo di vedere, & d'acquistar' molte cose dappoi, che noi l'habbiam' vdite, & che noi siamo stati persuasi à volerle. Ma perche il piacere consiste nel sentire qualche affetto, & perche la fantasia è vn' senso, auuenga che debole, però & à chi si ricorda, & à chi spera, gli conseguita vna certa fantasia di quello, ch' e' si ricorda, & di quello, ch' egli spera. Il che stando così, è manifesto, che à chiunche si ricorda, & à chiunche spera, gli conseguiti sommamente il piacere, per la ragione ch' e' gli conseguita anchora il sentire. Però di necessità si conchiude, che tutto quello, che è piaceuole, consista, ò nel sentirsi in presenza, ò nel ricordarsi del fatto, ò nello sperarsi in futuro. Le cose, che si sentono, sono le presenti. Le cose, che

si ricordano, sono le passate. Et le cose, che si sperano, son'le future. Sono per tanto piaceuoli le cose, che si tengono nella memoria, non pur' tutte quelle dico, che ci dauan' piacere, quando elle ci eran' presenti, ma certe anchora, che non ce lo dauano, se dappoi seguitò lor' dietro cosa buona, & honesta; Onde si dice

Il ricordarsi poi doppo i perigli
Delle fatiche è cosa dolce, & cara.

Iliados.

Et Quest' altro

Gioice l'huom' nel rimenbrar' gli affanni
Poi ch' ei n'è fuori, e' graui alti perigli,
Ch' egli habbia in vita molte volte corso.

La ragione di questo è, perche egli è cosa piaceuole anchora à non hauere il male. I piaceri, che ci dà la speranza, son' quegli, che, s'e' fussin' presenti, ci potrebbon' porger' diletto, ò vtilità apparentemente, ò vero giouamento senza dolore. In somma tutto quello, che ci diletta in presenza, medesimamente ci dà piacere, & sperandolo, & ricordandocene. Et questo auuiene il piu delle volte: Et però è dolce cosa anchor' l'adirarsi, si come disse Homero dell'ira

L'ira è piu dolce del mel, che distilla.

Iliados.

Perche nissuno è che s'adiri contro di chi gli sia impossibile à vendicarsi, nè contro di chi puo assai piu di lui, perche à dire il vero, contro di simili, ò noi non ci adiriamo, ò manco ci adiriamo. Conseguita anchora il piacere alla maggior' parte de' desiderii nostri, perche noi ci rallegriamo ò ricordandoci del bene posseduto, ò sperando di douer' conseguirlo, sicome auuiene à coloro, che ritrouandosi nelle febbri ardenti, & essendo assetati, quando e' si ricordano d'hauer' beuto, &

ſperano di douer bere, pigliano di queſto ſommo diletto. Et gli amanti fanno il medeſimo, mentre che eſsi ragionano, & mentre che eſsi ſcriuono, & mentre che eſsi operano qualcoſa appartenente alla coſa amata, perche in tutti queſti caſi ricordandoſi di lei, e' par' loro di ſentirla. Et il principio, & la generatione dell'amore in tutti gli huomini allhora ſi fa quando non pure e' ſi rallegrano in preſenza della coſa amata, ma quando nella lontananza di lei ricordandoſene, e' coſeruan' l'amore: Onde quando eſsi hanno moleſtia per non eſſere dou' è la coſa amata, & quando per tal' conto e' piangono, et ſi lamentano, in queſti tempi anchora egli eſperimentano vn' certo piacere, perche e' ſenton' dolore per non ſi ritrouare dou' è ella, & ſenton' piacere per ricordarſene, & per vederla in vn' certo modo, & quello, che ella faceua, & quale ell' era, Onde diſſe Homero

Iliados.

Coſi diſſe, & del canto la ſuaue
Dolcezza ogn' huom' commoſſe.

Infra le coſe gioconde ſi mette anchora la vendetta, perche tutto quello, che ci reca dolore, quando noi non poſsiamo conſeguirlo, conſeguendolo ci arreca allegrezza. Ma gli adirati ſi dolgono ſmiſuratamente, quando eſsi non ſi vendicano; & quando eſsi ſperano di far' vendetta, ſi rallegrano. La vittoria anchora arreca piacere, non pure agli huomini amatori della gloria, ma generalmente à ognuno, perche e' v'è dentro vna imaginatione d'Eccellenza, che da ciaſcuno è deſiderata ò piu, ò meno, ch' e' ſi ſia. Et perche il vincere è coſa dolce, però di neceſsità tutti i gareggiamenti hanno del diletteuole, che ſi fanno ò nell'arme, ò nell'amore, ò nella muſica, per la ragion', dico, che in eſsi mol

te volte v'accade la vittoria. Et il medesimo interuiene nei giuochi di palla, di dadi, & di tauole: Et cosi auuiene anchora nei giuochi da huomini liberi, che certi, dico, arrecano piacere per esseruisi dentro gli huomini assuefatti; Et certi l'han' per natura, com' è l'andar' fuori co' cani, & com' è tuttaquanta la caccia, perche dounche è la contentione, quiui è anchor' la vittoria. Onde la contentione, che si fa ne' giuditii, & nel dispu tare vna causa, è piaceuole à chi vi s'auuezza, & à chi puo farla. Anchora l'honore, & la buona fama son' cose piaceuolissime, per imaginarsi ciascheduno d'essere virtuoso, & tanto piu, quando e' sia reputato tale da coloro, che egli stima, che dichino il vero. Et questi tali, che dicono il vero, son' piu i propinqui, ch' e' lontani; Et i vicini, & i familiari, & i cittadini più de' forestieri; Et quegli, che sono in essere più di quegli, che hanno à venire; Et piu i saggi degli stolti; Et piu i molti de' pochi, perche egli è ragioneuole, che tali dichino la verità molto meglio, che non fanno i contrarii à loro, conciosia ch' e' non si tenga conto alcuno dell'honore, ò della oppinione di coloro, che tu non habbi in pregio, sicome auuiene de' fanciugli, ò delle bestie, io dico per fine di quella oppinione non sene tener' conto, che se pure e' sene tien' conto, e' sene tien' per altro. L'amico è anchora infra le cose diletteuoli, perche l'amare è piaceuol' cosa, & questo si vede, che nessuno ama il vino, che del vino non si pigli piacere. E' anchora piaceuol' cosa l'essere amato, perche in tal' caso ci nasce vna imaginatione d'hauere in se qualche bene da essere deside rato da chiunche lo conosce: Et l'essere amato non è altro, che esser' ben' voluto per conto suo propio. Anchora è cosa piaceuole l'essere hauuto in marauiglia, per la ragione, che i cosi fatti sono honorati, & adulati.

l'honore, e la buona fama perche ci arrechi piacere

perche l'amico sia dilettevole

perche l'esser amato sia piacere

perche l'esser hauuto in maraviglia sia piacere

E' anchora l'adulatore infra le cose, che ci piacciono, per esser' l'adulatore vn' di quegli, che par', che si marauigli, & vn' di quegli, che ci apparisce per amico. E' anchora piaceuole il fare spesso le medesime cose, per la ragione della consuetudine, che è cosa dolce. Et allincontro il fare cose diuerse. Et il mutarsi è anchor' piaceuole, perche la mutatione ci mantien' meglio nella nostra natura, conciosia che il far' sempre le medesime cose ci generi vna superabbondanza, & vn' fastidio dell'habito, che noi habbiamo. Onde si dice, la mutatione essere infra tutte le cose dolcissima. Per questo rispetto medesimo le cose, che procedono in tempo, ci porgon' diletto; Et gli huomini, & le faccende medesimamẽte, che succedono di mano in mano, io dico, ch' elle son' tali per quella mutatione, che si fa dalle cose presenti; Quello anchora è piaceuole, che di rado interuiene. Et l'imparare, & il marauigliarsi medesimamente, & questo è il piu delle volte. E' di cio la ragione, perche nel marauigliarsi, il desiderio, che v'è, non è altro, che vno imparare, & però la cosa marauigliosa è desiderabile, & l'imparare è vn' ritornare nella natura. E' anchor' piaceuol' cosa il far' de' benefitii, & il riceuerne; Il riceuerne dico è, perche e' si conseguiscono i suoi desiderii; Et il farne è, perche egli è segno d'hauere, & d'auanzare gli altri, le quali due cose da ogni huomo son' desiderate. Ma perche egli è cosa piaceuole il fare de' benefitii, però il correggere i propinqui, & il condurre à fine le cose mancanti, dà piacere. Et anchora perche l'imparare, il marauigliarsi, & altre cose simili son' piaceuoli, ne consequita però di necesità, che l'imitatione sia piaceuole, sicome è quella, che si fa per via della dipintura, & della scultura, & della poëtica. Et in somma è piaceuole ogni cosa, che faccia imitatione, io dico,

anchor' che e' non ſia piaceuole la coſa, che è imitata, perche e' non conſiſte il piacere in queſto, ma nel fare la concluſione, che queſta è quella coſa, onde interuiene, che e' vi ſi impara. Li ſucceſsi anchora, che interuengono pel contrario di quello, che vn' ſi ſtima. Et il ſaluarſi appena dai gran pericoli ci dà piacere, perche tali coſe ſon' tutte marauiglioſe. Et perche egli è piaceuole tutto quello, che è naturale, eſſendo le coſe dei parenti naturali inuerſo l'un' dell'altro, però tutte le parentele, & tutte le ſimilitudini ci dan' piacere il piu delle volte, ſicome fa l'huomo all'altro huomo, & il cauallo al cauallo, & il giouane al giouane; La onde è in Prouerbio Che il ſimile appetiſce il ſimile. Et che al ſimile il ſimile ſempre è amico. Et che la fiera conoſce la fiera. Et che la cornacchia ſtà con la cornacchia, & altre coſe ſimiglianti. Ma perche tutto quello, che ci è ſimile, & che ci è congiunto per parentado, ci arreca piacere, eſſendo queſte due conditioni in ciaſchedun' huomo, maſsimamente inuerſo di ſe medeſimo, per neceſsità ſi conchiude, che tutti gli huomini ſieno di loro ſteſsi amatori ò piu, ò meno, perche le coſe dette diſopra ſono maſsimamēte in ſe ſteſſo. Et perche chiaſcheduno ama ſe medeſimo, però tutte le coſe, che da noi ſteſsi dependono, di neceſsità ci arrecan' piacere, come ſono l'attioni, & i ragionamenti. Però gli huomini amano il piu delle volte gli adulatori, & i compagni, & l'honore, & i figliuoli, perche li figliuoli ſono vna opera loro. Et è anchor' dolce il dar' perfettione à vna coſa, che ne manca, perche in tal modo ella diuenta vno effetto di te. Et perche il comandare è coſa dolciſsima, però l'apparir' prudente è coſa dolce, concioſia che la prudenza s'appartenga à chi regge, la qual' prudenza è vna ſcienza di molte coſe, & marauiglioſe. Anchora perche gli

pch sia piacere il riprender altrui

huomini ſono ambitioſi il piu delle volte, però conſeguita, che dolce coſa ſia il riprendere altrui, & medeſimamente il conſumare il tempo in quelle attioni, doue à chiaſcheduno gli paia eſſer' ottimo, ſicome dice Euripide

A' queſto ſolo intende
Conſumando del giorno il maggior' tempo,
Ou' ei nel bene ogn'hor' ſe ſteſſo auanzi.

Nel medeſimo modo (perche gli ſpaſsi ſi mettono infra le coſe piaceuoli, & perche ogni relaſſatione d'animo, & il riſo è di ſimil' fatta) però conſegue di neceſsità, che le coſe ridicule ci portin' diletto, & gli huomini, dico, & i ragionamenti, & i geſti. Mà di queſta materia s'è trattato diſpersè nella Poëtica. Delle coſe piaceuoli adunche ſieſene detto inſin' qui à baſtanza. Et quanto alle moleſte, tali ci fien' manifeſte dai luoghi contrarii alle ſopra dette. Et tali adunche ſono le cagioni, onde gli huomini ſi muouono à far' l'ingiurie.

Come ſien' fatti quei, che fanno l'ingiuria, & à chi e' la fanno.

DICIAMO hora in che modo ſien' fatti quei, che fanno l'ingiurie, et coſi quegli à chi eſsi le fanno. Fanno adunche l'ingiurie quegli, che ſtimano di poter' condurre à fine la coſa, & fannola in quel tempo, che in loro ſtà il potere, & quando e' penſan di poter' occultare il fatto, ò, benche e' non lo occultino, di nõ douerne per cio eſſer' chiamati in giuditio, ò, eſſendoui pur' chiamati, che la pena debba eſſer' minore del guadagno, che eſsi habbin' fatto, ò quegli, che loro attenghino. Et quali ſien' le coſe poſsibili, & quali ſieno impoſsibili ſi dirà piu di ſotto, perche tali ſon' mate-

rie cõmuni à ciascheduna parte della Rettorica. Quei tali si stimano di poter' far' l'ingiuria ageuolmente senza patirne castigo, che sono valenti nel parlare, & nelle faccende del mondo, & che son' pratichi in molti esercitii. Quegli anchora, che hanno amici assai, & che gli hanno ricchi, & quegli masßimamente, che sono in questo numero, ò almeno, che habbino amici, che sien' tali, ò che habbino assai seruidori, & assai compagni, perche questi son' mezi à poter' fare l'ingiuria, & à occultarla, & à non esser' castigati. Quegli medesimamente posson' far' l'ingiuria, che sono amici degli ingiuriati, ò dei giudici, imperoche gli amici da loro non si guardano, & riconcilians si innanzi che e' faccin' la vẽdetta. Et i giudici fan' piacere à chi è loro amico, ò col liberarlo intutto, ò col condannarlo in poca pena. Quegli occultano ageuolmente l'ingiuria, che son' contrarii a' peccati commeßi, si come è l'huomo debole circa il battere altrui, & come è il pouero, & il brutto circa l'adulterio. Et in quelle cose anchora s'occulta l'ingiuria, che son' molto manifeste, & innanzi agli occhi d'ogni huomo, conciosia che tali non sien' guardate, perche e' non si pensi che nessun' le toccasse, Et in quelle anchora, che son' di tal' natura, che nessuno altro le tocchi, perche simili anchora non sono osseruate, essendo in costume di guardarsi le cose, che son' consuete à guardarsi, & per interuenir' qui il simigliante nell'ingiurie, che interuiene nell'infermità, che nessun', cio è, si guarda da quella cosa, che nõ gli ha mai innanzi nociuto. Quegli anchora fanno il male ageuolmente, che non hanno inimici, ò vero che n'hanno assai. I primi lo fanno stimando di potere occultare il fatto, per non essere osseruati. Et li secondi lo fanno, perche e' nõ par' verisimile, che egli assaltaßino color',

che si guardano,& per hauere vna difesa pronta, di nõ hauer', dico, mai assaltato simili. Sono anchora in questo termine d'ingiuriar' facilmente quegli, che hanno luogo commodo doue nascondersi, & via, & modo da ricoprirsi, ò che sono atti ageuolmente à saluarsi. Et quegli che hanno fauore in poter' forzare il giuditio, bēche e' si sappia, che gli habbino commesso il delitto, ò che han' fauore in poter' differirlo in piu lungo tempo, ò in corrompere i giudici. Et quegli sono anchor tali, i quali, essendo stati condannati, posson' far' senza pagar' la pena, ò allungare assai il pagamento, ò che per la pouertà non hanno che perdere. Et quegli, che nel fatto hanno guadagni manifesti, ò grandi, ò propinqui; Et li danni all'incontro incerti, ò piccoli, ò lontani. Et quegli, ai quali non è la vendetta vguale al guadagno, il che pare, che interuenga nella Tirannide. Et quegli, che delle ingiurie, che essi fanno, traggono vtile, & del danno, che e' patiscono, traggono solamente vergogna. Et quegli, che stanno in opposito, cio è, che dell'ingiurie, che essi fanno, riportano lode, (sicome interuenne à Zenone nella vendetta fatta del padre, & della madre,) & non patiscon' danno se non in danari, ò in esilii, ò in altre simil' cose, perche amendue li detti fanno ingiuria; & li disposti nell'un' modo, & nel l'altro, ma non gia li medesimi, anzi quegli, che hanno differenti costumi. Sono anchor' tali quei, che hanno spesseuolte ricoperto il peccato, ò che non sono stati castigati ne. Et quegli, che souente hanno sopportato infortunii nelle loro imprese, perche qui taluolta interuiene, sicome accade ne' fatti d'arme di chi per disperato, hauendo perduto piu volte, di nuouo si rifà per combattere. Et quegli, ai quali si porge il piacere di subito, & il dolor' vien' da poi, ò ai quali viene innanzi il

9 10 11 12 13 14 15 16 17 18

guadagno, & doppo la perdita; & questo caso interuiene agli incontinenti. Et l'incontinenza è intorno à tutte le cose, che si desiderano. Et quegli sono anchor' tali, ai quali interuiene il contrario, che di sopra s'è detto, cioè, che hanno l'amaro, & la pena innanzi, & che hanno il dolce, e'l guadagno dappoi, & hannolo diuturno; Et li continenti, & li piu saggi à questo van' dietro. Quegli sono anchora nel medesimo grado, ai quali è lecito d'incolpare la fortuna di quello, che egli han' fatto, ò la necessità, ò la natura, ò la consuetudine; & in somma che si posson' difendere, con dire d'hauere errato, ma non gia d'hauere ingiuriato. Et quegli, che possono sperare di douere essere giudicati con equità, & non con seuero giudicio. Et quegli, che sono in necessità. Et sappiasi qui la necessità, ò'l bisogno esser' di due sorti, ò delle cose dico, senza le quali non si puo viuere, & questo caso interuiene ai poueri, ò vero di quelle, che soprabbondano, & questo caso interuiene a' ricchi. Sono anchor' tali quei, che son' tenuti in buon concetto dallo vniuersale. Et quegli allincontro, che dal medesimo son' tenuti in cattiuo. Li primi son' tali per non douere essere stimati altrimenti. Et li secondi per non poter' peggiorare d'oppinione. Questi adunque si fatti tentano l'ingiuria, & tentanla inuerso li simili, che hanno quelle cose, di che essi hanno bisogno; bisogno dico, ò per le necessità loro, ò per il superfluo, ò per goderselo, & fanno l'ingiuria à quegli, che son' lontani, & à quegli, che son vicini: Ai secondi, perche e' si può lor' torre con prestezza la cosa: Et ai primi perche da loro la vendetta vien' tardi; Et questo caso interuien à quei, che rubano i Cartaginesi. Fassi anchor' l'ingiuria agli incauti, & ai creduli, perche egli è ageuole à ingannar' questi tali. Et fassi a' negligenti, perche e'

non è da huomo negligēte il vendicarsi. Et fassi a' vergognosi, perche tali non combattono per il guadagno. Et fassi a' soliti ad essere offesi, & à non vendicarsi, come se tali fussino, come dice il Prouerbio, Preda de Misii. Et fassi à quegli, che non mai piu, & à quegli, che assai volte hanno offeso, perche nè l'una, nè l'altra sorte di genti si guarda. I primi, perche non mai piu sono stati offesi. Et i secondi per non essere offesi piu ch' e' si sogliono. Fassi anchora l'ingiuria à quegli, che hanno de' peccati addosso, & che sono esposti alle calunnie, imperoche simili temēdo il giuditio, ò essi non cercano, ò essi non possono persuadere, ch' e' sia stato fatto lor' torto, sicome interuiene agli huomini & odiati, & inuidiati. A' quegli anchora fassi con chi s'ha occasione d'inimicitia, che deriui da' padri nostri, ò da noi stessi, ò dagli amici, ò da chi habbia fatto, ò habbiaci voluto far' male, ò à noi dico, ò ai progenitori, ò alle cose nostre care, perche come dice il Prouerbio, Alla cattiuità manca solamente l'occasione. Et fassi l'ingiuria agli amici, & agli inimici, perche quegli ageuolmente s'offendono, & questi cō piacere. Et fassi à quegli, che non ti sono amici, & che non vagliono nè in dire, nè in fare, perche simili ò e' non tētano di venirti incontro, ò e' si riconciliano, ò e' non conducon' nulla ad effetto. Fassi anchora à quegli, ai quali non porta il pregio d'aspettare il giuditio, nè la vendetta; nel qual' grado sono li forestieri, & gli artefici, perche tali si rappacificano con poco di cosa, & addormentansi ageuolmente. Et fassi à quei, che hanno ingiuriato altrui molte volte, & in quei simil' casi, che essi sono allhora ingiuriati, perche e' par' quasi vn' non fare ingiuria, quando ella si fa à costoro in quei casi, che e' soglion' farla ad altrui, io dico; come se vno battesse chi fusse solito battere al-

trui. Fasʃi anchor' l'ingiuria à quei, che t'hanno fatto, ò che t'hanno voluto, ò che voglion' far' male, ò che ʃon' per fartene, perche vn' tal' caʃo hà del piaceuole, & dello honeʃto, & par', ch' e' ʃia vicino al non fare ingiuria. Et faʃsi à quegli, che ingiuriandogli ʃene fa piacere ò agli amici, ò a' grãdi, ò alla coʃa amata, ò a' Signori, ò à coloro, con chi eʃsi viuono. Et à quegli anchora, da' quali eʃsi ʃperano di conʃeguire perdono. Et à quegli, con chi egli hanno hauuto gia diʃparere. Et à quegli, cõ i quali egli han' rotto ogni legame d'amicitia, ʃicome fece Calippo contra Dione, conciosia che tai coʃe quaʃi non appariʃchino ingiurie. Et à quegli, che da altri debbono eʃʃere ingiuriati, ʃenon da te, come ʃe à tali non fuʃʃe lecito il campare, ʃicome fece Eneʃidemo, che mãdò à preʃentar' Gelone, che haueua saccheggiato quel' luogo, come ʃe egli haueʃʃe anticipato di far' quello, che voleua far' egli. Et à quegli, ai quali, doppo l'ingiurie lor fatte, è lecito dar' riʃtoro con grandi, & giuʃti benefitii, come ʃe il male ʃi poteʃʃe medicare ageuolmente: Et queʃto diʃʃe Iaʃone di Teʃʃaglia Egli è di neceʃsità alcuna volta far' male, accioche e' ʃi poʃʃa fare aʃʃai bene. Et à quegli anchora faʃsi ingiuria, che da ogni huomo, ò da molti ʃono vʃi ad eʃʃere offeʃi, perche in tal' caʃo pare, che e' ʃi meriti perdono. Et à quegli, che rubano le coʃe ageuoli ad occultarʃi, et co tali ʃono tutte quelle, che preʃtamente ʃi conʃumano, come ʃono le coʃe da mangiare, ò quelle, che patiʃcono alteratione ò nella figura, ò nel colore, ò nella compoʃitura; ò quelle, che in ogni luogo ʃi poʃʃon' naʃcondere: Et tali ʃono le coʃe portatili, & che in picciol' luogo occultar' ʃi poʃʃono, & delle quali n'hà aʃʃai, & ʃimili, & indifferenti chi l'hà rubate: Et tutte quelle anchora, che gli ingiuriati ʃi vergognano di dire, come interuie

pe nel vituperio delle propie Donne, ò di qualcun di quei, che t'attengono, ò de' tuoi figliuoli. Et tutto anchora quelle, che nel voler ricercarle, pare, che l'huomo sia cercatore de' litigii. In tal caso, è il furto di cose piccole, & doue non si disdica il perdono. Et tutte queste cose, che io ho racconto, sono quasi quelle, che ci dimostrano, come sieno fatti gli huomini, che fanno l'ingiuria, & le cose, in che essi la fanno, & à quali huomini, & perche conto

Delle attioni giuste, & delle ingiuste.

MA raccontiamo hora quali sieno l'attioni giuste, & quali sieno l'ingiuste, pigliando di qui il principio di ragionarne. Tutto il giusto, & tutto l'ingiusto si determina col rispetto hauuto à due leggi, & agli huomini, infra chi è esso giusto in due modi. Chiamo due leggi, la propia, & la cómune. Propia è quella, che è determinata à chiascheduno inuerso di se stesso; Et questa si diuide in legge scritta, & in legge non scritta. Legge commune è quella, che è secondo la natura, conciosia che e' si dia vn giusto, & vno ingiusto, che da ogni huomo sia indouinato naturalmente, benchè nessuna conuentione, & nessun patto vi concorra, Tale è quello dell' Antigone di Sofocle, cio è

Giust' è ch' al morto Polinice diesi
La sepultura

Confermando tal giusto esser naturale

Perche non hoggi, ò hier tal legge nacque,
Ma sempre viue, & sempre dura in terra.

Questo medesimo conferma Empedocle, trattando del non si douere ammazzare la cosa animata, dicendo

Perch' e' non è tal giusto à questi, ò à quegli

Ma in tutto'l mondo regna, è in cielo spande
Et nell'aria sue forze.

Et come anchor' dice Alcidama nella oratione per quei di Messina. Determinasi la giustitia in verso d'altrui in due modi, in verso il Publico dico, ò in verso il Priuato, comandando quello, che si debbe, ò non si debbe operare, onde l'attioni giuste, et l'ingiuste in due modi si posson' mettere in atto, ò col rispetto cioè hauuto al priuato, ò col rispetto hauuto al publico, conciosia che chi batte vn'altro, ò fa adulterio, ingiurii il priuato. Et che chi non esce fuori alla guerra, quando è il bisogno, ingiurii il Publico. Et essendo questi casi in tal' maniera diuisi, vna parte d'essi cioè col rispetto del publico; & l'altra col rispetto del priuato, ò vno, ò piu, ch' e' si sieno. Ripigliando di dire, che cosa sia l'essere ingiuriato, diremo dappoi quel che seguita. L'essere ingiuriato è vn' sopportare à torto la villania da chi t'offende spontaneamente. Questo si proua per essere stato innanzi da me diffinito l'ingiuria col volontario. Ma perche ogni ingiuriato patisce di necessità nocumento, & patiscelo contra sua voglia, però quali sieno i nocumenti dalle cose dette di sopra ci fien' manifesti, essendo innanzi stato raccontato da me quali fussino i beni, & quali i mali, & quali i volontarii, cioè, che egli eran' tutti quegli, che si faceuano scientemente, onde è di necessità, che tutti i peccati, ripigliando le cose dette, si faccino ò contra'l publico, ò contra'l priuato, ò ignorantemente, ò maluolentieri, ò volentieri, ò scientemente che vn' se gli faccia. Et di piu, che parte d'essi sene faccia per elettione, & parte per essere spinti gli huomini dagli affetti: De' quali affetti ne parlerò io doue fia il suo luogo. Et delle cose, che sono elette dagli

huomini,& in che modo sien' fatti quei,che le elegho-no,n'ho io detto innanzi. Ma perche molte volte ne' giuditii si cōfessa il fatto,ma non gia la querela, ò quel lo, che è dentro nella querela, com' è verbigratia E' si confessa l'hauer' tolto vna cosa, ma non gia l'hauerla rubata. Hauer' battuto vno, ma non gia hauerlo spregiato. Et essersi ritrouato con vna Donna,ma non hauer' fatto adulterio. Hauer' fatto furto,ma non sacrilegio,per nō hauer' tolto cosa nessuna sacra. Hauer' arato i campi d'altrui,ma non gia i publici. Hauer' parlato ai nimici,ma non hauer' tradito la patria. Però fa di mestieri per tutte le cose dette dare la diffinitione di ciascuna,cioè,che sia furto, che contumelia, & che adulterio,accioche noi possiamo dimostrarui dentro la giustitia ogni volta, che noi vorremo tai cose fare, ò non fare apparire in alcuno, perche tutte simili conditioni importano al fare vno ingiusto, & cattiuo, ò non ingiusto,& non reo; i quai termini vengono in disputa, perchè l'ingiustitia, & la cattiuità consiston' nella elettione. Et questi nomi detti l'accennano, com' è la contumelia, & il furto, che à dire il vero, E' non fa sempre villania chi batte vnaltro, ma falla quando e' lo batte per fine di batterlo, cioè, per isuergognarlo ò per hauer' quel piacere. Ne sempre è anchor ladro chi di nascosto toglie vna cosa, mà quando e' la toglie per far danno ad altrui, & vtile à se stesso. Et questo simile auuiene discorrendo negli altri casi,

Il giusto & l'ingiusto esser' di due maniere.

MA perche e' si dà di due sorti giusti, & di due sorti ingiusti, cioè, vna sorte, che è scritta, & l'altra nò. Quanto agli scritti, che nelle leggi son' contenuti sen' è detto. Quanto al giusto, che non è scritto, di lui

di lui sene fa due parti. Vna, che comprende l'eccesso della virtù, & del vitio, doue consiston', dico, i biasimi, & le lodi, l'honoranze, le dishonoranze, & li doni, come è render' gratie à chi t'ha beneficato; Rendere il cambio à chi t'ha fatto gia benefitio; Essere aiutatore degli amici ne' lor' bisogni; Et altre simil' cose.

Della Equità.

L'ALTRA parte, che è detta Equità, comprende il difetto della legge particulare, & scritta, conciosia che l'Equità apparisca anchora cosa giusta. Et non è altro l'Equità, che vn giusto, che è fuor' della legge scritta, il che interuiene parte contra la voglia, & parte per voglia de' legislatori. Contra lor' voglia interuiene, quando essi non sene accorgono. Interuien' per lor' voglia, quando essi non possono ogni cosa determinare, ma è di necessità di dirla in vniuersale, io non dico esattamente, ma come ella interuiene il piu delle volte. Et questo fan' similmēte, quando e' non è ageuole à comprendere tutti i casi per la insperienza, che s'hà di loro, come è nella determinatione del ferire col ferro. Et con quale, & con quanto in volere raccontare tutti i casi, che intorno à cio si potrebon' dire, il tempo ci mancherebbe. Hora adunche se tal' cosa è indeterminata, & bisogna pur' farne la legge, conuien' però di necessità metterla in vniuersale, onde chi hauesse vno anello di ferro in dito, & che, alzata la mano, battesse altrui, costui, dico, secondo la legge scritta è in peccato, & sottoposto all'ingiuria, ma secondo la verità ei non l'hà gia fatta. Et questa determinatione è secondo l'equità. Hora adunche se ella è quel che io ho detto, è manifesto però quai sieno i casi, che sotto l'equità si comprendino, ò non si comprendino; & quai sieno gli

huomini,che giusti,& buoni sien' detti,che,à dire il vero,i casi da equità son' quegli, che meritano perdono, alla quale si fatta giustitia appartiensi di non stimare vgualmente l'errore,& l'ingiuria,nè il peccato, & l'infortunio,essendo l'infortunio vno accidēte, che vien' fuor' di ragione,ma che non vien' da cattiuità. Et errore essendo quello, che non vien' fuor' di ragione, ma non gia da cattiuità. Et ingiuria quella, che non vien' fuor' di ragione,ma ben' che vien' da cattiuità, perche quello, che vien' da concupiscenza, vien' da cattiuità. E' anchora equità,hauer' compasśione agli humani errori, & risguardare non alla legge,ma al legislatore;& non alle parole della legge,ma alla intentione del datore della legge; & non al fatto,ma alla elettione; & non alla parte,ma al tutto, nè considerare chi è costui al presente, ma chi egli è stato sempre, ò il piu delle volte, & tenere in memoria maggiormente i benefitii riceuuti, che i danari; & piu i benefitii riceuuti, che i fatti; & sopportare l'ingiuria patientemente; & piu tosto voler' disputare con le ragioni, che co' fatti;&piu tosto rimetterśi nel giuditio degli arbitri,che della corte,impero che l'arbitro risguarda alla equità, & il giudice risguarda alla legge: Et per questa cagion è stato trouato l'arbitro, accioche l'equità preuaglia. Et inquanto à questa materia sia ella determinata nel modo detto.

Della maggiore, & minore ingiuria.

MAGGIORE è l'ingiuria, che vien' da maggiore ingiustitia,& per questa ragione l'ingiurie piccolisśime diuengono grandisśime,come auuenne nella la accusa di Calistrate contra Menalopo, perche egli, ingannate le guardie del tempio,haueua tolto tre moniete sacre di pochisśima valuta. L'opposito interuiene

nella giuſtitia. Queſte tai coſe ſi ſtimano per l'auanzamento, che elle hanno nella potenza, perche chi ruba tre monete ſacre di poca valuta, anchora ruberebbe ognaltra coſa. Stimaſi adunche il maggiore alcunauolta con la grandezza del danno, com' è, doue non ſi troua ſupplicio pari al peccato, ma tutto è minore; Et doue non ſi troua rimedio per eſſer' difficile, & impoſſibile; Et doue l'ingiuriato non ha doue ricorrere, perche allhora il danno è irremediabile, imperoche il giuditio, & la punitione ſono vna medicina; Et doue egli auuiene, che chi ha patito, & è ſtato ingiuriato, habbia per tal' conto grandiſsimamente offeſo ſe ſteſſo. In tal' caſo chi ha fatto l'ingiuria, è degno di maggior' caſtigo ſicome diſſe Sofocle difendendo Eutemene, che s'era da ſe ſteſſo ammazzato, non potendo ſopportare il diſpregio, Voi non caſtigherete Giudici, diſſe egli, di manco pena coſtui, che l'ingiuriato habbia caſtigato ſe ſteſſo. Et doue vno, ò ſolo, ò primà degli altri, ò con pochi ha fatto l'ingiuria, & halla fatta aſſai volte; Queſta, dico, ſi debbe ſtimar' grādiſsima. Et quella anchora, per la cui vietare, & per caſtigarla, ſono ſtate ricercate, & ritrouate le pene, ſicome auuiene in Argo, doue ſi condanna chi erra in quei caſi, per la prohibitione dei quali è ſtata poſta la legge. Et in quegli, per i quali ſono ſtate edificate le carceri. E' anchora maggior' quella ingiuria, che tien' piu del beſtiale. Et quella, che è piu premeditata; Et quella, che nello vdirla dà piu ſpauento, che miſericordia. Et queſti ſono i luoghi, che amplificano, Egli ha mandato per terra molte coſe giuſte: Egli hà diſprezzato i giuramenti, le deſtre, la fede, il matrimonio, perche in tal' modo di dire ci ſi moſtra l'eceſſo di molti mali. Et anchora ſono piu graui i peccati, quando e' ſi fanno doue i ma' fattori ſon' caſtigati;

Et questo auuienne a' testimon' falsi, che qui si puo' dire amplificando Et doue non peccheranno coloro, che peccano innanzi a' Giudici? E' anchora ingiuria maggior' quella, che si fa piu in vituperio d'altrui. Et quella, onde s'ingiuria chi t'ha beneficato, perche in tal' caso ella si fa doppiamente, cio è, Et perchè e' si fa il male Et perche e' non si fa il bene. Anchora è degno di biasimo chi fa bene per lo scritto delle leggi, perche meglio sarebbe esser' virtuoso senza esser' forzato, & gli scritti sono osseruati per forza. Et allincontro quello, che non è scritto, è osseruato per amore. In vn' modo opposito merita biasimo chi fa contra lo scritto, perche chi non teme le cose terribili, nè quello che minacciano le pene, costui sarà bene piu ingiusto, doue elle non saran' messe Et siasi detto à bastanza insin' qui della maggiore, & della minore ingiuria.

Delle fedi senza artificio.

QVANTO alle fedi dette senza artificio, diremo di loro conseguentemente qualcosa, toccandone cosi di leggieri, che tali in vero son' propie di questo genere giudiciale; Et son' cinque à nouero cio è, Leggi, Testimoni, Scritte, Tormenti, & Giuri.

Delle Leggi.

MA' ragioniamo primieramente delle leggi, qualmente elle debbino essere vsate da chi persuade, & da chi dissuade, & da chi accusa, & da chi difende. Et qui è da sapere, se la legge scritta è contro alla causa tua, che tu ricorri alla legge commune, & alla equità, com'à cosa piu ragioneuole, et dichi che chi giudica rettamente, non vsa in tutto la legge scritta, aggiugni, che l'equità dura sempre, & che la legge commune

non mai si rimuta, perche ella è naturale. Di anchora, che la legge scritta patisce mutatione molte volte, onde si dice nell' Antigone di Sofocle, doue ella si difende d'hauer' fatto contro alla legge di Creonte, ma non contra la legge non scritta, dicendo

Hoggi non gia nè hier' quella nel mondo
Regna, & però di legge alcuna humana
Nè di Creonte ho qua tenuto cura.

Debbi anchor' dire, che'l giusto non è altro, che'l vero, & l'utile, & che ei non è quel' ch' e' pare, & però non esser' giusta la legge scritta, perche ella non esseguisce cioè l'uffitio della legge. Di di più che il Giudice è simile al saggiator' dell'oro, & che e' debbe considerare il falso, & il vero, giusto, & che all'huom' da bene s'appartiene vsar' maggiormente, & piu fondarsi nella legge non scritta, che nella scritta. Ma doue la legge, che t'è in fauore, è contraria à vnaltra legge, che sia hauuta in pregio; Et quando essa legge cōtradice à se stessa, com' è dire; Quando certeuolte ella comanda, ch' e' vaglino i patti; Et quando certeuolte ella prohibisce, ch' e' non vaglin' fuor' della legge; Et quando ella è dubia, allhora considera, & riuoltala in quella parte, che la giustitia, & l'utilità è piu accommodata a' tuoi fatti. Et in tal' maniera di lei ti serui. Et quādo le cagioni, onde la legge è stata creata, nō duran' più, & la legge dura, sforzati allhora di dimostrar' questo, & per questa via combatti contra di lei. Et quando la lege scritta fa per la causa tua, allhora interpreta il giudicar' rettamēte non essere stato trouato, perche e' si giudichi contro alla legge, ma accioche e' non si faccia spergiuro, non si sappiendo quello, che la legge volesse. Di anchora, che nessuno è che elegga quello, che è bene assolutamente

ma quello, che è bene à se stesso; Et che nessuna differenza è dal non hauer' leggi, ò dal non vsarle; Et che e' non gioua nell'altre arti il volere saperne piu di loro, com' è verbigratia il medico, che voglia far' contro all'arte, perche e' non nuoce tanto l'error' del medico, quāto nuoce il mal' costume d'esser' disubbidiente alle leggi; Et che il volere esser' piu saggio di loro, è quella cosa, che da tutte le buone leggi è stata vietata. Et basti in questo modo la determinatione delle leggi.

Dei testimoni.

QVANTO ai Testimoni sappiasi, che e' sono di due fatte vna antica; & l'altra moderna: Et di nuouo vna, che partecipa nel pericolo; Et l'altra, che n'è fuori. Io chiamo Testimoni antichi i Poëti, & tutti quei giuditii, che son' manifesti per essere stati fatti da huomini celebrati, come interuenne agli Ateniesi, che vsarono Homero per testimone nel fatto di Salamina: Et quegli di Tenedo poco fa vsarono Periandro da Coranto contra li Sigiensi: Et Leofrone vsò l'elegie di Solone contra di Critia dicendo, che quella famiglia era stata sempre impudica, perche Solone non harebbe scritto

Io son' tenuto à dire à Critia rosso,

Ch' vbbidisca à suo Padre.

Questi tali testimoni, che io ho conto, son' buoni per le cose fatte. Ma per le cose, che hanno da farsi, son' buone l'interpretationi degli Oracoli, come fece Temistocle per fare vscire gli Ateniesi alla guerra del mare, che interpretò il muro di legno. Seruono anchora per testimonii i Prouerbii, come s'è detto, come è, quando tu vuoi sconsigliare, che vno non si faccia amico chi è

vecchio, vſi il Prouerbio, che conferma queſto, cio è, Che il vecchio non fa mai bene. Et chi conſiglia colui, che habbia ammazzato il Padre, à douere ammazzare anchora i figliuoli, vſi queſto altro

Ben' è ſtolto colui, che'l Padre ancide

Et laſcia i figli in vita.

Teſtimoni moderni ſon' quegli, che hanno nome, & che hãno giudicato qualcoſa; Et ſono vtili queſti giuditii à quegli, che litigano ſopra le medeſime coſe, ſi come fece Euulo in quel giudicio contra di Carete, Platone, diſs' egli, contra ad Archibio vsò di dire, che egli era nella città mediante lui venuto in coſtume, che gli huomini cõfeſſauano d'eſſer' cattiui. Et ſeruono anchora per Teſtimoni quei, che partecipan' nel pericolo, quando egli appariſce, che egli habbin' mentito. Queſti tali adunche ſolamente di tai coſe ſon' teſtimoni, ſe la coſa, dico, è ſtata, ſe ella è, ò ſe ella nõ è, ma della qualità d'eſſa non ſono eglino gia buon' teſtimoni, come ſe la coſa è ò giuſta, ò ingiuſta, ò vtile, ò dannoſa. Ma li teſtimoni, che ſon' lontani, ſon fedeliſsimi anchora per queſto, conciosia che gli antichi habbin' fede, perche e' non ſi poſſon' corrompere, & che e'gli aiutino per far teſtimonanza. Ma chi non ha teſtimoni dica, Che e' ſi debbe giudicare ſecondo il veriſimile; Et che queſto modo di fare è vn' giudicar' rettamente; Et che il veriſimile non ſi puo ingannar' con danari; Et ch'e' non puo eſſer' preſo da falſe teſtimonanze. Tenga queſto altro modo chi ha teſtimoni contro di chi non gli ha, cio è, che il veriſimile non baſta à far' dar' la ſentenza; Et che e' non ſarebbe ſtato huopo di teſtimonanze, ſe le parole ſuſsino ſtate baſtanti à trouare il vero. Sono le teſtimonanze ò di noi, ò dello auuerſario,

ò della cosa, ò de' costumi, onde è manifesto, che non mai si mancherà di testimonanza, che ci sia vtile, per che se tu non le harai in fauor' della causa, nè che confessino quello, che nuoca alla parte auuersa, almeno tu le harai in fauore de costumi tuoi, ò in disfauore di quegli dell'auuersario. L'altre cose tutte, che appartengono ai testimoni, d'hauergli, dico, per amici, ò per nimici, ò in quel' mezo, ò di buona, ò di mala fama, ò in quel' mezo; & tutte l'altre simili differenze da' medesimi luoghi puoi trarle, che donde si posson' trarre gli Entimemi.

Dei Patti.

QVANTO a' patti, ò scritte seruitene nell'oratione accrescendole, ò annullandole, ò faccendole di fede, ò rendendole inualide, perche se elle fan' per te, falle credibili, & valide; Et l'opposito fa in quelle, che fanno per l'auuersario. Chi adunche le vuol' fare di fede, ò torla loro, consideri ci tutto quello, che disopra dicemmo de' Testimoni, perche e' saranno, ò non saranno di fede, secondo la qualità di coloro, che saranno scritti ne' patti, ò che gli debbono osseruare. Et quando e' si confessa il patto esser' così, & ch'ei faccia per te, vsaui allhora l'amplificatione, & di, che'l patto è vna legge propia, & particulare, & che i patti non fanno Signor' le leggi, ma che bene le leggi fanno Signori i patti, che son' fatti secondo le leggi. Di finalmente, che la legge non è altro, che vn' patto, onde chiunche gli vuol' tor' la fede, & la forza, la vuole anchora torre alla legge. Di anchora, che la piu parte delle faccende, che si trauagliano tra gli huomini, & di quelle dico, ch' e' fanno spontaneamẽte, che elle si conducono per via di patti, & di scritte, onde, tolta via lor'

la fede,

la fede,ſi to' via anchora l'uſo del negotiare l'un' cō l'altro: Et l'altre coſe, che ſi poſſon' dire intorno à queſta materia ſono ageuoli à conſiderarſi. Ma ſe'l patto ſta dalla parte dello auuerſario,qui ti ſeruono tutte quelle ragioni,che ſeruono à combattere contro à vna legge, che ti ſia contro,con dire, Che egli è coſa diſcōuenien te il volere ſtar' neceſſariamente ai patti, s' e' non ſtà be ne oſſeruar' quelle leggi,che non ſono ſtate ben' poſte, ma che ſono ſtate poſte inſidioſamente. Dipoi aggiugni, che il giudice è diſtributore del giuſto, ma ch'e' non s'hà da conſiderare il giuſto, ma quello, che è piu giuſto. Di anchora,che'l giuſto non debbe eſſere ſtorto nè da inganno,nè da neceſsità,perche egli è coſa naturale,ma che i patti ſi fanno talhora da chi è ſtato ingannato,& da chi è ſtato ſforzato. Oltradiqueſto conſidera, ſe queſti patti ſon' cōtrarii ò à legge alcuna ſcritta,ò à legge alcuna commune,ò ad alcuna coſa giuſta, ò honeſta, ò ad altri patti fatti dappoi, ò fatti innanzi, perche ò gli vltimi debbon' valere, & non li primi,ò li primi, & non gli vltimi; & ſeruitene in quella parte, ch'e' ti fa di biſogno. Conſidera qui anchora, s'e' ci è dentro alcuna coſa, che non faccia per i giudici, & altre coſe ſimili,che ageuolmente ſi poſſon' conſiderare.

De' Tormenti.

I TORMENTI ſon' quaſi teſtimoni,& pare,ch'e' ſi dia lor' fede, perchè e' v'è dentro vna certa neceſsità. Queſti non' è difficultà à trouargli, nè à dirci ſu quello,che accade, perche doue e' ſeruono per la cauſa tua, debbi accreſcer' lor' fede con dire,che infra tutti li teſtimoni queſti ſolamente ſon' veri; Et ſe e' non ſan' per te,anzi ſtanno dalla parte auuerſa,debbi diſſoluere tutto quello,che v'è di vero, & diſputare vniuer-

falmente contro a' martori, con dire, Che non meno son' bugiardi, che veri quegli, che son' forzati; & che quegli, che sopportano il martorio, non dicono il vero, anzi ageuolmente dicono il falso per liberarsi dai tormenti piu tosto: Et qui sta bene poter' raccontare qualche esempio, che a' giudici sia manifesto.

De' Giuri.

QVANTO a' giuri, e' si fanno in quattro modi, perche ò e' si concede alla parte, che giuri, & pigliasi à giurare dalla parte sua, ò e' non si fa nè l'una, nè l'altra cosa, ò sene fa vna, & non l'altra, cioè, ò e' si concede il giuro, & non si piglia à farlo, ò e' si piglia à farlo, & nõ si concede. Ecci anchora vnaltra consideratione, cioè, se egli è stato giurato innanzi; Et questo in due si diuide, cioè, se egli è stato giurato da te, ò se egli è stato giurato dallo auuersario. Chi non vuol' concedere alla parte, che giuri, dice, che ella giurerebbe il falso ageuolmente; Et che chi fa il giuramento nõ paga, anzi che, non giurando, ella douerrà esser' condannata à pagare, & che e' vuol' piutosto correre il ristio ne' giudici, perche ei presta lor maggior' fede, che al giuro della parte. Chi non vuol' fare il giuramento, dice allincontro, che il giuramento si fa per danari, & che s'e' fusse huom' cattiuo, ch'e' lo farebbe, perche egli è molto meglio esser' cattiuo per qualcosa, che per nõ nulla; Onde se e' giurasse, egli harebbe qualcosa, & nõ giurando e' non l'ha: Et però il non voler' giurare, douergli essere imputato à bontà, & non à spergiuro. Et qui sta bene vsare il detto di Xenofane, ch'e' non è pari la prouocation' del giuramento, che si fa tra l'huomo impio, & il pio, ma ch'ella è simile à quella, doue vno huom' debole è inuitato à combattere da vn' robusto.

Ma s'e' piglia à giurare, debbe dire, ch'e' crede al suo giuramento, ma non à quello della parte. Et debbi qui riuoltare il detto di Xenofane, cioè, che egli è pari à doue l'impio concede il giuramento, & à doue il pio lo fa; Et che egli è cosa acerba à non voler' giurare in quei casi, per i quali egli stima ragioneuole, che i giugici col giuramento preso dien' la sentenza. Ma s'e' concede alla parte, che giuri, debbe dire, che egli è cosa pietosa rimettersi in Dio, & che ei nō vuole altri giudici, che il giuramento, & che e' concede alla parte il giudicare, & che egli è cosa disconueniente il non volere, che la parte giuri in quei casi, che egli stima esser' bene, ch'e' giuri no gli altri. Ma perche gli è manifesto in che modo e' si debba fare in ciascheduna parte conta dispersè, medesimamente sia chiaro il modo, che si debbe tenere nelle parti combinate insieme, cioè, quando e' vuol' giurare egli, & non vuol' concedere alla parte, che giuri, ò quando e' vuol' cōceder' questo alla parte, & egli non lo vuol' fare, ò quando e' vuol' farlo, & concederlo, ò quando ei non vuol' far' nè l'una cosa, nè l'altra, perche essendo queste parti congiunte, anchora le ragioni debbono esser' congiunte. Ma quando da te è stato giurato il falso, tu non debbi percio dire d'hauer' fatto giuramento falso; ma debbi difenderlo con questa ragione, cioè, che l'ingiuria è cosa volōtaria, & che il giurare il falso è vn' fare ingiuria, ma che le cose fatte per forza, & per inganno non si debbon' chiamar' volontarie. Presupposto questo aggiugnici la diffinitione del giuramento, cioè, che egli è quello, che si fa con la mente, & non con la lingua, ma quando egli è stato giurato dalla parte, debbi dire, che ogni cosa manda per terra chi manda per terra il giuramento, & che il giuramento non per altra cagione, che per questa

s'usa innanzi per fare osseruar' le leggi: Stimeremo noi adunche ben' fatto, che voi o giudici stiate à quelle cose, che con il giuro hauete sententiato, & noi non vogliamo starui? Et tutte quell'altre cose debbi qui dire, che direbbe vno, che volesse amplificare. Et quanto alle fedi senza artificio se sene detto à bastanza.

EL libro primo habbiam' detto, onde s'habbino à cauare i luoghi da persuadere,& da dissuadere, da biasimare,& lodare, & da accusare, & difendere; & medesimamente habbiam' detto,quali oppinioni,& quai massime ci habbino à esser buone per prouare le cose dette,perche inuero da loro, & di loro si fanno gli Entimemi da vsare in ciaschedun' genere di parlare. Et per essere la Rettorica per fine del giuditio, conciosia che nel genere deliberatiuo si giudichi,& che il genere giudiciale nõ sia altro,che vn giuditio,però fa dimestieri di risguardare non pure al modo della oratione, che ella sia,dico,dimostratiua,& degna di fede; ma debbesi anchora hauer' l'occhio di preparare & se stesso,& l'uditore in quella maniera, che tu vorresti che amendue fussino, imperoche al prouare vna cosa importa assai primieramente nei consigli, & dipoi nei giuditii, che l'oratore v'apparisca d'una certa qualità, & che e' sia re pù tato amicheuole inuerso di coloro à chi e' parla, & oltradiquesto che li giudici stessi sien' commossi in qualche modo per via degli affetti.Gioua bene piu nei consigli,che l'oratore apparisca buono,ma nei giudicii gioua assai, che la parte de' giudici sia inuerso di te ben' disposta, perche il medesimo non apparisce agli amici,che agli inimici,nè il medesimo agli adirati, che a' mansueti, ma apparisce il caso ò diuerso in tutto, ò vero per grandezza diuerso, parendo à chi ama, che

chi è giudicato da lui, ò veramente non habbia errato, ò che egli habbia errato di poco. Et il contrario auuiene à chi odia, & à chi desidera, & à chi ha buona speranza, perche in caso che quello ha da essere, sia piaceuole, gli pare che egli habbia à essere in ogni modo, & che egli habbia à riuscir' buono: Et l'oposito auuiene à chi non lo spera, & à chi lo dispregia. Tre cose son' pertanto cagione di far' l'oratore degno di fede, & altrettante, & non piu son' quelle, onde noi gli crediamo, cauatene però la dimostratione; & tali sono Prudenza, Bontà, & Beniuolēza, la ragion' di ciò è, che gli huomini si ingannano nel parlare, & nel consigliare ò per via di tutte le cose dette, ò per parte d'esse; Io dico, ch'e' non coniett urano il vero ò per la imprudenza, ch'e' n'hanno, ò conietturandolo, perche dalla cattiuità loro son' ritenuti à non dir' quello, che par' loro esser' bene; ò veramente anchora ch'e' sien' saggi, & che e' sien' buoni, perche e' non sono amici di quella causa; onde nasce, che, benche e' sappino il vero, essi percio nol consigliano: nè di tale effetto, fuor' delle cagion' dette, sene puo allegare nessuna altra. Conseguita di qui necessariamēte, che chi è reputato appresso gli vditori d'hauer' tutte le qualità conte, sia in buon' credito. Piglisi adunche da' luoghi trattati nel ragionamento fatto delle virtù cio che serue à far' apparire vn' huom' saggio, & buono, da' quali ciaschedun' puo & se stesso, & altrui preparare di quella maniera. Et quanto alla amicitia, & quanto alla beniuolenza ne dirò io qui al presente, ragionando delle perturbationi dell' animo.

Degli affetti, ò perturbationi dell' animo.

Le perturbationi dell'animo son' quelle, che, cangiandoci dentro, nei giuditii ci fan' differēti, alle

quai tutte conſeguita il piacere, & il dolore, com' è dire, all'Ira, alla Miſericordia, al Timore, & altre coſe ſimigliãti, & ai lor' contrarii: In ciaſcuna delle quai, com' è à dire dell'Ira, tre coſe ci ſi debbon cõſiderare; Imprima qualmente ſien' fatti quegli, che ſieno adirati; Con chi e' ſoglino adirarſi; Et perche conto e' s'adirino, perche egli è impoſsibile, ch' e' ſi generi l'ira ne' petti d'altri, ſe noi haremo ò vna, ò due delle coſe conte da dimoſtrare, & non tutte. Queſto medeſimo ſi dice in tutte l'altre perturbationi. Terremo adunche in queſta materia il medeſimo modo, andando circunſcriuendo le propoſitioni, ſicome noi facémo nelle materie paſſate.

Dell' Ira.

E L'IRA vno appetito di vendetta apparente, accompagnato da dolore per vno apparente diſpregio d'ingiurie fatte contra di te, ò d'alcuno de tuoi fuori del ragioneuole. Il che ſtando coſi, auuien' di neceſsità, che chi s'adira, s'adiri ſempre con qualche particulare, com' è dire, con Cleone, & non con l'huomo, & che e' s'adiri per queſto, cioè, perche colui habbia fatto male, ò à te, ò à qualcuno de' tuoi, ò vogliatene fare. Et dipiu è di neceſsità, che à tutta l'ira le conſeguiti vn' certo piacere, che naſca dalla ſperanza di volere vendicarſi, perche il piacere conſiſte nello ſtimarſi vno di poter' conſeguire quello, ch'ei deſidera; & niuno è, che deſideri quello, che appariſce impoſsibile, onde l'adirato deſidera quello, che gli è poſsibile à conſeguire. Però ben' diſſe Homero dell'ira

L'ira piu dolce del mel' che diſtilla *Iliados.*

Ne' petti noſtri ogn' hor vie piu s'accende.

Perche e' vi conſeguita vn' certo piacere, & per la ra-

diffinitione dell'ira

Però all'ira lo conseguiti un certo piacere

gion' detta, & perche noi consumiamo il tempo nella imaginatione del vendicarci. Questa adunche imaginatione cosi fatta ci genera il piacere, sicome fa quella de' sogni. Ma perche l'atto della oppinione, che s'ha circa quelle cose, che di nulla appariscon' degne, è quella cosa, che si chiama Dispregio, & conciosia che il male, & il bene sia reputato degno di stima, & cosi tutti quei mezi, che ci conducono à questi segni del male, & del bene, & medesimamente che tutte quelle cose in pregio alcuno non si tenghino, che sono ò di nessuno, ò di poco valore; però in tre modi si dice, che vno sia disprezzato, ò col vilipendio cioè, ò con lo scherno, ò con la contumelia, perche chi vilipende nō tien' conto di chi e' disprezza, conciosia che e' si disprezzino quelle cose, che non sono di nessun' pregio; Et queste tai son' quelle, di che non si fa conto. Et chi schernisce, pare, che dispregi, perche lo scherno è vno impedimento alle voglie di colui, che è schernito, & non si fa per fine di conseguire cosa alcuna, ma perche e' non la conseguisca chi è schernito. Stando adunche cosi, che tal' cosa si faccia non per conseguir' cosa alcuna, è manifesto, che chi fa questo, dispregi, conciosia che e' non stimi, che colui gli possa nuocere, perche se cio fusse, e' lo temerebbe, & non lo disprezzerebbe; Nè anchora stima, ch' e' gli possa giouare cosa, che vaglia, perche, se ciò fusse, e' darebbe opera, che e' gli fusse amico. Anchora fa poca stima d'uno, chi gli fa villania. La villania, ò contumelia, che io voglia dirla, è vn' nocumento, & vn' dispiacere, che si fa à vno in quelle cose, che egli habbia nel sopportale à riceuer' vergogna, la qual' villania non è fatta per fine di conseguire, ò d'hauer' conseguito cosa alcuna, ma solamente per hauer' quel' piacere. Segno è di cio, che gli nimici non fan' villania, ma fan' la vendetta.

E' cagione

E' cagione di piacere à chi fa villania, lo stimarsi da più d'altrui nel fargli danno; Per questa cagione i giouani, & i ricchi son' contumeliosi, perche questi tali, faccendo la villania, si reputano maggiori degli altri. Spetie di Villania è la dishonoranza, perche chi dishonora non tien' conto, conciosia che chi non è degno di nulla, non sia anchor' degno d'alcuno honore nè in bene, nè in male. Et però dice Achille adirato

Ei m'ha dishonorato Iliados.
Poi che'l mio don' da lui m'è stato tolto;

Et altroue dice

Et son' trattato come vn' vil' ribelle. Iliados.

Come se per queste cose e' si fusse adirato. Stima ciascuno esser' douere, che chi è da manco, l'honori, da manco, dico, ò per nobiltà, ò per potenza, ò per virtù: Et in somma chiunche è da manco in tutte quelle cose, oue e' si stima auanzarlo d'assai; come auuiene al ricco nello auanzare il pouero nei danari; Et al buono Oratore nell'auanzare chi non ha facultà di parlare; Et al Principe nello auanzare il suddito; Et à chi si reputa degno del Principato nello auanzare chi è degno di star' sottoposto. Onde è ben' detto

Ira grand', & furor' ne' Regi alberga Iliados.
Dal gran' Gioue nutriti.

Et quello anchora

Et l'ira serua poi per fin' ch' egli habbia Iliados.
Fatto vendetta.

Questi tali han' dispiacere per mantener' la loro Eccellenza. Anchora si vuol' male à chi tu giudichi, che ti douesse far' bene, & tali sono i beneficati da te, ò quegli, che tu benefichi, ò tu, ò alcuno de' tuoi, ò per tua

cagione, ò che tu vogli, ò habbi voluto beneficare. Di qui adunche si manifesta qualmente sien' fatti quegli, che s'adirano, & con chi e' s'adirino, & per che conto: E' s'adirano, dico, replicando, quando egli hanno dispiacere, conciosia che chi ha dispiacere, desideri qualche cosa. Se tu adunche ti contrapponi à vno dirittamente, com' è dire, Allo assetato nel bere; & anchora se tu non te gli contrapponi in tal' modo, ne risulterà il medesimo effetto, & se tu, dico, gli farai contro, & se tu non l'aiuterai à conseguir quello, che e' vuole, & se in altro modo tu gli impedirai le sue voglie: In tutti questi modi e' s'adirerà con teco. Di qui nasce, che gli ammalati, i poueri, gli Innamorati, gli assetati, & finalmente che tutti quegli, che sono in vn' desiderio, & no'l conseguiscono, sieno iracundi, & atti facilmente all'adirarsi; Et principalmente inuerso di quegli, che del presente incõmodo, in che essi si trouano, non tengon' conto, sicome fa l'infermo inuerso di chi non tien' conto della sua malattia; Et il pouero inuerso di chi non tien' conto della pouertà; Et il soldato inuerso di chi dispregia la guerra; Et l'Innamorato inuerso di chi dispregia l'Amore. Il simile auuiene in tutte l'altre perturbationi, ciascuno, dico, è guidato innanzi dalla perturbatione, che egli ha in se, all'ira di quella cosa particulare. Anchora s'adira vno, quando egli ha il contrario di quello, che egli aspetta, perche l'assai, & fuor' della oppinione dà maggior' dispiacere; sicome maggiormẽte diletta l'assai, & fuor' della oppinione, quãdo egli interuien' nel modo, che tu desideri. Però è di qui manifesto quali hore, quali tempi, quali dispositioni, & quali età sieno atte à concitar' l'ira, & quando, & in che luogo; Et anchora che piu elle ce la posson' concitare, quanto piu noi ci ritrouiamo nelle cose dette.

Di tal' maniera son' fatti adunche coloro, che son' presti all'adirarsi. Et adiransi tali con chi gli vccella con riso, & con gli atti, & con chi gli tratteggia; perche tali cose sono vn' dispregio. Et adiransi anchora con chi fa lor' nocumento in quelle cose, che sono inditii di villania. Tali sono di necessità quelle, che non si fanno per alcuna cagione, & che non giouano à chi le fa, perche egli apparisce subito, che elle sien' fatte per tuo dispregio. Anchora con chi dice male, & auuilisce le cose, doue tu sei molto affettionato; come interuiene à quegli, che stimano assai la filosofia, quando vno disprezza la filosofia: Et à quegli, che hanno in prezzo l'oppinion' della Idea, quãdo vno ne tiene poco conto. Et il simigliante discorrendo per gli altri casi. Et tanto maggiormente s'adirano, se gli han' sospetto, che quelle cose, oue e' son' burlati, ò non sieno in loro, ò sienui debolmente, ò e' non si creda, che e' l'habbino, perche, quando e' si sentono d'hauerle gagliardamente, e' non tengon' conto d'esserui tratteggiati. Adiransi anchora piu con gli amici, che con quegli, che non sono amici, perche e' par' lor' douere piutosto essere beneficati da loro, che nò. Et piu anchor' s'adirano con chi è solito d'honorargli, ò di tener' conto di loro, quando e' s'aueghono, ch' e' non perseuerino in far' loro quegli honori; perche essi giudicano allhora d'esser' venuti loro in dispregio: perche se e' fusse altrimenti e' farebbono come e' faceuono imprima. Adiransi anchora con chi non rende loro il cambio ne' benefitii, & non rende loro vgualmente la gratia. Et con quegli, che fanno lor' male, quando tali son' da manco di loro, perche tutti questi pare, che gli dispregino; Li primi, dico, pare che gli dispregino, come se e' fusino inferiori a' dispregiantili; Et da' secondi par' loro esser' dispregiati, come da

chi sia da manco di loro. Anchora con coloro s'adiran' piu, che non son tenuti in alcuna stima, quando simili gli dispregiano, presupponendosi, che l'ira s'habbia à ragione con chi ti dispregia; & essendo ragioneuole, che chi è da manco non dispregi chi è da piu. Tiensi sdegno anchora con gli amici, quando e' non dicon' ben' di te, ò e' non tene fanno; & vie maggiore sdegno si tien' con loro, quando e' dicono, & fanno il contrario, & quando e' non curano i tuoi bisogni, sicome fece Plisippo d'Antifonte à Meleagro; perche egli è segno di dispregio il non sentire, & il non auuertire le cose degli amici: Per questa ragione, cioè, che le cose auuertite non ci son' nascoste. Adiriamoci anchora con chi si rallegra de' nostri infortunii. Et finalmente con chi si mantien' di buona voglia nelle nostre miserie; perche questo è vn' segno ò di nimico, ò di dispregiatore. Et tiensi l'ira medesimamente con chi non tien' cura, s'e' ti dà di spiacere; & però è in costume d'adirarsi con chi ci apporta cattiue nouelle, & con chi sta à vedere, ò à vdire le nostre vergogne: perche chi fa questo è simile à vn' nimico, ò à vn' dispregiatore, perche l'amico si conduole ne' danni dell'altro amico, & ciascuno si piglia dolore nel vedere i propii mali. Adiransi anchora con chi gli dispregia appresso à cinque sorti di gente, cioè, Appresso di quegli con chi noi gareggiamo dell'honore. Appresso di quegli, che noi habbiamo in marauiglia. Appresso di quegli, che noi vorrémo, che ci hauesino in marauiglia. Appresso di quegli, che noi habbiamo in riuerenza. Et appresso di quegli, da chi noi siam' riueriti. Appresso di tutti questi allhor' maggiormente ci adiriamo noi. Et anchora con quegli, che ci dispregiano in quelle cose, alle quali ci sarebbe cosa brutta il non porger' soccorso, come sarebbe, il dispre-

gio del Padre,& della Madre,de' figliuoli,& della moglie, & de' sudditi. Et con quegli anchora ci adiriamo, che non rendono il benefitio; perche il dispregio è vna cosa, che si fa contra'l douere. Et con quegli, che vsano i tratti con chi parla in su'l sodo, perche l'Ironia, & il tratto è cosa da chi dispregia. Et con quegli, che, in uerso d'ognialtro essendo liberali, non son' con teco; che questo anchora ha del dispregiatore, il non giudicarti, ciò è, degno di quello, che e' giudica tutti gli altri. La dimenticanza anchora è cagion dell'ira, sicome è quella de' nomi, quando e' si scambia l'un' dall'altro; perche vna tal' dimenticanza par' che sia vn' segno anchor' di dispregio, per procedere ella da straccurataggine: Et la straccuratagine per non esser' altro, che vn' dispregio. Siasi detto adunche, come sien' fatti gli iracundi, & per che cagione e' sien' tali, & con chi e' sieno. Et qui sappiasi, che l'oratore debba col suo parlare ir' preparando li Giudici di quella sorte, di quale son' quegli, che sono adirati; & debba far' colpeuoli gli aduersarii di quelle cose, onde i Giudici adirar' si debbino, & diuenire di quella maniera, della quale son' quegli, con chi e' soglino adirarsi.

Della Mansuetudine.

MA perche l'adirarsi è contrario all'esser' mansueto, & perche l'ira è opposta alla mansuetudine, direm' però come sien fatti li mansueti, & inuerso di chi e' sieno, & per quai cagioni. E' la mansuetudine vna compositionʼ d'animo, & vno acquietamento dall'ira. Hora adunche se noi ci adiriamo con chi ci dispregia; & se il dispregio è cosa volontaria, è manifesto però, che noi saremo mansueti inuerso di chi non farà nessuna delle cose dette, ò che le farà, ò che parrà, ch'e'

le faccia contra sua voglia. Siamo anchor' mansueti con quegli, che vogliono il contrario di quel', che egli han' fatto. Et con tutti quegli, che inuerso di loro stessi son così fatti; perche nessuno è, che dispregi se stesso. Et con quegli, che confessan' l'errore, & pentonsene, perche il pentimento, che egli hanno del mal' commesso, essendo loro in cambio di pena, fa che noi ci quietiamo dall'ira. Di ciò sene puo trar' segno dalla punitione, che si fa inuerso li serui, essendo in costume di punir' maggiormente quegli, che niegano, & contradicono il fatto; & di mitigar' l'animo con queglialtri, che confessano d'essere castigati à ragione. E' di questo cagione la sfacciataggine, che si scuopre in loro nel negare le cose manifeste, la quale sfacciataggine è vna neglettione, & vn' dispregio nostro, conciosia che e' non s'habbia in riuerenza coloro, di chi si tien' poco conto. Siamo anchor' mansueti con chi s'humilia inuerso di noi, & con chi non ci contradice, perche egli è segno, che tali confessano esser' da manco di noi, & chi è da mãco ha paura; ma nessun', che ha paura, disprezza. Di mostranci gli stessi cani, che l'ira si mitighi con gli humiliati, i quali non mordono quegli, che si stanno à sedere. Et siamo mansueti con chi è affettionato, & sollecito inuerso di quelle cose, doue e' ci vede nel medesimo modo disposti, perche e' pare, che tale ci stimi, & che ei non ci disprezzi. Et con chi rende maggior' benefitio. Et con chi ha bisogno. Et con chi ti ricerca, perche tali apparisscono piu miseri di te. Et con chi non è contumelioso, nè dileggiatore, nè spregiatore ò di nessuno, ò non de' buoni, ò non de' simili à te. In somma le cose, che generano mansuetudine, si debbon' cauare dai contrarii. Et siamo anchor' mansueti con quegli, che noi temiamo. Et con quegli, che noi hauiamo

in riuerenza, perche, mentre che noi siamo cosi fatti, noi non ci adiriamo, essendo impossibil' cosa insieme temere, & adirarsi. Et con chi fa qualcosa adirato, ò noi non ci adiriamo seco, ò manco ci adiriamo, perche e' non ci pare, che tali operino senza tener' conto di noi, conciosia che nessuno, che sia adirato, dispregi, perche il dispregio è senza dolore, & l'ira è con dolore. Dipiù siamo mansueti con chi ci ha in riuerẽza. Et quando noi siamo disposti in habito contrario all'ira, come quando noi stiamo negli spasi, nel riso, nelle feste, ne' passatempi, nel conseguire, & nello adempier' le nostre voglie. Et in somma quando senza dolore, & con piacere senza ingiuria d'altrui, & con buone speranze consumiamo il tempo. Et sono anchor' mansueti quegli, che son' lontani dall'ira, & che gran' tempo è, che e' s'adirarono, perche il tempo mitiga l'ira; Et anchora la mitiga la vendetta, che si sia presa d'unaltro innãzi: Onde ben' disse Philocrate à vno, che gli domandaua, per qual' cagione egli non si difendeua appresso il Popolo, che era allhora adirato: Anchora non è tẽpo opportuno, dis' egli: Et quando fia? disse colui: Quando io vedrò, rispose egli, vn'altro, che sia stato condannato da lui, che allhora io spererò, ch'e' mi sia mansueto, che egli si sarà con vnaltro cauato la stizza. Sicome interuenne à Ergofilo, il quale fu liberato, auuenga, che il Popolo gli volesse peggio, che à Calistene, & cio non per altra cagione interuenne, che per hauere il di innanzi condãnato Calistene alla morte. Sono anchora mansueti, se e' si sono vendicati, & se i loro nimici han' patito maggior' male, che essi adirati non harebbono lor' fatto, perche e' par' loro in questo modo essersi vendicati; & se e' par' loro hauere ingiuriato altrui, pare anchora loro di patire giustamente da quei

medesimi. La ragione è, che noi non ci adiriamo contra il giusto, & à loro non pare di sopportare contro à quello, che sia il douere in tal' caso;& l'ira non si cagiona d'altrõde. Et però à voler' far' gli huomini star' quieti nelle punitioni, bisogna innanzi riprendergli con le parole,& in tal' maniera li serui puniti manco si dolgono. Et anchora si mitigano gli huomini, quando e' pensano, che la vendetta non s'habbia à creder' fatta da loro, nè che li nimici habbino à sapere da chi e' sono stati castigati, perche l'ira, come per la diffinition' data si mostra, si tiene inuerso li particolari. Onde ben' disse il Poëta d'Vlisse

Odysseos. *Di, ch' egli è stato Vlisse espugnatore*
Delle Cittadi.

Come quegli, che non si teneua vendicato, se Polifemo non sapeua chi s'era vendicato di lui,& per che cagione. Per questo nõ ci adiriamo noi con nessuno, che non habbia senso; Nè anchora con li morti, come con quegli, che habbin' patito gli vltimi danni, & che piu non si posin' dolere, nè sentir' cosa alcuna: Il che è desiderato sommamente dagli adirati. Et però Homero volendo quietar' l'ira d'Acchille cõtra d'Hettore, che era gia morto, disse

Iliados. *Ei batte irato, ohime, la sorda terra.*

E' manifesto adũche, onde s'habbino à cauare i luoghi per voler' mitigare gli animi, cio è, che noi facciamo gli vditori di quella maniera;& quegli, inuerso di chi noi siamo adirati, dimostriamo terribili, ò degni di riuerenza, ò grati de' benefitii, ò che essi habbin' fatto l'ingiuria maluolentieri, & che e' si pentino d'hauerla fatta.

Dello

Dello amore.

DICHIARIAMO hora quali ſieno gli huomini, che ſon' degni d'amore, & quegli, che ſon' degni d'odio, & per che cagione e' ne ſien' degni; & diffiniamo, che coſa ſia amicitia, & amare. L'amare è vn' volere per l'amico quelle coſe, che ſi ſtiman' buone; & volerle per cagione di lui, & non per conto ſuo propio: Et di piu è vn' mettere in atto tutte le coſe dette per quanto ſi puote il piu. L'amico è quello, che ama, & che ſcambieuolmente è riamato; & quegli ſon' chiamati amici, che ſtanno l'uno inuerſo l'altro in cotal' maniera. A' queſto preſuppoſto conſeguita di neceſsità, che l'amico ſi rallegri del bene, & dolgaſi del male dell'altro amico; & non per neſſuna altra cagione, ma ſolamente per cagione dell'amico. Et nel vero ciaſcuno ſi rallegra, quando egli ha quello, che ei deſidera; & del contrario ſi duole: Onde ſegno della volontà d'uno è il piacere, & il diſpiacere. Sono anchora amici quegli, ai quali le medeſime coſe ſon' buone, & ree. Et quegli, che alli medeſimi ſono amici, & alli medeſimi ſono inimici; eſſendo di neceſsità, che gli amici voglino le medeſime coſe: & però chi vuol' per l'amico quello, ch'e' vuol' per ſe ſteſſo, coſtui certamēte appariſce d'eſſere amico. Anchora ſi vuol' bene à chi benefica ò te, ò alcuno di coloro, che tu hai caro; ò à chi fà queſto in coſe grandi ò con prontezza d'animo, ò in certi tempi, & per conto tuo, ò di quegli, che egli ſtimi eſſer' amati da te. Amanſi anchora gli amici degli amici. Et quegli, che aman' le medeſime coſe, che aman' gli amici. Et quegli, che ſono amati da coloro, che ſono amati da te. Et quegli, che ſono nimici degli tuoi nimici. Et quegli, che odiano coloro, che tu odij. Et quegli, che ſono odiati da coloro, che ſo

no odiati da te; perche in tutti questi casi ci apparisce il medesimo esser' bene all'uno,& all'altro:onde gli amici lo desiderano come lor' bene. Et questo è dell'amico vffitio. Amansi anchora quegli, che ci fan bene in danari. Et quegli, che ci apportano salute; & perciò sono hauuti in honore gli huomini liberali, & gli huomini forti, & medesimamēte gli huomini giusti, i quali son' quegli, che non viuon' di quel' d'altrui: nel qual' grado son' quegli, che viuono della loro industria. Et parte di questi sono quei, che viuono della agricultura. Et parte quei, che viuono dello artificio manuale. Amansi anchora li temperati, perche essi non sono ingiusti. Et amansi anchora quegli, che viuono senza negociate, per la ragion' medesima. Et quegli, ai quali noi desideriamo d'essere amici, quando e' ci pare, ch'e' voglino essere à noi. In tal' grado son' gli huomini buoni, & quegli, che sono approuati ò da tutti, ò da gli ottimi, ò da coloro, che sono hauuti da noi in marauiglia; & in quelle cose, per le quali noi gli habbiamo in marauiglia. Amansi anchora li piaceuoli nella conuersatione, & nel viuere, che si fa insieme; in tal' grado son' gli huomini facili, & li non reprensori de' peccati d'altrui. Et quegli, che non sono ambitiosi, nè contentiosi, perche questi simili son' combattitori; & li combattitori non par' che voglino il medesimo. Amāsi anchora li destri à motteggiare, & à sostenere d'esser' motteggiati; perche l'uno, et l'altro de' conti va al medesimo segno, che vanno l'un' con l'altro gli amici, mentre ch'e' si tratteggian' l'un' l'altro, ò mentre che l'un' dall'altro è tratteggiato allincontro. Anchora si vuol' bene à chi loda le virtù, che tu hai; & quelle masimamente, che tu dubiti di non hauere. Anchora à quei, che son' begli d'aspetto, che son' ben' vestiti, & che in tutta la lor' vita risplen-

dono. Et à quegli,che non son' rimprouerat ori nè de' malefitii,nè de' benefitii fatti da lui;perche l'uno,& l'al tro di questi ha del contentioso. Sono amati anchora quegli,che non tengono in memoria i danni lor' fatti, & che non sono osseruatori de' peccati d'altri, ma che si riconciliano ageuolmente; perche quali essi son' te-nuti inuerso degli altri, tali si stima,che gli habbin' da essere con teco. Et sono amati li non maledici, gli igno ranti de' difetti d'altrui,& de' tuoi;ma ben' consapeuo-li delle virtù: & questo è propio vffitio da huomo da bene. Et sono amati coloro, che non si contrappongo-no agli adirati,nè à chi ha messo l'intendimento suo in qualche esercitio; perche chi fa altrimenti è contentio so. Et quegli s'amano,che di tal maniera stanno inuer-so di te,ch'e' pare, ch'e' t'habbino in marauiglia,& ti sti mino per huom' da bene. Et quegli,che volentieri con uersan' con teco, & che sono ottimamente disposti in-uerso di quelle cose, doue tu stimi assai d'esser hauuto in marauiglia,ò d'apparir' buono,ò piaceuole. Amansi anchora li simili, & quei, che fanno professione delle medesime cose, che fai tu; io dico,quando e' non ti di-sturbino,& quando dal medesimo esercitio non s'hab-bia à cauar' la vita; perche in tal caso l'artefice inimica l'artefice. Quegli anchor' s'amano,che desiderano le me desime cose,quando egli è lecito,dico,all'uno,& all'al-tro di poterne partecipare:ma quādo la cosa sta altrimē ti,e' ci interuiene il medesimo,che negli artefici. Vuol-si anchor bene à coloro, che stāno in tal modo disposti inuerso di te, che con esso teco e' non tenghin' cura di quello,che in lor' dishonore apparisca; nō gia faccēdo ciò per disprezzo,ma per confidenza,che egli habbino in te. Et à quegli anchora, che tegon' cura cō esso teco delle cose, che appartengono allo honor' veramente.

Et à quegli, che nei medesimi honori gareggiano. Et à quegli, da chi si vuole essere emulato, & non inuidiato; à questi tutti, dico, si porta amore da ciascuno, & desiderasi d'hauergli per amici. Et il medesimo interuiene di quegli, con i quali volentieri si trauaglierebbe insieme per acquistare vtile; se gia e' non si temesse di riceuere in tale esercitio piu danno. Et quegli ci piacciono anchora, che parimente, che noi, amano i lontani, & i presenti; perciò da ogni huomo sono amati li disposti inuerso li morti, non altrimenti che noi. Et quegli, che amano grandemente gli amici, & che non gli abbandonano; perche infra li buoni s'amano assai gli amici, che son' buoni. Et quegli, che non fingono, & che non hanno l'animo doppio con teco; Et cosi fatti son' quegli, che confessano all'amico le lor' vergogne, & i lor' danni, perche, come di sopra s'è detto, con gli amici nõ si tien' conto di quello, che in nostro dishonore apparisca. ¶ Hora adunche se chi ne tien' conto, non ama sinceramente chi non ne tien' conto, verrà certamente ad essere amico. Amansi anchora quegli, di chi non si teme. Et quegli, di chi si confida; essendo impossibil' co cosa ad amare di chi tu habbi paura. Spetie d'amicitie sono la familiarità, La parentela, & altre cose simili. Et generatrice dell'amicitia è la gratia, & il benefitio, che sia fatto senza aspettare i preghi; & quello, che si fa senza voler' mostrarlo all'amico, perche il far' benefitio nel modo opposito è vn' farlo per conto suo propio, & non per conto dell'amico.

Della Inimicitia.

QVANTO alla inimicitia, & all'odio è manifesto, che da i contrarii si debbon' cauare i luoghi per generar' tale affetto. Creasi l'inimicitia me-

diante l'ira, mediante il biasimo, & mediante il carico. L'ira si tiene per l'ingiurie, che risultano in te stesso. Ma l'inimicitia si puo anchor' tenere senza alcuna ingiuria fatta à te stesso, perche allhora si tiene ella con vno, che egli è stimato di qualità da essere odiato. L'ira di piu è sempre contra'l particulare, come dire Callia è adirato con Socrate. Et l'odio, & l'inimicitia è contra l'uniuersale, perche ciascun' porta odio à vn' ladro, & à vn' maledico. Anchora l'ira si sana col tempo, & l'odio nò. Et l'una ti vuuol' dar' dispiacere. Et l'altro ti vuol' piutosto far' male; perche l'adirato vuole, che il nimico senta il danno: & chi odia di cio non si cura. Ma le cose, che dan' dispiacere, & dolore, son' tutte sensibili. Et quelle, che sono grandemente mali, non si sentono; sicome è l'ingiustitia, & la pazzia: perche la presenza di cotai mali non ci dà dolore. Anchora l'ira è con dolore, & l'odio nò; perche chi è adirato si duole; & chi odia non hà dolore. Anchora l'adirato si muoue à pietà, quãdo e' vede il nimico hauer' patito assai danni; & chi odia non ha mai alcuna misericordia: Et il primo vuol', che'l nimico senta il cambio nella pena: Et il secondo vuol', ch'e' non sia al mondo. Di qui adunche si fa manifesto, che e' si puo dimostrare chi sieno i nimici, quando essi sono; Et quando essi non sono, e' si puo fargli. Et anchora si posson' riconciliare, & fare inimici, quando e' fussino nell'uno, ò nell'altro modo. Et puosi anchora spignere in qual' parte tu vuoi quei che litigano insieme per il mezo dell'ira, & della inimicitia. Ma quali cose temino gli huomini, & chi e' temino, et qualmẽte sien' fatti timidi, di qui sarà manifesto.

Della Paura.

LA paura è vn' dolore, & vna perturbation' d'animo, che nasce dalla imaginatiõ d'un' futuro ma

le, che ci sia per distruggere, ò per darci dolore. Non si temono tutte le cose cattiue, come è dire, Se vno è ingiusto, ò se egli è pigro; ma tutte quelle, che han' forza d'arrecarci ò dolore, ò morte: Le quai tutte allhor' ci spauentano, quando elle non son' discosto; ma quando elle ci appariscono vicine di sorte, ch'e' si pensi, ch'elle debbin' venire; che à dire il vero le cose, che son' da lungi, non ci danno spauento. Siemi inditio di ciò, che ogn' huomo sa d'hauere à morire; ma perche e' non sa, che la morte gli sia vicina, però non ne tiene alcun' conto. Hora se la paura è quello, che io hò detto, per necessità sarà cosa terribile quella, che si dimostri possente à poter' guastare, ò à poter' far' nocumento alla nostra natura in quelle cose, che le apportino dolor' grandissimo. Onde ne nasce, che li segni anchora di tali cose ci si mostrino terribili per farci parere vicina essa cosa terribile; Perche altro non è il pericolo, che vno appressamento d'essa cosa terribile: Nel qual' grado sono l'inimicitie, & l'ire di coloro, che ti posson' fare qualche male, perche egli è manifesto, che tali vogliono, & che e' possono farlo, & però son' vicini à fartelo. Mettesi anchora infra le cose terribili l'ingiustitia, quando ella ha forza, perche l'ingiusto è ingiusto per elettione. Et la virtù sprezzata è anchora fra le cose terribili, quando ella ha forza di vendicarsi; perche egli è chiaro, che ella eleggerà sempre di far' vendetta, quando e' le sarà stato fatto villania, & che allhora ella potrà vendicarsi. E' anchor' terribile il timore di coloro, che sono in stato, perche tali di necessità stanno à ordine sempre per fare cōtro di chi e' temono. Et perche la piu parte degli huomini è vinta dall'auaritia, & è timida ne' pericoli, però è terribil' cosa il più delle volte l'esser' sottoposto ad altrui. Di qui nasce, che li consapeuoli d'un' male,

che tu habbi fatto, sono spauentosi, ò perche e' non lo ridichino, ò perche e' non t'abbandonino. Sono anchora spauentosi li sempre soliti à fare ingiuria, à color' dico, che son' sempre soliti à sopportarla; perche egli auuiene il piu delle volte, che gli huomini, quādo e' possono, fanno l'ingiuria. Sono anchor' da temere li ingiuriati, quando e' pensano d'essere stati offesi; perche tali aspettan' sempre l'occasione di far' la vendetta. Et quegli anchora son' da temere allincontro, che hanno fatto l'ingiuria, quando tali sono in stato, perche e' temono di non douer' sopportare il cambio: La qual' cosa è stata presupposta da noi per terribile. Anchora son' terribili quegli, che combattono per le medesime cose, le quali dall'uno, & dall'altro non posin' esser' partecipate; perche tali sempremai fanno insieme guerra. Et quegli, che fan' paura a' maggiori di te, à te viepiu la faranno, perche e' posson' nuocerti piu ageuolmente, che a' maggiori, & piu potenti di te. Et per la ragion' medesima vengono anchora à esser' terribili quegli, che dai piu potenti di te son' temuti. Et questo simile interuiene di chi ha ammazzato i piu potenti di te, & di chi ha posto insidie alli piu potenti di te, perche ò tali di gia son' terribili, ò vero poi che e' son' cresciuti in potenza. Danno anchora spauento gli amici degli ingiuriati, & gli amici de' tuoi inimici, ò de' tuoi auuersarij; io non dico quegli, che presto vengono in collera, & che sono arditi, ma quegli, che son' benigni, & dissimulatori, & astuti: perche da tali non è possibil' guardarsi, non si potendo mai sapere, se e' son vicini à farti l'male, ò se e' son discosto. Ma tutte le cose spauētose ci danno allhor' maggiore spauento, ch'e' non si puo correggere il male, che vno habbia commesso; ma è vna tal' cosa ò vero impossibile, ò vero non è in podestà nostra, anzi

è in podestà de' nimici: & doue tu non habbi aiuto, ò difficilmente. In somma tutte quelle cose appariscon' terribili, che state, ò per douere essere in altri, ci arrecano compassione. Quali adunche sieno, ò vero sien' tenute cose terribili, sia dettone quasi la maggior' parte.

Come sien' fatti li paurosi.

DICIAMO hora come sien' fatti li paurosi. Se la paura è quella, che aspetta di douer' patir' qualche male distruttiuo della sua natura, è manifesto però, che nessun' temerà, quando e' non stima di douer' patire nè quelle cose, ch'e' non stima di douer' patire, nè coloro, da' quali e' non stima di poter' patire; nè allhora quando e' non stima di patire. Conseguita però di necessità, che paurosi sien' quegli, che stimino di potere hauere qualche male, & che egli habbin' paura di coloro, che egli stimino, che lo posin' lor' fare, & di quelle cose, che lo posino condurre loro addosso, & in quel' tempo, che cio interuenir' possa. Chi si ritroua nelle gran' prosperità di fortuna non stima, che alcuno gli possa far' male; di qui nasce, che tali huomini son' villani, dispregiatori, & audaci: Et questo procede in loro dalla possanza, dalle assai amicitie, & dalla gagliardia. Non pensano anchora allincontro di poter' patire alcuno altro male quegli, che sono nelle estreme miserie constituiti; & che si son' disperati di poter' migliorar' la fortuna; sicome auuiene à coloro, che son' di gia in esi supplitii: perche, à dire il vero, egli è di necessità, che chi ha timore, non resti altutto priuato di qualche speranza della salute circa quella cosa, che si cōbatte. Siami inditio, che cio, che io dico, sia vero, quello, che ogni giorno si vede, che la paura ciò è fa gli huomini di buon' consiglio; ma niuno è, che consi-

gli mai

gli mai delle cose, che non hanno speranza: però fa di mestieri di preparare i giudici tali, quando e' fa per te di rendergli paurosi, che egli habbino, dico, à credere di poter' patire, con mostrare, che altri da piu di loro han' patito, & che i simili à loro patiscono, ò hanno patito, & da quegli, ch'e' non pensauano, & quelle cose, & in quel tempo, che essi mai non harebbon' pensato.

Della Confidenza.

Et per hauer' manifestato, che cosa sia la paura, & che sia la cosa terribile, & come sien' fatti li paurosi, però sia manifesto anchora, che cosa sia l'essere audace, & circa che cosa sieno li confidenti, & qualmente sieno disposti quei, che confidano; perche l'audacia, ò la confidenza è contraria al timore: Et medesimamente quello, che da confidenza, è opposto à quello, che è terribile. Però nella confidenza è vna speranza nella imaginatione di cose, che t'apportin' salute, come ch'elle ti sieno vicine. Et delle spauentose allincontro, come ch'elle ò non vi sieno, ò ch'elle sieno lontane. Danno confidenza i pericoli, quando e' son' lontani. Et anchora le cose prospere, quando elle son' vicine. Et quando tu habbi bene operato. Et quando tu habbi degli aiuti ò assai, ò grandi, ò l'uno, & l'altro. Et quando tu non habbi ingiuriato altrui. Et quando tu non sii stato ingiuriato da altri. Et quando tu non habbi riuali, ò vero che essi non habbino potenza; ò se pure e' l'hanno, quando e' ti sieno amici, ò habbinti beneficato, ò sieno stati beneficati da te. Anchora quando dal tuo sieno piu aiuti, ò migliori, ò l'uno, & l'altro. Et in questo modo diuentano gli huomini confidenti, cioè, quando e' sono vsi à condurre à fine le loro imprese, & quando e' sono vsi à non sopportar' danni, ò quando e' sono vsi

molte volte à entrare ne' pericoli, & à camparne; perche gli huomini in due modi diuentan' sicuri, ò per nõ hauer', dico, prouato il danno, ò per hauere aiuti da camparne, si come auuiene ne' pericoli, che si portano in mare, che quiui son' sicuri, & bene sperano coloro, che della tempesta del mare non hanno esperienza. Et quegli, che per mezo della esperienza, che essi n'hanno, s'aiutano in essi pericoli. Confidasi anchora, quando li simili à te non hanno paura, nè li minori, nè quegli, di chi tu ti reputi d'esser' da piu. Di coloro ti reputi esser' da piu, che tu habbi vinto, ò loro, dico, ò i piu possenti di loro, ò li simili. Confidasi anchora, quando e' si stima d'hauer' piu cose, & maggiori di quelle, che nello auanzare altrui fan' gli huomini spauentosi; Queste sono l'assai richezze, la forza del corpo, della prouincia, degli amici, & degli apparati da guerra, ò di tutti, dico, ò della piu parte. Et confidasi anchora, quando e' non s'è fatto ingiuria à persona, ò à pochi; ò quando ella s'è fatta à huomini, di chi tu non habbi à temere. Et in somma quando tu habbi Dio per amico, & stii bene non tanto inuerso quelle cose, che s'attribuiscono à Dio, quanto anchora inuerso i prodigii, & inuerso gli oracoli. La ragione di questo è, che l'ira dà cõfidẽza. Et il non ingiuriare altri, ma essere ingiuriato, genera sdegno; & da tutto il mondo si stima, che Dio aiuti coloro, che sono stati offesi. Et confidasi anchora quando, venẽdo alle mani con gli inimici, e' nõ si pensa, ch'e' ti faccino, ò ch'e' nõ ti possin' fare alcun' dãno; anzi si stima di douere hauere la vittoria. Et sia detto insin' qui circa le cose terribili, & circa quelle, che ci dan' cõfidenza. Et sia manifesto dalle cose da dirsi quali sieno le cose, che ci faccino vergognare; & quelle, che ci faccin' l'opposito, & inuerso di chi noi ci vergognamo, &

qualmente sien' fatti gli huomini, che si vergognano.

Della Vergogna.

La vergogna è vn' dolore, & vna perturbatione circa di quelle cose, che pare, che ci apportino dishonore nei mali, che sieno ò presenti, ò passati, ò che debbino essere. Et l'impudenza è vn' dispregio, & vna insensibilità circa queste cose. Se la vergogna adunche è la così diffinita, ne consegue di necessità, che noi ci vergognamo per cagione di quei mali, che paia, che ci apportin' bruttezza, ò à noi, dico, ò à coloro, di chi noi tegnamo cura. In cotal' grado sono tutti gli atti, che procedon' dal vitio, come è gettar' via lo scudo, ò fuggire; che cio viene da timidità. Negare il diposito; Il che viene da ingiustitia. Vsar' dishonestamente con chi tu non debbi, ò doue tu non debbi, ò quando tu non debbi; Il che viene da intemperanza. Far' guadagno da cose vili, ò da cose brutte, ò da cose impossibili, come da poueri, ò da morti: Onde è in Prouerbio Costui ruberebbe infino à' morti; che cio viene da brutto guadagno, & da auaritia. Esser' ricco, & non aiutare vno in danari, ò aiutarlo meno, che e' non ha bisogno. Volere essere aiutato da chi ha mãco facultà, che nõ hai tu. Et volere, che vno ti presti, quando tu credi, ch'e' voglia domandarti. Et domandare à vno, quando e' riuuole il suo; ò allincontro riuolere il tuo, quando e' n'ha bisogno. Lodare vna cosa anchor' di maniera, ch'e' paia, che tu la desideri, & che tu la vogli; & quella, che tu non habbi potuto ottenere vnauolta, di nuouo rificcarti à chiederla: che tutti questi sono segni d'auaritia. Et segno d'adulatione è lodare vno in presenza. Et acerescere le virtù d'uno, & i vitii andar' diminuendo, & condolersi con chi ha dolore, & altre cose simili son' tutte se-

diffinitione di vergognia

gni d'adulatione. Et segni d'huomo effemminato è il non poter' sopportare le fatiche, che posson' sopportare i piu vecchi, i delicati, quegli, che sono in grandezza, & finalmente i piu deboli. Et segno di pusillanime, & di misero è l'esser' beneficato, & assai volte; & il rimprouerare i benefitii, che vno habbia fatto. Et da huomo vano è il parlare di se stesso, & raccontare le sue attioni, & le cose fatte da altri metter' per sue. Et il simile si puo discorrere per ciascuna attione, che proceda da vitioso costume; & ne' segni, & nelle similitudini d'esse, cioè, che tali ci apportano vituperio, & vergogna, la quale di piu cel' apporta anchora il non partecipare di quei beni, di che partecipano tutti gli altri ò li piu, ò li simili à noi: io chiamo simili quegli, che sono d'una medesima gente, li Cittadini, li Coetanei, li parenti, & finalmente tutti quegli, che hanno vgualità infra loro. Che egli è pure, à dire il vero, cosa brutta il non partecipare insino à vn certo che degli ammaestramenti, che hanno gli altri, & dell'altre qualità simili. Ma tutte queste cose mancandoci, piu ci debbon' far' vergognare, quãdo noi stessi ci siamo cagione de' mali, che noi habbiamo sopportati, ò sopportiamo, ò siamo per sopportare. Vergognamoci anchora assai in patire, ò in hauer' patito, ò in douer' patire quelle cose, che ci apportino & dishonore, & infamia; le quali son' tutte quelle, doue s'adopera il seruigio del corpo, ò doue si serue vituperosamente in qualche modo, che l'esserui dispregiato stia bene. Et doue interuengono gli atti, che sono circa l'intemperanza, ò volentieri, ò maluolentieri ch'e'vi seguino. Et doue interuengono quegli anchora, che ci son' cagionati dalla forza, & che da noi son' sopportati, benche maluolentieri; imperoche il sopportare, & il non vendicarsi di simili ingiurie procede di

il non partecipare de quei beni di che partecipano tutti o li piu o li simili a noi

mancamẽto di fortezza, anzi viene da vna timidità grã de. Queste adunche di tal' natura cose son quelle, che ci dan' vergogna. Ma perche ella non è altro, che vna fantasia circa vn' simil' dishonor' detto; Et perche noi non ci vergogniamo per cagion' di quello, che ne' possa nascere, ma solamente per cagione di temere vn' tal dishonore: Et perche nessuno, è che dell'honor' si curi, se non per cagione di coloro, che l'hanno in buona oppinione, perciò auuiene di necessità, che noi ci vergognamo appresso di chi noi tegnamo conto. Conto si tiene di chi ci ha in marauiglia; & di chi ha in marauiglia coloro, che hauiamo noi. Tiensi conto anchora di coloro, dai quali noi vorremmo esser' hauuti in marauiglia. Et di coloro, che ci sono emuli. Et di coloro, dei quali non si disprezza l'oppinione. In pregio adunche vorremmo noi essere hauuti da quegli; Et quegli allin contro vorremmo noi hauere inpregio, che hanno qualche bene honorato, ò de' quali noi habbiamo qual che bisogno grandisimo per mancamento di quella cosa, di che esi sien' padroni, sicome interuiene agli amanti inuerso delle cose, che gli amano. Gareggiasi dello honore co'simili; & tiensi conto degli huomini saggi, come di quegli, che sien' veraci: nel qual' grado ci sono i Vecchi, & i litterati. Ma ritornando, le cose, che ci sono insu gli occhi, & che ci son' manifeste, ci dan' vergogna; Et però dice il Prouerbio La vergogna habbita negli occhi. Di qui nasce, che piu vergognar' ci fanno quegli, che sempre ci hanno à essere intorno; & quegli, che ci sono appresso, per esserci amẽdue queste cose dauanti agli occhi. Anchora ci fan' vergognare li nó sottoposti a' peccati nostri; perche egli è certo, che chi pecca l'intende al contrario di questi tali. Medesimamente li non facili à perdonare i peccati ci danno

vergogna; perche nessuno è, come si dice, che riprenda quei vitii, doue egli è inuiluppato. Onde chi non v'è inuiluppato, è certo, ch'e' gli riprende in altrui. Fanno ci vergognare quegli anchora, che ridicono i nostri errori; non essendo differenza alcuna dal non parer' maluagio, & dal non essere ridetti gli errori, che vn' si faccia. Sono volentieri ridetti gli errori da chi è stato offeso, perche tali vanno sempre osseruando il nimico. Et bãditori de' peccati d'altrui sono gli huomini di mala lingua, perche tali vsando vn' simil' costume inuerso di chi nõ erra, quanto maggiormente lo farãno eglino inuerso di chi erra? In grado di dir' male sono anchora tenuti quegli huomini, che son' curiosi de peccati d'altri, come sono li Satirici, & li Comici; che tali inuero si debbon' chiamare huomini di mala lingua, & manifestatori de' peccati d'altri. Fanci anchor' vergogna, & hannosi in riuerenza coloro, dai quali non s'è mai chiesto nulla indarno, perche tali appresso di noi son tenuti come in marauiglia; & però ci vergognamo noi appresso di quegli, che la prima volta ci richieghono di qualche cosa: per la ragione, che noi non siamo piu stati appresso di loro in esistimatione. Nel qual' grado siamo anchora, quando noi cerchiamo di far' con qualcuno amicitia, perche e' si risguarda allhora à quel' buono, che in noi apparisce; & però fu bella la riposta, che fece Euripede a' Siracusani. Et anchora ci vergognamo appresso gli antichi nostri familiari, i quali non sieno consapeuoli di nessun' nostro difetto. Et non pure le cose dette ci danno vergogna, ma anchora gli inditii d'esse cose; com' è, l'usare il coito non solamente ci dà vergogna, ma anchora i segni d'usarlo: & non solamente il fare le cose vituperose, ma anchora il dirle ci fa arrossire. Medesimamente non pure le persone dette ci

fanno vergognare,ma quegli anchora,che tali persone ci posson' significare,come sono li serui, & gli amici loro.In somma non ci vergognamo noi di coloro, di chi non si tiene alcun' conto, che e' posśın' dire la verità; conciosia che nessun' si vergogni nè delle bestie, nè dei fanciugli. Nè anchora i cogniti,& gli incogniti ci danno vergogna per vn' medesimo conto;ma con li cogniti ci vergognamo noi delle cose, che appartengono al vero: Et con gli incogniti delle cose, che appartengono alla oppinione. Ma quegli,che si vergognano,son' cosi fatti,come io dirò. Imprima se egli hanno intorno à loro di quelle persone, quali disopra habbiam' detto esser' quelle, che ci fan' vergognare,allhora e' son' vergognosi:Et tali,che ci fan vergognare, sono gli huomini,che sono hauuti in marauiglia da noi, ò quegli, che ci hanno in marauiglia, ò da' quali vn' vuole essere hauuto in marauiglia, ò da' quali vno habbia bisogno di qualche cosa,la quale non possa conseguire chi è di mala fama.Et sono anchora in tal' grado quegli, che veggono i fatti tuoi,sicome disse Cidia appresso il Popolo circa la diuisione de' Campi de' Samii; perche e' pregaua gli Ateniesi,che e' si fingesśino, che tutta la Grecia stesse loro intorno,come quella, che non pur' douesse vdire la sentenza loro, ma che anchora veder' la douesse. Et siamo vorgognosi anchora, quando simili huomini ci sieno appresso, ò debbino sentir' quello, che noi facciamo. Et perciò gli huomini condotti in mala fortuna nõ vogliono esser' veduti da coloro, che qualche volta gli hanno hauuti in pregio; perche chi ha vno in pregio,è come vn' huomo,che l'habbia in marauiglia. Et sono anchora gli huomini vergognosi, quando esśi hanno qualcosa da vergognarsi fatta, ò dà i loro passati,ò da altri,che loro attenga per parentado.

Et finalmente da tutti quegli, per conto de' quali e' ſi vergognaſsino; come ſono quegli, che noi habbiamo detto di ſopra:& quegli, che ſono inſtrutti da noi, ò di chi noi ſiamo ſtati ò maeſtri, ò conſiglieri. Anchora ci vergognamo appreſſo li noſtri ſimili, con i quali noi gareggiamo dello honore; perchè per cagione di queſti tali, hauendogli noi in riuerenza, vegniamo à fare, & à non fare di molte coſe. Sono anchora piu vergognoſi quegli, che debbon' eſſer' veduti, & che debbon' eſſer' moſtrati à chi è conſapeuole de' lor' peccati; Onde Andifonte Poëta, douendo eſſere da Dioniſio mandato alla morte, hauendo volto l'occhio intorno à coloro, che con lui doueuon' morire, che vſciti delle carcere, andauan' col viſo coperto, diſſe loro, Et perche vi coprite voi? oh ſarà egli mai neſſun di coſtoro, che qui ſono, che domani vi riueggia? Queſto adunche baſti inquanto alla vergogna. Et inquanto alla impudenza è manifeſto, che da' contrarii potremo trarre i luoghi, che baſtino.

Della Gratia.

INVERSO di chi s'uſi la gratia, & per che conto, & qualmente ſieno fatti gli huomini gratioſi, diffinito, che coſa ſia gratia, ſia manifeſto. La gratia è quella, per il cui mezo, chi poſsiede vn' bene, ſi dice eſſerne gratioſo inuerſo di chi n'ha di biſogno; nō per riceuerne allincontro gratia, nè perche à lui, che la fà, ne rieſca alcnn' bene, ma perche à colui, à chi e' l'ha fatta, ne conſeguiti commodo. Grandiſsima è la gratia inuerſo di quegli, che n'han' biſogno grandiſsimo; ò quella, che è fatta in coſe grandi, & difficili, ò in tempi ſimili, ò quando innanzi agli altri, ò quando vno l'ha fatta abbondantemente. Biſogni ſono li deſiderii, & quei

maſsime,

massime, che, non si conseguendo, ei danno dolore. Tali sono i desiderii, com'è dire, dello Amore, & quegli, che sono ne' pericoli, & ne' mali della persona; conciosia che chi è in pericolo, & che chi ha vn' dolore sia in desiderio: Onde chi porge aiuto a' poueri, & a' ribelli, auuenga che piccolo sia il benefitio, che ei faccia loro, nondimanco per l'instanza de' preghi, & della occasione, in che e' si ritrouano, chi gli aiuta debbe esser' tenuto huom' gratioso, sicome fece quegli, che dette vna stuoia à colui, ch'era in Licio. Bisogna adunche à chi vuol esser gratioso vsare la gratia inuerso di simili, et di simil' cose. Et se pure ella nõ è cosi appunto, almanco fare, ch'ella sia in cose vguali, ò maggiori delle dette. La onde essendosi manifestato, & quãdo, et per che cõto si faccia la gratia, & come sien' fatti i gratiosi, è manifesto però, che e' si debbe preparare i giudici tali, con dimostrare, che questi sieno, ò sieno stati in cotal' bisogno, et in cotal' dolore, & che tali in simili necessità habbino sumministrato loro, & vna tal' cosa. Anchora è manifesto, onde s'habbia à tor' via la gratia, & à fare gli huomini apparire ingrati, ò dimostrando, che per lor conto e' faccino il benefitio, ò habbinlo fatto; & questo non si debbe dir gratia: O' vero ch'e' l'habbia fatto la sorte, ò la necessità, ò vero che egli hanno renduto il cambio, & non han' fatto il benefitio, ò consapeuoli che essi ne sieno stati, ò non consapeuoli; perche nell'un' modo, & nell'altro si puo rendere il cambio ne' benefitii. Onde interuiene, che in tal' modo fatto e' non si puo chiamar' gratia. Debbesi anchora auuertire in tutti li predicamenti questa materia, perche la gratia ò ella è questa cosa, ò ella è tanta, ò ella è tale, ò ella fu fatta allhora, ò in quel' luogo. Segno è di non grato animo, quando vno non ha souuenuto in cosa piccola, quando egli

ha souuenuto a' nimici ò in queste cose,ò in simili,ò in maggiori;perche e' sarà manifesto,che quella cosa non è stata fatta per conto nostro:O' debbesi auuertire, s'egli l'ha fatta,sappiendo,che quel,che ei ti daua,era cattiuo; perche nessun' confessa d'hauer' bisogno di cose cattiue. Et quanto alla gratia, & al mancamento di lei siasene detto à bastanza.

Della Misericordia.

DICIAMO hora quali sieno le cose degne di misericordia;& di chi s'habbia misericordia:& in che modo sien' fatti li misericordiosi. E' la misericordia vn' dolore, che nasce in noi per cagione d'un' male apparentemente distruttiuo,& apportante danno à chi non è degno d'hauerlo; il qual' male debbe esser' tale, che chi n'ha compassione, pēsi di poter' sopportarlo ò egli, ò alcun' de' suoi. Et questo male così fatto è allhora,che e' ci par' vicino;perche egli è chiaro, che chi ha ad hauere misericordia, gli couiene essere in tal' maniera disposto,ch'e' pensi di poter' patir' qualche male,ò egli, ò alcun' de' suoi:& di quella natura male,che nella diffinitione è stato descritto,ò quasi simile à quello. Di qui nasce, che chi è interamente spacciato, non ha misericordia; perche vn' tale non pensa di poter' sopportare piu oltre, per hauer' sopportato gli vltimi danni. Non ha anchora misericordia chi si ritroua in somma felicità, mà è dispregiatore de' mali d'altrui; imperoche stimandosi vn' tal'huomo d'hauer' tutti i beni, è manifesto però,che e' non giudica di poter' sopportare alcun' male, essendo il mancamento del male annouerato infra' beni. Sono pertanto misericordiosi coloro,che stimano di poter' sopportar' qualche male. Et quegli anchora,che n'han' sopportato, & che ne sono campati.

Li vecchi medesimamente sono in tal' grado, & per cagione del senno, che gli hanno, & per cagione della esperienza. Sono anchor' tali gli huomini deboli. Et quegli, che son' degli altri piu timidi. Et quegli, che sono auuezzi con buon' costumi, perche tali vsan' bene la ragione. Quegli anchora son' misericordiosi, che hanno padre, & madre, & figliuoli, & moglie, per la ragione che tai cose son' di loro, & son' atte à poter' patire, come s'è detto. Sono anchora atti alla misericordia quegli, che non si trouano nello affetto della fortezza; come è verbigratia nell'ira, ò nella audacia, perche chi si ritroua in simil' perturbatione non discorre di quello, che ha da essere. Nè anchora fa questo chi è in dispositione di spregiare altrui, imperoche tali huomini non discorrono di poter' sopportare alcun' male; ma la misericordia si troua in chi è nel mezo di questi racconti. Et in quegli anchora, che non son' molto timidi; imperoche li molto timidi non possono hauerla per essere occupati nel propio affetto. Hanno misericordia anchora quei, che stimano, ch'e' si possa trouare degli huomini buoni; imperoche chi stima il contrario, pensa, che ogn' huomo sia degno di male. Hanno finalmente misericordia li disposti di tal' maniera, ch'e' si ricordino de' danni simili interuenuti à loro, ò ad alcun' de loro, ò che dubitino, ch'e' non posin' interuenire nel modo simile. Et di tal' fatta sono adunche gli huomini misericordiosi. Ma di quello, che egli habbin' misericordia, è manifesto per la diffinitione data di lei; perche essi l'hanno di tutte quelle cose, che, dandoci dispiacere, & dolore, possono peggiorare la natura nostra. Et similmente di tutte quelle, che cela possono spacciare. Et di tutti quei mali, dei quali è cagione la fortuna, io dico di tutti quegli, che in cio han'

grandezza. Sono mali dolorosi, & corrottiui le morti. Le battiture. I danni del corpo. La vecchiaia. L'infermità. Et il mancamento da viuere. I danni, che procedon' dalla fortuna, son' questi, Esser' priuo d'amici. Hauerne pochi. (& per cio è cosa miserabile l'esser' disgiunto dagli amici, & da' familiari) La bruttezza. La debolezza del corpo. Il mancamento di qualche membro. Il riceuer' male, donde era ragioneuole, che tu hauessi bene. Il sopportare spesseuolte simil' danni. Et venirti vn' bene, quando tu sei spacciato; sicome interuenne à Diopite de' doni mandatigli dal Re, che lo trouarono, che egli era morto. Et il non hauer' mai hauuto alcun' bene, ò nõ hauer' mai possuto godersi gli hauuti. Et queste cose, & simili sono quelle, onde si causa la misericordia. Hassi misericordia inuerso di coloro, che tu conosci, in caso, dico, che essi non ti sieno molto stretti per parentado, perche inuerso degli cosi stretti si sta disposto non altrimenti, che inuerso di se medesimo; Onde Amasi non pianse, veggiendo, come si dice, il figliuolo esser' menato alla morte, ma ben' pianse veggendo l'amico in habito supplicheuole. La ragione è, che questo secondo lo commosse à misericordia. Et il primo lo commosse à crudeltà; imperoche la cosa acerba, ò crudele è differente da quella, che ci fa misericordiosi, & è scacciatrice d'essa misericordia, & molte volte è vtile all'auuersario. Anchora s'ha misericordia, quando la cosa crudele s'auuicina. Et hassi misericordia de' simili per età, per costumi, per habiti, per honori, & per nobiltà; perche in tutti questi racconti vi apparisce piu la propinquità di potere anchora à te stesso incontrar' simil' danni. E' da notar' finalmente, che tutte quelle cose, che tu temi in te stesso, le medesime, scorte in altrui, ti daranno misericordia. Ma perch'e' danni,

che appariscon' vicini, son' degni di misericordia, & gli stati mille anni fa, ò che hanno à esser' doppo vn' gran' tempo, nè sperandogli, nè ricordandocene, ò e' non ce la danno, ò e' non ce la danno in vn' medesimo modo, però coseguita di necessità, che tutti li strauestimenti della persona, & le fintioni delle voci, & delle vesti; & in somma, ch'ogni attion' simulata ci faccia più misericordiosi, per la ragione, che tai cose pare, che ci dimostrino il male dauanti agli occhi, ò come gia stato, ò come per douere essere. Muouonci anchora à misericordia le cose poco innanzi seguite, ò che poco doppo debbin' venire, per la ragion' detta sopra. Et il medesimo ci fanno gli inditii, & gli atti di queste cose, come è dire, le vesti de' morti, & altre cose simiglianti; & i ragionamenti di coloro, che in quella miseria si ritrouano, com' è dire, di quegli, che digia si muoiono. Et tanto più ci fanno questo effetto, quanto che in simili tempi e' mantengono l'animo forte, imperoche tutte queste conditioni, perche elle ci dimostrano la cosa vicina, più ci muouono à misericordia, & come se quei tali fussino indegni di patir' quei mali, & come s'e' ci paresse di veder' quel danno dauanti agli occhi.

Della Nemesi.

ALLO esser' misericordioso s'oppone dirittamente quello affetto, che è detto indignatione, ò vogliam' dirlo Nemesi; imperoche al dolersi della mala fortuna d'uno, che indegnamēte la sopporti, s'oppone in certo modo. Et per via del costume medesimo il dolersi della buona fortuna d'uno, che la proui sēza alcun' merito. Et l'uno, et l'altro di questi affetti, si come io ho detto, nasce da costume buono; perche egli è ragioneuol cosa il pigliarsi dispiacere di chi ha male, nō lo meri

tando. Et per opposito è ragioneuole hauere indignatione di chi ha bene nel medesimo modo, per la ragione, che egli è ingiusto cio che fuor del douere interuiene; però questo affetto della Nemesi s'attribuisce agli Dei. Ma e' par' qui, che l'inuidia anchora s'opponga alla misericordia, come affetto molto vicinole, & quasi che simile alla Nemesi; ma cio non è vero, perche l'inuidia è vn' dolore, che perturba l'animo nostro contra la buona fortuna d'uno, che non ne sia indegno, ma d'uno, che sia nostro simile, & nostro vguale: Nè cio segue in tale affetto per conseguirne alcun' commodo, ma per hauersi à male, ch'e' non lo conseguisca quel' prossimo. Et questa conditione sta con la Nemesi anchora, perche l'una non sarebbe Nemesi, & l'altra non sarebbe inuidia, ma sarebbe timore, se'l dispiacere dell'animo, cio è, nascesse da questo, che noi temessimo, ch'e' non ci incontrasse male per la buona fortuna di colui, à chi noi l'inuidiamo. Anchora è manifesto, che à questa dispositión' della Nemesi conseguitano affetti contrarii à quei della inuidia; imperoche chi si duole di chi ha male indegnamente, costui si rallegrerà, ò sia almanco senza dolore, quando e' vedrà male à coloro, che sieno contrarii alli detti: come sarebbe dei micidiali del padre, & della madre, & d'altre genti, quando tali, cio è, fussino castigati, niuno buono è, che sene dolesse, anzi è bene rallegrarsi, quando simili hanno male. Et allincontro è da rallegrarsi anchora di coloro, che hanno bene degnamente, perche l'una cosa, & l'altra è ragioneuole, & fa che vn' huomo buono n'ha piacere, perche egli è necessario, che egli speri, che cosi come à quel suo simile, anchora à lui, simili beni accader' potessino: Et tutte queste cose procedono da vn' costume medesimo, & le contrarie dal contrario, imperoche

chi è inuidioso, è il medesimo, che chi del male d'altrui si diletta; conciosia che chi si duole del bene, che sia, ò che sia stato in vnaltro, di necessità questo medesimo si rallegrerà della priuatione, & della corruttione di quel bene: & però tutte queste cose son' buone à prohibire la misericordia, & per le ragion' dette sono differenti, onde elle giouan' tutte per discacciarla. Diciamo adunche primieramente circa questo habbito della Nemesi con chi ella si tenga; & per che conto: & come sieno fatti quei, che hanno questo habito. Doppo questo diremo degli altri, che ci restano à dire. E' manifesto per le cose dette, che se lo stare indegnato è vn' dolersi di chi pare, che habbia bene indegnamente, imprima ne conseguita, ch'e' non si tiene l'indignatione inuerso di tutti i beni; perche nessuno è che la tenga con chi è giusto, ò con chi è forte, ò con chi possiede alcuna virtù: La ragione è, che anchora e' non s'ha misericordia delle priuationi di tai beni. Ma e' si tiene l'indignatione contra li ricchi, & contra li potenti, & contra tutti quegli, che, per dire generalmente, posseggon' quei beni, de' quali ne' son' degni gli huomini buoni. Anchora si tiene contra di coloro, che posseggono i beni, che sono da natura, come è la nobiltà, la bellezza, & altri simili. Et perche la antichità, pare che habbia parentado con la natura, consegue però di necessità, ch'e' si porti maggiore indignatione contra di chi ha questi beni, quãdo vno gli habbia dinuouo, & che per tal' conto e' sia fortunato, perche maggiormente ci addoglia chi è fatto ricco dinuouo, di chi è ricco ab antico, & per successione. Questo medesimo auuiene ne' Principi, ne' potenti, in chi ha assai amici, & in chi ha assai figliuoli, ò altre simili cose. Anchora ci indegnamo con questi tali, quando per mezo di simil' beni e' ne risulta

lor' qualcun'altro, perche noi pigliamo maggior' dispia cere di coloro, che nuouamente son' diuentati ricchi, quando per il mezo di tali richezze e' diuengon' Principi, che di coloro, che, essendo ricchi ab anticho, conseguiscono simili gradi: Et questo medesimo si puo per tutti gli altri casi andar' discorrendo. Di questo effetto è cagione che li secondi pare, che habbin' le cose loro, & non li primi; imperoche la cosa, che è sempre quasi stata à vn' modo, pare anchora, che sia vera: Onde nasce, che quegl'altri son' giudicati di non hauer' le cose loro. Per questa altra ragione anchora interuiene il medesimo, cio è, perche ogni sorta di bene non si confà à ciascheduno; anzi in tal' cosa è vna certa proportione, & vn' certo conuenebuole, & com' è dire, vna bella armadura non si confà à vn' che sia giusto, ma sì à vn' che sia forte: Et i parentadi illustri nō si confanno agli nuouamente diuenuti ricchi, ma sì alli nobili. Quando egli interuiene adunche, che vn huom' virtuoso nō ha quel lo, che segli conuiene, allhora questo caso merita indignatione, & questo altro anchora, ciò è, quando vno, che è da meno, vuol' combattere con vno, che è da piu: & viepiu la merita quando e' si combatte per le medesime cose, & però dice Homero

Iliados.

Egli sfuggia la Zuffa con Aiace
Sendo il gran' Gioue con seco indegnato
Perche egli haueua voluto fare à gara
Con huom' di lui piu forte.

Et quando anchora e' non fusse per questo conto, per ognaltro che vno da meno voglia gareggiare con vn' da piu, si debbe perciò hauergliene indignatione, come è Se vn' Musico volesse combattere con vn' huom' giusto, perche la Giustitia è piu nobil' cosa, che nō è la Musica

Musica. Inuerso di chi adunche si tenga la Nemesi, & per che cagione è manifesto; che cio non è altro, che quel, che io ho detto. Hanno questo habito della Nemesi quegli, che si reputan' degni di grandissimi honori, & che gli hanno gia posseduti; per la ragione, cio è, ch'e' non è cosa giusta stimare li non simili degni di cose simili. Nel secondo luogo l'hanno gli huomini buoni, perche e' fan' buon' giuditio, & hanno in odio la cosa ingiusta. Seguitan' doppò gli ambitiosi; & quegli, che appetiscon' di far' cose grandi, & che stimano l'honore in quelle imprese, le quali di conseguire gli altri ne' sono indegni. Et finalmente son' tali quegli, che si reputan' degni di quelle cose, che essi nõ ne reputan' degni gli altri; Costoro, dico, & con simili, et di simili cose tengono indignatione. Di qui nasce, che gli huomini vili, & dappochi, & che viuono senza gloria alcuna, non hanno questo habito della indignatione; perche e' non è cosa alcuna nel mondo, della quale e' si stimin' degni. Di qui si manifesta onde nasce, che gli huomini ò non si rallegrino, ò non si dolghino degli infortunii, & de' mali, che certi habbino; perche dalle cose dette sono state manifestate le cose opposte: Onde se con l'oratione tu andrai preparando i giudici tali, & mostrerrai coloro, che chieghono, che di loro sia hauuto misericordia, in quai casi e' non sien degni di conseguirla, anzi ch'e' sien degni di mai non la conseguire, e' sarà, dico, impossibile, che ella sia hauuta di loro.

Della Inuidia.

E' MANIFESTO anchora per che conto s'habbia inuidia, & à chi, & come sien' fatti gli inuidiosi. Se l'inuidia è vn' dolore, che s'ha, quando e' ti pare, che vno habbia de' beni racconti; & s'ella s'ha inuerso li si-

mili, non perche, chi l'ha, ne conseguisca alcun' commodo, ma perche e' non l'habbin' coloro, che sono inuidiati. Sono inuidiosi quegli huomini, che hanno de' simili à loro, ò che par' loro d'hauerne: Io chiamo simili quei, che sono tali per nobiltà, per parentado, per età, per habito, per gloria, & per facultà. Et anchora sono inuidiosi quegli à chi manca poco à non hauere tutti quanti i beni; percio sono inuidiosi li felici, & gli operatori di cose grandi, perche questi tali stimano, che tutti gli altri habbin' tolto le cose loro. Sono anchor' tali quei, che sono stati gia honorati eccellentemente per qualche conto; & quegli masśime, che tali honori hanno conseguito per mezo della sapienza, ò della felicità. Hanno anchora maggiore inuidia gli ambitiosi, che li non ambitiosi. Et quegli, che son' tenuti saggi, perche tali stiman' l'honore nella sapienza. Et quegli, che stiman' la fama in vna cosa intorno à quella cosa, che esśi la stimano, v'inuidiano altrui. Li pusillanimi anchora sono inuidiosi, perche e' par' loro, che tutte le cose sien' grandi. Ma di sopra è stato detto da me, che li beni inuidiati son' tutti quegli, nella operatione dei quali vi si stima dentro assai la gloria, & l'honore. Et doue si desidera la fama; Et tutti quegli, doue consiste la buona fortuna, ne' quai tutti si puo dir quasi, che sia l'inuidia; Et in quegli masśimamente, che gli huomini ò desiderano di hauere, ò stimano conuenirsi loro, ò in quegli, che gli auanzino di poco gli altri nel possedergli; ò allincontro di poca mancan' dagli altri. E' anchor' manifesto à chi si porti inuidia, essendosi detto di sopra, ch'ella si porta a' propinqui, & di tempo, & di luogo, & d'età, & d'honore; Onde è in prouerbio La parentela sa bene inuidiare. Portasi anchora inuidia à coloro, con chi si gareggia dello honore. Et dello

honore si gareggia con li detti disopra, & non con quegli, che mille anni fa, sono stati, ò hanno da esser', ò che son' gia morti: Nè anchora con quegli, che habitano alle colonne d'Hercole, nè con quegli, dai quali non pur' secondo il nostro, quanto secondo il giudicio d'altri noi siamo lasciati indietro d'assai. Nè allincontro con quegli, che noi auanziamo di lunga. Et la medesima proportione sta nelle cose, che ella sta negli huomini. Essendo vero adunche, che gli huomini gareggino con chi s'oppon' loro, co' riuali, & con tutti quei finalmente, che hanno le medesime voglie; consegue però di necessità, ch'e' si porti inuidia à tutti quanti li sopradetti: & però si dice, che l'artefice la porta all'artefice. Porta anchora inuidia chi non hà mai conseguito vn' suo desiderio, ò hallo conseguito con gran' fatica à chi l'ha conseguito tosto. Et anchor' la porta à chi dello acquisto d'un' bene, che egli habbià fatto à lui ne' rechi infamia, ò vergogna; & in tal' grado son' quegli, che gli son' molto simili, perche gli è chiaro, che egli stesso s'è cagione di non hauer' conseguito quel bene: Onde nasce, che'l dolore, che ei piglia di cio gli cagiona l'inuidia. Portasi anchora à quei, che posseghono, ò che han' posseduto quelle cose, che si conueniuano à loro, ò che essi gia posseduto haueuano; per tal ragione li piu vecchi portano inuidia a' piu giouani: & chi ha speso assai in cauarsi vna voglia, la porta nella medesima à chiu' ha speso poco. E' chiaro anchora, per che cagione tali huomini si rallegrino, & con chi, & in che modo e' sien' fatti; imperoche cosi come e' si dolghono per non conseguire vna cosa, allincontro consequendola, e' sene rallegrano: Onde se e' saranno preparati cosi li giudici dallo Oratore, & quegli, che si stiman' degni di misericordia, ò di consegui-

re qualche bene, fieno dimostrati esser' tali, quali li det ti di sopra, è manifesto, che essi nõ mai la conseguiran no da quei, che son' padroni del giudicio.

Della Emulatione.

Ma come sien' fatti gli emulatori, & che cosa essi emulino, & per qual' cagione, di qui è manifestissimo; se egli è vero, che l'emulatione sia vn' dolore, perche e' ci paia vedere ne' simili à noi di natura alcun' bene honorato, & anchora possibile da conseguirsi da noi: & questo dolor' non nasca, perche colui non habbia quel bene; ma perche noi anchora volessimo hauerlo, & non l'habbiamo. Di qui nasce però, che tale affetto è cosa ragioneuole, & sta bene agli huomini ragioneuoli; Et l'inuidia è cosa maligna, & à huomini maligni conuiensi: perche chi ha emulatione s'ingegna d'esser' tale, che egli possa consequir' di quei beni; Et chi ha inuidia s'ingegna, che'l prossimo non possa hauergli. E' adunche di necessità, che l'emulatione stia in coloro, che si stimino degni de' beni, che essi non hanno; ma nessuno si stima degno delle cose, che paiono impossibili à conseguirsi: Per questo hanno l'emulatione i giouani, & quegli, che hanno grande animo. Et anchora coloro, che hanno di quei beni, che sono degni d'huomini honoratissimi: In cotal' grado di beni sono le ricchezze, L'assai amicitie, Il Principato, & altre cose simiglianti; perche tutti questi, che simili beni possegono, come che à lor' soli s'appartenesse esser' buoni, però à simili beni hanno emulatione, come à cosa, che alli buoni s'appartengha: Anchora hanno questa qualità quegli, che da tutti gli altri sono reputati degni. Et quegli, che hanno hauuto i lor' maggiori, ò i parenti, ò quegli della propia famiglia, ò la prouin-

cia,ò la Città honorata;perche e' pensano tali beni conuenirsi loro propiamente ; & esserne degni. Hora se i beni honorati son' sottoposti alla emulatione, cõsegui ta però di necessità, che le virtù sieno emulate, & tutti quegli altri beni,che posson' giouare ad altrui,& che posson' far' benefitio ; per la ragione che i benefitii sono honorati, & gli huomini buoni, & tutti quei beni, l'uso de' quali,ò la fruitione s'estende agli altri : sicome è la ricchezza ; & la bellezza piu che la sanità . Di qui è anchor' manifesto , quali sieno gli huomini degni d'esser emulati; e' son',dico,quegli,che questi,& simili beni hãno gia posseduto, i quali sono li di sopra racconti,cio è,Fortezza,Sapienza,& Principato,conciosia ch'e' Principi possino beneficare assai:nel qual' grado di potere assai beneficare sono anchora li Capitani degli Eserciti,Gli Oratori, & tutti quegli, che hanno possanza di far' simili cose;Et quegli anchora,che molti bramano di somigliargli,ò d'esser' da loro conosciuti,ò d'esser' loro amici ; Et quegli , che li piu hanno in marauiglia,ò almeno sono hauuti in marauiglia da chi gli va emulando; Et quegli,di chi si cantano le lodi; & di chi è celebrata la fama, ò da' Poeti , ò dagli Oratori: & tutti questi simili son' dispregiatori di chi si ritroua in cõtrario termino,imperoche il dispregio è opposto alla emulatione , & l'emulare al dispregiare. Però è di necessità,che chi è di tal' fatta, che egli habbia,dico,in emulatione alcuno ; ò allincontro che da alcuno sia hauuto in emulatione,che costui,cio è,sia dispregiatore di quegli,& per cagione di quelle cose,che egli habbino in loro contrariamente ; io vo' dire , che habbin' de' mali,che sieno opposti alli beni, che sien' degni d'emulatione:Di qui nasce molteuolte, ch'e' sono spregiati gli huomini fortunati quando e' si vede,che gli han-

no tal' prosperità, scompagnata da' beni honorabili. Onde s'eccitino adunche le perturbationi dell'animo, & in che modo elle si mitighino; Et donde possa l'Oratore acquistarsi fede, di tutto è stato insino à qui detto. Discorreremo doppo questo, quali costumi conseguitino secondo gli affetti, secondo gli habiti, secondo l'età, & secondo la fortuna di ciascheduno; io chiamo affetto dell'animo l'ira, il desiderio, & altri simili, de' quali di sopra s'è detto. Habiti chiamo le virtù, & i vitii, de' quali anchora s'è parlato; Et medesimamente s'è discorso da me, quali sien' quelle cose, che gli huomini eleghino, & quali sieno l'attioni, delle quali e' si piglin' piacere. L'età, che ci restaua à dire, son' queste, Giouanezza, Virilità, Vecchiezza. Beni di fortuna sono Nobiltà, Ricchezza, Possanza; & li contrarii à questi. Et in somma la fortuna si diuide in buona, & in maluagia.

De costumi de' Giouani.

I GIOVANI adunche sono per natura vogliolosi, & prôti à mettere in atto tutto quello, che essi desiderano; & infra tutti i piaceri del corpo sono vogliolosi massimamente de' piaceri di Venere, & sono circa questi incontinentissimi. Questi tali cangiano ageuolmẽte pensieri, & presto l'infastidiscono de' piaceri, che e' si pigliano. Desiderano vna cosa con gran vehemenza, & presto vi si raffreddano; la ragione, è perche essi hanno le voglie acute, & non grandi, & non altrimenti interuiene in queste, che nelle seti, & nelle fami degli ammalati. Sono costoro iracundi, & pronti allo adirarsi, & atti à seguire l'impeto della iracundia, & da essa son' vinti il piu delle volte: & questo interuiene, perche, essendo ambitiosi, essi non possono patire d'esser'

dispregiati, anzi si dolgono acerbamente, quando e' par' loro d'essere ingiuriati. Et sono amatori dello honore, ma maggiormente della vittoria; per questa ragione, che la Giouanezza desidera l'eccellenza, & la vittoria è vna certa eccellenza: & queste due cose son' piu bramate da loro, la vittoria dico, & l'honore, che non sono bramati i danari, anzi de' danari tengon' poco conto per non hauer' mai prouato, che cosa sia il bisogno, sicome è il detto di Pittaco ad Amphiarao. Mancano anchora di malignità, anzi hanno costumi sempli ci, per non hauere consideratò anchora troppe cattiuità. Et sono creduli per non essere stati anchora molto ingannati. Et viuono con buona speranza, perche e' son' fatti caldi dẽtro dalla natura, sicome sono gli Ebri fatti dal vino; Et per vnaltra ragione anchora, perche essi hanno poche volte sfallito in quello, che e' desiderano. Questi tali viuono nella piu parte delle loro imprese con speranza; & la ragione, è che la speranza è di quello, che ha da venire, & la memoria è del passato: Ma quello, che ha da venire nella giouentù è assai; & il passato v'è poco, perche de primi giorni loro e' non hanno da ricordarsi di nulla, anzi sperano ogni cosa, & per questa ragione medesima interuiene, ch'e' sono atti facilmente ad essere ingannati, per la ragion cio è, che egli sperano ageuolmente. Et hanno li giouani piu de gli altri l'habito della fortezza, & hanno buona speranza; chel primo fa, che essi non temono, & il secondo è, ch'e' confidono assai: ch'a dire il vero, nessuno adirato che tema, & la speranza di cose buone dà confidenza. Sono anchora vergognosi, perche e' non stiman' nulla esser' honesto fuor' di quello, che ha loro insegnato la legge. Hanno l'animo grande, perche e' non sono stati mai fatti miseri, anzi sono inespetti delle necessità. Et

anchora son' tali, perche egli e' cosa da magnanimo lo stimarsi degno di cose grādi;& l'esser' magnanimo è da chi spera bene. Eleghono costoro di far' piutosto le cose honeste, che l'utili; perche e' viuon' piu secondo il costume, che secondo il discorso; ma il discorso considera l'utile, & il costume l'honesto. Sono piu amatori degli amici, & de' compagni, che alcuno di nessuna altra età; perche e' si dilettano di viuere insieme, & perche e' non giudicano cosa alcuna secondo l'utile: onde nè anchora gli amici con simil' regola van' misurando. Tutti gli errori, che essi commettono, gli commettono nel piu, & con piu vehemenza, faccendo cio contra'l detto di Chilone, che, à dire il vero, i giouani fanno tutte le cose troppo, Egli amano, dico, troppo, egli odiano troppo, & ognaltra cosa operano similmente. Dannosi anchora ad intendere, & affermano di sapere ogni cosa; il che anchora è cagione, ch'e' fanno ogni cosa troppo, & tutte l'ingiurie; che esi commettono, le commettono con dispregio, & non con malignità. Sono anchora misericordiosi, perche egli stimano tutti gli huomini buoni, & ragioneuoli, misurando gli altri con la bontà loro; & però credono, ch'e' patischino indegnamente. Sono amici del riso, & per questo sono motteggieuoli; nè il motto, & il tratto è gia altro ch' vn' detto, che ha insieme del villano, & del disciplinato. Et tali adunche sono i costumi de' Giouani.

De' Costumi de' Vecchi.

MA li Vecchi, & che sono sfioriti tengon' costumi contrarii quasi per la piu parte alli sopra racconti; perche essendo costoro vissuti molti anni, & in molte cose rimasti ingannati:& hauendo anchora molteuolte sfallito nella lor' vita, & la piu parte delle cose, che si

che si trauagliano; essendo cattiue, però non vsano li vecchi d'affermare cosa alcuna, anzi tutte le cose man co che non bisogna confermano, & piu tosto le van so spettando,& dicono di non saper' nulla, & cosi dubbii in tutte le cose sempre vi aggiungono il forse; & tutti i lor' ragionamenti fanno in questa maniera,senza mai dico affermar' niente. Sono di maligna natura, perche la malignità ogni cosa ritira nel peggio. Sono anchora sospettosi, perche e' non hanno fede in persona; & di fede mancano per la esperienza, che egli hanno. Non amano con vehemenza per la ragion' medesima;ma secondo il consiglio di Biante amano,come se e' douessi no odiare:& odiano come se e' douessino amare.Sono pusillanimi per hauer sopportato a' lor' di molte miserie;però non desiderano cosa nessuna, che habbia del grande, ò del Magnifico,ma quella sola,che sia necessaria alla vita. Sono anchora auarissimi, & perche la facultà è vna delle cose necessarie alla vita; & perche l'esperienza ha insegnato loro quanto sia difficil' cosa l'ac quistar' roba,& quanto facile à perderla. Sono oltra di cio paurosi,& atti à temere d'ogni cosa; perche e' si trouano disposti dentro al cõtrario de' giouani, per esser' dentro,dico, raffreddi, & li giouani per esser' caldi:La onde quella età antica fa loro la via innanzi al timore, conciosia che il timore non sia altro, che vn' raffreddamento.Sono amatori della vita, & massimamẽte negli vltimi giorni loro; & questa cosa bramano eglin' assai per hauer desiderio di quello,che è passato,et di quello di che essi mancano. Sono anchora ramaricheuoli piu che non si conuiene; & questo procede in loro da pusillanimità:Et misurano tutta la vita loro con l'utile,& non con l'honesto per esser' di loro stessi amatori piu che non è giusto; perche l'utile gioua al particulare,&

l'honesto gioita assolutamente. Questi tali mancano an chora piutosto di vergogna, che essi n'abbondino; per che non tenendo essi vgualmente conto dello honesto, & dello vtile, della oppinion'degli altri si fanno beffe, & viuono senza speranza, indotti à cio dalla espe rienza: imperoche la piu parte delle cose passate son' ree, onde le piu riescon'nel peggio. Et anchora sono ta li per la timidità, che regna in loro; Et viuono piu con la memoria, che con la speranza, perche egli è poco quello, che à loro resta di vita, & quello, che è passato, è assai: Ma la speranza è del futuro, & la memoria è del passato. Il che è anchora cagione in loro del fauellar' troppo, perche e' non fanno mai altro, che raccontar'le cose state; Et la ragione di questo è, che nel riccordarsene e' ne piglian' piacere. Sono anchora veloci all'adirarsi, ma deboli. Et delle voglie, che hanno gli huomini, vna parte ha lasciato loro, & l'altra ha in loro poca forza. Onde nasce, che essi non sono vogliolosi, nè ope ratori di quello, che dettan' le voglie, ma di quello, che detta il guadagno; onde in simili huomini apparisce la temperanza, & perche le voglie, dico, gli hanno lasciati, & perche e' sono stiaui dello vtile, & viuon' piu secondo il discorso, che secondo il costume: risguardando il discorso l'utile, & il costume hauendo per fine la virtù. L'ingiurie, che costoro commettono, e' le commettono per malignità, & non per far' villania. Sono anchora misericordiosi, ma non gia per la ragion' medesima che gli giouani, perche gli giouani son' tali me diante là benignita della natura, che egli hanno, & i vecchi per la debolezza, conciosia ch'e' si stimino sempre vicini al douer' sopportare ogni male: & questa è propietà del misericordioso. Nasce di qui che li Vecchi sono rammaricheuoli, & non faceti; & ch'e' non si·

dilettano di ridere, essendo il rammarichio opposto à vn' tal' diletto. Tali adunche sono li costumi de' Giouani;& de' Vecchi; però approuando ciascuno quel' modo di dire, che è accommodato a' costumi suoi, & che gli è somigliante, non fia, dico, percio nascosto all'Oratore qualmente, vsando il parlare, egli habbia à fare apparire di tal' qualità & lui, & la sua oratione.

De costumi della Età Virile.

E' MANIFESTISSIMO, che chi si troua nel fiore della età, ha il costume nel mezo dell'uno, & dell'altro de' conti; perche ei to'via dall'una, & dall'altra parte l'eccesso, che gli huomini di simile età non son' confidenti troppo, perche questo è vn' segno d'audacia: nè troppo son' paurosi, ma bene stanno disposti nell'uno, & nell'altro affetto. Non prestano fede à ogni huomo; nè anchora con ogni huomo ne mancano, ma giudican' piu secondo la verità: nè sono intenti alla auaritia, nè alla prodigalità, ma à quello, che si conuiene. Pari modo tenghono nelle cose, che appartengon' alla ira, & a' desiderij; che essi, dico, sono temperati con fortezza, & sono forti con temperanza: perche queste due virtù ne' giouani, & ne' vecchi stan' disperse, conciosia che i giouani sien' forti, & intemperati, & i vecchi sieno tēperati, ma paurosi. Onde per dire generalmēte l'età virile ha tutti quei beni, che nella giouanezza, & nella vecchiezza stāno scoppiati; et di tutti gli eccessi; et di tutti i difetti, che si ritrouano nelle altre età, in questa di loro ci si ritroua il mezo, & il conueneuole. Fiorisce l'età del corpo dell'huomo da'.xxx. anni insino in.xxxv. & la mente fiorisce in lui circa l'anno. xlix. Et tanto basti hauer' detto della Giouanezza, Della Vecchiezza, et della Virilità, quali sieno di ciascuna d'esse i costumi.

De Costumi, che conseguitano a' beni di fortuna.

DICIAMO hora continuando il ragionamento nostro intorno a' beni, che procedono dalla fortuna, da quanti d'essi ne conseguitino costumi negli huomini, & quali costumi e' sieno. Conseguita alla nobiltà vn' costume, che chi è nobile sia, cio è, piu ambitioso degli altri; vsando ciascuno quando egli ha qualcosa di buono, di sempre volerla accrescere. La nobiltà è vno honore negli antichi di chi la possiede, & è spregiatrice degli altri, & de' simili alli suoi passati: per la ragione che le cose lontane son piu stimate di quelle, che ci son vicine, & sono hauute da noi in maggior vanto. La nobiltà si piglia dalla virtù di coloro, che son della tua stirpe. Et la generosità si piglia dal nō degenerare da quella natura; il che non riesce molteuolte ne' nobili, anzi molti di loro son d'animo basso: & certamēte, che nelle stirpi degli huomini è la fertilità molteuolte, non altrimenti che ne' frutti, che produce la terra; & quando vna stirpe è buona, ella produce per qualche tempo huomini eccellenti, & poi à poco à poco va peggiorando. Gli huomini ingegnosi vanno degenerando in furiosi costumi, come furono i descendenti da Alcibiade, & da Dionisio primo; Et gli ingegni quieti vanno degenerando in pigritia, & in dappocagine, come furono gli descendenti da Cimone, da Pericle, & da Socrate.

De Costumi de' Ricchi.

I COSTVMI, che conseguitano alla ricchezza, da ciascuno si possono cōsiderare; perche li ricchi hanno costumi villani, & gonfiati, patendo vn' simil' danno dalla possessione della roba: perche e' son' disposti non

altrimenti,che se egli hauessino in loro tutti quãti i beni,di che n'è cagione la ricchezza, laquale è come vn' pregio della dignità di ciascuna cosa. Di qui si stima dal vulgo,che da lei si possa cõperare ogni cosa. Sono anchora li ricchi delicati, & arroganti; il primo nasce in loro per le delitie,inche essi viuono,& perche e'vogliono dimostrare agli altri d'esser' felici.Il secondo,del l'esser'cioè arroganti,& superbi è in loro,perche la piu parte degli huomini vsa di consumare il suo tempo intorno alle cose, che sono amate, & hauute in marauiglia da'ricchi.Nasce anchora per vnaltra ragione, perche li ricchi,cio è,si stimano; che ciascuno habbia in emulatione quelle cose,che hanno eglino; & cio interuiene ragioneuolmente, perche li piu han' bisogno di quello, che hanno li ricchi: onde è approuato il detto di Simonide intorno alli Filosofi, & alli Ricchi,'che egli vsò alla moglie di Hierone domandantelo,che fuss'e meglio essere ò ricco,ò filosofo,ilquale affermò per migliore l'esser' ricco,per la ragione che io veggio,diss'egli,li filosofi stare appiccati all'uscio de'ricchi. Sono anchora li ricchi di tal' natura,perche e'si stiman'degni del principato,parendo loro d'hauer'quelle cose,per le quai possedere, si stima l'imperio. Et per dire in somma questa materia,il costume, che nasce dalla ricchezza, non è altro, che costume d'uno stolto felice. Son' ben' differenti li costumi de'ricchi dinuouo, & de'ricchi ab antico,per esser'quei de'ricchi di nuouo in ogni cosa peggiori; essendo la ricchezza dinuouo si come vna imperitia nel saper' vsarla. L'ingiurie, che fanno i ricchi non hanno del maligno;ma parte hanno del contumelioso, & parte dello intemperato, come sono (l'una & l'altra parte pgiliando)quelle che si fanno nel battere altrui;& quelle che si fanno nel vituperare altrui.

De Costumi de' Potenti.

NELLA potenza,& grandezza di stato li costumi, che deriuano da lei,son' quasi à ciaschedun' manifesti,perche vna parte d'essi son'li medesimi con quegli della ricchezza;& vna parte son'migliori questi,per che li potenti bramano l'honore,& hanno costumi piu virili,che non hanno li ricchi, volendo essi mettere in atto tutte le cose,che la potēza,che egli hanno,permette loro d'operare. Sono piu diligenti, che non sono i ricchi, per istar' sempre in vigilanza; essendo costretti à cio fare per auuertir' le cose del loro stato.Hanno anchora piu del grande,che del molesto;perche la degnità,che egli hanno,faccendoli piu manifesti à ogni huomo,fa,ch'e'viuon'con piu modestia.Et questa grandezza,che io uo dire,non è altro, che vna certa seuerità delicata, & composta:& quando tali huomini fanno ingiuria,e' non la fanno in cose piccole,ma in cose grādi.

Della buona fortuna,& de'suoi costumi.

LA buona fortuna ha nei costumi li particulari simili a'detti; perche le prosperità di fortuna non tendono ad altro segno,che à quello,che tendono i ricchi, & i potenti. Anchora s'estende la buona fortuna nello auanzare gli altri di buona prole,di figliuoli, & de'beni del corpo. Sono adunche questi tali piu vani degli altri;& viuono con manco ragione: Et questo effetto fa in loro la buona fortuna. Vn' costume solo le conseguita migliore,che e' non conseguita alle qualità conte; & questo è,che li ben' fortunati sono amici di Dio,& inuerso di lui stanno ben'disposti,hauendo tal dispositione per cagion di quei beni, che la fortuna ha lor'dati. Sia detto adunche insin' qui de'costumi, che

dalla età, & dalla fortuna deriuano; perche li costumi contrarii alli detti sono manifesti dalle qualità contrarie: qual'sia, dico, il costume del pouero, & dello sfortunato, & dichi è sottoposto.

Delle cose communi à tutti i generi.

MA perche l'uso del parlare prouabilmente è per fine del giuditio, conciosia che noi non habbiamo bisogno, ch'e' ci sia dimostrato col parlare quello, che noi sappiamo, & che di gia è stato giudicato; & questo parlare prouabilmente si puo vsare anchora con vn' solo nel persuadergli, ò dissuadergli vna cosa, come fanno coloro, che ammoniscono, ò che persuadono: perche vn' solo non si puo dir' manco giudice, che li piu, conciosia che giudice sia veramente colui, che s'ha à persuadere ò litigandosi contro alla parte auuersa, ò parlandosi in difesa di qualche causa: perche nell'un' modo, & nell'altro è di necesità vsare il parlare, & confutare l'oppinion' contraria, contra la quale s'ha à combattere con l'oratione, non altrimenti che contro allo auuersario. Similmente nel genere dimostratiuo il parlare, che vi si fa, vi si fa come appresso à vn' giudice, che sia di quel, che vn'dice, consideratore. Ma colui propiamente de'chiamarsi giudice, che nelle contentioni ciuili giudica quelle cose, che vi vengono in quistione; lequali son'tutte quelle, che appartengono a'litigii, & tutte quelle, di che si consiglia. Et quanto alli costumi, che sono in ciascheduna Republica, sen'è detto inanzi nel genere deliberatiuo: onde si puo quiui determinare in che modo, & donde noi habbiamo à fare l'oratione, che esprima i costumi. Ma perche in ciascun'genere di parlare il fine v'è differēte; & di tutti li fini habbiamo noi detto innāzi l'oppinioni, & le pro-

positioni, onde noi ci possiamo acquistar fede, & consigliando, dico, & dimostrando, & litigando. Et anchora vi habbiamo detto, onde ci sia lecito à fare l'oration costumata; & di tutte queste cose s'è fatto innanzi determinatione, però ci resta à trattare de i luoghi communi, che di necessità sono i luoghi del possibile, & dell'impossibile, che in ogni genere s'usanò; Et i luoghi da dimostrare, che egli ha essere, ò che gli è stata vna cosa; Et anchora della amplificatione, ch'è cõmunissima à tutti i generi; conciosia che tutti vsino il diminuire, & l'accrescere nel consigliare, ò persuadendo, ò dissuadendo vna cosa, ò lodandola, ò biasimandola, ò accusandola, ò difendendola. Et queste materie poi che noi l'haremo terminate, ci sforzeremo di dire vniuersalmente de gli Entimemi, & dello Esempio, accioche, aggiunto à queste cose quello, che ci resta poi à dire, noi diamo compimento alle cose in principio proposte da noi. Infra' luogi communi l'amplificatione è propia del genere dimostratiuo, come di sopra s'è detto. Il fatto è propio del Giuditiale, perche in esso si fa giuditio delle cose fatte. Et il possibile, & quello, che ha da essere è propio del genere deliberatiuo.

Del possibile, & dello impossibile.

Contrario

DICIAM oimprima del possibile, & dell'impossibile in questo modo. Se l'un' cõtrario puo essere, ò essere stato, & laltro puo anchora il medesimo; come è dire S'e può l'huomo infermarsi, e puo medesimamente sanarsi, perche la medesima cosa è nell'un' contrario, & nell'altro. Et se e' puo essere vna cosa simile, ella può essere anchor' dissimile Et s'e' puo essere il piu difficile, e' puo essere anchora il piu facile. Et s'e' si puo dare vn' huomo, che sia virtuoso, ò bello, e' si puo darne anchora vno

Del simile o del difficile il piu le

ra vno, che manchi di tai conditioni, che egli è inuero piu difficultà à fare la casa bella, che à far'la casa. Anchora doue puo essere il principio, quiui puo medesimamẽte essere il fine; perche nessuna cosa impossibile nè si fa, nè si principia, come è che il diametro si possa misurare con la costa: nè mai si potè cominciare à fare, nè mai si fa. Et doue puo essere il fine, puo anchora essere il principio; perche dal principio si fa ogni cosa. Et se quello, che vien'doppo nella natura, & nella generatione d'una cosa, puo essere stato, e' puo anchora essere stato quello, che viene imprima; come è, Se l'huomo puo essere stato, e' può anchora essere stato il fanciullo, perche questo vien' prima. Et se e' puo essere stato il fanciullo, e' può essere anchora stato l'huomo; perche quello è principio. Et doue è l'Amore, & il desiderio naturale, quiui anchora puo essere la cosa desiderata; conciosia che nessuno ami, nè desideri il piu delle volte quello, che è impossibile. Et doue s'hanno le scienze, & l'arti d'una cosa, quiui puo essere, che tai cose sieno, ò sieno state. Et medesimamente possono essere, & essere state tutte quelle, delle quali il principio di generarle è in coloro, che noi possiamo sforzare, ò persuadere; nel qual'grado son'gli huomini, di chi noi siamo ò Padroni, ò Signori, ò Amici. Anchora doue puo essere la parte; quiui puo essere il tutto. Et doue il tutto, & la parte, & questo è il piu delle volte, perche s'e'puo essere l'imbusto & le maniche, e'puo anchora esser'la veste. Et se la veste intera puo essere, puo anchora esser'l'imbusto, & le maniche. Et se tutto il genere è possibile, egli è possibile anchora la spetie. Et se la spetie, & il genere, come è dire, S'e' puo esser' la naue, e' puo anchora esser' la trireme. Et se la trireme, anchora la naue. Et s'e'puo essere vno de relatiui, e' puo anchora esser' l'altro; come è

dire, S'e' puo essere il doppio, e' puo anchora esser'lo scẽpio. Et se lo scempio, & il doppio. Et s'e' si puo condurre à fine vna cosa senza artificio, & senza apparato, maggiormente si potrà condurla & con artificio, & con diligenza; Et però disse Agatone.

Molte cose ci fa l'arte, & molt'altre
Ci fa fortuna; & molte fa il bisogno.

Et quello, che posson'fare i piu cattiui, ò li da meno, ò li piu stolti, piu ageuolmẽte lo potran' fare i contrarii; si come disse Isocrate Esser' ben'cosa acerba, se quello, che Eutemo hauea imparato, egli imparar'non potesse. Et quanto allo impossibile è manifesto, che da'luoghi contrarii a'detti e' si puo cauare.

Se la cosa è stata, ò non stata.

Et se egli è stato, ò nõ stato la cosa, da questi luoghi si puo cõsiderarla. Imprima se egli è venuto quello che suol' venir' piu; Et s'egli è venuto quello, che suol' venir'doppo, e'sarà venuto anchor' quello, che suol' venir'prima; come è Se vno s'è scordato vna cosa, è segno, ch'e' l'ha anchora imparata. Et se egli ha potuto, & voluto farla, è segno, ch'e'l'ha anchor fatta; perche ciascuno, quando e' puo fare vna cosa, & vuol'farla, egli la fa, perche e' non ha impedimẽto nessuno; Et se egli ha voluto, & non ha hauuto impedimento difuora; Et se egli ha potuto, & è stato adirato; Et se egli ha potuto, & halla desiderata: perche egli accade il piu delle volte, che gli huomini mettono in atto, quando e'possono, i lor desiderii, li rei, dico, indotti dalla intemperanza; & i buoni, perche e'desiderano cose buone: Et se vna cosa doueua esser' fatta, ò doueua farsi, è segno che ella è stata fatta; perche egli è ragioneuole, che se vno doue-

ua farla, che e'l'habbia fatta. Et s'e'sono state tutte quelle cose, che innanzi à vna, ò che per cagion'd'vna naturalmente sogliono essere state, come è dire, se egli è balenato, egli è anchora tonato. Et se vno ha tentato di fare vna cosa, e'l'ha anchora fatta. Et se allincontro sono state tutte quelle, che naturalmente sogliono esser' doppo, ò per quel'conto e'saranno anchora state le prime, ò elle sarãno state imprima per conto di quelle cose, come è dire Se egli è tonato, egli è anchor' balenato. Et se egli ha fatto la cosa, e'l'ha anchor'tentata. Et qui si debbe notare, che vna parte delle cose dette consequita di necessità; & vna parte il piu delle volte. Et in quanto al non esser stata la cosa, si puo trarla dai luoghi contrarii a'detti.

Di quello, che ha da essere.

Et dalli medesimi luoghi è manifesto, ch'e' si puo cauar'quello, che ha da essere, perche quello, che si puo, & che si vuol' fare, sarà; Et quello, che si desidera, & chi ci fa adirare, & che si discorre, & che si può fare, sarà medesimamente. Per questa ragione tutto quello, che è nell'impeto da farsi, ò che debba essere, sarà; perche il piu delle volte riescono le cose, che debbono essere piu di quelle, che non debbono essere. Et anchora saranno quelle cose, in caso ch'e' sieno innanzi seguite quelle, che imprima per natura doueuan'seguire, come è dire, Se gli è rannugolato, è ragioneuole, che' sia per piouere. Et se egli è stato quello, che suol'esser'per cagione d'unaltra cosa; & laltra è ragioneuole, che habbia da essere, come è dire Se egli è stato il fondamento, e'sarà anchor' la casa.

Della grandezza, & Piccolezza.

Quanto alla grandezza, & piccolezza delle cose; & al maggiore, & al minore; & in somma quanto alle cose grandi, & piccole, di tutto è fattosi manifesto da me, per quanto s'è detto di sopra: perche nel genere deliberatiuo s'è ragionato della grandezza de beni, & del maggiore; & del minore assolutamente. La onde essendo in ciaschedun genere il fine, che v'è proposto, cosa buona, come è dire l'utile, & l'honesto, & il giusto: E chiaro però, che l'amplificatione si debbe pigliare in ciaschedun genere da quei fini. Et il volere fuor delle cose dette ricercar piu oltre circa la grandezza assolutamente, & circa allo eccesso, nõ è altro, che vn parlare à voto; imperoche la consideratione del particulare è piu necessaria per fine dell'utile, che la consideratione dello vniuersale. Sia detto adunche à bastanza in fino à qui del possibile, & dello impossibile; Et se la cosa è stata; ò non stata; Et se ella sarà, ò non sarà: Et della grandezza, & della piccolezza delle cose.

Delle fedi communi à tutti i generi.

Restaci hora à dire delle fedi communi à tutti i generi, dappoi ch'e' s'è detto delle propie. Le fedi, ò le proue communi son di due sorti, Vna è l'Esempio, & l'altra è l'Entimema; Io non ci metto la sentẽza, perche ella è parte dell' Entimema. Ma diciamo imprima dello esempio, che egli è simile alla induttione; ma l'indutione è principio. L'esempio è di due sorti; Vna è il raccõtare le cose passate; Et l'altra è fingerle da se stesso; Et questa cosa si fa in due modi, Vno è cõ le parabole; & l'altro col fingere apologi, come sono quegli d'Iso

po,& di Libia. L'esempio primo è vna tal cosa, come quãdo vno voglia persuadere, ch'e'si debba fare resistẽ za al Re,& nõ lo lasciar' sottopor' l'Egitto, debbe dire, che Dario non passò prima nella Grecia, che egli hauesse preso l'Egitto; & preso che egli l'hebbe, che ei passò. Et che Xerse medesimamente non prima assaltò la Grecia, che egli hauesse preso l'Egitto; Et preso che egli l'hebbe, che e' la assaltò: Onde anchora al presente douere interuenire il medesimo, che preso che il Re harà l'Egitto e' passerà nella Grecia, & però non si douer' lasciargliene sottomettere. Infra le parabole sono i detti Socratici, come è quando vno volesse persuadere, che li Magistrati non fussero da trarsi per sorte, dicesse, che il fare vna simil' cosa non fusse altro, che voler' trar' per sorte coloro, che douessino esser' messi agli essercitii de' giuochi, & nõ metterui quegli, che potessin' cio fare commodamẽte; anzi si douesse tor' quegli à chi toccasse la sorte, ò trarla medesimamente infra i marinari per chi douesse esser' nocchier' della naue, perche e' la gouernasse chi fusse tratto per sorte, & nõ chi sapesse. Fauola, ò Apologo è come quella di Stisicoro contra à Fallari; Et quella d'Isopo in fauore d'un' Capo popolo. Stisicoro, hauendo gli Imerensi eletto Fallari per lor Capitano con podestà assoluta; & douendo dipiu dargli la guardia del corpo, contra di questa impresa hauendo molteuole parlato, cõtò loro questa fauola, Era, disse, vn' Cauallo, che solo si pasceua in vn' prato, il quale, essẽdo quiui cõparso vn' Ceruio, che gli mangiaua la sua pasciona, desiderando contra di lui vendicarsi, domandò vn' huomo, se e' gli desse il cuore insieme con lui di fare le sue vendette contra quel Ceruio; & promettendogli l'huomo di farlo, in caso che e' si lasciasse mettere il freno, & che egli sù vi fusse

parabole c[illegible]

fauola o apologo c[illegible]

montato co' dardi in mano:della qual' cosa essendo rimasti daccordo, montato che l'huomo vi fu su,in cambio di fare le vendette contro al Ceruio, il Cauallo diuentò suggetto dell'huomo. Cosi voi ò Imerensi, disse egli,auuertite,che, mentre che voi volete pigliar' vendetta de' vostri nimici, non v'interuenga il medesimo, che interuenne al Cauallo; gia hauete voi il morso in bocca,hauendoui eletto per Capitano vno,che habbia assoluta licenza:& hora se voi gli darete la guardia del corpo,& lasciereteuelo montare addosso,voi diuenterete serui di Fallari.Isopo in Samo difendendo vn' Capo popolo,che era stato condannato alla morte, disse, che vna Golpe nel passar' d'un' fiume era caduta in vna fossa;Onde ella non potendo vscirne,per buona pezza hauerui patito assai mali,et che molte Zecche se l'eran' messe addosso:ma passando per quel luogo vno Echinno,& vedutala in tanta miseria,presa di lei molta compassione,hauerla domandata,se ella voleua,ch'e' le caccialse quelle Zecche daddosso, & che ella, cio non gli hauendo permesso di fare, domandata della cagione, gli rispose cosi,Io nô vo,che tu mele cacci,perche queste Zecche son' digia satie, & succianmi poco sangue; le quali se tu hora mi discacci,altre ne sopragiugneranno affamate,che mi succieran' tutto il resto.Cosi ò Cittadini Samii ammonisco io voi,Costui piu non vi nuoce, perche egli è diuentato ricco; hora se voi l'ammazzerete,degli altri poueri vi verranno addosso, che rubbandoui il publico, vi consumeranno. Queste fauole son'buone ne'consigli per questa ragione,perche egli è dico,difficil' cosa à ritrouare appũto attioni simili,che sieno state; & di queste è ageuole impresa à trouarne, perche e' sene puo fingere,sicome è anchora ageuole il fingere delle parabole à chi sa,dico, ritrouare le simili-

tudini:Et questo ci insegna fare ageuolmẽte la Filosofia. E' adunche piu facile à prouare per via di queste fauole,ma bene è piu vtile à consigliare per via delle cose state;la ragione è,che quello che ha da venire,è simile il piu delle volte à quello,che è passato. Vsa adunche gli esempi quãdo tu non hai gli argumẽti, come s'e' fussin dimostrationi;perche la fede s'ha ad acquistare cõ il lor' mezo:Et quando tu gli hai,seruiti degli esempi in luogo di testimoni doppo gli Entimemi nella peroratione perche quando e'si mettono innanzi,e' diuentan' simili alla induttione:il qual' modo d'argomentare,cio è,con l'induttione non è propio dello Oratore,se non in radi casi.Ma quando e' son' messi doppo,e' diuentano simili al testimonio; & il testimonio in ogni luogo della oratione s'acquista fede. Onde à chi mette l'esempio dauanti fa di mestieri di raccontarne assai.Et à chi lo mette di dietro, vn' solo è bastante; perche vn' testimonio solo è vtile, & è degno di fede. Quante sieno adunche le sorti dello Esempio;& qualmẽte,& come elle si debbino vsare,siane detto à bastanza.

Della Sentenza.

QVANTO al sentẽtiare,poi che noi haremo diffinito,che cosa sia la sentẽza, sia manifesto di che cose,& quando, & à chi stia bene nel parlare questo modo di sententiare. La sentenza è vna manifestatione non di cose particulari, come è dire, di che qualità sia Ificrate;ma è di cose vniuersali: nè è di tutte le cose vniuersalmente, come è à dire, che il diritto sia opposto al torto; ma è in tutte le cose agibili, doue sta l'elettione, ò la fuga nello operarle. Onde poi che gli Entimemi non sono altro, che Silogismi quasi di simili cose;Le conclusioni però,& le prime d'essi Entimemi,

tolto lor' via il Silogiſmo, ſaranno ſentenze, come è à dire

Euripide. *Fugga l'huom' ſaggio d'auezzare i figli*
Troppo agli ſtudij della ſapienza.

Queſto detto in cotal'modo è ſentenza; ma aggiuntaci poi la ragione, & il perche, tutto inſieme diuenterà Entimema, com' è dire

Euripide. *Laſciato ir' l'otio, che gli ſtudij fanno*
E' ſi tirano anchor' di tutto il mondo
L'inuidia addoſſo.

Et queſtaltro

Non ſi troú huom' che ſia beato in tutto.

Et queſto

Non ſi troú huom', che veramente poſſa
Libero dirſi.

Et queſta è ſentenza: ma in quel che ſegue ſi fa. l'Enthimemia, che dice

Perche ciaſchun' mortal' reſta ſuggetto
Di fortuna, ò dell'oro.

Se adunche la ſentenza è vn' cotal' detto, ne conſeguita di neceſſità, che e' ſieno di quattro ſpetie ſentenze, perche ò ella ſarà cõ l'Epilogo, ò ſenza. Quelle adũche che ſono con l'Epilogo hanno biſogno della dimoſtratione, quando elle profferiſcono alcuna coſa, che ſia fuori della commune oppinione, ò che ſia dubbia. Ma quelle, che non dicono coſa alcuna fuori della oppinion' commune, ſi profferiſcono ſenza epilogare: Delle quali certe ne ſono, che di neceſſità non han' biſono d'Epilogo, per eſſere innanzi da ogni huomo cono ſciute,

sciute, come è dire, Egli è ottima cosa all'huomo lo
star' sano, sicome à me pare, perche tal cosa apparisce
vera à ogni huomo; Et certe altre, subito ch'elle son'
profferite, si fan' manifeste à chi le considera, come è
dire

Nessun' è amante, che non ami sempre. *Euripid.*

Ma di quelle, che si profferiscono con l'Epilogo certe
ne' son', che son' parte d'Entimema, come è quella

Fugga l'huom' saggio d'auuezzare i figli.

Et certe ne sono Entimematice, ma non parte d'Entimema; & queste piacciono assai: & son tutte quelle nelle quali apparisce la cagion' del detto, com' è in questa,
Non mantener' l'ira immortalmente, essendo mortale;
perche il dire, ch'e' non si debba mantener' l'ira immortalmente è sentenza: ma l'aggiugnerci Essendo mortale, Questo, dico, esprime la cagione. Simile à questa è
Debbe curare cose mortali chi è mortale; Et non immortali, chi è mortale. Di qui adunche è manifesto per
le cose dette da noi, quanto sieno le spetie della sentenza; & intorno à qual' materia ella si conuenga, ciò è,
che ella nõ si debbe profferire senza Epilogo nelle materie, che son' dubbie, ò fuor' della oppinione; ma e' bisogna ò aggiugneruelo, & vsar' poi la conclusione per
sentenza, sicome è quando vno dicesse, Io adunche, da
poi che e' nõ è bene essere inuidiato, & che e' non è bene lo stare otioso, affermo, ch'e' non si debba imparare;
O' veramente si debbe questo vltimo mettere innanzi,
& metter' doppo le premisse. Et nelle materie, che non
son' fuori d'oppinione, ma che non hanno certezza, si
debbe aggiugnerui la ragione con grauità, & con eleganza; & qui stanno bene accommodati i detti Laconici, & che hanno dello Enigmatico, come è il detto di

Stisicoro appresso i Locrensi, E' non si debbe, cio è, fare ingiuria ad altrui, accioche le cicale non ci habbino à cantare in terra. Il profferire vna sentenza sta bene alli vecchi; & sta bene il dirla di quelle cose, doue vno habbia esperienza, perche egli è disconueneuole il dir' sentenze à vn' fanciullo, cosi, come egli è anchora disconueneuole à vn' simile il fingere Apologi: Et il dirle di cose, che vno non habbia esperienza, è inuero vffitio da stolti, & da ignoranti. Et bastici perciò questo segno, che li contadini, cio è, formano assai sentenze, & diconle senza pensarui. Il dire vna sentenza vniuersalmente in materia, che non sia vniuersale, sta bene quando vno è in dispiacere, & quando e' vuole amplificare; & in questi duoi casi sta bene il farlo, ò nel principio del parlare, ò quando vno ha dimostrato. Debbonsi vsar' le sentenze, che son' vulgate, & communi, quando elle ci sono vtili, che per essere elle communi, ciascun' le confessa; Onde pare, che elle sien' ben' dette, come è questa vsata da chi conforta l'entrare ne' pericoli, senza hauer' prima preso gli auspicii.

Iliades.

Ottimo augurio ha sempre chi la santa
Patria difende.

Et per voler' confortare chi sia mãco di numero à combattere, è buona questa sentenza, Marte è Dio per tutti. Et per voler' fare ammazare i figliuoli de' nimici, auuenga che essi figliuoli non t'habbino offeso, è buona questa altra

Stolto è chi'l padre ancide, e' figli in vita
Contra se lascia.

Mettonsi anchora per sentenze certi prouerbii, come è questo, Il vicin' d'Atene. Sta anchor' bene sentẽtiare di cose, che sieno contra sentenze vulgate; com', è dire

Conosci te stesso. Et quella, Non far' nulla troppo. Io dico, che egli sta bene dir' contra queste sentenze ò quando il costume debba apparir' migliore ò quando elle son' dette da chi sia perturbato; io chiamo esser' perturbato vno, che nell'ira dicesse Non esser' vero il detto affermante, che egli è ben' conoscer' se stesso: perche se costui si fusse conosciuto, e' non si sarebbe reputato mai degno di comandare agli Eserciti. Apparisce in quest'altra migliore il costume, come è dire E' non è bene amare, come dicono i piu, di maniera ch'e' si possa odiare; anzi piutosto è bene odiare di maniera ch'e' si possa amare. Bisogna anchora nel detto dimostrarui l'elettione; & quando e' non si puo, vi si debbe aggiugnere la cagione, ò dicendo, che egli è bene amare non come si dice, ma in modo ch'e' si debba amar' sempre; perche il fare nel modo di prima è inganno: O' veramente dicendo E' non mi piace quel detto, perche e' si conuiene agli veri amici amare di tal sorte, che egli habbin' sempre ad amare. Et anchora sta ben' dire, E' non mi piace quel detto, che nulla nō si debba far' troppo; perche gli huomini cattiui debbono essere odiati troppo. Le sentenze adunche danno gran' forza al parlare, parte per l'autorità degli vditori, i quali si rallegrano d'udire vniuersalmente quella oppinione, che egli hanno in particulare. Quello, che io vo' dire, qui di sotto fia manifesto. Et anchora fia manifesto in che modo si debba ire gli vditori guadagnando; imperoche, come io ho detto di sopra, la sentenza è vn' detto vniuersale. Piglia adunche piacere il giudice d'udire in vniuersale quello, che egli intende in particulare; come è quando vno hauesse vicini, ò figliuoli cattiui, se egli vdisse dire, Nessuna cosa esser' piu molesta che li vicini. Et nessuna esser' piu stolta, che la generatione

de' figliuoli: Però bisogna indouinare quali oppinioni habbino gli vditori, & à quelle poi irsi accommodando col detto vniuersale; & questa è vna vtilità, che ci arreca il profferir' la sentenza. Ma e' cen' arreca anchora vnaltra migliore, & tale è, ch' e' ci fa il parlare costumato; Et quei parlari hanno il costume, nei quali si scorge l'elettione: il che fanno tutte le sentenze, perche chi sententia, manifesta in vniuersale quello, che è nelle cose eligibili. Et però quando le sentenze son' buone, elle fanno anchora apparire chi le dice di buon' costumi. Sia adunche detto à bastanza della sentenza, & che che ella si sia, & di quante spetie, & in che modo ella si debba vsare, & che vtile ella ci porga.

Degli Entimemi.

DICIAMO hora degli Entimemi generalmente in che modo e' si debbin' trouare; & doppo questo ragionaremo de' luoghi, perche l'vna cosa, et l'altra è differēte di spetie. Di sopra adunche s'è detto, che l'Entimema è vn' certo Silogismo; & di che fatta Silogismo; & in quello, che egli è differente da' Silogismi Dialettici, cio è, che in questo non sta bene di raccorre le cose molto lontane; nè anchora tutte quelle, che occorrino innanzi altrui. Il primo si debbe sfuggire per la incertitudine, che genererebbe quella lunghezza. Et il secondo, perche egli è vn' parlare vanamente à discorrer' cose, che troppo sien' manifeste. Questo ch' io dico è cagione, che gli huomini ignoranti persuadono maggiormente appresso la moltitudine, che non fanno gli huomini dotti, affermando i Poeti

Euripides. *Piu suaue parlar' da chi non sappia*
Rendersi al uulgo.

La ragione di ciò è, perche li dotti dicon' cose comuni

& vniuersali, quando che e'voglion prouare vna cosa. Et questi altri la prouano con cose, ch'e'sanno, & che son' vicine. Dico pertãto, ch'e'non si debbe cõchiudere con ogni premissa, che apparisca buona, ma con quella, che sia determinata alla materia, di che si parla, ò da coloro, che son' giudici, ò da coloro, di chi si tien' conto. Et debbesi auuertire, che tal determinatione paia ò à tutti, ò alla piu parte; nè si debbe conchiuder' solamente con propositioni necessarie, ma con quelle anchora, che vengono il piu delle volte. E'però da sapere innanzi tratto, che di ciascheduna materia, che vno si parli, & discorra; ò facci ei ciò in causa ciuile, ò in qual'altra e'si voglia, è di necessità, dico, sapere di lei ò tutte, ò almeno qualcuna delle cose, che in essa causa si racchiudono: perche chi non ne saprà nessuna, non potrà mai farui nessuna conclusione. Io dico, ponendo in esempio, che noi non potremo mai consigliare gli Ateniesi, s'e debbino, ò non debbino far' guerra; non sappiendo qual'sia la possanza loro in mare, & in terra, ò disperse nell'uno, ò nell'altro luogo; ne sappiendo anchora quanta ella sia per il numero de soldati; nè quante entrate egli habbino; nè quali sieno gli amici, & gli nimici loro; & di piu ignorando l'imprese, che egli habbin'gia fatto, & in che modo, & altre cose simili. Che à dire il vero Come potremmo noi mai lodargli, non sappiendo la battaglia di mare, ch'e'ferono appresso di Salamina? nè la vittoria, che egli hebbero à Maratone? nè le cose bene operate da loro in seruigio de' Nipoti d'Hercole? ò altre simili cose? perche ciascheduno vsa di lodare altrui dalle cose honeste, che egli ha, ò apparisca, che egli habbia. Et dalle contrarie allincontro vsa di biasimarlo; con esaminare ciò è, se egli ha, o se egli apparisce, che egli habbia nessuna cosa degna di biasimo:

come è nello esempio dato degli Ateniesi, ch'e' mettessino gia la Grecia in seruitù, & hauessin'mandato à sacco la Città d'Egina, & di Pòtidea; che gia collegate con loro haueuano contro ai barbari ottenuto vittoria; Et contare; altre cose simili ricercando diligentemente, se in loro si ritroua alcun'altro diffetto. Nel medesimo modo chi accusa, & chi difende, fa l'una cosa, & l'altra; considerando quello, che si troua dentro in colui, che ei difende, ò accusa. Nè qui ci importi niente il far' questa cosa ò per gli Ateniesi, ò per gli Spartani, ò per vn' huomo, ò per vno Dio; perche chi parla in fauor d' Acchille, & chi lo loda, & chi lo biasima, & chi l'accusa, & chi lo difende, debbe pigliar' di lui tutte quelle qualità; che egli ha, ò che appariscono in lui, accioche di loro ragionãdo e'le possa ò lodare ò vituperare; in caso, dico, che in lui si ritroui qualche qualità honesta, ò vituperosa: Et medesimamente possa accusarlo, ò difenderlo, se e'ne ritroua alcuna in lui giusta, ò ingiusta; Et possa consigliarlo, se alcuna ne ritroua vtile, ò dannosa. Questo medesimo interuiene in qual si voglia materia, di che tu habbi à parlare; come è, se tu vuoi parlare della giustitia, s'ella è cosa buona ò cattiua, debbi cio considerare per le cose, che sono in essa giustitia, ò in esso bene. Ma perche ciascuno fa in tal modo la dimostratione ò con piu, ò con meno diligenza, ch'e' faccia il suo discorso; non argomentando, cioe, da ogni cosa, ma da quelle solamente, che sono intorno à quella materia, & con la ragione: & è manifesto, che altrimenti è impossibile à dimostrare. Però conseguita (come nella Topica habbiam'detto) ch'e'si debbe hauer' propositioni scelte per ciascheduna materia; propositioni, dico di cose possibili, & opportune. Et nelle cose, che di nuouo son'fatte, si debbe tenere il medesimo ordine, cioè, non si debbe risguardare in infinito, ma à

quello, che è intorno alla materia, di che si parla: & debbesi andar' circunscriuendo la piu parte delle cose, che sono propinque alla causa; perche e'si viene à dimostrare tanto piu ageuolmente, quanto e's'ha piu cose da dire di quelle, che sieno nella causa: Et quanto tai cose elle son' piu vicine, tanto vengono ad essere piu propie, & manco communi. Io chiamo cosa commune nel lodare Acchille, il dire, ch'e'sia huomo; il dire, ch'e'sia Semideo: il dire, che egli andasse à combattere à Troia; perche tai cose tutte sono à molti altri communi. Onde chi in tal maniera lo loderà, non piu lui, che Diomede andrà celebrando. Cose propie son'quelle, che à nessuno altro che ad Acchille interuennero, come è, lhauere ammazzato Hettore, che fu fortissimo di tutti i Troiani. Et hauere ammazzato Cigno, che nõ lasciaua vscir'fuori i Greci; & questo faceua senza mai esser' ferito. Et l'esser andato alla militia quãdo egli era giouanetto; & nõ obbligato al sacramento: & altre cose simili tutte son'propie. Et questo è vn'modo, & il principal' luogo discerre le propositioni. Diciamo hora de' principii degli Entimemi; io chiamo principio Elemẽto, & luogo dello Entimema vna cosa medesima; ma diciamo imprima quello, che imprima fa di dirsi mestieri. L'Entimema è di due sorti, Vna, che mostra la cosa essere, ò non essere; Et l'altra si chiama Elentica: & è differente, si come nella Dialettica s' è detto l'Elenco dal Silogismo. L'Entimema Dimostratiuo è quello, che conchiude con propositioni concedute. Et l'Entimema, che ha l'instanza, è quello, che conchiude con propositioni non cõcedute. Quasi adunche insino à qui è stato detto da noi in ciaschedun' genere vtile, & necessario quali sieno i luoghi propii; perche in ciascheduno d'essi generi habbiamo noi scelto le propositioni; Et innan-

zi sono stati dichiarati,& messi i luoghi, di che si possin fare gli Entimemi circa il buono, ò il cattiuo, ò il bello,ò il bruto,ò il giusto, ò l'ingiusto; & medesimamente circa gli affetti morali, & circa gli habiti.Al presente ripigliando questa materia in vnaltro modo, diremo vniuersalmente de'luoghi communi à tutti, notando quegli dello Entimema Elentico, & del Dimostratiuo;& di quello anchora,che pare Entimema, ma che non è,perche e' non è anchora Silogismo. Et fatta questa dichiaratione dichiareremo delle solutioni, & delle instanze,onde s'habbino à cauare gli Entimemi.

De'luoghi communi.

1 Il primo luogho commune, che è apertamente allo Entimema Dimostratiuo è quello, che si fa dai luoghi contrarii; doue è da considerare se all'uno de' contrarii si troua il contrario,che se egli non l'ha, che tu lo nieghi;& se egli l'ha,che tu l'affermi;come è dire, Ch'e'sia bene l'esser' téperato, perche l'esser' intemperato sia cosa nociua. Sicome è questo altro nell'oration' per quei di Messina,Che se la guerra è cagione de'presenti danni, certamente la pace ci arrecherà grandissimi commodi.Et questo altro,Che s'e' non è cosa ragioneuole adirarsi con chi ci ha fatto male contra à sua voglia,però non si debbe restare obbligato à chi forzatamente ci fa benefitio. Et questaltro Se agli huomini si puo persuadere il falso,è anchora da stimarsi l'opposito,che molte cose vere nô sien'credute da loro.

2 Vnaltro luogo si piglia dalle cadéze simili perche la cosa debbe essere,ò nô essere;similmente nell'uno, & nell'altro, come è questa,che proua,ch'e' nô è bene ogni giusto,per che e' sarebbe bene anchora quello,che è giustamente; ma il morire giustaméte non debbe essere eletto.

3 Vnaltro se ne

tro ſene caua dai relatiui, perche ſe all'uno ſta bene,& è giuſto il fare vna coſa; all'altro ſta bene, & è giuſto il ſopportarla. Et ſe all'uno il comandare ſta bene; all'altro ſta bene l'eſſeguire: ſicome diſſe Diomede publicano de' publicani, Se à voi, diſſe, non è coſa brutta il vendere, nõ à noi è il comperare: Et ſe à chi ha patito interuien queſto con giuſtitia, anchora chi ha fatto l'ingiuria, l'harà fatta à ragione: Et chi l'harà riceuuta, l'harà riceuuta a ragione. Ma in queſto caſo ci ſi puo ingannarſi; perche e' puo eſſere, che vno muoia giuſtamente, & per conſeguenza giuſtamente patiſca. Et forſe non patiſca egli tal danno giuſtamente da te: Però biſogna conſiderar' qui diſperſe l'una coſa, & l'altra, cio è, Se chi ha patito vn' danno, ha meritato patirlo; Et ſe chi l'ha fatto, doueua farlo: Et dipoi vſar' queſto luogo in quel modo, che ſi conuiene; perche il caſo detto diſopra certe volte diſcorda. Et niente vieta, che cio non poſſa eſſere, ſicome è nello Alcmeone di Teodette

Chi non odiua la tua madre? dimmi-

Et chi riſponde l'acconſente; ma e' biſogna conſiderando, diſſe, diſtinguer' queſta materia, & domandata Alfeſibea in che modo poteua ſtar' queſto, ſoggiunſe colui riſpondendo

Ben chiarita ella fu degna di morte,
Ma non gia che da me doueſſe hauerla.

Et come interuenne nel giuditio di Demoſtene, & di coloro, che haueuano ammazzato Nicanore; perche poi ch'e' fu giudicato, ch'e' l'haueſsino ammazzato à ragione e' parue anchora, che' e' moriſſe à ragione. Et come interuenne di colui, che fu amazzato in Tebe; del quale fu meſſo il caſo in giuditio; s'e' meritaua d'eſſere ammazzato; come s'e' non fuſſe ſtata co-

sa ingiusta ammazzare vno, che meritasse la morte.

dal piu et dal meno

4 Vnaltro sene caua dal piu, & dal meno, come questo, Se tutti gli Dei anchora no'l sanno, non mai lo sapranno gli huomini. Et questo è il luogo dal piu, cioè, Se la cosa non è doue ella douerebbe esser piu, è manifesto, ch'ella non sia anchora doue ella douerrebbe esser meno. Et questo, che dice, che ogni huomo batterà colui, che batte suo padre; si chiama luogo dal meno, cio è, Che se il meno è, che anchora il piu vi sarà: Onde difen di qual parte piu ti piace, ò quella, che sia, ò quella, che non sia da questi luoghi. Anchora ci è vn luogo, che si trae da quello, che non è nè piu, nè meno, ò vogliam dirlo dal pari, come è quel detto

dal pari

Et sia tuo padre misero, e'nfelice,
Per hauer perso i figli, & ei non sia
Eneo, dico, infelice, c'ha perduto
Vn figlio, ch'era à tutti i Greci illustre?

Et questo altro, Che se nè Theseo ha fatto ingiuria; nè anchora l'ha fatta Alessandro. Et se e'non l'han fatta i figliuoli di Tindaro; nè anchora l'ha fatta Alessandro. Et se Hettore ammazzò Patroclo; & Alessandro ammazzò Acchille. Et se nè gli altri artefici son tenuti cattiui, nè anchora debbon esser tenuti cattiui i filosofi. Et se i Capitani degli eserciti non son tenuti dappochi, anchor che spesse volte e'sien vinti; nè anchora debbon esser tenuti dappochi i Sofisti. Et se à vn priuato s'appartiene di tener cura della gloria vostra; & à voi medesimamente sta bene di tener cura di quella de' Greci.

dal tempo

5 Vnaltro luogo è considerare al tempo, sicome vsò Ificrate, parlando in fauor d'Armodio, Se voi, disse egli, gli hareste conceduto la statua, domandandola innanzi al fatto, in caso che egli hauesse operato,

certo voi glien' hareste data; & hora quando egli ha operato si egregiamente, non gliene concederete voi? O' adunche gliene hareste voi impromessa, quando voi aspettauate quel benefitio; & hora che voi l'hauete riceuuto, non gliene vorrete attenere? Et questaltra è simile, Se li Tebani, dico, lascieran' passare Filippo nel l'Attica con dire, che egli harebbono impromessogli tal' cosa assolutamente, s'e' l'hauesse lor' domandata, innanzi ch'e'gli hauesse aiutati contra' Focensi; esser' però disconueneuol' cosa il dubitare, ch'e' non gli habbino à dare il passo, sebene e' non ne fusse stato innanzi fatto cauto, & hauesse prestato lor' fede. Vnaltro si caua dalle cose dette contra di te, riuoltatele contra di chi l'ha dette; & è tal luogo eccellente, sicome l'usò Isicrate nel Teucro contra d'Aristofonte, ilquale, domandato da lui s'e' fusse mai per tradir' l'armata per danari, gli negò vna tale sceleratezza: perilche soggiunse Isicrate, Et tu adunche, che sei Aristofonte non tradiresti l'armata? Et io che sono Isicrate la tradirei? Ma qui bisogna, che egli apparisca ad ogni huomo, che quel primo sia piu cattiuo; perche stando altrimenti il detto sarebbe ridiculo, quando e' fusse, cioè, vsato contr'à Aristide, che l'accusasse; perche questo termino debbe esser' vsato contra la poca fedeltà di colui, che accusa: perche in somma chi accusa debbe esser' tenuto miglior' del reo: Questo adunche bisogna far manifesto. Et questo luogo è buono vniuersalmente, quando vn' riprende in altri quelle cose, ch'e' non fa, & non è per fare; ò nel medesimo modo le dissuade. Vnaltro luogo si trae dalla diffinitione, come è quello, che il Genio non si dia, ma ch'e' sia ò Dio, ò fattura di Dio; onde chi pēsa, ch'e' sia fattura di Dio, costui è forza che pensi anchora, che Dio sia. Et come disse Isicrate, Che

l'huomo virtuoso erá nobile; conciosia che nè Armodio, nè Aristogitone hauessino nessuna cosa da nobile innanzi, ch'e' l'hauessino operata: & che egli era piu lor'parente di lui, perche le sue attioni erano piu simili à quelle d'Armodio, & d'Aristogitone, che non eran' le sue. Et come è in quella oratione chiamata l'Alessandro, Ciascuno, dico, confesserá, che gli huomini dishonesti non si satisfaccino solamente di godersi in vn' bel' corpo. Et per questo anchora disse Socrate di non volere andare à trouare Archelao; perche egli è, disse, villania à non poter' rendere il cambio ne'benefitii, come nelle ingiurie. Che tutti costoro, come si vede in questo modo d'argumentare vsan' la diffinitione; & mettendo innanzi tratto che che sia la cosa, dappoi discorrono col Silogismo intorno alla materia, ch'e' parlano.

8 Vnaltro sene piglia da quello, che in molti modi si dice, come è nella Topica, doue si tratta di quello che sta bene.

dalla diuisione 9 Vnaltro si piglia dalla diuisione, come è Se ogni huomo vsa di far l'ingiuria per tre cagioni, & non piu, ò per questa, dico, ò per questa, ò per questa; & per queste due è impossibil', che io l'habbia fatta: ch'io l'habbia fatta per questa terza, nè anchora il confesseranno i nimici.

dall'induttione 10 Vnaltro si toglie dalla induttione; come è quello cauato della oration' detta Peparetia, Che le madri, cioè, de'figliuoli in ogni luogo discernono il vero; perche in Atene fe questo la madre à Mandia Oratore, che dubitauá se'l figliuolo era suo: Et in Tebe litigando d'una simil' cosa Ismenia; & Stiluone; La madre detta Dodone affermò colui esser' figliuolo d'Ismenia: & per tal' cagione fu tenuto dappoi, che Tetalisco fusse figliuolo d'Ismenia. Cauasi questo medesimo dalla legge di Teodette; ch'e' non si debba, cio è, dare à guardia i propii Caualli

chi ha mal' gouernato i Cauagli d'altrui: nè anchora si debba commetter' la sua armata à chi ha rouinato la datagli in guardia da altri. Hora se questo in tutti i casi apparisce vero; non però douersi seruire vno per guardar' la propia salute di chi ha mal' guardato la salute d'altri. E'simile il detto d'Alcidama, Che ogni huomo, cio è, in vn' certo modo honori li sapienti; perche li Pariensi honorarono Archiloco, benche egli hauesse di loro sparlato. Et gli Sciotti honorarono Homero, bench'e' non fusse lor' Cittadino. Et quei da Metellino honorarono Sapho, che era vna Donna. Et gli Spartani, i quali non amauano li Filosofi; messono con tutto cio Chilone nel numero de' lor' vecchi. Et gli Italiani honorarono Pittagora. Et i Lansaceni dettono degna sepultura ad Anassagora, che era forestieri; & hoggi anchora perseuerano in honorarlo. Et gli Ateniesi douentaron' felici per hauere osseruato le leggi, che lor' dette Solone. Et il medesimo agli Spartani interuenne per hauere osseruate quelle, che lor' dette Licurgo. Et in Tebe auuenne medesimamente, che essendo i Filosofi preposti al gouerno, vi furono per ciò cagione di fare in vn' subito beata quella Città. Vnaltro luogo si piglia dalle cose giudicate, che sieno ò le medesime, ò simili, ò contrarie; & allhora massimamente quando tutti hanno giudicato in quel modo, & sempre, ò almeno li piu, ò li saggi; ò tutti, dico, ò la piu parte; ò li buoni, ò essi giudici; ò quegli, che s'hanno in riuerenza; ò quegli, dai quali non si puo discordare nel giuditio: nel qual' grado sono li Signori, ò quegli, contra de' quali di giudicare è cosa inhonesta; nel qual' grado è Dio, il Padre, & il Precettore: sicome disse Antocle contra Misidemide, Se alle furie venerabili, che sono Dee son' bastate quelle pene, che si danno nello

11 dalle cose giudicate

Ariopago, cotali non bastano à Misidemide? O' come disse Sapho, Che'l morire era cosa cattiua; perche gli Dei cio haueuano giudicato: perche se e' non fusse co si, essi harebbon' voluto morire. O' come disse Aristip po contra Platone, che alquanto, come à lui parue, parlò superbamente, Il nostro compagno, disse, non mai harebbe detta vna simil'cosa; accennando di Socrate. Et Egesippo hauendo innanzi domandato l'Oracolo nel monte Olimpo, il medesimo dappoi ridomãdaua in Delfo ad Apolline, Se le medesime cose, cio è, pareuano à lui, che à suo padre. Come se e' fusse cosa brutta, che egli l'hauesse intesa altrimenti. Et come d'Elena scrisse Isocrate, che ella era virtuosa, dappoi che Teseo hauea cosi giudicato. Et di Paride, il quale dalle Dee era stato eletto innanzi à tutti gli altri per giudicarle. Et d'Euagora, che egli era virtuoso, hauendo Isocrate detto, Conone adunche, essendo venuto in miseria, lasciati ire tutti gli altri, sen'andò ad Euagora.

12 Vnaltro si toe dalle parti, sicome nella Topica s'è dimostrato; qual' è, dico, il moto della anima. ò egli è questo, ò egli è quello. Habbiam' di cio l'esempio nel Socrate di Teodette, Qual' sacrifitio non hebbe egli in riuerenza? A' quale Dio non fece egli honore di quegli, che la Città tiene in pregio?

13 Vnaltro sene caua dal conseguente, perche in molte cose accade, che lor'conseguiti, & il bene, & il male, ò con persuadere, ò dissuadere, & accusare, ò difendere, & lodare, ò biasimare; sicome cõseguita alla eruditione l'essere inuidiato, che è male: & anchora le coseguita il diuenir' saggio, che è bene. Puossi dire adunche cosi, ch'e' non sia bene essere erudito, perche e' non è bene l'essere inuidiato. Puossi dire allincontro, che e' sia bene l'essere erudito, perche egli è bene l'esser' saggio. Questo luogo è nell'ar

dalle parti

dal conseguente

te di Calippo, doue si debbe anchor' torre il possibile, & l'altre cose, che disopra son' dette. Vnaltro è quando tu vogli persuadere, ò dissuadere due cose contrarie, puoi cio fare d'amendue nel modo detto disopra; ma questo modo è differente da quello, perche quiui sono opposte le cose, che vi vengono à caso, & qui sono opposti i contrarii, come è in questo esempio, Ieria, ò vogliam' dire vna Sacerdotessa, non voleua, che'l suo figliuolo orasse al Popolo, perche ella diceua, Se tu consiglierai cose giuste, gli huomini t'haranno in odio; & se tu consiglierai cose ingiuste t'haranno in odio gli Dei. Contro à questo detto si puo vsare, ch'e' sia bene orare al Popolo, perche se vno consiglierà cose ingiuste, gli huomini l'ameranno, & s'e' consiglierà cose giuste, l'ameranno gli Dei. Questo detto è simile à quel Prouerbio, che dice, Ch'e' si debbe comprare l'olio, e'l sale. Et la cõmutatione è vn' luogo, che si dice esser' quando all'uno, & all'altro de' duoi contrarii ne consequita il bene, & il male; che l'uno sia all'altro contrario. Vnaltro è perche non le medesime cose son' lodate alla scoperta, & in segreto; ma alla scoperta è lodato il giusto, & l'honesto: & in segreto si vuol' piu tosto l'utile. Sforzarsi, dico, di qui, che tu cõchiugghi vno de duoi; Et questo luogo è principalissimo nelle materie, che interuengono fuori della oppinione. Vnaltro è dallo accadere con proportione vna cosa, sicome disse Isicrate, essendo constretto il figliuol' suo d'età fanciullesca, (perche egli era grãde di persona) à sostenere i pesi Ciuili, Che se egli stimauano huomini li fanciugli, che eran' di persona grandi, che e' doueuano parimente stimar' fanciugli gli huomini, che fussino di persona piccoli. Et Teodette disse in quella legge, Se voi fate Cittadini i soldati mercennarii, cio è, Stabaco, & Ca-

ridemo, perche e' ſono huomini da bene, non ſarete voi ribegli, allincontro quegli, che infra loro cattiuamẽte ſi portano? Vnaltro ſene piglia dal conſeguente, 17 Se egli è il medeſimo, che anchora ſieno il medeſimo le coſe; Onde e' conſeguita, ſicome diſſe Xenofane, Che in pari grado di impietà era chi diceua, che gli Dei haueuono hauuto principio à chi diceua, che egli haueuono ad hauer' fine: imperoche egli accade nell'un' modo, & nell'altro, che qualcheuolta eſsi nõ fuſsino, & non debbino eſſere. Et anchora quello, che conſeguita dall'una, & dall'altra coſa, ſi debbe pigliare, come vna conſeguenza, che ſia perpetua, com' è queſto Voi douete giudicare hoggi non di Socrate, ma della inſtitutione, ſe e' ſi debba, dico, dar' opera alla Filoſofia. Et queſtaltro, Che il conceder' la terra, & l'acqua ſia vn' ſeruire. Et queſto, Che il partecipare d'una pace commune ſia vn' riceuere le condittioni. Queſti luoghi ſi debbon' pigliare da quella banda, che fa per te. 18 Vnaltro è quando non ſempre ſi vuole il medeſimo da' medeſimi, ma vuolſi l'oppoſito ò innanzi, ò doppo; come è in queſto diſcorſo, Se nello eſilio noi combattemmo per cagione di tornar' nella patria, ritornati che noi ſaremo nella patria, noi cen'andremo in eſilio per non combattere. Che qui ſi vede, che hora è eletto per lo ſtare nella patria il combattere; & hora il non ſtare nella patria per non combattere. Vnaltro luogo è, 19 quando vna coſa non è fatta per vn' fine, dire, che ella ſia, ò che ella ſia ſtata fatta per quello; come è quando vno donaſſe qualcoſa ad altrui, accioche, togliendogliela poi, e' lo faceſſe addolorar' maggiormente: Onde è quel detto

Liſia.

A' molti dona Dio richezze, & ſtati
Non perch' e' gli ami, ma perch' e' lor danni

Sieno

Sieno alla gente poi piu manifesti.

Et come quello d'Antifonte nel Meleagro

Non per la fiera ancider' feron' questo
Ma per' poter' contare à tutti i Greci
L'alta virtù di Meleagro, e' nuitta.

Et come è quello nello Aiace di Teodette, Che Diomede, cio è, preferi Vlisse non gia per honorarlo, ma perche quel secondo restasse di minor' fama; che egli è posibile, che e' lo facesse per questa cagione. Vnaltro luogo, che è commune a' cosiglianti, & a' litiganti è veder' le cose, che persuadono, & che dissuadono; & li fini, onde gli huomini si muouono à operare, & nõ operare. Et queste cose son' quelle, che quando elle si ritrouano nella causa è di necesità, ch'e' s'operi, com' è dire, S'e' v'è la posibilità, & l'ageuolezza, & l'utilità ò à se stesso, ò agli amici; ò il danno, & la pena a' nimici; ò s'e' v'è manco la pena, che non è il guadagno: perche da questi luoghi si persuade vna impresa, & da' contrarii si dissuade; & dalli medesimi s'accusa, & si difende, cio è, pigliasi à fare la difesa da' luoghi, che dissuadono; & da quegli, che persuadono, si piglia l'accusa: Et in questo luogo è tutta l'arte di Panfilo, & di Calippo. Vnaltro sene piglia dalle cose, che pare, che interuenghino, ma che sono bene incredibili; perche elle nõ sarebbon' mai credute, ò s'elle non si vedesino in essere, ò non si vedesino vicine: & debbesi dire, che tali maggiormente sien' vere con questa ragione cio è, che e' si stima, ch'e' sia vna cosa, ò quando ella è, ò quando ella è verisimile. Se adunche la cosa creduta è incredibile, & non è verisimile, è segno, che ella è vera; perche la verità nõ nasce dall'essere verisimile, ò persuasibile: sicome interuenne ad Androcleo Piteo, à cui, mentre ch'e' riprende

20

21

[marginal handwritten note:] l'ageuolezza / la possibilità / dall'utilità / dalla pena et danno a nemici

ua certe leggi, fu fiſchiato da tutto il Popolo, perche e' diſſe Le leggi hanno biſogno delle leggi, che le correghino. Et li peſci, diſſe egli anchora, hanno biſogno del ſale. Et nondimanco non è veriſimile, nè perſuaſibile, che chi ſi nutriſce nel mare, n'habbia di biſogno. Et medeſimamēte l'uliue hanno biſogno dell'olio per mantenerſi. Et queſto pare incredibile, che egli habbia, dico, di biſogno dell'olio quella coſa, che lo produce. Vnaltro luogo è Elentico, col quale ſi conſiderano le coſe, che ſono repugnanti, parte nello auuerſario ſe egli ha fatto alcuna coſa, che repugni à quella, ò in altro tempo, ò in altri detti; in queſto modo cio è, Coſtui hora dice d'amarui, & gia fu nella congiuria de' trenta Cittadini. Et parte ſi conſiderano in ſe ſteſſo, com' è Coſtui dice, che io ſono amatore di litigii, & non ha da moſtrare, che io habbia fatto mai neſſun' piato. Poſſonſi anchor' conſiderare in ſe ſteſſo, & nel l'auuerſario, come è, coſtui non v'ha mai aiutato con danari, & io molti di voi ho per il lor' mezo ricomperato da' nimici. Vnaltro è quando le coſe, ò gli huomini ſieno, ò paino ſoſpetti, addur', dico, la cagione, che reca cotal' ſoſpetto ſtraordinario; perche il ſoſpetto naſce da qualche coſa, come è queſto, Che eſſendoſi vna madre tirata addoſſo il figliuolo per baciarlo, ella venne però in ſoſpetto d'impudicitia. Ma renduta che fu di cio la cagione, mancò quel ſoſpetto. Et come è anchora nello Aiace di Teodette, doue Vliſſe rende la cagione ad Aiace; perche, bēche e' fuſſe di lui piu forte, e' non pareua agli altri. Vnaltro è dalla cauſa, ſe ella è, che e' ſia l'effetto; s'ella non è, dir', ch'e' non ſia. Perche la cauſa, & l'effetto ſono nel medeſimo tempo; & nulla procede ſenza cagione, ſicome ſi ſcusò Leodama contro di Traſibulo, che lo notò d'infamia,

per essere stato scritto sula Colonna nella Fortezza; ma disse, che egli era stato cancellato da' trenta Cittadini. E' non è questo posibile, rispose egli; conciosia che maggior' fede harei io hauuto appresso di loro, essendo stata publicamente notata l'inimicitia, che io haueua col Popolo. Vnaltro è considerare, se egli era posibile, ò se egli è meglio quello, che e' consiglia allhora, ò quello, che e' fa, ò quello, che egli ha fatto; perche egli è manifesto, che non stando cosi la cosa, e' non l'habbia fatta: conciosia che nessuno, sappiendolo, elegga di fare il male volentieri. Ma qui è l'inganno, perche egli auuiene molte volte, che e' si conosce doppo il fatto quel lo, che era meglio fare imprima; & innanzi al fatto non si sapeua. Vnaltro è vedere, s'e' si debe far' cosa, che sia contraria alle cose fatte; come consigliò Xenofane agli Eleati, che lo domandauano, S'e' doueuan' far' sacrifitio alla Dea Matuta; & se in tai sacrifitii e' doueuano piagnere, ò nò. Se voi, disse egli, stimate, che ella sia vno Dio, non piagnete; & se voi stimate, che ella sia huomo, non le sacrificate. Vnaltro luogo è accusare, ò difendersi con le cose mal fatte, come è nella Medea di Carcino; che ella vien' quiui in sospetto d'hauere ammazzato i figliuoli, perche essi non appariuano in luogo alcuno: Et in cio errò ella, hauendogli mandati via. Et ella qui si difende, che non gia i figliuoli, ma Iasone harebbe ella vcciso; & che ella harebbe ben' fatto male à nô ammazzare Iasone, se ella hauesse ammazzato i figliuoli. Questo luogo, che io dico, & questa sorte d'argomento si ritroua tutta nell'arte prima di Teodoro. Vnaltro sene caua dal nome: sicome disse Sofocle

4

5

6

7

Ben' sei tu ferra, & ben' tal nome porti.

Et come è negli Himni degli Dei. Et come disse Conone di Trasibulo; che vuol' dire Huomo d'audace.

consiglio.Et Erodico di Trasimaco diceua,Tu sei sempre Trasimaco;che vuol' dire Huomo ardito nel combattere.Et di Polo,che sempre egli era Polo, che vuol' dire vn' figliuol' dell'Asino. Et di Dragone Dator' di legge;che le sue leggi,cio è,non eron'fatte da vno huomo, ma da vn' Serpente, perche elle erano molto crudeli. Et come dice l'Ecuba di Euripide contro à Venere chiamata in Greco ἀφροδίτη

Ben' ti sta il nome,poi che sei Regina
Della Pazzia.

La qual pazzia in Greco è detta ἀφροσύνη. Et Chierimo fu detto Pētheo,cosi chiamato dalla miseria,che gli doueua incontrare. Infra gli Entimemi gli Elentici sono piu lodati, che non sono i Dimostratiui; perche nello Elentico visi fa in poco luogo vna ragunanza di contrarii, i quali diuengono piu manifesti all'uditore per la comparatione,che si puo fare infra loro.Ma infra tutti gli Entimemi atti ò à dimostrare, ò ad essere redarguiti, quegli fanno gran' forza agli vditori, che non stanno nella superficie, ma che sono acuti di sentenze, di tal' maniera che subito che tu gli incominci, e' sono intesi da loro,perche essi piglian' piacere d'hauere anti ueduto il senso. Et nel secondo luogo piacciono quegli,dei quali s'acquista la notitia,subito che e' sono stati profferiti.

Dei luoghi del Silogismo falso.

MA perche e' si dà il Silogismo; & dassi quello, che non è Silogismo, ma che pare:però ne conseguita di necessità, ch'e' si dia l'Entimema, & quello, che non è Entimema,ma che pare. Et cio interuiene per questa ragione, perche l'Entimema è vn' certo Si-

logismo; & i luoghi dello Entimema apparenti son' questi. Vno, cio è, che consiste nel modo del dire, & vna parte di lui è si come nella Dialettica dicemmo, quando, non fatto il discorso, si mette nondimanco la conclusione: come è in questo modo, E' non è questo nè questo; di necessità adunche e' sia questo. Et anchora pare Entimema, quando è si fa il discorso con modo opposto, & distorto; perche tal' modo di dire è capace dello Entimema: Et tale inganno nasce qui dalla figura del dire Entimematica. Gioua bene in questo caso per parlare Silogisticamente dire i principii di molti Silogismi, come è questo, E' fe salui costoro. E' vendicò gli amici nostri. E' ridusse i Greci in libertà; perche ciascuna di queste propositioni altroue è stata dimostrata: & aggiuntele qui insieme pare, ch'e' si possa far' di loro qualche conclusione. L'altra parte dello Entimema apparente è vsare il nome equiuoco; come è à dire, Che il topo, che in Greco si chiama μῦς, sia cosa nobile, & virtuosa, perche da lui sien' detti i misterii, che infra tutti i sacrifitii sono honoratissimi. O' se alcuno volendo celebrare il Cane, vada abbracciando in questo modo la stella del Cane, che è in Cielo; ò lo Dio Pane, di cui disse Pindaro

1

2

O te beato, che dagli altri Dii
Chiamato sei dalla gran' madre il Cane
Pezzato.

O' uero, perche egli è cosa dishonorata il non hauer' nessun' Cane: però esser' cosa honorata, che e' sene troui qualcuno. Et medesimamente per lodarlo dire, che Mercurio infra tutti gli Dei sia chiamato Cane; perche egli solo habbia nome di Commune: il qual' nome in Greco ha similitudine col nome, che significa Cane.

Et anchora è ſimil queſto à dire, che la eſiſtimatione ſia coſa ottima, perche gli huomini, che ſono ottimi, ſon' degni di eſiſtimatione, & non di danari: Et in queſto è lo equiuoco, che l'eſſer degno d'eſiſtimatione non ſi piglia in vn' ſenſo ſolo. Vnaltro luogo è dire le coſe diſgiunte inſieme; & le congiunte dir' diſperſe; perche in tal' modo parendo, che e' ſia il medeſimo quello, che ſpeſſe volte non è, debbi vſare vno de due, qual' t'è piu vtile. Et queſto luogo ſi trae dell'arte d'Eutidemo, come è queſto, Sapere che nel Pireo ſia vna galea; perche e' ſappia ciaſcuna coſa diſpersè. Et che chi ſa le lettere dello Alfabeto, ſappia anchora il verſo; perche egli è vna medeſima coſa. Et che ſe il doppio è mal' ſano, che lo ſcempio anchora ſia infermo; perche ſe due ſon buone, in che modo ſara vna di loro cattiua? Ma il detto in tal modo ſi puo contradire; & in queſto altro ſarà dimoſtratiuo, perche e' non è, dico, poſibile, che due coſe ſieno ree, delle quali ne ſia vna buona: ma queſto luogo aſſolutamente ha del Soſiſtico. Oltra di queſto il detto che diſſe Policrate contra à Taſibulo, cioe, ch'e' tolſe lo ſtato a' trenta Cittadini, è detto congiuntamente; Et queſto, che è nello Oreſte di Teodetto è detto diſperſe.

Ch'e' mora è giuſto, ch'il marito anciſe,
Et giuſto è anchor, che la uendetta il figlio
Faccia del padre.

Ma queſte coſe ſeguirono; lequali, ſe fuſsino congiunte, non ci ſi trouerebbe forſe il giuſto. Ma tal modo di dire, ſi puo anchora riferire à quella fallacia, che è detta Mancamento, perche e' non diſſe da chi. Vnaltro è vſando l'amplificatione in confermare, ò sbattere vna coſa; & queſto interuiene quando tu vſi l'amplificatio

ne, innanzi che tu habbi dimostrato d'hauer fatto la cosa, perche cio fa parere, ò che il reo non l'habbia fatta, quando egli usa l'amplificatione; ò e'fa parere, ch' e l'habbia fatta, quando chi accusa s'adira. Onde interuiene, che questo non è Entimema, perche l'uditore ci è ingannato in giudicare, che egli habbia fatto, ò non fatto vna cosa senza essergli stata dimostra. Vnaltro si piglia da'segni; perche in questo modo non si fa conclusione, come è quando vn'dicesse Che gli innamorati sieno vtili nelle Republiche, perche l'amore d'Armodio, & d'Aristogitone fu cagione di tor' lo stato ad Ipparco Tiranno. Ouero quando vn'dicesse, Che Dionisio fusse ladro, perche e' fusse vn' ribaldo; Che questo modo anchora non conchiude: perche ogni ribaldo huomo non è ladro; ma ben'va la ragione à rouescio. Vnaltro è dallo accidente, sicome disse Policrate de' Topi, che egli haueuano dato loro aiuto, perche egli haueuano roso le corde de gli archi. O'come se vno dicesse, Che egli è cosa honoreuolissima l'essere inuitato ad vn'pasto; perche Acchille non inuitato in Tenedo s'adirasse co' Greci: ma e's'adirò per essere stato dishonorato: & questo gli auenne per non essere stato inuitato à quel pasto. Vnaltro si toglie dal conseguente, com'è nello Alessandro, cioè, Che Paride fusse magnanimo; perche, lasciate le côuersationi degli altri huomini, e'si viuesse solo nel monte Ida: Perche i magnanimi sono cosi fatti, però anchora lui douere esser'tenuto magnanimo. Et anchor' dire, che vn'sia adultero, perche e's'adorni il corpo delicatamente, & perche e'sia andatore di notte; perche gli adulteri son'cosi fatti. Et questo è simile à dire, che i poueri, & ribegli sieno felici; perche li poueri nelle chiese cantino, & saltino; & perche i ribegli possino habitare doue e' vogliono: perche e'

5

6

7

pare adunche, che chi ha queste cose sia beato; percio douer' anchor' parere, che questi sopradetti, che l'hãno, apparischin' beati. Ma e' sono differenti nel modo dell'hauer' queste cose; & però tale argomento casca nel mancamento. 8 Vnaltro è quando e'si pone per cagione quello, che non è cagione, come è L'esser stata vna cosa insieme, ò l'essere stata doppo; perche e'si mette quello che vuol' dir' doppo, come quello, che vuol'dire insieme: & questo modo di dire s'usa nelle Republiche, si come disse Demade di quello stato, che gouernò Demostene, Che egli era stato cagione di tutti i mali, che vennero alla Republica; perche doppo quello stato ne conseguitò la guerra. 9 Vnaltro è quando nello argomento e'si lascia il Quando, & il Come; come è questo, Che Paride giustamente rapisse Elena, perche il padre di lei gli hauesse cio conceduto: perche non forse sempre gli fu conceduto questo ma nel principio, cioè quando il padre anchora era padrone della figliuola. O' come se vno dicesse, Che e'fusse villania à batter' gli huomini liberi; perche questo non è sempre vero, ma è vero quando e'non sono stati i primi à dare à te ingiustamente. Argomentasi anchora falsamente, secondo la parola posta semplicemente, ò non semplicemente; si come nella Sofisteria si dice: & fassi allhora vn' Silogismo apparente, come è nella facultà Dialettica questo, Che quello, che non è ente, sia ente per questa ragione, perche, cioe, quello, che non è ente, è non ente. Et questo, Che la cosa, che non si sa, si sappia, per questa ragione, perche e'si sappia, dico, la cosa, che non si sa, ch'ella non si sappia. Questo medesimo interuiene nella Rettorica dello Entimema apparente; inquanto egli è verisimile non assolutamente, ma in vn certo modo: Et questo non è vniuersalmente, si

mente,ſi come dice anchora Agatone

Forſe potrebbe ueriſimil dirſi
Quel che non ha del ueriſimil punto.

Perche e'ſi fa anchora quello,che non è veriſimile,onde interuiene, ch'e' ſia veriſimile quello, che non è veriſimile. Il che ſtando coſi, ne conſeguita, che quello, che non è veriſimile,è veriſimile, ma non aſſolutamente.Ma ſicome nella Sofiſteria s'è determinato, s'e'non vi ſi aggiugne in che luogho,ò à chi,ò in qual caſo,e' vi ſi fa l'inganno nello argumẽto.Et il medeſimo interuiene qui nella Rettorica,per nõ ci eſſere il veriſimile aſſoluto,ma vn'certo veriſimile.Et di queſto luogo è compoſta l'arte di Corace;perche ſe egli è accuſato vn' huomo dappoco d'hauer' dato delle ferite, ilquale per tal' cagione non ſia ſoſpetto à queſto peccato, e' fugge la colpa;perche queſto caſo non è veriſimile. Et allincontro,ſe egli è accuſato d'hauer cio fatto vno,che ſia gagliardo,& che perciò e'venga in ſoſpetto; queſto dico anchora la puo fugire; perche e'non è veriſimile quello,che par'che venga veriſimilmente. Et queſto ſimile può auuenire diſcorrendo negli altri caſi; perche egli è di neceſità,che vno de caſi detti ſia ſoſpetto,ò non ſoſpetto alla colpa;& l'un' caſo,& l'altro è veriſimile: ma vno n'è veriſimile,& laltro non aſſolutamente, ma nel modo, che io ho detto diſopra. Et queſto è vn' modo da far'che la ragione, che è da manco,vinca quello,che da piu. Et di qui è nato,che gli huomini hanno hauuto per male la profeſsione di Protagora;perche egli inſegnaua difendere il falſo,& non il vero,ma il veriſimile apparente,ilquale non cade ſotto neſſuna arte,ma ſolamente ſotto la Rettorica,& ſotto la Sofiſteria. Et ſia detto inſino à qui degli Entimemi che ſono,& cha pa-

iono;& seguitiamo hora di dire delle solutioni.

Delle Solutioni.

PVOSSI fare la solutione,ò con mettere vnaltro argomento incontro,ò col dare l'instanza . Come s'habbino adunche à fare gli argomenti incōtro,è manifesto , che dai medesimi luoghi è lecito traргli; & la ragione è, che i Silogismi son'composti di propositioni prouabili.Et assai propositioni prouabili si ritroua, che sono l'vna all'altra cōtrarie. Ma l'instanze si danno in quattro modi , si come noi dicemmo anchora nella Topica;O' elle si dāno,cioè,dal medesimo. O'dal simile.O'dal contrario . O'dalle cose giudicate . Io chiamo darsi dal medesimo,come è quando vno volesse prouare,che l'amore fusse cosa buona ; à questo in due modi si potrebbe dar' linstanza , ò dicendo vniuersalmente , che ogni mancamento fusse cattiuo ; ò in particulare , che l'Amore non sarebbe stato chiamato hor' ottima, & hor' pessima cosa , se e' non si desino degli Amori, che fussino cattiui . Dassi l'instanza dal contrario in questo modo,come è,Se vno argomentasse,che l'huomo,che è buono, fa bene à tutti gli amici. Si potrebbe rispondere à questo detto , Che nè anchora l'huomo cattiuo fa loro ingiuria.Dassi dal simile cosi;Se vno argomentasse,che gli huomini ingiuriati sempre portino odio.Si puo dire allincōtro, Che nè gli huomini beneficati sempre amino. I giuditii si cauano dagli huomini celebrati,come è,quando vno argomentasse cosi, Che e' si douesse perdonare agli Ebbri, perche egli errasino ignorantemente.Si potrebbe dire , che Pittaco non meritasse d'esser' lodato per hauer' messa doppia pena à coloro,che errasino,quando egli eran'cotti dal vino. Ma perche gli Entimemi son'di quattro cose cō-

posti;lequali sono Il verisimile. L'esempio. Il Tecmirio. Et il Segno. Quegli Entimemi sono di propositioni verisimili,che sono,ò che paiono,che sieno il piu delle uolte. Et quegli si cōchiuggono con l'esempio,i quali son' composti d'induttione, con dare la similitudine ò d'vno,ò di piu:Io dico,quando, preso l'uniuersale,e' si discorre poi il particulare. Et quegli si fanno col Tecmirio, che sono di propositioni necessarie. Et quegli si cōchiuggono col segno, che si fanno con propositioni di segni,ò vniuersali, ò particulari, che elle sieno; ò affermando la cosa,ò negandola.Ma il verisimile non è sempre;ma è quello,che accade il piu delle volte.Onde è manifesto, che à tutti li sopra racconti argomenti si puo dar' sempre la solutione con l'instanza. Ma questa solutione sarà apparente, & non sempre vera, perche chi dà l'instanza,non solue con dire,che la cosa non sia verisimile,ma con dire, che ella non è necessaria. Onde in questo modo falso d'argomentare abbonda sempre piu di ragioni chi difende,che chi accusa: Et la ragione,è questa, Che chi accusa, dimostra la cosa per mezo del verisimile. Ma in soluere questa cosa non è il medesimo à dire,che ella non sia verisimile,ò à dire,che ella non sia necessaria;ma quello, che interuiene il piu delle volte,ha sempre l'instanza:perche s'e'non l'hauesse,e'non sarebbe verisimile, ma sarebbe sempre, & necessariamente. Et qui il Giudice resta ingannato; stimando, che chi dà la solutione in questo modo, faccia che quella cosa ò non sia verisimile, ò che à lui non segli appartenga darne giuditio.Ma e'non debbe il Giudice dar'sentenza solamente in su dimostrationi necessarie;ma anchora le debbe dare in su ragioni, che sieno verisimili:Et questo è vn sententiare rettamente. Non basta pertanto, che vn'solua, che la cosa non sia neces-

ſaria;ma biſogna ſoluere, che ella non ſia veriſimile: Et queſto interuiene quando e'ſi dà l'inſtanza con le coſe, che ſono il piu delle volte. Et queſto ſi fa in due modi; ò nel tempo, dico; ò nelle coſe. Ma principaliſsima è quella, che ſi fa nell'uno, & nell'altro modo; perche ſe la coſa ſta coſi, il piu delle volte ella viene perciò ad eſſer' maggiormente veriſimile. Li ſegni anchora, & gli argomenti fatti dai ſegni, quando e'ſon' veri, ſi poſſon' ſoluere, ſicome diſopra habbiam' detto; perche neſſun' ſegno è, che poſſa conchiudere: & queſto è ſtato da noi manifeſtato nelle reſolutioni del Silogiſmo. Et contra gli argomẽti, che ſi fanno per via dello eſempio, ſi da la medeſima ſolutione, che contro al veriſimile; perche ſe noi habbiamo da mettere qualche eſempio incontro, e'ſi ſolue, che la coſa non è neceſſaria: & ſe noi poſsiamo moſtrar' piu eſempi, & piu volte eſſere ſtati, ella ſi ſolue in vnaltro modo. Ma quando dalla parte dello auuerſario ſtanno piu eſempi, & piu volte; qui allhora biſogna combattere ò con dire, che il caſo preſente nõ è ſimile; ò che e'nõ è fatto ſimilmente; ò che egli ha qual che differenza da quello. Ma agli argomenti, che ſi fanno col Tecmirio, non ſi puo dar' la ſolutione con dire, Che e'non conchiughino. Et queſto habbiamo noi dimoſtrato nelle riſolutioni. Reſtaci vna via di ſalute, à dimoſtrar', cioè, che la coſa non ſia. Et ſe egli è pur' manifeſto, & che ella ſia, & che egli è Tecmirio; queſto gia diuenta inſolubile; perche ogni coſa per la dimoſtratione vi ſi vede chiaramente.

Della Amplificatione.

L'ACCRESCERE, e'l diminuire non è principio d'Entimema. Io chiamo principio, & luogo vna coſa medeſima. Et il principio, & il luogo non è altro,

che la ſtanza dello argomento. Ma l'accreſcere, e'l diminuire ſono argomenti trouati per dimoſtrare, che la coſa ſia grande, ò piccola; ſicome anchora e'ſon' trouati per dimoſtrare, che ella ſia buona, ò cattiua; ò giuſta, ò ingiuſta; ò altra ſimil' coſa. Le quai tutte coſe ſon' le materie del Silogiſmo, & dello Entimema. Onde ſe nè ciaſcuna d'eſſe ſi puo chiamar' luogo d'Entimema; nè anchora ſi potrà chiamare luogo d'eſſo l'accreſcere, e'l diminuire.

Della Confutatione.

GLI argomenti anchora, che confutano, non ſon' differenti di ſpetie da quegli, che confermano; perche egli è manifeſto, che e'ſi ſolue vno argomento ò prouando il contrario, ò dandogli l'inſtanza: Et prouaſi in contrario di quello, che ha detto la parte, come è quando ella ha dimoſtrato, che vna coſa ſia fatta; dimoſtrare allincontro, che ella non ſia fatta. Onde per tal' cagione non ci viene ad eſſere alcuna differenza; perche l'una parte, & l'altra vſa i medeſimi modi in argumentando, che la coſa ſia, ò che ella non ſia. L'inſtanza anchora non è Entimema; ma, ſicome nella Topica dicemmo, è vn' profferire vna certa oppinione, onde ſi faccia chiaro, che la parte non ha conchiuſo, ò che ella ha preſo vna fallacia. Ma perche di tre coſe ſi debbe trattare circa alla arte del dire, quanto agli eſempi; alle ſentenze; agli entimemi; & finalmente quanto s'appartiene alle coſe, che ſono nel diſcorſo: Onde, cio è, noi poſsiamo abbondarne; & onde noi poſsiamo ſoluer' gli argomenti, ſiane ſtato detto da noi inſino à qui à baſtanza: Et hora reſtici à dire della locutione, & dello ordine.

LIBRO TERZO.

ERCHE di tre cose debbe considerare chi tratta del modo del dire. Vna è, Donde si possino acquistare le fedi. L'altra, circa la locutione. Et la terza circa la dispositione delle parti della oratione. Della prima parte, che è intorno allo acquistarsi fede, ho io detto di sopra; doue anchora ho detto da quante cose ella s'acquisti, cio è, da tre: & di che natura elle sieno, & perche elle sien' tre, & non piu. Il che nasce, replicando, perche gli vditori restano persuasi ò per esser' disposti dal parlare dello Oratore; ò per essere stimato l'Oratore, huomo da bene; ò vltimamente per essersi dimostrato, che la cosa sta in quel modo. Ho detto anchora donde s'habbino à trarre gli Entimemi; & che e' si dà piu sorte d'essi: Et di piu, che e' si danno i luoghi di quegli. Però hauendo di tutte queste cose discorso, è bene consequentemente parlare della Locutione; non bastando per fine di ben' parlare l'hauer' solamente l'inuentione: ma essendo di necessità, per ben' far' questa parte, sapere il modo da dire le cose trouate. Et questo gioua assai à far' parere l'Oratione, da qualcosa. Ho io pertanto nel ragionare di queste cose imitato la natura; hauendo imprima ragionato di quelle, che prima son' per natura; onde, cio è, si possino persuader' le cose facilmente. Nel secondo luogo sta bene di disporle col modo del dire. Et nel terzo sta bene considerarci tutto quello, che appartiene alla attione, & alla prudenza. Il qual'

termino ha grandißima forza,& ſotto l'arte non è ſtato anchor' meſſo; perche tal' materia è venuta anchor' tardi in cognitione de' Poëti Tragici, & degli Eroici: vſandoſi gia di recitarſi le Tragedie dagli ſteſsi Poëti, che l'haueuon' compoſte. E' di qui però manifeſto, che eſſendo ſtata indotta tal'arte nella Poëtica, ella ſi debba indurre anchora nella Rettorica. La quale impreſa gia fu tentata da alcuni; & infra gli altri da Glaucone da Tio. L'importanza della quale conſiſte nella voce; qualmente, dico, ella debba eſſere vſata per ciaſcuno affetto, che tu vogli muouere: come è dire alta, ò baſſa, ò in quel mezo. Et qualmente debbino eſſere vſati gli accenti, ò acuti, dico, ò graui, ò in quel' mezo. Et coſi de' numeri, che à ciaſcuno affetto ſieno accommodati; perche in queſta materia tre termini conſiderar' ci ſi debbono, cio è, La grandezza della voce. L'armonia. Et il numero. Quegli adunche, che nelle contentioni del parlare hanno vſato bene queſta parte, n'hanno riportato i premii della vittoria. Et coſi come nell'arte Poëtica gli Iſtrioni v'hanno piu forza, che non hanno eſsi Poëti; ſimilmente nelle conteſe Ciuili quegli Oratori ſono ſtati tenuti da piu, che hãno hauuto l'attion' me' degli altri: Et queſto naſce dalla cattiuità degli ſtati. Contuttociò di tal' materia non cen' è anchora arte alcuna compoſta; anzi l'arte della Locutione è anchor' eſſa venuta ſuor' tardi: Et pare à chi ben' la conſidera, che ella habbia del violento. Ma perche tutta queſta rettorica facultà è eſpoſta alla oppinione; però ſi debbe di queſta materia detta conſiderare, come di neceſſaria almeno, ſe non come d'honeſta: Che, à dire il vero, e' ſarebbe ragioneuole nell'orare, guardarſi ſopra ogni coſa da non muouere il giudice à alcuno affetto: & ſolamente s'harebbe à combattere con le ragio

ni,che ſon' nella coſa,& gli altri tutti sforzi s'harebbono à riputar' per ſuperflui, che fuori del dimoſtrar' la coſa vi ſi faceſsino. Nondimanco, come io ho detto diſopra, e' poſſono aſſai per la cattiuità degli Vditori; Onde la Locutione ha vn' certo poco di neceſſario anchora in ogni diſciplina: perche egli importa pure vn certo che per fine di dimoſtrare vna coſa il dirla in vno, ò in vn' altro modo. Ma ella non importa gia tanto, quanto nella facultà Oratoria; & tutto quello, che l'importa, è per cagione della fantaſia di chi ode. Et di qui naſce, che neſſuno è, che in queſto modo di parlare eloquentemente inſegni la Geometria. Quel modo adunche di parlare con l'attione, & con la pronuntia quando e' venga fuori, farà ſempre il medeſimo effetto, che fa l'arte Iſtrionica nelle fauole. La quale tentarono gia alcuni di metterla in arte, ſicome fece Traſimaco nella opera intitolata Miſericordia. Et tale arte appartenente alla pronuntia, & alla attione è molto naturale, & è di poco artificio. Et l'arte appartenente alla locutione è artifitioſiſsima. Et però s'uſa di dare i premii della Vittoria agli Oratori, che vagliono nella Eloquēza; ſicome à quegli, che vagliono nella Pronuntia. Et per l'orationi, che reſtano ſcritte ſi proua cio eſſer' vero; le quali vagliōn' piu per l'arte della locutione, che v'è dentro, che elle non vagliono pe' concetti. Cominciarono adunche innanzi à tutti gli altri (ſicome la natura porſe) à muouere queſta coſa i Poëti; imperoche li nomi ſono imitationi delle coſe: Et ecci dipiù la voce, che infra tutte le parti noſtre è attiſsima ad imitare. Et di qui nacquero l'arti appartenenti all'attioni delle Fauole, & le appartenēti ai Poemi; & altre, ſe altre ne ſono. Ma perche li Poëti ſono ſtati reputati eccellenti pel modo del dire; auuenga che eſsi habbino

detto

detto cose di poca sustanza: Però la Locution' Poëtica innanzi all'altre è venuta in campo; sicome è quella di Gorgia. Et hoggi anchora sono molti ignoranti, che stimano tal' Locution' Poëtica essere ottima. Ma questo non è gia vero, perche la locutione del parlare sciolto, & del parlare in versi, è differente. Et che la verità stia così, lo dimostra l'effetto, cioè, che li Poëti Tragici de' tempi nostri non vsan' piu quel modo antico di locutione; anzi così come ne' versi egli hanno lasciato quegli di otto piedi, & sono trapassati a' Iambi, per esser' il numero di questi versi sopra di tutti gli altri alla Prosa similissimo. Medesimamente de' nomi hanno eglino lasciati tutti quegli, che nel parlare sciolto non s'usano; senza tener' piu alcun' conto degli altri: Onde gli antichi Poëti de' versi Esametri ornauano, & anchora hoggi ornano la lor' Poësia. Però giudico io cosa ridicula l'imitar' costoro nella locutione; i quali non vogliono anchor' essi imitar' il modo antico. Diqui si fa manifesto adunche, che per fare la locutione, non si debbe considerare diligentemente ogni cosa, che sia stata vsata per farla; ma quella sola, che s'appartiene al parlare sciolto: del quale parlo io al presente. Perche di quell'altra, che alla Poësia s'appartiene, n'ho io detto nella Poëtica. Quiui per tanto di lei sene faccia consideratione.

Della Locutione.

Et qui nel ragionamento nostro determinisi la bontà della Locutione essere la chiarezza. Siami di cio segno il parlare stesso, il quale, se non è chiaro, non viene à far' l'uffitio suo. Non debbe anchora il parlare oltre alla chiarezza esser' troppo humile; ò troppo gonfiato: ma conueniente. Che forse qui dir' si potrebbe,

che il parlar' Poëtico non fusse humile; ma e' non si po trebbe dir' perciò, che e' fusse conueniente alla Prosa. Infra' Nomi,& infra' Verbi, quegli chiariscon' la cosa, che sono d'essa cosa Signori, ò vogliam' dire Padroni, ò propii per dimostrarla. Quegli, che fanno il parlare non basso, anzi che lo vanno esornando, son' tutti gli altri nomi, de' quali s'è trattato nella Poëtica; perche e' si dà maiestà alla oratione: vsando nomi non consueti. Et interuiene in questo caso il medesimo, che interuiene de' forestieri, & de' cittadini. Ammonisco però, che nel parlare si debba mettere de' Nomi forestieri, volendo farlo marauiglioso; il che gli danno le parole lontane: & essendo marauiglioso, e' viene anchora ad esser' piaceuole. Vedesi certo ne' versi, che i Nomi di tal' natura ci partoriscono vn' simil' effetto; & ch'e' vi sono accommodati, per esser' nella Poësia si le materie, & si le persone, di che si ragiona piu eccellenti. Ma nel parlare sciolto, per esserui la materia di men' dignità, vi si debbono vsare cotai nomi piu parcamente. Et questo, ch'io dico, nella Poësia stessa si proua esser vero; nel quale è disconueneuole ad introdurre vn' seruo, ò vn' giouanetto, che parli troppo ornatamente, ò che troppo esalti le cose basse. Onde si puo vedere, che li Poëti stessi anchora osseruino il decoro nel ritirare, & nello allargare secondo il douere questi termini. Debbesi però auuertire in questo modo di parlare di farlo in tal' maniera, che gli vditori non sen' accorghino; & che e' non paia fatto con artifitio: anzi apparisca naturale. Et questo modo è quello, che lo rende atto à persuadere; & l'altro fa l'opposito. Perche gli Vditori sene guardano come da vno inimico, che ponga l'insidie; non altrimenti che si guardi ciascuno dal vino, che sia concio. Ne debbe gia stare il parlare in altra maniera che si

ſteſſe la voce di Teodoro Iſtrione in comparatione di quelle degli altri Iſtrioni; perche la ſua pareua la propia di lui ſteſſo:& l'altre pareuon' finte. Occultaſi ben' queſta parte quando vn' compone il parlare di parole ſcielte della ſua lingua ordinaria. Et queſto ha fatto Euripide, & innanzi à tutti gli altri cel'ha inſegnato far' bene. Ma eſſendo il parlare compoſto di nomi,& di verbi;& eſſendo i nomi di tante ſorti,di quante nella Poëtica s'è dimoſtrato: Infra tutte le dette ſorti, dico,ch'e' ſi debbe vſare radeuolte, & in radj luoghi i nomi barbari,& i doppi,& i finti. Et doue queſto ſi debbe vſare, dirò io piudiſotto. Et la cagione, perche e' non ſi debbino vſare,ho io anchor' detta innanzi;cio è, perche e' fanno il parlar' troppo alto. Ma il nome, che ſignoreggia la coſa, & il propio, & la metafora ſon' buoni alla locutione del parlare ſciolto. Queſto ſi proua dall'uſo, che di queſti ſoli ſi fa da tutti gli huomini;i quali parlano in queſta maniera: vſando ciaſcheduno le metafore,& i nomi,che io ho diſopra racconti. Onde è manifeſto, che ſe tal' parte ſarà bene vſata, che il parlare harà il foreſtiero;& non ſarà conoſciuto: & ſarà chiaro il concetto. Et queſta è la bontà; & queſta è l'eccellenza del parlare oratorio. Infra i nomi quei, che ſono equiuoci,ſon' buoni pel Sofiſta; perche e' fa l'inganno per mezo di loro. Et i nomi Sinognimi ſon' buoni al Poëta. Io chiamo nomi, che ſignoreggian' la coſa. Et Sinognimi, Come è andare, & camminare; perche l'uno, & l'altro di queſti nomi è ſignoreggiante; & Sinognimo ſcambieuolmente. Che ſia adunche la differenza di ciaſcuno di queſti; & di quante ſorti ſien' le metafore,& che ell'hanno gran' forza & nel parlare ſciolto,& nel parlare in verſi, habbiamo noi di tutto queſto parlato nella Poetica. Ma io dico,che nel par

lare sciolto tanto maggiormente si debbe vno affatica re in vsarui bene le metafore;quanto che tal' parlare ha di maggiori aiuti bisogno, che non ha il verso:perche la metafora ha in se la chiarezza;la piaceuolezza; & ha il forestiere;& non si puo cauarla da altri. Debbesi nel parlare mettere gli Epiteti; & le metafore, che sieno conuenienti.Et questo si conseguisce,quando tali nomi son' con proportione; che il dirgli altrimenti si disconuiene:per questa ragione cio è,che li contrarii appariscon' piu,quando e' son' posti presso l'uno all'altro. Perche e' bisogna auuertire, se il color' purpureo sta bene al giouane, quello che stia bene al vecchio proportionatamente;perche il medesimo non si confà all'uno,& all'altro.Et quando tu vuoi celebrar' vno,debbi tor' la metafora da quello, che sia piu eccellente in quel genere.Et se tu vuoi biasimarlo, debbi torla da quello, che vi sia peggiore. Io voglio dir' cosi, ponendo in esempio, Che, essendo i contrarii sotto vn' medesimo genere, egli è vna medesima cosa à dire d'un' pouero, che e' sia supplicheuole; & d'un' supplicheuole ch'e' sia pouero. Et l'uno, & l'altro puo dirsi; perche l'una, & l'altra cosa ha del supplicheuole. Cosi come disse anchora Ificrate di Callia, che lo chiamò Vno accatta danari con la cassetta, & non vn' porta fiaccola.Volendo dire,ch'e' non era anchor' Sacerdote;perche s'e'fusse stato altrimẽti e'non l'harebbe chiamato Vn'accatta danari cō la cassetta,ma vn porta fiaccola,perche l'uno vffitio, & l'altro era intorno à quei sacrifitii.Ma vno vero era honoreuole, & l'altro nò. Anchora gli adulatori di Dionisio si faceuan' chiamar' Maestri; & l'un' nome, & l'altro è metafora. Il primo è d'huomini sordidi. Et il secondo è l'opposito. I corsali hoggi anchora si chiamano buscatori; onde è lecito per questa ra-

gione à dire d'uno, che ingiurii, ch' ei faccia errore. Et d'uno, che faccia errore, che egli ingiurii. Et d'uno che ha rubato si puo dire, & che egli habbia tolto; & anchora che egli habbia rapito. Ma quello, che disse Telefo appresso Euripide, Che i remi regnauano, è disconueneuole; perche questo nome di regnare in questo luogo trapassa il segno: di sorte che egli apparisce ad ogni huomo. Fasi anchora errore nelle Sillabe quando elle non son significatiue di voci piaceuoli; sicome disse Dionisio chiamato L'huom' di bronzo nelle sue Elegie, che chiamò la Poesia Lo stridore di Calliope. Et stette bene in vn' certo modo la metafora; perche l'una cosa, & l'altra è voce: ma ella fu ben tolta male, per essere stata tolta da voce non significante. Non si debbe anchor tor la metafora troppo da lungi; ma da cose propinque, & che sieno dalla medesima spetie: Et debbesi por nome alle cose che nō l'hāno. Et ch'ella si debba torre da cose propinque, (sicome io ho detto) si proua per questo Enigma approuato, I vidi vn huomo, ch'a vn altro huomo appiccaua il bronzo col fuoco. Questa cosa manca di nome; ma l'appiccamento, & essa cosa; l'una & l'altra sono vno appiccamento. Et però disse bene, chiamando appiccamento l'appiccar le coppette. Et certo che negli Enigmi approuati vi si puo trouar la metafora commodamente; perche hauendo ella similitudine col parlare Enigmatico, è manifesto però, che di quiui ella si puo tor bene. La bellezza del nome (sicome dice Licinnio,) consiste parte nel suono, & parte nel significato: & così la bruttezza. Ecci vna terza cosa, che lo fa bello, & questo è quando e' solue il parlare Sofistico. Ne gia è vero quello, che dice Brisone, cioè, Che nessun parli bruttamente. Auuenga che vn' medesimo nome significhi vna co-

sa strettamente; che contuttocio si troua vn'nome, che è piu propio dell'altro:& che è piu simile,& piu efficace à metterci la cosa dauanti agli occhi. Non è anchor'vero il detto disopra per questa altra ragione; & tale è, Che se bene il nome significa questa, ò quell'altra cosa; e'non significa perciò, l'una come l'altra: onde per tal verso si vede vn'nome esser'd'unaltro piu bello, & piu brutto; che lun',& l'altro inuero significa la cosa bella, ò honesta; ò la cosa brutta,& dishonesta: ma non inquanto ell'è honesta, ò dishonesta. O'se pure e' fa questo, e'significa piu l'una, che l'altra. Le metafore si debbon'torre da cose, che sien belle, ò nel suon' della voce; ò belle in potenza, ò in aspetto, ò in qualunche altro senso: perche eglie è molta differenza,& molto meglio à chiamare l'Aurora Rosata, ch' e' non è à chiamarla Purpurea, ò Rossa; che è peggio di tutte. Anchora negli Epiteti l'aggiunte, che si fanno, si posson' torre dal bello, & dal brutto; come è dire, Micidial' della madre. Et puosi all'incontro torre dal migliore, come è dire, Vendicator' del padre. Et Simonide Poeta non volse lodar' le mule, quando il vincitore mediante loro non gli dette il prezzo, che gli pareua conueniente; ma quando e'l'hebbe poi sodisfatto à suo modo, disse lodandole

De' ueloci corsier' ben sia alle figlie,

Et poteuale chiamare figliuole degli Asini; essendo anchor'nate di loro. Puosi anchora col nome diminuir' la cosa; & la diminutione mostra minor' il bene, come il male; come vsa di far' Aristofane nella Comedia de' Babillonii, dicendo, In cambio d' Oro, Oruccio. Et in cambio di Veste, Vesticciuola. Et di Villania, Villaniuccia. Et di Malattia, Malattiuccia. Ma in tal'modo di dire bisogna esser'cauto; & bisogna osseruarci la mediocrità nell'una cosa,& nell'altra.

Del Parlar' freddo.

IL parlare si fa freddo in quattro modi. In vno vsandoui i nomi doppi; sicome vsò Licofrone, Che chiamò il Cielo Assafronte. Et la Terra Altatesta. Et il Lito del mare Strettoporto. Et Gorgia chiamò gli Adulatori, Parlatori à prezzo. Et Giuratori pel vero, & pel falso. Et Alcidama disse, Egli haueua l'animo pien' di furie, & il volto feroce, & di color' di fuoco, Che in Greco è detto πυρίχρων. Et stimò che la lor' prontezza douesse bastar' à finir' quella impresa. Il che è detto col nome Greco τελεσφόρον. Disse anchora col medesimo vocabolo il parlare persuasiuo; & che conduce à fine vna impresa. Et il pauimento del mare chiamò Ceruleo, che in Greco è detto κυανόχρων. Et tutti questi nomi per la doppiezza loro hanno del Poetico; i quali vsati nell'oratione rendono il parlar' freddo. Vnaltra cagione da fare il medesimo effetto è in vsando i nomi barbari, come vsò Licofrone, che chiamò Xerte Pelorio. Et chiamò Schirone, che vuol dire vn ladro, Sinne. Et Alcidama chiamò quel, che vuol dir' fauola, & piaceuolezza nella Poesia ἄθυρμα. Et chiamò Atastalia quel che vuol dire stoltezza della natura; & disse Animo ardente d'ira intemperatamente. La terza cosa, che fa il parlar' freddo è negli Epiteti quando e's'usano ò lunghi, ò lontani, ò troppo spessi; che nella Poesia si conuien' dire Il latte bianco: ma e' non sta gia bene à metterlo nell'oratione sciolta. Et certi Epiteti sono, che vsati troppo spessi fanno il parlare chiaramente Poetico; ma essendo pur di bisogno l'usargli perche e' tolgon' via il modo del parlar' consueto, & fanno parere la locution' forestiera, però si debbe tenerci détro vna certa modestia: cóciosia che messi altrimẽti e' faccin peggiore effetto, che non fa il parlare à caso,

perche se tu nõ gli metti nell'oratione, ella nõ ha il buono, & se tu vegli metti senza misura, ella viene ad esser cattiua: Per questo rispetto le prose d'Alcidama hanno il freddo essendoui dentro messi gli Epiteti, non come per condimẽto ma come per cibo, in modo vi sono egli no, & spessi, & grandi, & manifesti, perche e' nõ dice il sudore ma l'humido sudore, Et nõ dice gli Isimii ma le solẽnità de' giuochi Isimii, Et nõ dice leggi, ma dice leggi delle città gouernatrici; Ne dice con l'impeto, ma cõl veloce impeto dell'animo, Et non dice Museo, ma v'aggiugne museo della natura; Et chiama il pensiero tristo pensier' dell'animo; Et non dice fabricator' della gratia, ma della popolar' gratia; Et dice Edificator' del piacer' di chi ode; Ne dice ch'e'si coprisse co' rami, ma co' rami del bosco; Et non dice E' copriua il corpo, ma le parti vergognose del corpo: Chiama anchor l'appetito rapresentatore ò imitatore col nome greco ἀντίμιμον. Et questo nome è Epiteto, & è composto, & pero ha ei del Poetico. Et cosi questi simili hanno ritrouato eccessiuamente il modo del parlar' male; perche parlando Poeticamente egli han' detto cose ridicule, & fredde, non v'hauendo dentro osseruato il decoro. Et hanno parlato oscuramente, hauendoui messo dentro cose friuole, lequali auuenga, che l'uditore l'intenda, nondimanco tai modi vsati nel parlare gli oscurano assai la chiarezza. Vsansi i nomi doppi, quando e'non è posto nome alla cosa che tu vuoi significare, & anchora quando la parola composta torna bene, come è à dire Perdigiorno; Ma se tu vsi cio molto spesso, tal' modo ha del Poetico. Per questo le parole doppie stan'bene ne'versi Ditirambi, perche egli hanno il sonoro; Et i nomi barbari stan' bene ne' versi Eroici, perche egli hanno il graue, & l'ardito. Et la metafora

sta bene

sta bene à Iambi, i quali hoggi s'usano assai; si come io ho detto. La quarta, & ultima cagione, che fa il parlar freddo, cōsiste nelle metafore; perche e' sene fan' molte disconueneuoli, parte pel ridiculo, si come l'usano i Comici; & parte pe'l troppo graue, & pel troppo Tragico. Perche tali non s'intendono quando elle son' tolte da lontano, sicome l'usò Gorgia, che chiamò le faccende verdi, & sanguigne; Et disse Tu seminasti queste bruttamente, & bruttamente l'hai ricolte. Che à dir'il vero ell'hanno in tal modo troppo del Poetico. Et il simile auuiene in quelle d'Alcidama, che chiamò la Filosofia vn' bastion' delle leggi. Et l'Odisea Vn' bello specchio della vita humana. Et nella sua Poesia non mette nessuna tal' piaceuolezza. Simili tutte meta fore hāno poco del persuasiuo per le ragioni dette innā zi. Bella metafora in fra tutte le Tragiche fu quella di Gorgia, che e' disse verso d'una Rondine, che nel volare gli haueua cacato addosso. Ah, dis's'egli, Filomela questa è pur cosa brutta. Perche à vno vccello non fu brut to questo atto, ma si à vna fanciulla. Fu adunche bene vsato il tratto contra chi ella fu gia, & non contra chi ella è hoggi.

Delle Imagini.

L'IMAGINE, ò similitudine ch'io voglia dirla è anchor metafora; perche ella varia poco da lei: che doue si dice d'Acchille, che egli andò com'vn' Lione ad dosso a' nimici. In tal modo il detto è immagine. Ma quando e' si dice Il Lione assaltò i nimici; Quella è metafora: che Homero lo chiamò Lione, perche egli erano amendue forti. L'imagine vsata nel parlare sciolto sta bene, ma di rado; perche ella ha del Poetico. Et debbonsi cauar' l'imagini dai luoghi medesimi, che le me-

tafore, perche inuero elle son' metafore, ma differenti pel modo detto. Sono imagini per via d'esempio queste, che io dirò qui di sotto, come è quella d'Androtione inuerso d'Idriea, cioè, che Idriea era simile a' cani vsciti di catena; perche i cani mordon' chiunche gli incontra. Et Idriea medesimamente sciolto da' legami faceua offesa ad ogn' huomo. Vnaltra è quella di Teodama, che assomigliò Archidama à Eusseno, che nõ sapeua geometria; onde per proportione si poteua dire, che Eusseno fusse Archidamo gemetrico. Cauasi anchora vna imagine della Republica di Platone, doue e' dice Chi spoglia i morti esser' simile a' cani, che mordono i sassi; & nõ ardiscono di toccar' chi gli ha tratti. Et quella di Demostene vsata contra'l popolo, Che egli era; cioè, simile à vn' nocchiero robusto, ma sordo. Et bella imagine è quella, che fu detta contra' uersi de' Poeti, che egli erano, cioè, simili à' giouani, che hanno vna certa gratia, & vn' certo fiore senza veramente esser' begli; perche li giouani sfioriti: & i versi leuati da quel numero piu nõ si riconoscono. Et quella di Pericle cõtra i Samii, che dice loro essere simili a' fanciugli, che pigliano il pane, ma piagnẽdo. Vnaltra ne fu detta cõtra i Boetii, Che egli erano simili a' Lecci; perche i Lecci da loro stessi si spezzano, & cosi i Boetii da loro stessi s'ammazzano. Et quella anchora di Demostene è imaginè, che disse, Il popolo Ateniese esser' simile à quei nauiganti, che non poteuon' sopportar' il fastidio del mare. Et quella di Democrate, che assomigliò gli Oratori alle balie; Le quali inghiottendosi il cibo per loro con la sciliua impiastran la bocca a' bambini. Et quella d'Andistene, detta inuerso di Cefisodoto, ilquale era ladro; Che egli era, cioè, simil' all'incenso, che diletta, quand' egli è arso. Tutti questi detti si possono vsare, & come

imagini,& cóme metafore:onde tutti quegli,che detti in metafora piacciono,i medesimi piacerāno detti come similitudini. Et le metafore non sono altro che similitudini mancanti di ragione. Ma e'bisogna bene, che la metafora, che si caua dalla proportione, si mantenga nell'una parte,& nellaltra; & nelle cose, che son' nel medesimo genere: come è dire,Se la Tazza si puo chiamar'lo Scudo di Bacco: e'si potrà anchora per questa ragione commodamente chiamare esso scudo Tazza di Marte. Di queste cose adunche è composto il parlare.

Della buona Locutione.

IL principio della buona locutione è parlar' la sua lingua correttamente. Et questo si fa in cinque modi,Il primo è nelle coniuntioni, rendendole innanzi,& doppo com'elle sono state messe naturalmēte l'una inuerso dell'altra; & come si richiede di metterle, com'è dire Et costui, & io richiede; & tu & egli. Et debbesi render'la coniuntione a tempo che tu possi ricordartene, ne ti debbi discostar' troppo di lungi, nè debbi render' altra coniuntione innanzi à quella,che è necessaria,perche l'usare vn' simil'termine sta ben' rade uolte,com'è in questo parlare,Et io dappoi ch'e' mi disse, perch'e'venne à me Cleone a pregarmi, & à scongiurarmi,andai in compagnia di costoro.In questo parlare si vede molte coniuntioni esser'intramesse innanzi à quella,che si doueua rendere.Et se innanzi al verbo Andai vene fussino state troppe,il parlare era oscuro. La prima bontà della locutione adunche consiste nel render'ben'le coniuntioni. La seconda nell'usare i nomi propii,& non i circunscritti. La terza si fa non vsando i nomi dubbi; se gia tu non vuoi far' il contrario di

quel che tu mostri. Ilqual'modo è vsato da chi, non hauendo nulla da dire, finge di dir' qualcosa; come fanno i Poeti: & Empedocle infra glialtri. Perche quella circuitione delle parole, quando elle sono spese, inganna chi ode. Et in tal' caso interuiene all'uditore il medesimo danno, che interuiene à chi ode gli Oracoli; perche chi gli ode, acconsente à quei detti: auuenga ch'e' sieno incerti, com'è questo

Creso passato l'Ali, vn' grande imperio
Andrà strugendo.

Ma i Profeti vsan' questo modo di dire, perche e' si commette manco errore con profetar' le cose col genere, perche in vero e' s'appone meglio chi giuoca à pari, ò casso, dicēdo ò pari, ò casso, che dicendo quanti e' sieno. Et meglio s'appone nel dire chi dice vna cosa douere essere di, chi dice il quādo. Per questa cagione i Profeti nō metton' mai il termin' appunto. Debbesi adūche fuggire questo modo di parlare, se gia tu nō lo fai in proua per la cagion' detta sopra. La quarta bontà della locutione si fa, come dice Protagora, nel dare al nome il suo genere, cioè il masculino, il feminino, & il neutro. I quai generi si debbon' render' cōuenientemēte, come è, Ella venuta da me, & parlato ch'ella hebbe meco, si dipartì. La quinta si fa nel rendere i numeri, cioè, il singulare, il duale, e'l plurale; com'è, Costoro, cōparsimi addosso, mi batterono. Debbesi finalmēte osseruare, che lo scritto sia ageuole à leggersi, & à parlarsi; ilche si fa in vn' medesimo modo. Ilqual' fine non si puo conseguire nè doue sono molte cōiuntioni nello scritto; nè doue non si puo ageuolmente puntar' la sentenza: come interuiene negli scritti d'Heraclito. I quali non si posson' distinguere per la incertitudine, che v'è dentro; oue s'habbia

dico,ad accommodare l'auuerbio,ò alle parole dinanzi,ò à quelle dappoi.Et questo si vede nel principio del libro,che comincia, Essēdo la ragione sempre gli huomini sono imprudēti.Che egli è poi dubbio doue quel sempre s'habbia accostare.Fassi anchora il parlar' cattiuo, quando e'non si rendon' le parole conuenienti à quello, che elle s'harebbono à rendere; se gia e'non vi si soggiugne vna parola,che conuenga all'uno,& all'altro:come è,ponendo in esempio, del suono,& del colore,il dire ch'e'si veghino,non è parola all'una,& all'altra cosa cōmune,ma si bene il dire ch'e'si sentino. Fassi anchora il parlare oscuro,quando e'si parla senza porui termino;& mettesi molte cose in quel mezo: com'è in questa clausula,Io deliberai, poi che io hebbi parlato queste,& quelle cose con lui,& in questo modo,d'andare. Che questo modo non sta bene, & staua meglio dire innanzi d'andare, che mettere in quel mezo il resto della clausula.

Come si faccia il parlare grande, & corto.

PER fare il parlar' grande gioua assai l'usare in cambio del nome la diffinitione,com' è,Se tu vuoi dir' cerchio,chiamarlo superficie dal centro vguale.Et per farlo corto gioua l'usar' il contrario, di porre, cioè, il nome in cambio della diffinitione. Et doue tu hai à trattar' di cose brutte,ò disconueneuoli; se la bruttezza è nella diffinitione, mettiui il nome. Et s'ella è nel nome mettiui la diffinitione, & vsa le metafore, & gli Epiteti; hauendo nondimen' l'occhio di non trapassar' nel Poëta. Serue anchora per questo fine il dire vna cosa sola col numero plurale, com' vsano di fare i Poëti, che dicono

I porti Greci *Euripides.*

Volendo significare vn' sol' porto. Et dicono
Queste lettere mie piene di pianto,
Volendo significare vna sola lettera. Fassi anchor' lungo il parlare, quando e' si dicono le cose disgiunte; come è à dire Della Donna nostra. Della Donna tua. Et fassi allincontro breue, quando e' si dice, Della nostra, & della tua Donna. Allungasi medesimamente quando e'vi si mette la coniuntione; Et fassi breue quando ella non vi si mette. Con la coniuntione è, come è dire Poi che io fui andato, & che io gli hebbi parlato. Et senza è com' è dire Poi che io fui andato gli parlai. Gioua anchora in questo caso il modo, che vsa Antimaco parlando del monte Tecmesso & serue à fare; ch'e' si dica qual cosa, quando e'non s'ha da dir' nulla, com' è in questo esempio, Egli è vn' certo piccol' Colle, doue il vēto puo assai; perche in questo modo il parlare si puo accrescere in infinito si nelle cose buone, come nelle cattiue. Et è vtile questo modo di dire quando tu manchi dell'una, ò dell'altra cosa. Et per questo rispetto i Poeti anchora aggiungon' de' nomi, com' è l'Armonia senza corde, & senza Lira, che in Greco è detto μέλοσ ἄχορδον, καὶ ἄλυρον, segnandogli conla priuatione: la qual' cosa sta bene à vsarsi nelle metafore di proportione, com' è dire La tromba è vn' suon' senza Lira; il che s'esprime con la parola Greca ἄλυρον.

Del Decoro della Locutione.

LA locutione harà il conueneuole, s'ella sarà affettuosa, & costumata; & s'ella sarà accommodata alle materie, di che si tratta. L'accommodato, & la proportione harà ella, se nelle materie grandi ella non fia detta humilmente. Et se nelle basse ella non harà l'ampulloso, & s'e'non vi s'andra adornando i nomi basi,

perche faccendo altrimenti ella pare locution' Comica, come si vede vsato da Cleofone; perche egli adorna certi nomi in vn' modo medesimo: & direbbe anchora Venerabil' fico. Harà l'oratione il perturbato, se e' vi saranno vsate dentro parole adirate, quando l'orator' sia crucciofo. Et s'e' vi saranno vsate parole caute, & quasi con difficultà espresse, quando l'Oratore sia in materia impia, & dishonesta. Et s'elle vi saranno vsate marauigliose, quando egli andrà celebrando qualcuno. Et se humili, quando e' dirà cose compasśioneuoli. Et se il simile discorrendo per ciascuna altra materia sarà oseruato; che à dire il vero il parlare cosi acommodatamente fa la causa degna di fede; perche l'Vditore visi inganna, stimando quel, che egli ode, esser' vero, per veder' talmente disposti quegli, che son' dauuero in simil' affetto. Et però crede egli, che la cosa stia nel modo, che dice l'Oratore; anchora ch'ella stia altrimenti: & sempre interuiene in simili casi, che gli Vditori hanno compasśione insieme con l'Oratore, che parli perturbatamente, se bene e' non dice il vero Per conseguire vn' simil' fine vsano molti Oratori di spauentare i Giudici col gridare; ma sopra tutti gli altri quel' parlare ha il morale, che si fa co' segni; perche vn' tale conseguita accommodatamente à ciascehedun' genere, & à ciaschedun' habito. Intendo io genere nella età, com' è dire fanciullo, ò huomo, ò vecchio. Et intendo anchor' genere, com' è dire Donna, ò Huomo Spartano, ò di Tessaglia. Et per habiti intendo quegli, che dáno qualità à ciascuna vita; perche non tutti gli habiti dan' lor' qualità. S'e' si metterãno adunche i nomi accommodati à ciaschedun' habito, e' si farà il parlar' costumato; che inuero e' non si conuiene dir' le parole medesime: ne si confà di parlare nel medesimo modo à vn' igno-

rante,& à vno litterato. Dispongonsi anchora assai gli Vditori in fauore dello Oratore per quella figura di dire, che da loro è vsata frequentemente. Chi è di voi, che non sappia ò giudici quello, che sà tutto il mondo? Et auuiene qui, che l'Vditore, vergognandosi, confessa quello, che egli ode, esser' vero; per non essere da men' degli altri tutti, che lo sanno. Et qui è da auuertire, che l'usare i modi detti opportunamente, ò contra tempo, è cosa commune à ogni genere di parlare. Ma quando l'Oratore ha nel parlare trapassato il segno, e' ci è vn' rimedio molto vulgato; E' fa, dico, di mestieri di riprender' se stesso. Et in tal' modo apparisce, che quel' ch'e' dice sia vero; perch'e' si vede, ch'e' sa bene quel, ch'e' faccia. Non si debbe anchor' nel parlare metterui tutte quelle cose, che hanno insieme proportione; perche e' si vien' meglio ad ingannar' l'Vditore: tenendo il modo detto. Quello che io vo' dire è questo, Quãdo i nomi, che vn' profferisce, son' aspri; dico allhora, ch'e' non si debbe aggiugnere l'asprezza nel volto, ò nella boce, ò negli altri atti della persona: perche se l'oratore l'userà anchora in questi, e' sarà conosciuto questo suo sforzo. Ma s'e' vorrà, che l'arte non ci sia conosciuta dentro, e' ne farà vna parte, & non l'altra. Ma s'e' dirà le cose aspre con piaceuolezza, & le piaceuoli con asprezza; e' non gli sia prestato mai fede. I nomi epiteti, & i doppi, & i forestieri stanno bene à esser' vsati assai volte da chi si ritroua nella perturbatione; perch' e' si perdona à vno adirato, che chiami il suo danno, Danno tocca Cielo, ò Pelorio. Et stanno anchor' bene quando gli Vditori sono stati commossi nel lodar', ò nel vituperar' altrui à odio, ò ad amore; sicome fa Isocrate nella fine del suo Panegirico la fama, & la memoria: & altroue. I quali hãno sopportato, che tai cose sogliono

esser'

esser dette con grido da tutti quegli, che si trouano nello affetto; onde gli Vditori, che sono similmente disposti, odono cio volentieri. Et però questa figura di parlare torna bene nella Poesia, perche la Poesia ha del furioso. Bisogna adunche dirle in questo modo, ò vero per via d'Ironia; sicome faceua Gorgia; & com' è visto nel Fedro.

Del Numero della Oratione.

LA figura della locutione non debbe esser' numerosa, nè anchora di numeri debbe mancare. Il primo non debbe ella hauere, perche e' non ha il verisimile; anzi pare in tal' modo, che il parlare sia fatto con arte. Et oltra di questo e' distrae l'Vditore, faccendo, ch' egli aspetti di nuouo, ch' vn' simil' numero gli caggia agli orecchi; sicome si vede interuenire a' fanciugli, che, vdendo il banditore, gli vanno preoccupando la voce, quando e' viene à publicare chi debbe esser' il procuratore eletto da colui, che vuol' far' libero Cleone. Di numero non debbe mancare l'oratione, perche ell' harebbe in questo modo l'infinito; ma egli sta bene, ch' ella sia finita; ma non gia col verso. Che in vero l'infinito non è piaceuole, & non si può conoscere. Et col numero si dà termino, & fine à tutte le cose; ma il numero di questa simil' locutione è il Ritmo, del qual' i versi sono vna parte. Et però l'oratione debbe hauere il Ritmo, & non il verso; perche in tal' modo, hauendo il verso, ella sarebbe Poema. Nè debbe ella però hauere esquisitamente questo Ritmo, ò vogliam' dir' questo numero, ma insino à vn certo che. Infra numeri l'Heroico ha il graue, & l'elegante, & manca di suono; & il Iambo non è altro, ch' il parlare ordinario. Et di qui nasce, che tal' numero si parla senza pensarui; ma io vor-

rei, che l'oratione hauesse piu il graue: & ch'ella si rele-
uasse alquanto. Il numero del Trocheo ha troppo del
molle. Et questo cello dimostrano i versi di otto piedi;
perche il numero di tai versi ha il leggieri. Restaci il nu
mero del Peane, il quale fu anticamēte vsato come co-
sa segreta, & cominciò al tempo di Trasimaco: ma e' nō
si sapeua allhora dire quel ch'e' si fusse. Et certo che egli
è vn terzo numero, che de' predetti è composto; perche
e' v'è la proportione di dua con tre. Et in quegli altri
v'è la proportione, che ha vno con vno. Et nell'altro
v'è la proportione, che ha vno con due. Infra le quai
due sorti di proportione è la sesquialtera. Et tal propor
tione ha il Peane. Lascinsi ire adunche gli altri nume-
ri & per le ragion dette, & perche e' seruon troppo al
Poeta; Et sia dall'oratore riceuuto il Peane, di cui solo
infra i detti numeri nō si compone il verso, & però nō
si conosce. A' tempi nostri non s'usa senon vn Peane
anchor ne' principii della oratione; ma egli sta bene;
che la fine dal principio sia diuersa. Due sorti di Pea-
ne si ritroua, & infra lor differenti; & l'una sta ben nel
principio, sicome ella è anchora vsata: & tal sorte è
quella, che ha la prima lunga, & tre breui, com'è in que
sto nome Greco Δαλογενὲς. Et nella nostra lingua sono
questi nomi, com'è dire Terminino, Seminino, Serbin
celo, & simili. L'altra sorte di Peane è doue nel princi-
pio è tre breui, & l'ultima lunga, come è in questo ver
so Greco

μετὰ δὲ γᾶν ὕδατά τ' ὠκεανὸν ἠφάνισε νύξ

Doue si vede, che questa vltima lunga fa la fine; per-
che la breue, essendo imperfetta, manca, quando ella è
posta nell'ultimo; & però bisogna stabilir la fine con
la sillaba lunga; & in tal modo verrà l'oratione a esser
manifesta. Io non dico, perche lo scritto, ò la composi-

tion' sia finita; ma per il fine, che le dà il numero. Et di questa sorte numero nella nostra lingua son' questi nomi, com' è dire Dishonestà, Impietà, Sagacità, & simili. Detto si sia adunche à bastanza, che la locutione non debbe hauer' il numero; & non debbe mancar' di numero. Et quai sien' quei numeri, che faccino il suon' numeroso, & in che modo posti.

Dell'Oratione pendente.

FA di mestieri, che l'oratione sia ò pendente; & vna per via della coniuntione: sicome sono quei circuiti delle parole, che s'usano ne Ditirambi: O' uero ch'ella sia distorta, & simile agli Andistrofi degli antichi Poeti. Oratione pendente è quella, che fu vsata anticamente da Erodoto Turio nella sua historia; la quale s'usaua allhor' da ogn' huomo; & hora è vsata da pochi. Chiamo oratione pendente quella, che per se stessa non ha alcun' termino; se gia e' non finisce il senso di quel' ch'e' si scriue. Et tal' parlare non ha piaceuolezza, perche egli ha l'infinito; & ciascun' desidera di vedere il fine. Onde anchora i Cauagli, che corrono intorno alla meta, quando e' sono ne' luoghi piu torti, & che e' non la veghono, ansano con gran' vehemenza; & quasi vengon' mancando: ma quando e' la veghono, benche da lontano, e' non duran' tanta fatica nel corso. E' adunche l'oration' pendente, com' io ho detto. Et l'oratione distorta è quella, che si fa nelle circuitioni delle parole; ò vogliam' dire ne' Periodi. Chiamo Periodo quella clausula, che ha in se stessa il principio; & la fine; & che è per grandezza atta à ben' potersi tutta vedere. Et tal' si fatta clausula ha il dolce, & ha il chiaro. Ella ha il dolce, perche ella è in vn' modo contrario à quella, che è senza termino; & perche all' uditore sempre pare d'in

tenderui qualcosa per esserui dentro sempre qualche conclusione; che doue non s'antiuede nulla, & doue non s'espedisce nulla col dire: in tal parlare non è alcuna piaceuolezza. Ha la chiarezza; perche e' si ritien bene nella memoria; & questo auuiene, perche ne' Periodi v'è dentro il numero: il quale fa sopra d'ogn'altra cagione, che la cosa si ritien benissimo à mente. Et di qui nasce, che ciascuno ritiene in memoria piu i versi, che e' non fa la prosa; per la cagione, cioè, che i versi hanno il numero, dal quale e' son misurati. Debbesi anchor' ne' Periodi finirui dentro il concetto, & non lasciaruelo tronco, sicome è vsato da Sofocle in questi Iambi

Calidon' questa terra qui del Regno
E' de' figliuoi di Pelope:

Perche in tal' detto si può trarne senso cõtrario à quello, che si farebbe à diuider' la clausula; sicom' è nel medesimo esempio, che vorrà dire, diuidendola, che Calidone sia Città del Peloponneso: & ciò non è vero.

De' Periodi.

DE' Periodi vna parte sene profferisce ne' membri, & l'altra si profferisce semplicemente. Il Periodo ne' membri si fa & terminato, & diuiso; & fasi di tal' maniera, ch'e' vi si possa ben' far' dentro la respiratione: io non dico diuidendo il Periodo, com' interuiene nel detto di sopra: ma in tutto il Periodo compreso insieme. Et il membro è vna parte di questo Periodo. Periodo semplice chiam' io quello, che ha vn' sol' membro. Et debbesi qui auuertire, che li membri, come i Periodi non sieno nè corti troppo, nè lunghi troppo; perche i troppo corti fan' quasi inciampare l'uditore: che egli è di necessità, che andando egli innanzi con hauersi constituito vn' termino lungo, ò mediocre, come egli

è interrotto da quello impeto, che da quella repulsa quasi egli inciampi. Et allincontro i troppo lunghi Periodi lasciano l'uditore, non altrimenti che chi nel passeggiare, trappassato il termino, lascia gli altri, che insieme andauan' passeggiando. E' pertanto il Periodo lungo simile à vna suspesion' di parlare, cōtra il qual'modo di dir' sta ben' quel' tratto, che vsò Democrito da Scio contra Melampode, che in cambio di fare Andistrofi, vsò questo parlar' sospeso

Quest' huom', ch' ad altri il mal' va fabricando,
L'ha fabricato pur' contra se stesso;
Perche chi parla si sospesamente
A' se stesso, che parla, fa gran' danno.

Questo detto stà bene contra di coloro, che ne' periodi vsano i membri troppo lunghi. Ma chi gli vsa troppo corti, non puo far' periodo, perche e' fanno schauezzar' l'orecchia all'uditore. La clausula, che è ne' membri, è parte diuisa, & parte opposta. Diuisa è, com'è dire, Io mi son' piu volte marauigliato di coloro, che celebrano queste festiuità; & di coloro, che hanno questi giuochi ordinati. Opposta è quella, quando nell'un' membro, & nell'altro ò e'u'è il contrario, che all'altro si riferisce; ò nel medesimo membro vi sono i contrarii aggiunti; come è dire, E' giouarono all'uno, & all'altro; & à quei, dico, che rimasono, & à quei, che gli seguitarono: perche egli acquistaron' per quegli piu robà, ch'e' non haueuano à casa; & per questi lasciarono in casa il bisogno loro. Ma il restare è qui contrario al seguire, & il basteuole è cōtrario à quello, che è piu. Onde à chi ha bisogno di danari, & à chi gli vuole spendere, la spesa è contraria all'acquisto. Vedesi anchora il medesimo in questo altro esempio, Egliauuiene assai volte in queste Città,

che li prudenti vi sieno infelici; & che li stolti vi prosperino. Et in quest'altro, Subito e' furon' fatti degni de' primi honori del dominio di terra ferma, & non molto dappoi diuennero padroni dell'imperio del mare. Et in quest' altro, E' solcò con le naui la terra ferma, & co' piedi fe la via per il mezo dell'acque. Perche e' congiunse l'Ellesponto, & forò il monte Ato. Et in quest'altro, Quegli, che per natura son' cittadini, per legge son' priuati della Citta. Et in questo, Parte di loro honoratamente morirono, & parte vituperosamente saluaronsi. Et in questo, Egli vsarono priuatamente per serui le genti barbare; & in publico non hebbon' cura, che molti de' lor' compagni fussin' suggetti. Et in questo, O' douergli ritener' viui, ò douergli lasciar morti. Et in questo, che fu detto cōtra Pitolao, & contra Licofrone nel Pretorio, Costoro standosi à casa, ci vendeuan' per serui; & poi ch'e' vennero à voi e' furon' comperati. Tutti gli esempi contimostran' quello, che io ho detto di sopra. Ou'è da notare, che simil' locutione è piaceuole; per la ragione che i contrarii si conoscon' bene: & molto piu quando e' sono l'uno all'altro vicini. Et anchora per quest'altra ragione, cioè, Perche vn tal modo di parlare è simile al Silogismo. Che l'Elenco inuero non è altro, che vna ragunanza di contarii. Questo tal' parlare si chiama adunche Parlare opposito. Et questo altro si chiama Vguale, che è doue i membri son pari. Et quello si chiama in simil modo cadente, doue l'ultime parole de' membri son simili. Et questa similitudine delle cadenze è qualche volta nel fin' della clausula; & qualche volta nel principio d'essa. Nel principio debbon' esser' i nomi. Et nel fine l'ultime sillabe, ò le cadēze dello stesso nome, ò i nomi stessi. Il principio si fa cosi, Il campo comperò da lui; manco, dico, d'ogni ricolta. Il che è det

to nome greco ἀγρὸν, che non suaria dall'altro se non in vna lettera, che è detto ἀργὸν. Et in quest'altro esempio
Placati fur coi doni.
E' mal à tempo preghi à farla piace
Et nel fine si fa cosi, E fu stimato, ch'ell'hauesse partori to quel putto, & ch'ella fusse stata principio, & cagion del tutto. Et in quest'altro, Egli era in vn gran pensiero, & poca speranza haueua di ritrouar il sentiero. Col nome medesimo sta cosi, Tu sei degno d'esser messo in piazza di bronzo, & non meriti, che l'opere tue sien ricomperate col bronzo. Sta anchora il nome medesimo nella fine con questo esempio, Tu di lui, metre ch'e visse, sempre dicesti male, & hora ch'egli è morto ne scriui male. La desinenza nella sillaba si fa in questo modo, In che t'è egli stato noioso, se ben tu l'hai veduto star otioso? E possibile, che tutte queste cose in vna clausula medesima alcuna volta concorrino, ch'e vn sin, cioè, l'oppositione, la parità ne membri, & la cadenza simile. Li principii de periodi ho io racconto di che natura e'sie no, & quanti per numero ne libri scritti à Teodette. Ritrouasi anchor ne Periodi dell'oppositioni, che no son vere oppositioni, come in questa d'Epicarmo, Alcuna volta era io vno di loro, & alcuna volta con loro er'io.

De detti Vrbani.

Ma per essersi determinato di queste materie, come elle s'habbino à dir commodamente, però diciamo al presente, onde si cauino i detti vrbani, & che appresso ad ogn'huomo hanno gran fauore. Che inuero il trouar detti simili è cosa da huomo ingegnoso, & da esercitato. Ma l'insegnare come s'habbino à vsar, s'appartiene à questa arte rettorica. Diciamo però di questa materia, & raccontiamo quanti e'sieno, pigliando

questo principio di dire. L'imparare agevolmente è cosa,che per natura piace ad ogn'huomo. Et i nomi son' quegli,che le cose ci significano. Et però tutti quei nomi,che ci partoriscono scienza,ci verranno à essere piaceuolissimi. I nomi barbari non ci danno intelligenza di nulla: & i nomi propii si sanno. La metafora sola infra i nomi piu di tutti gli altri ci partorisce dottrina, perche quando la vecchiaia è metaforicamente chiamata pel nome di paglia. Tal detto ci dà intelligéza,& cognitione pel mezo del genere; conciosia che l'uno, & l'altro sia già sfiorito. Fanno questo medesimo effetto,le similitudini indotte da' Poeti, onde per la cagion' medesima elle ci appariscono vrbane,& piaceuoli. Et la similitudine, sicome io ho detto di sopra, è differente dalla metafora solo per l'appositione; & però viene ella à esser' manco piaceuole, & perche ell'è piu lunga della metafora;& perche ella non ci dimostra,che questa sia quella cosa. Il che desidera l'animo nostro sapere. Fa però di mestieri per la locutione, & per l'entimema, che ha da essere vrbano,di partorire negli animi nostri vna presta scienza. Per questa ragione le propositioni superficiali ne gli Entimemi nō piacciono. Io chiamo propositioni superficiali quelle, che sono ad ogni huomo manifeste; & doue per la lor' molta chiarezza non v'accade di ricercar' niente. Et però tali non piacciono, nè quelle medesimamente, le quali, auuenga che dette, nondimeno per la loro oscurità non s'intendono. Ma quelle ci dilettano, onde subito ch'elle son' profferite all'intelletto sen'acquista cognitione; anchor che prima ella non vi fusse: ò uero sen' acquista poco doppo; ch'elle son profferite. Conciosia che per simil' modo di dire chi l'ode vien quasi ad imparare; & per quegli altri modi non s'impara nulla. Sono certamente lodati

questi

questi parlari per le sentēze, che sono in loro; ma e' sono anchor lodati per la figura del dire, quando e' ui si vede dentro il parlare opposto, com' è in questo esempio, Quella ch'agli altri era pace cōmune, à loro stessi repu taron' eglino, che fusse guerra. Qui, come si vede, è opposta la guerra, & la pace. Dalle parole è lodato vn' simil' parlare, quando e' u'è dentro la metafora; & di tal' sorte ch'ella non sia troppo lontana: perche in tal' modo ella è difficile ad intendersi; & quando ella non sia troppo manifesta: perche in tal' modo ella non ci muoue dentro à cosa alcuna. E' anchor lodata quella metafora, che ci mostra la cosa dauanti agli occhi, come s'ella si facesse allhora: Che meglio inuero si possono scorger' le cose, che si fanno, che quelle, che hanno da farsi. Tre cose pertāto si debbono auuertire in questa locutione, la metafora, cioè, l'oppositione; & la rappresentatione in atto. Ma per esser' le metafore di quattro sorti; piu di tutte l'altre è approuata la metafora di proportione: si come l'usò Pericle dicendo, La giouentù, che nella guerra era morta, essere non altrimenti stata tolta della Città, che se vno hauesse tolto dell'anno la Primauera. Et Lettine, parlando degli Spartani, disse, Che non permetterebbe mai, che la Grecia restasse con vn' solo occhio. Et Cefisodoto veggendo Carete, che si studiaua di render' conto della amministration' della guerra Olintiaca; hauendo tal' cosa per male, disse, Costui s'affretta di render' conto al Popolo, quand' egli ha la cauezza al la gola. Et il medesimo confortando vnaltrauolta gli Ateniesi, che in Negroponte haueuan' fatto prouision' di frumento, disse, E' bisogna à voler' aiutar' la prouincia cauar' fuori il decreto di Milciade. Et Ificrate, hauendo gli Ateniesi patteggiato con Epidanno, & con tutta la region' marittima, sopportando cio maluolen

tieri, disse, Egli è stato leuato il vitto alla guerra. Et Pitolao chiamò la naue detta Parolo Il baston'del popolo. Et chiamò Sesto Il granaio del Pireo. Et Pericle comãdò ch'Egina fusse rouinata; dicendo lei esser'il fastidio del Pireo. Et Mirocle disse, In nessuna cosa esser' di lui piu cattiuo; (nominando vn'certo huom'da bene,) per che ei dà disse egli, à vsura à trenta per cento, & 10 mi contento di dieci. Et bello fu quel Iambo d'Alessandro detto per le sue figliuole, che eran'gia vecchie, & non maritate, che le chiamò

De' giorni delle nozze allungatrici.

Et Pogliette disse inuerso di Speusippo, alquale era caduto la gocciola, La fortuna anchor' non lascia fermar' costui, ch'in questo male è legato, & attonito. Et Cefisodoto chiamò le Galee Mulini dipinti. Et Cione chiamò le Tauerne d'Atene L'amicitie di Sparta. Et Esione disse, Egli è stato sparto in Sicilia la Città d'Atene. Et questo detto è metafora, & è inanzi agli occhi. Et questaltra è simile che dice. La Grecia tutta gridaua, Et nel medesimo modo l'usò Cefisodoto, dicendo, Esser'da auuertire, che le ragunãze ne'consigli non fusin' Cõcorsi. Et Isocrate disse il simile à coloro, che concorreuono à quelle feste. Et come è in quella oration' funebre, cioe, E'sarebbe ragioneuole, che la Grecia si tosasse i capegli nell'esequie di coloro, che son morti à Salimina; come se la sua libertà andasse con la virtù loro à sepellirsi. Qui s'egli hauesse detto Esser' ragioneuole il pianto, andãdosi à sepellire la virtù di coloro. Tal'detto staua in metafora, & innãzi agli occhi. Ma l'haueruì aggiunto, che la libertà con la lor' virtù andaua à sepellirsi; fa di piu questo parlare opposto in vn'certo modo. Et Ificrate disse, La via de'miei ragionamenti sarà pe'l

mezo delle cose bene operate da Carite. Et questo det to è in metafora di proportione; & quella parola pel mezo mette la cosa dinanzi agli occhi. Et quest'altra fa il simile, che dice, I pericoli ci confortano à ire incontro a'pericoli. Licoleone anchora difendendo Cauria l'usò, dicendo, Non harete voi in riuerenza la sua imagine, che è qui di bronzo? Il qual' detto è in metafora in quel tempo, ma non sempre; & è metafora dauanti agliocchi: perche quell'imagine, che è senza anima, pregaua allhora per i figliuoli, che eran venuti in pericolo. Nella qual'metafora la cosa sẽza anima è posta come animata; quell'imagine, dico, che era vna ricordanza delle cose, che la Città haueua fatte in suo honore. E'ancor' metafora, E'metteuano ogni loro studio, & usauano ogni modo per saper' poco, che il metter' ogni studio è vno ampliar'la cosa. Et quest'altra è simile, Dio ha messo in noi vn lume, cioè, l'inteletto: perche l'una cosa & laltra ci fa scorger' qualcosa. Et quest'altra è medesimamẽte metafora, Noi nõ dissoluiam'la guerra, ma prolongiamola: che qui l'una cosa, & l'altra è futura; & vna prolungatione, cioè, della guerra è vna si fatta pace. Et in simil'modo è quest'altra, che dice, Il far' pace esser'vn' Trofeo molto piu honoreuole di quegli, che nella guerra s'acquistano; perche in essa e' s'acquistano per virtù d'una piccola, et d'una sola buona fortuna. Ma nella pace e's'acquistano per fine di tutta la guerra vniuersale; & l'una, & l'altro è in segno di vittoria. Quest'altro detto è anchor' simile, Le Città per le infamie degli huomini hanno pagato grandissime pene; perche la pena è vn'nocumento, che si dà ragioneuolmẽte. Sia detto adunche in sin'qui, onde si cauino i detti vrbani in metafora di proportione; & in quella, che si chiama dauanti agli occhi.

Che cosa sia metafora dauanti agli occhi.

DICIAMO hora quel che noi intẽdiamo per dauãti agli occhi; & qualmente si possa cõseguir' tal metafora. Quei nomi tutti metton' la cosa dauanti agli occhi, che ci rappresentano la cosa in atto; come è dire, L'huom buono è quadrato. Tal detto è in metafora, perche l'una cosa, & l'altra è perfetta; ma e' nõ ci rappresenta gia la cosa in atto; & si questo ce la rappresenta, che dice, Costui era in sul fior della giouẽtù. Et questo E' ti lasciaron' come vna bestia vagabonda. Et questo

Et di qui i Greci liberi affrettantisi
Giuan' coi piedi.

Che qui l'affrettarsi è metafora, & rappresenta la cosa in atto; mostrandoui dentro la prestezza. Et tal modo di locutione vsa Homero spesse volte, dando metaforicamente l'attione alle cose, che non hanno anima; come s'elle l'hauessino: ne' quai modi di parlare è approuato piu di tutti quello, che dimostra la cosa in atto, com'è in questi versi d'Homero

Et di nuouo rotandosi quel sasso
Senza uergogna.

Et altroue dice

Volaua la saetta.

Et altroue

Facean' à gara i dardi d'esser tratti.

Et altroue

Vanno alla terra, & pascer' quiui i corpi
Han' gran' disio

Et altroue

Trapassò dentro l'animoso ferro.

Doue in tutti pare, ch'e'ci sia l'attione; come se quella

cosa fusse animata: perche l'impudenza; l'assaltare; & tutte l'altre cose dette sono attioni. Le quali dal Poeta sono state congiunte insieme per via della metafora di proportione;perche,come sta la pietra con Sisifo,parimente sta l'impudente inuerso di chi è impudentemente trattato.Vsa anchora Homero questo medesimo nel l'imagini approuate in cose, che non hanno anima: com'è questa

Come le bianche gonfiate onde hor' quinci,
Van trascorrendo,hor' quindi.

Et tutte le dette locutioni dimostrano,che quelle cose si muouino;et ch'elle habbin l'attione,et il muouersi:et hauere attione nõ è gia altro,che imitatione. Ma,com' io ho detto, la metafora si dee torre da cose propie, & manifeste;sicome in filosofia ci è insegnato à tor'le simi litudini. Il ritrouamento delle quali è da huom'sagace, massimamente nelle materie, che son' l'una dall'altra molto lontane; sicome l'usò Archita dicendo, Essere vna simil' cosa l'altare,& il giudice:perche all'uno,& al l'altro ricorre chi è stato offeso. Nel qual' modo si potrebbe dire l'Ancora, & l'Vncino esser' simili; perche l'uno & l'altro fa vn' medesimo vffitio:ma in questo solo differentemente, che l'una tira da basso, & l'altro da alto. Et il medesimo si vede nel dire, che le Città sien' fatte disuguali;per esser' il nome di disugualità vsato in cose molto lontane l'una dall'altra: nella superficie,dico,& nella possanza. La piu parte de' detti vrbani è per via di metafora, & per via d'inganno;perche e' s'impara vna cosa meglio, quando ella riesce doue vn' non aspetta:&'pare allhor' ch'e' si dica, Egli è cosi infatto,ma io m'ingannaua. Fansi anchora commodi detti, & piaceuoli, quando e' non par' ch'e' si dica quel, ch'e'

si dice; com' e' quel' detto di Stisicoro, Che le Cicale, cioè, vi canterebbono in terra. Per la qual' medesima cagione gli Enigmi approuati hanno del piaceuole, perche e' vi si impara dentro; & son' detti in metafora. Parlasi anchora metaforicamente, come dice Teodoro, quando e' si dice qual' cosa nuoua; come interuiene allhora, che la cosa riesce fuori della oppinione, & fuor' del modo, che colui la dice: s'ella si va comparando all'oppinion' di prima. Nel qual' caso interuiene, che l'uditore ci resta ingannato; non altrimenti che auuiene ne' detti ridiculi, di quegli, che sono alquanto rimutati: che questo simile riesce ne' detti faceti doue sia scambiata qualche lettera. Et similmente ne' versi, quando il parlar' non conseguita, sicome l'Vditore s'era proposto, com' è in questo verso

E' sen' andaua, hauendo i pie calzati
Di pedignogni.

Doue qui l'uditore aspettaua, ch'e' dicesse di calze. Et è da auuertire, che tai detti si debbon' chiarire, mentre che' si dicono. L'inganno, che si fa con lo storcere il nome, mostra vna cosa diuersa da quella, che si proferisce; com' è quel' detto di Teodoro contra di Nicione Citaredo, Costui ti dà impaccio. Il qual' significato è espresso con vn' verbo Greco θράττει, che Teodoro voleua dire, Costui t'inganna: ma e' non lo dice. Et perciò vien' questo detto à esser' piaceuol' à chi l'intende; perche chi non hauesse inteso, ch'e' fusse di Tracia, non harebbe quel detto tenuto per Vrbano. Simile è quest' altro, che dice, Tu vuoi rubar' costui: espresso con queste parole Greche βούλει αὐτὸν πέρσαι. La qual' parola vltima vuol' dir' anchor' Perseggiare, ò ver' trattarlo à vso di persiano. Et debbesi in simili detti osseruare, che l'un'

ſenſo,& l'altro vi ſtia accommodato. Et queſto mede-
ſimo ſi debbe oſſeruare ne' detti faceti, com' è in que-
ſto, Il principato del mare agli Ateniesi non fu princi-
pio de' lor' mali;perch'e' n'accrebbon' di ſtato. O' come
è quel' d'Iſocrate,che dice, L'imperio à quella Città eſ-
ſere ſtato principio di tutti i mali. Doue nell'un' detto,
& nell'altro apparisce, ch'e' vi ſi dica quello, che non
s'aſpettaua d'udire;& conoſceſi ch'egli è il vero. Ma ſe
quel vocabolo,che ſignifica Imperio, fuſſe ſtato meſſo
nella medeſima ſignificatione;il detto harebbe hauuto
dello ſciocco. Ma egli ſta altrimenti,che il nome,cioè,
che nel primo luogo è meſſo per imperio; nel ſecondo
è meſſo per principio. Et tal' modo di dire allhora ſta
bene,quando il nome,che ſia equiuoco,ò in metafora,
è poſto conuenientemente;com' è in queſto detto, In-
ſopportabile tu non ſei inſopportabile. Et ſia il nome
d'inſopportabile meſſo qui per equiuoco;cioè, perche
e' ſignifichi vn'nome propio:& perche e' ſignifichi vno
che ſopportar' non ſi poſſa. Et tal' modo vſato ſta be-
ne, quando il nome ſi replica; com' è anchora in que-
ſt'altro detto, Tu non ci puoi eſſer' raccettatore piu
ch'e' ti s'appartenga d'eſſerci raccettatore. O' veramen
te di, Tu non ci puo eſſer' raccettatore piu ch'e' ti ſi cõ
uenga.Et queſto detto ha la medeſima forza.Et in que
ſt'altro modo anchora, E' non ſta bene à vn' raccettato
re eſſer' ſempre raccettatore. Et la galanteria del detto
conſiſte qui nel nome del raccettatore, che hoſpite è
detto in Latino,& in Greco ξένος.Il qual' nome ſignifi-
ca anchora il foreſtiero. A' queſta locutione è ſimile
quella di Anaſſandride, che dice, Eſſere honeſta coſa
morire innanzi, ch'e' ſi faccia coſa degna di morte. Et
la medeſima è quaſi queſta, Egli è degna coſa morire,
quando vno non è degno di morire. O' vero, Egli è

degna coſa morire, quando vno non è degno di morte. O' vero, Quand'uno non fa coſe degne di morte. In tutti queſti detti la locutione è la medeſima, ma quanto ell'è fatta piu breuemente, & piu oppoſtamente; tanto ha ella piu del piaceuole; per la cagione che nel parlare oppoſto s'impara piu: & nel parlar' breue s'apprende piu toſto. Ma e' ſi debbe in tai modi di dire farui ſempre quadrarlo ò inuerſo di chi e' ſi dice, ò veramente ſi dee fare, che'l detto ſia per ſe bello: ò ch'e' ſia vero, & non manifeſto à ogni huomo. Perche tal' hora auuiene, che ſimili cōditioni nel parlare ſtanno diſperſe; com' è in queſto detto, Egli è ben' morire ſenza hauer' commeſſo neſſuno errore. Cotal' detto non ha il ſalato. Nè queſt'altro anchora, Egli ſta bene imparentarſi degnamente à chi è di ſimili parentadi piu degno. Ma il detto ha del ſalato, & dello vrbano, quando e' vi ſi comprende dentro l'uno, & l'altro nome in queſto modo, Egli è ben' morire, quand'uno non è degno di morire. Et quanto piu coſe ſaranno in queſto parlare, tanto apparirà ei maggiormente vrbano; io dico Se ne' nomi ſia la metafora, & vna ſimil' metafora; & s'e' vi ſia l'oppoſitione, & l'ugualità: & s'e' dimoſterrà l'attione.

Delle Imagini.

L'IMAGINI, come diſopra anchora io ho detto; l'approuate, dico, ſon ſempre in vn' certo modo metafore: perche elle ſi fanno in due coſe, come la metafora di proportione. Verbigratia, S'e' ſi dice lo Scudo eſſere la Tazza di Marte, ò l'Arco eſſere vna Lira ſenza corde; allhora che ella ſi profferiſce in tal' modo, ella non viene à eſſere ſtietta metafora. Ma quādo e' ſi dice l'Arco eſſer Lira; & lo Scudo eſſer' Tazza: ell'è ſtietta. Fanſi anchor' le ſimilitudini in queſto modo, com'è di

re, la

re, la Bertuccia è simile al Sonator di Piffero. Et vn' lume minuzzato, & piccolo si dice esser simile à vn' che sia lusco; perche l'una, & l'altro nel guardare aguzza le ciglia. Ma il detto sta bene, quando e' ci è la metafora; perche e' si puo somigliar lo scudo di Marte alla Tazza di Bacco. Et la rouina d'un casamento à vna veste stracciata. Et puosi assomigliare Nicerato à Filottete morso da Pratia serpente; sicome l'assomigliò Trasimaco: hauendo veduto Nicerato nel cantar versi vinto da Pratia. Il qual' Nicerato haueua i capei lunghi, e'l volto squallido. In queste similitudini non poco son' derisi li Poeti, quando e' non l'usan bene; & quando e' non le fanno di sorte, ch'elle sieno approuate: com' è questa similitudine fatta da loro

Le gambe ei porta come l'Appio torte.

Et com' è questa

Filammone combatte come s'egli
Hauesse à far' con Corico.

Et molt'altre di coral' sorte son similitudini. Delle quai similitudini ho io detto assai volte, ch'elle son' metafore. I Prouerbii anchora son' metafore, ma di quella sorte, che si chiama da spetie à spetie; come sarebbe questo Prouerbio da vsarsi contra vno, che per conseguir qualche bene hauesse allincontro vna cosa; onde e' gli ne venisse pordàno: che dice, Come à quei di Carpato delle lepri. Per esser all'uno, & all'altro interuenuto il simile. Sia detto pertanto insin' qui, onde si tragghino i detti vrbani; & qual' sia la cagione, che gli faccia tali.

Dell'Iperbole.

L'IPERBOLE approuata è anchor' metafora, come fu la detta inuerso d'uno, ch'era stato succiato, Voi pensauate, disse egli, che costui fusse vn' cane-

stro di more. Dicendo cosi, perche il succio è rosso: ma à dire il vero l'auanza troppo. Ma l'Iperbole, che dice in similitudine il Come, è differēte dalla metafora per quella appositione; com' è dire, Sicome Filāmone combatte con Corico. Che questa è detta in similitudine. Et quest'altra è Iperbole, Io pensaua, che Filammone combattesse con Corico. Et questa è dinuouo in similitudine, Egli haueua le gambe torte come l'Appio. Et quest'altra è Iperbole, Io stimaua non le gambe, ma l'Appio esser' cosi torto. Et notisi qui, che l'Iperbole è da fanciugli; perch'ella dimostra la cosa troppo. Onde gli adirati l'usano, com' è in Homero

Nè se tant'oro, quant' è rena in mare
Mi desse, non vorrei la figlia in Donna
Del Re de Greci; anchor che di bellezza
Fuss' à Vener' vguale: e in arti dotta
Fusse quanto la Dea, c'ha si begli occhi.

Tal' modo di locutione è vsato assai dagli Oratori Ateniesi. Ma e' non sta gia bene à essere vsato da' vecchi.

Dell'Oratione, che si fa alla moltitudine.

QVESTO non ci debb' esser' nascosto vna medesima locutione non star' bene à ciascun' genere di parlare; perche la medesima non serue al parlare scritto, & al parlare contentioso: nè la medesima serue nelle cause deliberatiue, & nelle cause giudiciali. Ma egli è di necesità sapere l'una, & l'altra sorte di locutione. Et l'una è per saper' bene la sua lingua. Et l'altra per non esser' costretto à star' cheto, quando vn' volesse in scritto far' partecipe vnaltro di qualche cosa. Il che interuiene à chi non sa scriuere. La locutione, che serue allo scritto, è quella, doue si mette assai dili-

genza. Et quella, che ſerue à orar' nelle cauſe, è quella, doue ſi mette aſſai attione. Et queſt'ultima in due ſi diuide; In locution' morale: & in locutione affettuoſa. Onde gli Iſtrioni vanno dietro volẽtieri alle fauole di ſimil' ſorte. Et i Poeti hanno in pregio gli Iſtrioni, che fan' bene queſto vffitio. Le Fauole di Chieremone patiſcono d'eſſer' lette, perche e' fu diligente com' vno ſcrittor' d'Oratione. Et Licinnio medeſimamente infra coloro, che ferono verſi Ditirambi. Et comparando queſti duoi generi inſieme, La locutione, che ſi ſcriue à metterla in atto nelle contentioni oratorie, ha del ſerrato. Et la Locutione oratoria infra mano ci rieſce pouera. La cagion'è, perche tale ſta bene nel cõbatter' le cauſe. Però tutta quella, doue s'appartien' l'attione, toltale via la pronũtia, & i geſti, appariſce fredda; perche ella non fà l'uffitio ſuo, come ſono le clauſule ſenza cõiuntione: & doue ſi ripete aſſai volte il medeſimo. Le quali vſanze nell'oratione ſcritta non ſono approuate; & con ragione. Ma nell'oratione laudatiua gli Oratori ve l'uſano, perche in tale oratione puo aſſai la pronuntia. Ma e' ſi debbe nell'uſare queſta figura ſcambiare il medeſimo nome, quando tu lo di; perche e' dà la via all'attione in queſto modo, Coſtui, che ha rubato le coſe voſtre; coſtui è quegli, che v'ha ingannato: Coſtui vltimamente è quegli, che di tradirui ha tentato. In queſto modo vſaua di fare Filemone Iſtrione nel Vecchio furioſo d'Anaſſandride, quando Radamanto, & Palamede parlauano. Et nel Prologo della Comedia intitolata De' pii, v'è ripetito queſto nome Io. Et ſe in queſto caſo e'non ci s'uſa la pronuncia, & l'attione; e' pare, che chi le dice altrimenti, porti la traue addoſſo. Il medeſimo interuiene nelle parole diſgiunte, com' è dire, Io andai. Io l'incontrai. Io lo pregai. Che egli è, dico, di ne-

cessità vsarci dentro la pronuntia, & non profferir' ciascuna di queste parole con vn' medesimo modo: nè con vn' medesimo tuon' di voce. Le parole dette senza coniuntione hanno anchora vn' certo commodo propio; perche e' pare, che in vn' tempo medesimo si dica assai cose. Et interuiene il rouescio doue sono le coniuntioni; che molte cose quiui, cioè, vi diuengono vna sola. Onde tolta via la coniuntione, egli è manifesto, che vna sola v'apparisca assai cose. Et però così dette elle amplificano l'oratione, Io venni. Io dissi. Io lo preghai d'assai cose: E' par', ch'egli schernisse tutto quello, ch'io gli dissi, & che io gli prouai. Et questa figura vsa Homero, doue e' dice.

Il buon' Nereo da Assime Nereo figlio
D'Aglea Nereo, ch'ognun' di beltà vince.

Perche di chi si dice assai cose fa di mestieri di replicarui assai volte il medesimo. Et s'e' si replica assai volte, e' pare anchora, che elle sieno assai. Et però Homero vsò qui l'amplificatione astutamente, faccendo vna sola volta mentione di lui, per nõ douerla fare in nessun' altro luogo.

Di diuersi generi di parlare.

E' ADVNCHE la locutione, che si fa al popolo, in tutto simile alla Dipintura dell'ombre; perche doue concorre piu popolo, quiui piu da lungi si guarda. Però in tai luoghi le cose troppo diligenti vi sono superflue, & peggio v'appariscono; & nella dipintura dico, & nella locutione di tal' sorte. Ma il parlare, che si fa ne' giuditii, debbe hauer' piu l'esatto; & tanto piu, quando e' si fa appresso à vn giudice solo: perche allhora vi si puo vsare pochissimo artifitio oratorio. Perchè il propio della causa vi si vede meglio, & medesima-

mente quello, che è fuori d'essa; & l'attione v'è lontana: onde il giuditio quiui non è corrotto. Per questa ragione i medesimi Oratori non sono approuati in tutti i giuditii; anzi doue bisogna vsare assai attione, quiui non debb'esser' nel parlare troppa diligenza: & massimamente questo interuiene doue e' bisogna vsar' la voce, & dou'e' bisogna intonar' alto. Ma il parlare nel genere dimostratiuo è atto piu degli altri ad esser' messo in scritto; perche e' serue assai ad esser' letto. Nel secondo luogo è il parlare del genere giudiciale. Ma il voler' qui diuidere la locutione in piaceuole, & in magnifica, giudico io cosa superflua. Et à che fine si conuiene far' piu questo, che diuiderla in liberale? & in temperata? ò in qual'altra virtù morale tu ti vogli? Perche ella verrà ad esser' piaceuole, osseruando i precetti dati di sopra; posto, che la diffinitione della buona locutione sia stata data da me rettamente. Per ilqual' rispetto medesimo debb'ella non esser' humile, ma chiara, & accõmodata; perche se ella sia troppo lunga, ella non harà la chiarezza: & il medesimo interuerrà se ella sia troppo breue. Ma s'ella sia in quel' mezo, ella harà la conuenienza. Et medesimamente la faran' piaceuole le cose dette, s'elle fien' ben' mescolate con le parole ordinarie, con le forestiere, & col numero; & s'ella harà il credibile, che proceda da quello, che si conuiene. Sia detto adunche della locutione, & vniuersalmente per ogni genere; & particularmente per ciascheduno: & restici hora à dire dell'ordine.

Delle parti dell'Oratione.

L'ORATIONE hà due parti, perch'egli è di necessità proporre imprima la cosa; & poi dimostrarla. Et di qui nasce, che egli è impossibile à non dimostrar'

la cosa quand' ella è stata proposta; ò allincontro senza hauerla proposta dimostrarla: perche chi dimostra, inuero qualcosa dimostra. Et chi propone, propone per fine di dimostrare. Et di queste due parti l'una si chiama propositione. Et l'altra si chiama argomento. O' vogliam' diuiderla in vn' altro modo con dire, che vna si chiami Problema; & l'altra Dimostratione. La diuisione, che da i moderni si fa di lei, ha bene del ridiculo; per che la narratione serue appunto alle cause giudiciali. Ma nelle cause dimostratiue, ò deliberatiue, in che modo vi può ell'esser' di quella sorte, ch'e' dicono? Et come vi possono essere le cose, che si dicono contro alla parte? O' come puo esser' l'Epilogo nelle orationi dimostratiue? Ma il Proemio, & il Comparare le tue ragioni cō quelle della parte; & la replicatione s'usano allhora nelle concioni, quando e' v'è controuersia: perche l'accusare, & il difendere vi s'usa spesso; ma non gia come cosa appartenente al genere deliberatiuo: ma l'Epilogo vi s'usa. Ilquale Epilogo non s'usa anchora in ogni causa giudiciale; com'è quando la causa è breue: ò la cosa è atta à ritenersi nella memoria. Onde accade, che tolta via la lunghezza all'orationi, due parti vi restino necessariamente; cioè, la propositione: & l'argumento. Queste due parti adunche sono le sue propie. Et l'altre sono il Proemio. La propositione. La persuasione. Et l'epilogo. Perche le cose, che si dicono contro alla parte, vengon'ad esser' sotto agli argumenti, che seruono per acquistarsi fede. Et la comparatione contro a' detti è vna amplificatione delle cose tue; onde ella viene ad esser' compresa sotto le parti degli argomenti: imperochè chi fa questo non fa altro che prouare. Ma il proemio, & l'epilogo non fanno gia questo; ma mettono la causa in memoria. Onde se noi vogliam' diuidere queste

parti, come vsarono di fare i discepoli di Teodoro; altra parte sia la Narratione: & altra l'Antinarratione: & altra la Sopranarratione. Et altra cosa sia la Confutatione: & altra sia la Sopraconfutatione. Ma e' non si debbe por' nome à vna cosa, s'ella non ha vna spetie, & vna differenza da se; che altrimenti à porlo è cosa friuola, & vana: sicome vsa Licinnio nella sua arte, che pone i nomi di Corroboratione d'Abberratione, & di Rami.

Del Proemio.

Il Proemio adunche è il principio della oratione, & è il medesimo, che è il Prologo nella Poesia; & che è nel suono la ricerca: perche amendue li conti sono principii, & quasi vn' ponte alla via, che s'ha da fare. La ricerca adunche ne' suoni è simile al principio dimostratiuo; perche cosi come i sonatori quello, che egli hanno à sonare, congiungono insieme con quello, che egli hanno alquanto innanzi sonato. Cosi si debbe fare nella oratione dimostratiua, perche subito che tu hai proposto quello, che tu vuoi; e' si debbe dipoi allungarlo: & congiugnerlo con quello, che tu hai à dire. Et cotal' modo vsano gli Oratori tutti. Et siaci in esempio l'Elena d'Isocrate, doue non è cosa alcuna propia con Elena; & co' parlari contentiosi, che sono in quella oratione. Et quando e' si fa digresione in vna oratione, egli è cõueneuole, che ella nõ sia tutta d'una medesima sorte. I Proemii dimostratiui si cauano dalle lodi, & dai biasimi; sicome l'usò Gorgia nell'oration' Olimpiaca, O huomini greci degni d'esser' hauuti in marauiglia da molti. Doue son' lodati in quest'oratione quegli, che celebran' quelle feste. Et da Isocrate son' biasimati, dicendo egli; Ch'e' premiauano co' doni le virtù del corpo; & non poneuano premio alcuno alle virtù dell'animo. Et dal con

figlio si posson'trarre simili proemii, com'è, Che e'si debbe honorare gli huomini buoni; & perciò lodar'lui Aristide, & non quei tali, che non erano tenuti in buona fama, sebene e'non eran' cattiui: ma che non erano conosciuti, si come era Alessandro di Priamo. Et questo modo di dire è propio di chi consiglia. Anchora si tragghono i Proemii dimostratiui dalle cause giudiciali; & fassi questo col dir'le cose; che s'appartengono all'Vditore. Io dico, quando e's'ha à parlar'di cosa nuoua, & che sia fuori della oppinione; ò di cosa difficile: ò di cosa manifesta. Che in tali e'si debba perdonargli, sicome vsò Cherilo dicendo,

Ma hor ch'e'son tutti ghaltri suggeti
Stati presi dagli altri.

Recapitulando adunche; I Proemii dimostratiui si cauano da questi luoghi, cioè, Dalla lode, & dal biasimo. Dal persuadere, & dal dissuadere. Et dalle cose, che si dicono inuerso dell'Vditore. Dou'è necessario, che quelle cose, che aprono la via alla oratione, sieno ò congiunte alla causa; ò lontane da quella.

Dei Proemii del genere giudiciale.

MA i proemii del genere giudiciale è da sapere, che vagliono tanto, quanto i Prologhi delle Comedie; & quanto gli Esordii del Poema. Imperochè gli Esordii de'Ditirambi son'simili a' proemii dimostratiui; com'è

Per tua cagione, & pe tuoi don'uenuto
Sono; & per le tue prede o Bacco santo.

Ma nell'Oratione, & nella Poesia e'seruono per mostra di quello, che s'ha à dire; acciochè gli vditori antiuegghino la materia, di che si tratta: & acciochè la mente non resti sospesa. Perche quello, che non è terminato, ci conduce

ci conduce in errore. Colui adunche, che mette il proemio come in mano altrui, fa che l'Vditore ritenuto da questo piacere seguita volentieri d'udire il resto dell'oratione; perciò vsa Homero di dire.

L'ira contami ò Dea. — *Iliados.*

Et questo

Dimmi Musa colui.

Et questaltro

Siemi tu scorta à dir l'alta cagione — *Odis.eos.*
Ond'all'Europa una si fiera guerra
Fu mossa dalle parti d'Oriente.

I Poeti Tragici medesimamente dimostrano alquanto la fauola, benche non cosi subito, com'usa Euripide; pur' non dimanco e' la dimostrano nella prefatione in qualche luogo; sicome vsa Sofocle, che dice

Polibo fu mio padre.

Et la Comedia fa il simigliante. E'adunche il propio vfficio, & necessario del Proemio dimostrare l'intentione; per cui è fatta l'Oratione. Onde douunche ell'è manifesta, òuero doue il corpo della causa è piccolo; quiui non si debbe vsar' proemio. Tutti glialtri colori, che s'usano nell'Oratione, son' comuni, & aiuti che si tragghono ò dalla parte di colui, che dice; ò dallo Vditore: ò dal la causa: ò dalla parte auuersa. Traggonsi queste cose dalla parte nostra, & dalla parte dello auuersario, quand'elle sono circa la calunnia; ch'e' bisogni dico, ò metter la adosso ad altri; ò leuarla da se. Et tal' cosa non si fa in vn' medesimo modo. Imperoche chi si difende, debbe imprima leuarsi da dosso la calunnia. Et chi accusa debbe calunniar' altrui nel fine dell'Oratione. Et la ragione, perche tal' cosa si debba in tal modo fare, è manife-

sta; perche chi si difende, è di necessità; che, innanzi ch'egli spieghi le sue ragioni contro all'auuersario, e' si lieui le calunnie da dosso, che l'impediscono: però debbe egli imprima dissoluerle. Ma chi accusa debbe calunniare nello Epilogo, accioche gli vditori lo tenghino meglio in memoria. L'uditore si dispone con il rederce lo beniuolo, & con il farlo adirato inuerso la parte; & alcuna volta con il farlo attento; ò allincontro con il fare, ch'ei disprezzi la causa. Ma non sempre gioua il fare attento l'vditore. Però si trouan' molti oratori, che si sforzan' d'indurlo à riso. Et tutte queste cose son buone per far' l'uditore docile. Et serue anchora pel medesimo fine l'oppinione, che s'habbia buona dell'oratore; perche ai buoni si presta piu attentione. Attenti sono gli Vditori nelle cause di grande importanza, nelle proprie; nelle marauigliose: & nelle piaceuoli. Onde è di necessità, che l'oratione apparisca piena di queste materie. Et quando noi vorremo far' l'vditore non attento alla causa, diremo ch'ella sia di poca importanza; ch'ella nõ attenga loro niẽte: & ch'ella sia piena di dispiacere. Et questo si sappia, che tutte le cose, che io dico al presente, son' fuori dell'arte; perche elle s'usano inuerso di quegli vditori, che non son buoni; & che odono volentieri le cose, che sono fuori della causa. Perche, s'e' non fussino cosi, e' non sarebbe di mestieri alcuno di proemio. O' se pure, e' ne sarebbe tanto, che fusse bastante à dir la cosa sommariamente; accioche l'oratione non altrimenti che vn' corpo paresse, che anchora ella hauesse capo. Anchora il far' l'vditore attento è vfficio non pure del proemio, quanto d'ogn' altra parte dell'oratione; quando cio far' vi bisogni. La ragion' è questa, che in ogn' altra parte dell'oratione si ritroua piu stracco l'uditore, che e' non si ritroua nel principio. Et però è cosa

da ridere à voler fare attento appunto nel principio, quando ciascheduno, che ode, è per se stesso attento più che mai. Laonde vsisi douunche è l'occasione nel parlare questo modo di dire, Prestatemi ò Giudici l'orecchie vostre; perche io non ragiono di cosa, che piu à me appartenga, che à voi stessi. Et quest'altro. Io vi raccomando vna cosa, dellaquale non mai piu hauete inteso la maggiore; nè si fattamente marauigliosa. Et questo modo di dire si debbe vsare, sicome dice Prodico; quando gli vditori s'addormentano; cioè si debbe spargere infra loro qualche detto di gran valuta. Quello, che si debbe dire inuerso dell'vditore, consideratolo non come vditore, è manifestissimo; perche ciascuno vsa di calunniare altrui, ò vero di dimostrare confidenza nel giudice; com'è in questo detto.

Io dirò Re non gia con quanto studio.

Et quest'altro

A che mi vai cosi proemiando?

Quegli, che hanno la causa brutta, ò che pare, che l'habbino tale; debbono in ogn'altra cosa consumare il tempo più tosto che nella causa. Però li serui, che hanno errato, anchora non rispondono alle cose loro domandate; ma dicon cose, che sono fuori della causa: & consumano il tempo. Ma donde si faccia l'vditore beniuolo, & di tutte l'altre simili cose ho io detto insin'qui. Ma perche egli è bello quel detto

Dammi, ch'io possa de' Feaci al lito Odisseo.
Condurmi, io che ti fui sempre deuoto;
Et c'hor pur sono à tal miseria giunto.

Però queste due cose dette di sopra si debbono auuertire diligentemente, cioè la beniuolenza; & la compassione.

De' Proemii dimostratiui.

Ne' proemii dimostratiui bisogna fare, che l'Vditore si stimi, ò che tù lodi lui, ò la stirpe sua; ò i suoi studii; ò in quale altra maniera sia bene di lodarlo. Et qui è vero quello; che dice Socrate in quella oratione funebre, Ch'e'non è difficil'cosa à lodar'gli Ateniesi in Atene, ma si bene appresso degli Spartani.

De Proemii deliberatiui.

I proemii del genere deliberatiuo si cauano dai parlari del genere giuditiale, perche da loro stessi e'non gli hanno. Et la ragion' è ch'e' parlano delle cose, che sanno gli Vditori; nè vi fa quiui mestieri alcuno di proemio, senon inquanto à se stesso; ò inquanto à coloro, che hanno oppinione contraria. Et fa di lor mestieri anchora quando la causa, di che si parla, non è riputata di quella importanza, che vn'vorebbe; ò vero è reputata ò di maggiore ò di minore. Et però v'è di necessità ò dar calunnie, ò leuarsele da dosso; ò l'accrescere; o'l diminuire. Et per tali cagioni v'e bisogno del Proemio, ò vero ven'è bisogno per cagione d'adornare l'oratione; perche ella parrebbe bassa in simil modo; com' è la lode di Gorgia inuerso gli Eliensi. Perche in essa oratione non hauendo egli innanzi proemiato nulla, nè commosso l'Vditore à niente; subito incominciò, Elide Città beata.

De luoghi da leuarsi la calunnia.

1 Vn' luogho dà dissoluer' la calunnia è dir' quelle cose, che habbino ad alleggerir' quella, che ci sia stata data. Ne qui ci importi, che l'auuersario cel'habbia messa addosso egli, ò nò; ma vniuersalmente questo
2 è vn' luogho buono. Vnaltro è, scacciar' da noi i pecca-

ti,che ci fieno ſtati appoſti ò con dire,ch'e' non fieno;ò con dire ch'e'nõ fieno nociui:ò almãco ch'e'nõ fieno nociui alla parte.O' ch'e' non fieno tali,quali ella dice. O' ch'e' nõ fieno ſtati fatti ſenza ragione. O' ch'e' non habbino nociuto aſſai,nè bruttamẽte.O' che i danni nõ fieno ſtati grandi.Perche di queſte ragion'coſe ſi diſputa, ſicome diſſe Ificrate inuerſo di Nauſicrate; che cõfeſsò d'hauer' fatto quel male,che ei diceua,& d'hauergli nociuto:ma non d'hauergli fatto ingiuria. O' veramẽte ſi debbe opporre vna coſa all'altra in queſto modo,cioè, Io ho fatto il nocumento, ma tal' coſa m' e' ſtata honeſta.Io gli ho dato dolore,ma cio m'e' ſtato vtile.O' debbeſi vſare vnaltro ſimil' modo. Vnaltro modo da ſcuſar' la calunnia è, confeſſare d'hauere errato, ò dire, ch'e' ſia ſtato infortunio,ò d'eſſere incorſo in cio per neceſsità:ſicome diſſe Sofocle,Io tremo non gia per quella cagione,che dice colui, che m'accuſa, cioè per apparir' vecchio, ma io lo fo per neceſsità: conciofia ch'io non porto addoſſo volentieri ottanta anni. Anchora ſi fa queſto medeſimo con mettere vn fine in cambio d'unaltro fine;dicendo,Io non ho voluto farti nocumento,ma io ho voluto far' queſto; & non quello,ch'io ſono accuſato d'hauer' voluto fare, ma eſſere accaduto, che io t'habbia fatto nocumento:& eſſer' ben' coſa giuſta,che la parte m'haueſſe in odio, ſe io haueſsi cio fatto per quella cagione, ch'ella dice. Vnaltro luogo è quando l'accuſatore è compreſo nel peccato medeſimo,che egli accuſa altrui ò allhora;ò innanzi: ò egli, ò alcuno de' ſuoi. Vnaltro è, ſe altri ſon' cõpreſi in quel peccato,che la parte ſteſſa confeſsi,ch'e' non vi ſia dentro;com' e' dire,Se l'adultero non ha errato:nè anchora queſti,nè quegli haranno commeſſo l'adulterio. Vnaltro luogo è, Se la parte ha meſſo altri nella calunnia

medesima; ò se altri v'ha messo lei. O' vero, Se senza esser calunniati egli erano in quel sospetto, com' è egli allhora; i quali nondimanco non hauessino errato.
7 Vnaltro luogho è, dando carico à chi ne dà à te con dire, Et perche, se costui non ha fede, hanno ad esser' credute le sue parole? 8 Vnaltro è quando di ciò sia gia stato fatto giuditio, come disse Euripide contra d'Igienonde; dal quale era egli stato accusato d'Impietà nel giudicio chiamato Antidosi; perche egli hauea insegnato giurare il falso, con questo verso cioè

La lingua ha fatto il giuro, & non la mente.

A' cui diss' egli, Igienonde certo mi fa gran' torto, volendo ridurre al foro le sentenze date negli Spettacoli di Dionisio, doue io prima m'era difeso: & dinuouo son' per difendermi anchora, s'e' vorra pur' quiui accusarmi. 9 Vnaltro luogo è con dar' carico all'accusatore, & con dire, ch'egli appella ad altri giudici; perch'e' non confida nella causa sua. Et luogo comune all'una parte, & all'altra è quello, che si caua da' Segni; sicome dice Vlisse nel Teucro, Che Teucro, cioè, era propinquo di Priamo, hauendo Hesione per sorella. Et che egli era il contrario, perche il padre suo Telamone fu sempre nimico di Priamo. Et per quest'altra ragione anchora esser' gli Teucro propinquo, perchè egli, cioè, 10 non fe manifeste le spie. Vnaltro è propio dell'accusatore, quãdo e'si loda alquanto la parte, per darle poi maggior' biasimo; ò raccontando con breuità le cose grandi ben' fatte da lei: ò vero raccontando di lei molte buone attioni per vituperarne poi vna, che appartẽga alla causa. Et tali oratori son' quegli, che con grãde artificio vsano ingiustamente di dire mal' d'altri; sforzandosi cõ questo modo di nuocere agli huomini buo

ni: mescolando le lor' cose ben' fatte con le cattiue. Et luogo comune è all'accusatore, & à chi difende. Conciosia che vna cosa medesima si possa far' per piu fini, che chi accusa tiri sempre la cosa nel peggio; & che chi difende la tiri nella miglior' parte: com'è in questo esempio del giuditio d'Vlisse fatto da Diomede, Chi lo difende dica, ch'e' desse cotal sentenza per hauere stimato Vlisse sopra tutti gli altri fortissimo. Et chi l'accusa dica, ch'e' lo facesse non gia per questo; ma per non hauere vno Emulo: mettendogli innanzi vn' huomo dapoco. Et quanto alle calunnie siane detto à bastanza.

Della Narratione.

La narratione del genere dimostratiuo non debbe esser' fatta continuatamente, ma debb'esser' diuisa in piu parti; perch'e' bisogna esporre le cose fatte; onde l'oratione è cōposta, laquale è cōposta, parte di cose, che nō hanno artifitio; conciosia che l'oratore nō sia cagione delle cose. Et parte è composta di cose, che hanno artifitio. Et questa parte cōsiste nel dimostrare, che la cosa sia, massimamēte allhora che ella pare incredibile, ch'ella sia, ò di tal' qualità, ò di tāta importāza: ò vero l'una cosa, & l'altra. Per questa cagione non si debbe alcunauolta narrare continuatamente ogni cosa, perchè in tal' modo ella si ritien' peggio nella memoria. Ma dall'attioni narrate di fortezza si debbe dimostrare, che un' sia forte. Et dall'attioni narrate di sapienza, che e' sia vn' saggio. Et di Giustitia, ch'e' sia vn' giusto. Et questo modo di narrare è piu chiaro. Et quell'altro è piu oscuro, & non semplice. Debbesi auuertire nel raccontare le cose degli huomini celebrati d'andarle quasi che riducendo in memoria. Perciò interuiene, che in

assai di questi simili non vi bisogna fare alcuna narratione; com'è nel voler lodare Acchille: perche ciascheduno sa le sue attioni, basta toccare le cose fatte da lui, perche elle sono da ogni huomo conosciute. Ma nel voler lodar Critia è di necessità raccontare le sue attioni, non si sappiendo quelle da ogni huomo. Quegli, che vogliono, che la narratione debba esser fatta breuemente, meritano, che altrui si rida di loro; non altrimenti, che meritò quel fornaio, che domandaua s'e' doueua rimenare la pasta tanto, ch'ella fusse dura, ò ch'ella fusse tenera; al quale fu risposto, Nell'un modo, & nell'altro esser impossibile à far buona pasta. Che il medesimo in questo luogo puo dirsi, cioè, ch'e' non si debba fare le narrationi troppo lunghe; cosi come nè anchora proemiare, nè argumentar troppo lungamente si debbe: conciosia che in questo non consista il bene di questa materia. Nè anchora si debbe fare le narrationi con troppa breuità, nè con troppa prestezza; ma debbecisi vsare il modo mezano. Et questo si conseguisce, narrando quelle cose, che habbino ad aprir la causa; ò quelle, che habbino à far pensare, che il caso sia stato: ò ch' egli habbia nociuto: ò ch' egli habbia fatto l'ingiuria: ò altre cose simili, ch'vn si voglia dire. Et le cose contrarie si debbono dimostrare essere dalla parte contraria. Debbesi anchora appiccare nella narratione tutte quelle cose, che habbino à dimostrar le tue virtu, ò i vitii dell'auuersario; com'è questo, Io consigliai sempre mai quello, che era ragioneuole, & pietoso; che i figliuoli, cioè, non douessino esser lasciati in abbandono. Et costui mi rispondeua sempre, che douunche ei fusse, non mai gli mancherebbono altri figliuoli. O' vero dir quello, che dice Herodoto, che risposono i ribegli dello Egitto. O' vero dir tutte quelle cose, che

fusino

fussino grate a' Giudici. A' chi difende sta bene vsare la narratione con piu breuità. Et alle querele si debbe risponder' negando con dire, ò che il fatto non sia seguito; ò ch'e' non sia stato nociuo; ò ch'e' non sia stato ingiusto: ò non di tal' qualità, qual' dice la parte auuersa. Et fare di tal' sorta, ch'e' s'allontani da noi il piu che si puo la confessione di tal cosa; se gia qualche vtile nō vi ci trasporta. In questo modo, confessando, dico, ch'el la sia fatta; ma ch'ella non sia stata ingiusta. Anchora si debbon' narrare tutte le cose fatte, quand' elle habbin' forza di commuouere il Giudice à sdegno, ò à misericordia. Ecci in esempio di questo l'Apologo d'Alcinoo fatto appresso di Penelope in sessanta versi. Simile è anchora il Ciclope di Faillo. Et quello, che dice il Prologo nell'Eneo. La narratione debb'esser' ripiena di costumi. Il che harà ella se noi sapremo scorgere da che cosa e' sien' partoriti. Et in vn' modo si partoriscon' costumi nell'oratione; quando, cioè, nelle cose, che si dicono, v'apparisce dentro l'elettione. Imperoche la qualità del costume, che è nell'oratione, la fa della qualità medesima. Et la qualità della elettione si piglia dal fine. Nè gia per altra cagione le ragioni matematiche mancan' di costume, se non perch'elle mancano d'elettione; & l'elettione vi manca, perch'e' non v'è dentro il fine: ma bene è egli ne' ragionamenti di Socrate, perch'e' trattano di cose morali. Fanno adunche l'oration' costumata quelle parole, che conseguitano a' costumi degli huomini; com' è, ponendo in esempio, Costei, andando, alzaua le voci. Che in tal' detto si dimostra vna certa audacia, & vn' certo modo villano; come anchora si dimostra costume, quando e' si dice in tal' modo, che chi dice non paia stato persuaso à cio fare dal discorso (& tal' modo è hoggidi osseruato) ma paia stato indotto à far

lo dalla elettione; com'è dire, Io volsi, & elessi di far così; & se bene e' non m'era vtile lo giudicai piu honesto. Perchè il primo s'appartiene al prudente;& il secondo allo huom buono. Conciosia che'l prudente seguiti l'utile; & che l'huom' buono tiri dietro all'honesto. Ma quando l'oratore dice qualcosa incredibile, allhora sta bene aggiugnerui la cagione; sicome è vsato da Sofocle nell'Antigone: alla quale premeua piu il caso del fratello, che non faceua quel del marito, & de' suoi figliuoli: dicendo in sua ragione

Il marito e' fratei di nuouo nascermi
Ponno, ma, il Padre, & la mia madre morta,
Non puote altro fratel' veuirmi in vita.

Ma doue non si puo addurre alcuna ragione dall'oratore, e' puo vsare questo modo di dire, Io so bene, che quel' ch'io dico, apparisce poco credibile; ma io lo dico, perch' io son così fatto dalla natura. Che egli interuiene, à dire il vero, che difficilmente si creda, che vno operi volentieri cosa alcuna per altro fine, che dell'utile. Debbe anchor' dire l'oratore in modo, ch'e' muoua gli affetti; & l'altre cose, che egli affetti conseguitano, & che sa ogni huomo: & quelle, che son' propie di lui; ò che son' propie dello auuersario; com' e' dire, Costui si parti poi ch'e' m'hebbe assai dileggiato. Et come di Cratilo disse Eschino, Egli fischiando, & percotendo le mani. Che tutti questi atti fanno il parlar' verisimile, mostrandouisi dentro segni, che sono agli Vditori manifesti di cose, che non son' lor' chiare. Molti di questi colori si ritrouano in Homero, com' è, doue e' dice

Odisseos. *Ma la Vecchia le man' teneasi al volto.*

Perchè chi comincia à piagnere si mette le mani agli

occhi. Debbe ſubito doppo queſto moſtrarſi agli Vditori quale e' vuol'eſſere; accioch'e' lo poſsin' conoſcer' per tale. Et il medeſimo debbe fare dell'auuerſario, ma debbe farlo in maniera, che' e' non ſen' accorghino. Et ſia di qui manifeſto, che cio ſi poſſa conſeguir' facilmẽte; conciosia che, auuenga ch'e' ci ſia incognito vno, che nuouamente ci apporti qualche imbaſciata: contuttociò egli interuenga per il mezo del ſuo parlare, ch'e' ſi faccia qualche giuditio di che ſorta e' ſia. La narratione ſi dee fare in piu luoghi dell'oratione, & alcunauolta non ſta bene vſarla nel principio. Nel genere deliberatiuo non accade di farla, perchè neſſuno è, che racconti quel che ha da eſſere; che ſebene e' vi ſi fa narratione alcuna, ella vi ſi fa di coſe paſſate: perchè li Giudici, rimettendoſele in memoria, poſsin' meglio conſigliare di quello, che dappoi venir' debbe; ò biaſimando, ò lodando ch'un' ſelo faccia. Ma ſappiaſi in tal' caſo, ch'e' s'eſcie dell'uffitio del conſigliatore. Quando e' ſi narra alcuna coſa poco credibile ſi debbe ò renderne diſubito la cagione; ò promettere almanco di renderla: & debbeſi rimetter' tal coſa ai giudici nel modo, che piu loro accommoda, ſicome fa Iocaſta appreſſo di Carcino nello Edippo, che, domandata da colui, che cercaua il figliuolo, ſempre gli impromette. Et come fa l'Emone di Sofocle.

Della Confermatione.

Gli argumenti debbon' eſſer' dimoſtratiui, & per lor' mezo ſi dee dimoſtrare. Et perchè la diſputa è ne' litigii di quattro coſe, però ſi debbe accommodare la dimoſtratione à quella, che è ricercata nel giuditio; com'è, s'e' ſi niega il fatto: ſi debbe per dimoſtrar'

questo addurr' gli argumenti. Et il medesimo si dee fare, s'e' si niega il danno; ò niegasi, ch'e' non sia stato tanto: ò vero si dice, ch'e' sia stato fatto à ragione. Et questo modo medesimo si dee tenere, disputandosi se la cosa è stata, ò nò. Doue non ci debbe esser' nascosto in questa sola disputa douersi necessariamente l'una delle parti rimanere in concetto di cattiua; perche in tale nõ si puo addur' l'ignoranza per sua esculatione: com' interuiene, ch'ella si puo addurre doue si disputa, Se la cõsa è stata giusta, ò non giusta. Et però in questo, & non negli altri casi, si dee consumar' il tempo per prouarlo. Ne' parlari dimostratiui per lo piu vi si debbe vsare l'amplificatione per via dell' vtile, & dell'honesto. Et la ragion'è, perche e' si presta fede alle cose; delle quali rade volte auuiene, ch'e' s'habbia à farne la dimostratione: se gia elle non sono incredibili, ò se altri non è di loro stato cagione. Ma nella oration' deliberatiua vi si può dubitare, ò ch'e' non habbia à essere quel' che tu di; ò che le cose bene habbino à essere: ma non habbino à esser' giuste, ne' vtili; nè di quella natura, che tu racconti. Et debbesi auuertir' innanzi ad ogn' altra cosa, se chi parla mentisce in nulla, che sia fuor' della causa; perche questo sarà vn' segno manifestissimo, ch'e' mentirà anchor' nell'altre. Gli esempi seruono assai à dimostrare nel genere deliberatiuo. Et gli Entimemi nel genere Giudiciale. La ragion' è, Che nel genere deliberatiuo vi si fanno le pruoue di cose, che hanno à venire; & perciò l'esempio di cose passate è buono à prouarle. Ma le pruoue, che si fanno nel genere giudiciale, si fanno di cose, che sono, ò che nõ sono; ou'è piu bisogno della dimostratione, anzi ven' è di necessità: imperoche le cose state digià l'hanno. Gli argumenti non si debbon' gia dire continuatamente, ma alla mescolata; che, faccendo

altrimenti, e' vengono à darsi noia l'un'l'altro: perche inuero alla quantità si dee porre il termino, sicome dice Homero

Amico, perchè tante cose hai detto,
Quante di dire ad huom' saggio conuiensi.

Ecco che Homero qui dice, Quante, & non dice, Di tal qualità. Non si debbe per ogni cosa addur' l'Entimema, perche in tal modo e' si viene à incorrere nell'errore; doue incorrono molti Filosofi, che voglion' conchiuder' col Silogismo conclusioni piu manifeste, & piu credute, che non son' le premisse: onde e' le conchiugho no. Quando tu vuoi muouer' gli affetti, non addurre Entimema; perche ò tu lo torrai via: ò tu lo dirai indarno. Et la ragion'è, perche li moti, che sono insieme, distrughon'l'un' l'altro; ò e' non appariscono: ò e' diuengon' di poco valore. Quando tu vuoi far' anchora il parlar' costumato, qui medesimamente non ci mettere in mezo l'Entiméma; perche nella dimostratione non si scorge nè elettione: nè costume. Debbesi ben' vsar' la sentenza & nella narratione, & negli argumenti; perche la sentenza ha del morale: com'è dire, Io gliene detti, se bene era certissimo, ch'e' non si doueua prestargli fede. Et quādo tu vuoi parlare affettuosamente, debbi dire in questo modo, Nè gia mi pento io d'hauer fatto questo, benchè io sia da lui stato offeso; che sebene e' m'auanzerà nell'utile: io l'auanzerò nell'honesto. La causa deliberatiua è piu difficile ad esser' trattata, che non è la giudiciale; & ragioneuolmente: perche quella è circa il futuro; & questa è circa il passato. Le quai cose passate son' sapute anchora dai Profeti, come disse Epimenide di Candia, Di non voler', cioè, indouinare di cose future; ma si ben' di passate: & che fussino incerte. Pro-

uasi il medesimo anchor' per vnaltra ragione; & tale è, che la legge è sottoposta alle cause giudiciali. Onde cō tal' principio viene ad esser' piu facile à ritrouar' la dimostratione. Anchora nelle cause deliberatiue non ui si fa molti perdimēti di tempo, com'è in dir', contra l'auuersario; ò in parlar' di se stesso: ò in mouer' gli affetti. Laqual' parte men' di tutte l'altre vsar' vi si debbe, se gia tu non vuoi vscir' della materia. Laqual' cosa si debbe fare per via di dubitatione nel modo, che è vsato dagli Oratori Ateniesi, & da Isocrate; ilquale, mentre ch'e' consiglia, vsa di far' l'accusatione; come nel suo Panegirico si vede vsato contra gli Spartani; & nell'Oration' sociale contra Carete. Nella Oratione del genere dimostratiuo le digresioni vi si debbon' far' con le lodi, si come fa Isocrate, che sempre induce qualcun' per lodarlo. Nè altro volse gia significar' Gorgia, quando ei disse, Che le parole mai non gli mancherebbono; perchè doue e' loda Acchille, egli introduce di piu à lodarui Peleo; di poi Eaco: & vltimamente Tetide. Et nel medesimo modo lodando la fortezza, ei la loda, perchè ella partorisce questi, & quegli altri beni; il qual' modo è il medesimo. Qando tu hai adunche argumenti, puoi dire & moralmente, & dimostratiuamente. Ma quando tu non gli hai, vsa di far' l'Oration' costumata. Et certamente si conuien' piu à vn'huomo, che sia buono, di voler' apparir' tale nel parlare; che di voler' fare il suo parlar' diligente. Infra gli Entimemi quei, che conchiughon' cose contrarie, son' piu approuati di quei, che dimostrano; perchè le cose, che hanno infra loro repugnanza, si raccolgon' meglio: cōciosia che i contrarii posti l'uno appresso dell'altro maggiormente sien' conosciuti. Tutto quel, che si dice contra la parte, nō è spetie diuersa da quella degli argumenti; de' quali vna parte si sol-

ue con l'istanza;& l'altra col Silogismo. Nelle cause deliberatiue,& nelle cause giudiciali si dee nel principio della Oratione confermare quel', che vn'vuole;& dipoi confutare i detti dell'auuersario,ò con soluergli; ò con dispregiargli. Et se gli accade, che l'Oratione dell'auuersario sia varia, & habbia assai capi; debbesi imprima confutare le sue ragioni, come fe Calistrato nella consulta fatta à Messina, Che, prima confutate le ragioni della parte, dappoi addusse le sue. Ma doue l'Oratore è il secondo à parlare, e' debbe in tal' caso confutar' prima le cose dette dall'auuersario, ò soluendole; ò faccendo loro incontro altri argumenti: & allhora massimamente quando e' paia, che le sue ragioni habbin' persuaso. Perchè qui interuiene il simile, che interuiene d'un' huomo, che sia infame; ch'e' pare, cioè, che l'animo non ci sopporti d'amarlo. Parimente auuiene, dico, dell'Oratione, che ella è sprezzata, quando la parte auuersa pare, che habbia detto bene; & però si de' preparar' la via nell'animo degli vditori per quello, che habbiamo à dir' noi. Et tal fine si conseguiterà, confutando le ragioni della parte auuersa. Dico pertanto, che l'Oratore acquisterà fede a' suoi detti; se prima egli harà combattuto ò contra tutte le ragioni della parte auuersa; ò contro alle importantissime; ò contro alle aprouate da' giudici; ò contro à quelle, che ageuolmente confutar' si possono: vsando questo modo,

Io prima porsi aiuto all'alte Dee
Giunon' sempre honor' ando. — *Euripidis.*

Che qui primamente disse il Poeta quello, che era piu debole. Et quanto agli argumẽti sian' detto à bastanza.

Per fare il parlar' costumato.

QVANDO o noi vogliam fare l'Oration' costumata (perche alcuna volta il parlare di se stesso ha ò dell'inuidioso, ò del lungo; ò ha contradittione; & il dire d'altrui ha ò del villano, ò del contumelioso) però, dico, bisogna introdurre vn altro nell'oratione, che faccia questo ufficio. Il che vsa di fare Isocrate nell'oratione di Filippo; & nell'Antidosi. Et questo modo medesimo osserua Archiloco nel biasimare. Perchè egli introduce il padre, che parla della figliuola in questo Iambo

Che spene manca, ò qual pergiuro all'oro?

Et in cert'altri suoi Iambi, il principio de quali è

Non gia di Gige le richezze estimo

Dou'è indotto Caronte fabbro. Sofocle anchora introduce Emone contra suo padre in difesa d'Antigone; talmente ch'e' pare, che altri dica quello, che vuol' dire egli. Debbesi anchora tramutare gli Entimemi, & le sentenze scambieuolmente; sicom'è questo, Gli huomini saggi debbono allhora far le conuentioni, quando e' sono al disopra; perchè elle si fanno con gran'vantaggio. Questa sentenza si puo dir' cosi ad vso d'Entimema. Se egli sta bene fare le conuentioni quando elle ci sono vtilissime, & che noi le possiam fare à nostro vantaggio, allhora si debbono elleri fare, che noi siamo al disopra.

Della Interrogatione.

QVANTO all'interrogatione allhora massimamente si debbe ella fare, quando l'una delle due cose ha detto la parte; di sorta che con vna domanda fattale e' ne conseguiti vna cosa disconuene

uole

uole:come ſi dice, che riſpoſe Lambone à Pericle domandantelo de' Sacrifitii della Dea Salute, Ch'e' nõ era lecito, cioè, d'intenderne coſa alcuna da chi non fuſſe intromeſſo à quei ſacrifitii. A' cui hauendo detto Pericle, Se egli ſapeua, che coſa e' fuſsino. Eſſendo ſtato acconſentito cio da Lambone; gli ſoggiunſe Pericle, Et in che modo puo eſſer' queſto, che non vi ſei intromeſſo? Vnaltro modo è, quando eſſendo manifeſta l'una delle propoſitioni, tu non dubiti, che l'auuerſario non t'habbi l'altra à concedere. Et qui non ſi debbe domandar'la propoſitione, che è manifeſta; ma debbeſi dir' la concluſione: ſicome fece Socrate inuerſo di Meleto, che l'accuſaua d'impietà, cioè, Ch'e' negaſſe gli Dei. A' cui diſſe Socrate, Dimmi, oh non concedo io i Demoni? Et confeſſando di ſi, lo ridomandò, S'e' credeua, ch'e' Demoni fuſsin' figliuoli di Dio; ò coſa, che haueſſe in ſe del diuino. Il che medeſimamente acconſentendo Meleto; replicò Socrate, Ecco adunche ch'e' ſi troua vno, che dà i figliuoli agli Dei; & non concede gli Dei. Anchora ſi debbe vſarla, quando noi fuſsimo per dimoſtrare, che la parte diceſſe coſe contrarie, & che fuſsin' fuori della oppinione. Nel quarto luogho ſi debbe farla, quando e' ſi penſa, che la riſpoſta non habbia hauere vn' ſignificato ſolo; anzi ch' ella habbia à eſſere ambigua, ò ſofiſtica: perchè s'e' ſi riſponderà in queſto modo, cioè, Che la coſa ſia in vn' certo modo, & in vn' certo modo non ſia; ò che vna parte delle coſe dette ſia coſi, & l'altra non ſia: ò ch'ella ſtia coſi in queſto luogho, & in queſto nò. Allhora dico, che gli Vditori ſi perturbano, come dubbi. Et auertiſcaſi, che in altri tẽpi, ò in altre occaſioni non ſi faccia la domãda; perchè, ſe la parte reſiſte, e' pare, che la vittoria rimangha dal ſuo: cõcioſia che e' nõ ſi poſſa doman

dar' molte cose per non dar' fastidio agli Vditori. Et per questa ragion' medesima gli Entimemi anchora si debbono riuoltare in sentenze.

Del modo da rispondere.

NELLE risposte si debbe vsar' questo termino. Debbesi imprima distinguere le parole ambigue, parlando distesamente, & nõ mozzo. Et alle cose, che hanno contrarietà si debbe dar' la resolutione, rispondendo innanzi, che la parte ti ridomandi, ò ch'ella possa conchiudere; perch'e' non è dificil' cosa à scorgere doue sia la ragione. Et questo, ch'io dico, nella Topica ci si manifesta; & le solutioni medesimamente. Et debbesi auuertire, che chi conchiude le cose stategli interrogate, subito doppo la conclusione adduca di cio la ragione; come fece Sofocle domandata da Pisandro, Se egli anchora fusse stato in parere, come furon' gli altri Consiglieri di quella Republica: ch'e si douesse' cioè, dar' la balia ai quattrocento Cittadini. Egli l'acconsenti. Et soggiugnendo Pisandro, Et tu adunche hai operato queste tristitie nella tua Patria? Si, rispos egli; perchè io non conobbi di poter' in quel' tempo far' cose migliori. Et come vsò vno Spartano, essendo stato chiamato in giuditio per essersi portato male nel Magistrato degli Efori; che domandato, Se gli altri suoi compagni erano stati giustamente condannati alla morte à suo giuditio. Si rispos' egli. Et colui soggiunse, Tu adunche intendesti la cosa, come intesono eglino? Et egli l'accõsenti. Adunche, disse colui, Et tu giustamente debbi esser' condannato alla morte. Non per mia fe, disse lo Spartano, è questo ragioneuole; perchè quei miei compagni l'intesono per quel' verso, essendo

ſtati corrotti con danari:& io non per queſta cagione, ma perch'e mi parue coſi. Non ſi debbe pertanto domandare doppo la conclusione, ſe gia e' non ti reſta ad intendere aſſai del vero. Quanto ai ridiculi, perchè anchora eſsi pare, che nelle contentioni Oratorie ſieno di qualche importanza; & perchè di loro diſſe Gorgia, Ch'e' ſi doueua sbattere col riſo gli sforzi dell'auuerſario:& allincontro il riſo della parte con lo sforzo delle ragioni. Et cio ottimamente diſſe. Però di loro ſi conſideri nella Poetica, oue habbiamo determinato quante ſpetie ſi dia di ridiculi;de' quali ne ſta bene vna parte agli huomini liberi:& l'altra nò. Traggaſi adunche di quiui quel' tanto, che nella Rettorica di loro ſa di meſtieri. Queſto ſi ſappia, che infra i ridiculi,il motto dell'Ironia ſi confà agli huomini liberi, piu di quello della buffoneria;perchè il primo produce il ridiculo per conto ſuo propio:& il ſecondo per conto d'altri.

Dell' Epilogo.

L'EPILOGO è di quatro coſe compoſto. Vna di diſpor' bene l'uditore inuerſo di ſe; & male inuerſo la parte. L'altra d'accreſcere, & di diminuire. La terza di far' l'Vditore perturbato. Et la quarta, & vltima è di ricordare le coſe dette. Che egli è coſa naturale,che doppo l'hauer' dimoſtrato, che la cauſa tua ſia vera; & che quella dell'auuerſario ſia falſa: allhora vſar' la lode, & il vituperio, & il priemer' la parte. Doue ſi debbe vna delle due coſe hauere per fine di dimoſtrare a' Giudici; ò vero che quella coſa, che tu difendi, ſia buona in quel' caſo: ò aſſolutamente. Et allincontro, che quella, che tu offendi, ſia cattiua in quel' caſo; ò aſſolutamente. Et donde noi poſsiam'

conseguir' questo,n'habbiamo noi innanzi dimostrato i luoghi da preparare gli huomini virtuosi,& vitiosi.

Della Amplificatione.

QVELLO, che doppo questo seguita secondo l'ordine della natura, è l'amplificatione, & la dimostratione; il che è stato dimostrato. Perche egli è di necessità confessare imprima le cose, & dipoi aggiugnerui la grandezza; conciosia che l'augumento, che è ne' corpi, non si possa far' senza la materia, che sia innanzi preparata. I luoghi da amplificare, & da diminuire sono stati innanzi racconti da noi. Doppo questo ci è manifesto quali, & quante sieno quelle cose, onde si possa muouere il Giudice; le quali sono Misericordia. Spauento. Ira. Odio. Inuidia. Emulatione. Et Contesa. Per le quai tutte cose sono stati manifestati da noi i luoghi per dimostrarle. Onde non ci resta altro, che mettere le cose dette nella memoria del giudice. Et questa parte sta ben' farla in quel' modo, che molti dicono douersi osseruare ne' proemi. Et errano in questa cosa, perch'e' dicono, ch'e' si debbe assai volte repetere il medesimo; acciochè'e' resti meglio nella mente dell'Vditore. Ma nel Proemio la causa vi si debbe proporre solamente per questo fine, cioè, perch'e' si sappia la materia, di che s'ha à fare il giuditio. Et qui nell'Epilogo si debbe sommariamente dir' le cose, che sono state prouate; & debbesi incominciar' così, Io ho attenutoui giudici quel' tanto, che io v'impromessi. Et dipoi si debbe narrar' quello, che noi habbiamo detto; & le ragioni. Et soglionsi alcunauolta fare queste numerationi, comparando le ragioni della parte auuersa con le nostre; ò

mettendo insieme le ragion' nostre, & della parte circa la medesima cosa vsate; ò quelle, che non son' contrarie: & dire, Ma costui disse le tali ragioni per prouarui questo. Et io le tali, & per questo conto. O' veramente vsando l'Ironia, com'è dire, Costui disse le tali cose. Et io dissi le tali. Et che harebb'egli mai fatto, se egli hauesse prouato quello, che ho prouato io? & non quello, che ha prouato egli? O' vero voltandosi a' Giudici per via di domanda, & dire, Che nõ v'è egli stato prouato da me? Et che v'ha prouato la parte? & in che modo? O' comparandole insieme, ò vsando il modo naturale; cioè, di raccontare le cose tue: & dipoi, se tu vuoi, dir' dispersè qulle della parte auuersa. La fine dell'Oratione sta bene senza alcuna coniuntione, accioch'e' paia vno Epilogo, & non paia Oratione. Io dissi. Voi hauete inteso. Voi sapete. Date sentenza.

TEΛOΣ.

SE da principio, quando i presi questa fatica di tradurre in questa nostra lingua la facultà Oratoria scritta da Aristotile, mi fusse uenuto nell'animo quello, che forse era ragioneuole mi uenisse; di fare, cioè, qualche dichiaratione alle parole del testo non mi sarei condotto doppo l'intera traduttione di questa opera à scriuerci sù; anzi l'harei distinta in qualche Cap. & con breuità u'harei detto qualcosa, sicome anchora ho fatto nella Poetica. Ma perche tal pensiero non mi uenne da prima, & perchè io conosco anchora, che senza qualche aiuto non è possibile à trarre molta utilità dagli scritti di questo sommo Filosofo; però son' risoluto con quanta maggior' breuità sarà possibile di dire alcune cose sopra à questa opera, attenenti una parte al senso uniuersale d'essa: & l'altra alla particulare espositione di qualche luogho, che sia piu difficile. Accioche gli lettori men' litterati possino in qualche parte pigliar' giouamento di questi scritti fati da Aristotile per insegnar' l'arte del parlare. Nella qual' materia coloro, che esattamente uorranno pigliarne dottrina, lo conseguiranno con grandissima commodità loro nel leggere il Commento di Piero Vettori; doue con molta scienza, & con nõ minore eleganza di dire è fatto aperto ogni luogho, benchè difficile à penetrarsi: & è fatto chiaro, & manifesto ogni senso benchè oscuro, & che in molte tenebre fusse racchiuso. Dico pertanto l'intentione d'Arist. in quest' opera essere il dar' la dottrina agli huomini del modo da parlar' rettamente. Per la qual' cosa conseguire diuide egli nel primo libro i generi del parlare in tre sorte, cioè, nel genere Dimostratiuo, nel Deliberatiuo, & nel Giudiciale; hauendo innanzi nel principio del libro diffinito l'arte Oratoria, & dimostrato l'utilità sua. La natura della qual' arte conferma egli essere un' misto di Dialettica, & di Ciuil' facultà; come quella, che dell'una, &

dell'altra partecipante, dall'uno pigli il modo del parlare, et del disputare: & dall'altra pigli l'inuentioni, & le materie da dirsi. Distinti adunche da lui i tre modi del parlare, mette egli di ciascun' d'esso i luoghi propij da trattargli; cioè, le materie, onde e' si possa in detti generi ragionare, cominciãdosi dal genere Deliberatiuo, per la ragione che egli è il piu bello, & il piu utile infra gli huomini: sebene ne' nostri tempi egli è anchor' quello, che men' di tutti gli altri s'esercita. Et quanto alle materie, che in esso genere trattansi, elle son' tutte quelle, uniuersalmente parlando, che dependenti dal consiglio humano si trauaglian' tra gli huomini l'un' con l'altro, & nella uita priuata; & in quella, che attende al gouerno delle Republiche. Et queste materie, che dentro à tal' genere son' trattate, corrispondono in quest' arte oratoria à quella parte, che l'ha simile con la moral' facultà; perchè inuero da lei s'accattano i luoghi, et le materie da ragionarci dentro: & i modi, con che ci si ua argumentando, & prouando le cose, corrispondono à quella altra parte, onde l'arte oratoria uien' simile alla Dialettica. Et questo medesimo, che io dico nel genere Deliberatiuo, si dice nel genere Dimostratiuo, & nel genere Giudiciale; perchè le materie dell'uno, & dell'altro di questi, ò uogliam' dire i luoghi, sono accattati dalla facultà morale; & gli argumenti dalla Dialettica. Doppo il genere Deliberatiuo tratta egli del genere, che dimostra, nel quale per esserui l'uffitio suo il laudare, ò il uituperare altrui però fa di mestieri il saper' ragionar' delle uirtù, & de' uitij: delle quali tratta egli con breuità, dando in ciascuna d'esse le diffinitioni insino al genere Giudiciale. Del qual' genere Giudiciale, perchè in esso si trattano le cose, che appartengono alla giustitia, & all'ingiustitia; però ui ragiona ei dentro di tre termini: onde gli huomini commettono l'un' contra l'altro l'ingiuria. Il primo termino è il considerar' la cagione, onde gli huo-

mini sono spinti à operarla. Il secondo è uedere qualmente sien' disposti coloro, che uanno operando. Il terzo è il considerare inuerso di chi e' uanno operando, le uirtù dico, ò i uitij. Dai quali tre termini raccontati risulta, che in questo genere si ua trattando degli effetti, che uenghon' dalla fortuna; di quei, che uenghon' dalla necessità: di quei, che uenghon' dalla natura: & in somma di quei, che uenghon' dalla consuetudine; dal discorso; dall'ira; & dalla concupiscenza. Nel qual' ragionamento ci si abbraccia anchora il trattato del Piacere, il ragionamento dell'attion' giuste, & dell'ingiuste; & quello dell'equità: & della minore ingiuria: insino al trattato delle fedi, che mancan' d'artificio. Le quai fedi, ò argumenti, ch'io uoglia dirle da prouar' una cosa, son' cinque; cioè, Leggi, Testimoni, Patti, Tormenti, & Giuri. Delle quai tuttacinque cose ua ei trattando insino alla fine del libro primo. Et tali son' chiamate fedi senza artificio, perchè l'Oratore non l'ha in se stesso anzi gli uenghon' di fuori; come per l'opposito interuien' di quelle, ch' egli ha innanzi parlato: doue egli ha, dico, trattato de' luoghi de' tre generi sopra racconti, i quali luoghi procedon' dall'artificio, & dalla dottrina d'esso Oratore. Et perche in ogni arte, & in ogni facultà bisogna sapere i termini, con li quali ui si procede dentro; però innanzi che io dichiari nulla del Testo, dirò breuemente che cosa sia Silogismo: che Entimema: & così alcun' altre cose, che dal Filos. son' presupposte per cognite: & senza la cognition' delle quali chi legge non potrebbe intendere, ò uero debolmente.

Del Silogismo.

SILOGISMO è un' discorso fatto per prouare una cosa. Tale si fa con tre termini in questo modo. Verbigratia per prouar', ch'ogni huomo habbia la ragione dicasi così, Ogni animal', che discorre, ha ragione; Ogni huomo è animal', che di-

scorre;

ſcorre: Adunche ogni huomo è animal, che ha ragione. Vedeſi pertanto in queſto diſcorſo eſſerci dentro tre termini. Il primo ſi chiama maggior propoſitione, che è quello Ogni animal, che diſcorre, ha ragione. Il ſecondo ſi chiama minor propoſitione, che è quello Ogni huomo è animal, che diſcorre. Il terzo ſi chiama concluſione, che è quello Adunche ogni huomo è animal, che ha ragione. Puoſsi adunche per le coſe dette diffinir il Silogiſmo in tal modo. Il Silogiſmo è un diſcorſo, nel quale, propoſto certe coſe, è di neceſsità, che cert'altre ui ſi conchiugghino in uirtù di quelle prime; & perchè quelle prime ſono ò ſempre, ò il piu delle uolte.

Del Silogiſmo Elenco.

IL Silogiſmo Elenco è Silogiſmo di contradittione, onde ha egli il nome d'Elenco. Diuideſi tale in uero, & in falſo. Il falſo s'appartiene al Sofiſta; & faſsi coſi, Tutti gli Etiopi ſon neri, & hanno i denti bianchi; Coſtui è Etiopo: Adunche l'Etiopo è nero, & bianco. L'Elenco uero ſi forma dalle riſpoſte d'altri, com'è dicendo uno, Che ogni habito, che fa ſapere, è ſcienza; l'un altro lo conceda: Et egli dipoi ſogghiunga, La Rettorica è un habito; Adunche la Rettorica è ſcienza. Doue poi dinuouo ſe un diceſſe, Neſſuna ſcienza inſegna il cõtrario; La Rettorica inſegna il contrario: Et che l'altro glie lo concedeſſe; Verrebbe egli però à conchiuder la Rettorica non eſſere ſcienza.

Dell'Etimema.

L'Entimema è un Silogiſmo imperfetto, perchè e' li manca il primo termino, che è la maggior propoſitione; et queſto è il Silogiſmo oratario: il quale ſi fa in queſto modo, Coſtui ha uinto ne' giuochi Olimpici; Adunche e' merita la corona. Queſta concluſione ſi fa in uirtù d'una propoſition, che ci man

ca, che è, Chiunche uince ne' giuochi Olimpici merita la corona: la quale è lasciata dall'Oratore per nõ infastidir' chi ode. Questo Entimema si compone di propositioni necessarie, & di non necessarie. Componsi di propositioni necessarie, quando egli è fatto col Tecmirio. Tecmirio è un' discorso necessario, com' è à dire, Questa Donna ha il latte, adũche ella ha partorito. Et quest' altro, Costui ha la febbre, adunche egli è malato. Fassi di propositioni non necessarie, quando e' si discorre per uia di segni, ò di cose prouabili; com' è dire, Costui ua pulito, adunche egli è adultero. Costui è Filosofo, adunche egli è giusto: per la ragion', che tali conclusioni non son' di necessità.

Della Induttione.

L'Induttione è uno Argumento, nel quale, proposti molti particulari, si conchiude l'uniuersale; com è dire, Questo riobarbero purga la collera, & questo; et questo: adunche ogni riobarbero purga la collera.

Dello Essempio.

L'Essempio è uno argumento, nel quale, propostosi molti particulari, ui se ne conchiude unaltro; com' è dire, I Sanesi combatteron' con la Chiesa, & fecion' male, Et i Lucchesi, et i Vinitiani faccendo questo medesimo feron' male: Adunche i Fiorentini, combattendo con la Chiesa, faranno male. Et questo modo d'argumentare è propio dell' Oratore.

Della Amplificatione.

L'Amplificatione, & la diminutione è uno argumento, il qual serue al genere dimostratiuo il piu delle uolte; perchè e' si fa per accrescere, ò diminuir' le uirtù di qualcuno: ò per accrescere, ò per diminuire i suoi uitij. Fassi questa argumentatione in piu modi, come nel Testo chiaramente si uede. Ma mettiamci un' modo per uia d'essempio, com' è uolẽdo amplificare la

lode, ò'l biasimo d'uno dalla uirtù della liberalità, ò dal suo contrario; dieasi, Costui haueua poca roba, & assai figliuoli; & non lasciaua mai nessuno, che gli chiedesse, scontento: nè solamente faceua questo inuerso di chi lo richiedeua, ma spontanea mente daua del suo à chiunche e' uedeua in bisogno. Et il medesimo anchor' si uede in questo nel biasimo, Costui era ricchissimo, & da ogni banda gli abbondauano i guadagni; & trouauasi senza heredi: contuttociò à uno, che gli haueua gia saluato la uita, et che si trouaua in bisogno grandissimo, non seppe egli, & non uolse aiutarlo in cosa, che non era però di molto ualore. Et della diminutione si potrebbe dare essempio cosi, Costui, se bene gli prestò danari, era ricchissimo, & senza heredi; oltradiquesto uolse esser' molto ben' cauto di malleuadori: et non gli prestò senza grande interesso. Et dipiù, Guardate con chi egli usò simili termini; con uno, che per saluarlo haueua messo à rischio la uita. Queste cose adunche cosi dichiarate, cominciamo breuemente à dir' qualcosa sopra'l senso, & sopra'l testo della Rettorica.

La Rettorica ha similitudine.

Mostra in questo testo insino à doue e' tratta dell'utilità di quest'arte la similitudine, che hanno insieme la Rettorica, & la Dialettica; per la ragione che nè l'una facultà, nè l'altra ha materia nessuna propia: anzi l'uffitio d'esse non è altro, che'l disputare, & per uia degli argumenti prouare le cose, che cascano sotto l'altre scienze, & arti. Per la qual' ragione apparisce, ch'elle non sono scienze; conciosia che ciascuna scienza consista circa'l propio suggetto. Stando uero adunche, che tai facultà non habbin' altro ufficio, che'l detto; conseguita però, ch'e' faccin' male tutti quegli, che, di lei trattando, non trattan' delle sedi propie, ma di quelle che son' fuori d'essa facultà.

Et quai sien' le sedi propie di quest' arte, & quai sien' quelle, che ne son' fuori, si dimostra nel testo. Et medesimamente ui si dimostra, onde nasce, che li professori di tal' arte insegnan' piu tosto le cose appartenenti al genere giudiciale; che quelle, che appartengon' al genere deliberatiuo. Oue è messo nel principio il nome ἀντίστροφος ho io tradotto Simile; anchor che da altri e sia tradotto Conuertibile, che nō molto uaria, nel qual significato lo mette il Filosofo in piu luoghi nella Politica; eccetto che nel IIII. libro, doue trattando della Tirannide e' dice ἔστι δὲ τυραννὶς ἀντίστροφος τῇ βασιλείᾳ. nel qual luogo si uede, ch' egli è messo per contrario.

La Rettorica è utile.

IN questo testo insino alla diuision' degli argumenti si tratta dell' utilità della Rettorica, & del suo ufficio. Il quale ufficio non è il persuadere, ma è il dir' in ciascuna materia cose atte à persuadere; ò uero che apparischin' di tal' sorte: sebene elle non sono. Onde si caua, che l' Oratore possa usar' l' Entimema rettorico uero; & l' Entimema rettorico falso: Sicome anchora interuien' nel dialettico, il qual' può usar' il Silogismo uero, & il falso. Nella qual' cosa non occorre à punto il medesimo nell' una, & nell' altra facultà; perchè nella Dialettica il Dialettico, che usa il uero Silogismo: & il Sofista, che usa il falso, son' differenti; non già perchè 'l Dialettico non sappia anchor' egli il Silogismo falso, come si sa il Sofista; anzi perchè il Dialettico non uuol' usarlo: el Sofista sì. Et tali son' differenti anchora ne' nomi. Ma nella facultà oratoria gli Oratori ui son' differenti, perchè 'l buono Oratore non usa il falso Entimema; & il cattiuo l' usa. Ma ne' nomi e' non son' differenti. Et questo è il senso del Filosofo, doue e' dice [Ma il Sofista è tal' perchè e' uuole]

Delle fedi alcune ne son artificiose.

TRatta il Filosofo insino alla diuision de' generi dell'Oratione. Primieramente di quelle cose, onde l'Orator s'acquista fede; le quali diuide in fedi artificiose: & in fedi, che d'artificio mancano. Quest'ultima parte si diuide in cinque; di ciascuna delle quali parla egli nell'ultimo del primo libro. La fede artificiosa di nuouo si diuide in tre. In una, che consiste nel costume dell'Oratione; dal qual costume l'Oratore debbe apparir uirtuoso: piu che da altra cagione, sebene anchora e li gioua l'essere tenuto in buona oppinione senza il costume dell'oratione. Della qual materia cioè, qualmente debb'esser l'oration costumata: & tutte l'altre sue bontà si trattano nel III. libro di quest'opera, & parte nel II. Nell'altra fede consiste il muouer gli affetti, de' quali parla egli nel principio del II. libro. Et auuertiscasi qui, che queste due fedi dette, sebene elle son nell'artificio Oratorio, ch'elle non son però propie di quest'arte; anzi l'usarle è di necessità per douersi parlare appresso di quegli uditori, che non son buoni. Nella terza fede (& questa è la propia della Rettorica) consiste il modo degli argumenti, i quali son l'Entimema, & l'Essempio corrispondenti nella Dialettica, al Silogismo, & alla Induttione. Ecci di più l'Entimema falso, sicome egli è anchora nella Dialettica il Silogismo sofistico. Et questi argumenti Oratorij son diffiniti nel testo; et di più u'è mostrato il modo, come con tali argumenti s'habbia in tal arte à procedere. Vedesi doppo questo la compositioni dell'Entimema esser di propositioni necessorie; di uerisimili: & di segni. Et quali sien le necessarie in quest'arte, & di quante sorti sieno le propositioni fatte co' segni; & di tutte ci si dà la diffinitione. Nell'ultimo di questo testo, doue e' fa la differenza degli Entimemi; è il senso, Che'l Filosofo mostra gli Entimemi della

Rettorica, et della Dialettica esser' differenti da quei dell'altre scienze; mostrando li propij della Rettorica esser quegli, che si fanno ne' luoghi communi: ò uogliam' dir' nelle propositioni, che non son' di nessuna scienza propie, ma che son' di tutte uniuersalmente. Com' è uerbigratia il luogo del piu, & del meno; quello de' contrarij, & di tutti gli altri: di che nel II. libro si parla. Gli argumenti non propij dell'Oratore son' quei, ch'e' caua da' luoghi propij, ò propositioni di ciascuna scienza; cioè quegli, onde l'Orator' discorre per le materie, che non son' sue: ma che sono ò della facultà ciuile, ò della medicina, ò di qualunch'altra si sia. Le quai materie, che l'Orator' caua da altri, quando e' le ua troppo esquisitamente trattando; allhora egli esce della facultà Oratoria: diuentando piutosto uno di quelle facultà, ò scienze, ch'e' tratta. Et dall'altra parte se l'Oratore non tratterà senon quei luoghi communi (perch'e' son' troppo generali) e' non uerrà à dimostrar' cosa alcuna. Debb'egli adunche usar' le materie d'altri, ma in tal modo ch'e' non paia, ch'e' le tratti troppo scientificamente. Doppo questo diuide il Filosofo queste propositioni, ò luoghi in propii, & in communi; & in questo libro parla de' propii à quei generi, & à quelle scienze: di che l'Orator' ua trattando. I quai luoghi chiama ei forme. Et i communi chiama luoghi, i quali sono impropij per far' l'Entimema oratorio, ò'l Sillogismo dialettico; de' quali tratta ei nel secondo, sicome io ho detto: hauendo imprima trattato del possibile, del fatto, et di quel' che ha à essere. Le quai materie son' communi à tutti i tre generi.

Et faccendoci dal Consiglio.

Comincia qui à trattar' del genere deliberatiuo, nel qual genere, perchè il consiglio è la sua prima parte; però tratta egli imprima di lui: & mostra intorno à che cosa e' sia. Et

qui si potrebbe dubitare, perchè, hauend' ei proposto tre generi, e' si cominci dal deliberatiuo piutosto che da nessun' degli altri. Al qual' dubbio si può rispondere Che ciò sia fatto da lui rettamente. Imperochè il deliberatiuo è il piu bello; & quello, doue consiste maggiormente l'artificio Oratorio: quello dico, che è piu propio di quest' arte. Ma il Consiglio, ritornando, mostra egli farsi intorno à cinque cose; le quali tutte dichiara egli à sufficienza. Et doue e' mette l'essempio del Naso ragionando delle mutation' degli Stati; di tale n'ho io parlato nel Commento della Politica: doue medesimamente egli è indotto.

Diciamo hora quai sieno i luoghi.

Doppo il consiglio tratta il Filosofo delle materie, che si trattan' nel genere deliberatiuo; chiamate da lui Luoghi: & tali son' li beni intrinsechi, & li beni estrinsechi. Pigliando per estrinsechi li beni di fortuna. Et per intrinsechi i beni dell'animo, & quei del corpo. Le quai materie sono appartenenti alla moral' facultà: & cominciasi dalla felicità come da fine di tutti i beni. Discorrendo doppo lei delle parti sue, che son' tutte l'altre sorti de' beni; de' quali, com' ei dice nell'Ethica, ell'è Vno Aggregato. Delle quai tutte materie dà ei la diffinitione non esatta, ma in quel' modo, ch'ell'è riceuuta da' piu; trattando di loro esattamente ne' luoghi propij. Oue e' dice trattando dell'honore [Et il fuggirsi per riuerenza dal cõspetto loro] Tale spetie d'honoranza fu anticamente usata da' Popoli dell' Asia; & hoggi anchora intendo, ch'ell'è usata doue signoreggia il gran' Turcho. Doue è fama, quando e' passa per le strade, le botteghe serrarsi, & gli huomini fuggirsi dal suo conspetto; come s'e' nõ fussin' degni di rimirarlo. Oue è il uerso d'Homero

Giunt'è l'hora, che Priamo, e' suoi figli
Sentiran' gioia.

E tale nel primo dell' Iliade detto da Nestore à proposito di

quelle attioni fatte dagli huomini, dalle quali i nimici pigliari piacere. Dou'è il Prouerbio [Il mal congrega gli huomini insieme] Starebbe per dichiararlo ben quell'essempio di Scuti di Tracia, il quale non possendo persuader' à quei popoli, che contra i Romani non uolessin' tumultuare; essendo allhora i Romani nelle discordie ciuili: fece uno spettacolo, nel quali ei messe in piazza due cani l'un contra l'altro fortemẽte irritati. Nel mezo della qual guerra hauendo fatto uenir' da unaltra banda un' lupo; nacque subito, che quei due cani, lasciata infra lor' ogni rabbia, contra lui si riuolsono. Col qual essempio mostrò è loro, che s'e' moueuon' guerra à Romani, ch'e' gli farebbon' riunir' insieme contra di loro. Et dou'è, trattando del bene, il uerso d'Homero.

Et à Priamo il uanto della guerra
Lascin', e'l pregio.

Tale è nel II. dell'Iliade detto da Pallade à Vlisse per dimostrare, che'l fine, et la gloria di quella impresa non si douea lasciare à Troiani. Et questo simile si conferma per l'altro uerso d'Homero nel libro medesimo

L'indugio senza frutto arreca biasmo.

Fa anchora à questo proposito il Prouerbio allegato da lui [L'orcio innanzi all'uscio] Il quale è interpretato da Erasmo, come detto inuerso di quelle cose, che non sieno il fine; & che non sieno molto apprezzate: per potersi tali possedere ageuolmente. Ma forse tal prouerbio inteso qui altrimenti quadrerà piu al senso d'Arist. cioè, che essendosi durato fatica à portar' l'acqua di lontano (si come auuiene in molti luoghi, doue n'è carestia) per i bisogni di casa; che poi il lasciarla dauanti all'uscio, ò il uersarla: sia contra il fine, che noi ci erauamo proposti. Il uerso di Simonide Poeta addotto nel Testo contra quei di Coranto è uenuto in Prouerbio contra coloro, che, benchè ti sien' nimici, per

dappo

dappocagine, ò per poca fedeltà inuerso gli amici non si fan male. Sicome forse auuenne à costoro nella guerra Troiana, i quali per essersi portati in tal guerra ò dappocamente, ò con poca fedeltà; furon' perciò degni d'esser' amati da' Troiani. Nell'essempio di Leodama, che accusò Calistrate, doue e' tratta del maggiore, & del minor' bene; si uede alcunauolta potersi pigliar' per maggior' bene il principio: & alcunauolta potersi pigliare il fine; sicome in tale essempio apparisce. Oue e' dice [Anchora la uirtù è maggiore di quella cosa, che non è uirtù] Significa in piu grado d'eccellenza douersi riporre la uirtù, che la dispositione d'essa, innanzi ch'ella sia fatta uirtù. Imperochè la uirtù (sicome egli afferma nell'Ethica) è un'habito, al quale precede innanzi la dispositione, che è piu imperfetta dell'habito. Et questo medesimo interuien' del uitio, benchè in lui harebbe à esser' l'opposito; cioè che men' cattiuo douesse esser' la dispositione tendente al uitio, che non è esso uitio. Et ciò è uero con la consideratione del bene. Ma qui il Filosofo intende dell'eccellenza, onde una cosa auanza l'altra in possanza. Oue e' dice [L'esser' ingiuriato esser' meglio, che l'ingiuriar' altrui] Pare in tal detto, ch'e' contradica à se stesso; mettendo piu disotto per miglior' cosa la uendetta, che non è il sopportar' l'ingiuria. Ma l'uno, & l'altro detto sta bene con diuersa consideratione. Imperochè quanto à quello, che da un'huom' pattiente, & modesto douerrebbe farsi; è meglio il sopportarla. Et quanto à quello, che douerrebbe farsi da un' huom' forte; & forse da un' huom giusto: è meglio il uendicarla. Onde l'una, & l'altra attione è degna di lode, & per l'una, et per l'altra l'hanno meritata huomini celebrati, & famosi; auuenga che piu degna sia da reputarsi quell'attioue, che perdona, che non è quella, che fa la uendetta: in caso dico, che la uendetta sia potuta farsi, ma non uoluta. Et la ragion' è, che tale attione uince maggior' forza, che

non fa quella, che si uendica; perchè la prima uince se stessa: et l'inclination naturale molteuolte alla ragione inimica, che alla uendetta ci spigne: essendo ella, come dice Homero, dolcißima cosa. Et la seconda attione uince un nimico estrinseco, il quale è sempre piu debole in comparation dell'intrinseco. Oue sono allegati i uersi d'Homero detti dalla moglie di Meleagro. Tali si cauano del IX. della Iliade. Onde si uede, che'l diuidere in piu parti quel, che un dice, accresce quel detto, & fallo maggiore. Et li uersi allegati per colui, che uinse ne' giuochi Olimpici; & quello d'Ificrate dimostrano maggior grandezza nella uirtù; conciosia ch'egli apparisca molto piu difficile impresa, et degna di maggior lode il ueder uno ignobile, ò pouero rileuarsi; & uenire in quei gradi, doue li nobili à pena, & li ricchi possono aggiugnere. Et al medesimo tende l'essempio allegato d'Vlisse da Homero nel XXIII. dell'Odissea

Io imparai da me stesso.

Perchè maggior cosa, & di piu marauiglia degna è, che uno senza precettore uenga dotto, che non è à conseguire il medesimo per uia dell'eruditione.

Del genere dimostratiuo.

Mostra il Filosofo in questo testo i luoghi, che seruono al genere dimostratiuo; il fine del quale per esser l'honesto, & il dishonesto; però ci si tratta della uirtù, & del uitio: & dannosi le diffinitioni di tali habiti. Et la ragion di tal cosa è, perchè l'Oratore douendo in tal genere usar la lode, ò il biasimo; gli è perciò di necessità saper quei luoghi: onde gli huomini si poßino l'una, ò l'altra cosa acquistare. Et anchora per unaltra ragione, & tale è, che douendo egli acquistarsi fede per uia del parlare; nè ciò potēdosi conseguire in parte, senō per uia del parlar costumato: però gli bisogna saper ragionar de' costumi, accioche per mezo di tal parlare e' s'acquisti oppinione

d'huomo uirtuoso appresso à chi l'ode. Oue e' dice [Ma non gia nelle conseguenze di questa uirtù si uerifica] Ha detto di sopra il Filosofo la uirtù esser' cosa honesta; & tutti gli atti da lei dependenti, & li segni: et tutte le cose, che le conseguitano. Com'è uerbigratia nella Fortezza, ch'ella cioè sia cosa honesta; che l'ammazzare: che'l ferire: che'l prepararsi in tutti i modi atto agli eserciti militari per difender' la patria, sien' parimente cose honestissime. Et anchora sia in tal' grado d'honestà il sopportar' la morte, le ferite, & ogn'altro male, che per tal' conto interuenga: che questo significa il nome πάθος detto nel testo. Che tai cose tutte afferma il Filosofo esser' honeste in ogni uirtù, sicome sarebbe anchora usando piu l'induttione, la pouertà, che si sopportasse, per essere stato liberale. Et così in ciascuna altra, eccetto che nella giustitia; perchè in essa li mali, et l'afflittioni del corpo, che u'interuengono à un' giustamente, non gli sono honeste: come accade à coloro, che sono scopati, miterati, ò impiccati per qualche maleficio da lor' commesso. Anzi piu honesta cosa sarebbe il sopportar' questi mali à torto. Oue e' dice [Esser' ageuol' impresa lodare gli Ateniensi in Atene] E' detto ciò, perchè l'Oratore nel lodare auuertisca il luogo, conciosia che non in ogni luogo la lode sia simile; & che maggiore, & piu bella sia la data appresso degli inimici, ò degli emuli, che non è la data appresso agli amici: ò che insieme dell' honor' non gareggiano: sicome diceua Socrate interuenire à chi lodaua gli Ateniesi in Atene. Che tal' lode inuero non era da reputarsi troppo grande; ma si quella, che lor' si desse appresso degli Spartani. Oue e' dà l'essempio d'Ificrate, & del Vincitor' ne' giuochi Olimpici per confermar' il suo detto; ch'e' meriti cioè d'esser' lodato chi diuenuto grande non insuperbisce. S'esprime questo nel uerso d'Ificrate, doue rammentandosi egli della sua ignobilità mostraua di ritener' costumi modesti. Et il medesimo

s'esprime nel uerso di colui, che uinse ne' giuochi Olimpici; doue apparisce il medesimo: per ricordarsi di chi egli era stato. Ma nell'essempio di Simonide apparisce piu chiaramente la confermatione del detto d'Aristotile; per esser' quella Donna accompagnata da tanti honor' di stirpe: & contuttociò per hauer' mantenuto costumi benigni, & humani. Et tal' lode è certamente bellissima ne' Principi, i quali constituti in quelle grandezze, nondimanco ritenghino conuersationi, et costumi non troppo altieri. Oue e' dice [Et qui è uero, che la felicitatione, & la beatione] Mette quiui il Filosofo la differenza infra questi due nomi, & infra la lode, & la commendatione. La qual' cosa meglio s'esprime co' nomi Greci ἔπαινος, καὶ ἐγκώμιον. Perchè li due primi afferma egli esser' come generi delli secondi; & li secondi come spetie, & come contenuti in essi: non altrimenti che auuenga della uirtù con la felicità. Mette doppo questo un' bel precetto da far' la lode, & il consiglio; doue apparisce la conuenienza, che ha insieme l'una cosa, & l'altra. Et doue si dice di Isocrate, è il senso, che Isocrate componeua le sue orationi molto esattamente; per la ragione che e' le daua scritte, & non l'oraua: et però poteua farle con piu diligenza. Nell' ultimo di questo genere mostra egli, che l'argumento della amplificatione, sebene egli è commune à tutti i generi; nondimanco ch'e' si conuien' piu al dimostratiuo: et adduce di ciò la ragione.

Del genere giudiciale.

TRattasi qui de' luoghi appartenenti al genere giudiciale insino al trattato delle fedi senza artificio; nella qual' materia se nulla ci sia da dichiarare, l'andrò breuemente esponendo. Oue si tratta del piacere, sappiasi la diffinitione data quiui di lui non esser' la medesima, che la data da lui nel VII & nel X dell' Ethica. Che qui tal' diffinitione non è esatta, ma

è in quel modo, che ell'era riceuuta da' piu. Nel processo della qual materia si uede il piacere in tre tempi esperimentarsi, nel tempo presente; nel passato: & nel futuro. Ma l'importanza d'esso farsi nel tempo presente, perchè in esso come in suo principio si riduce il passato, e'l futuro. Nel qual luogo sono addotti gli essempi degli ammalati, & degli innamorati; doue è bella consideratione quella, oue si dimostra la generatione, e'l principio dell'amore: cioè, quando si possa dire l'huomo esser' innamorato. Il quale affetto afferma egli interuenire allhora ch'e' si ritien' nell'animo il simulacro della cosa amata. Della qual' materia molte cose ci si potrebbono filosoficamente discorrere; se forse elle non fussino troppe à questo proposito di ragionare. Oue è messo nel testo [Sicome auuiene de' fanciugli, & delle bestie]. Mostra ei quiui dell'oppinioni di simili non si tener' conto, doue il dirsi una tal' cosa delle bestie par' molto disconueneuole; per non hauer' le bestie la parte dell'anima, che discorre: & con la quale si fa l'oppinione. Rispondesi à questo, il Filosofo per le bestie intender' quegli huomini, che poco usando la ragione hanno con le bestie piutosto che con gli huomini similitudine. Oue è nel testo [Li successi anchor', che interuengono] Nel Greco è messo περιπέτεια. Del qual' nome ho tradotta la diffinitione nel modo, che ella è da lui data nella Poetica. Oue è messo [Et questo caso interuiene à quei, che rubano i Cartaginesi] Mostra per tale essempio la gran distanza del luogo, come auueniua alli Pirati di Grecia, che uenissino à rubar' nell'Affrica. Oue è messo il Prouerbio [Preda de' Misij] Tale è detto contra coloro, che da ognun' si lascian' offendere, tratto dal costume di questi Popoli; i quali da tutti i lor' uicini patirono infiniti danni in quel tempo, che Telefo lor' Re staua fuori. Oue è tratta della maggiore, & della minore ingiuria è messo [L'opposito interuiene nella giustitia] Mostra quiui una cagione, onde l'ingiu-

ria si chiami grande, la qual si piglia dal modo dell'ingiustitia, & della cattiuità, onde ella si commette; dandone l'essempio di coloro, che nelle Chiese rubano, auuenga che cose di pochissimo pregio: procedendo un' tal delitto da una ingiustitia grandissima. Doue l'opposito afferma egli auuenir' nella giustitia, doue chi possiede tal habito non può essere smosso dal proposito di far' giustamente; auuenga che con grandissimi doni fusse tentato. Sicome interuenne di Fabbritio con Pirro, il quale, rimandategli gran somma d'oro, ch'e' li presentaua, disse di stimar' maggiormente il comandare in pouertà à chi possedeua l'oro, che l'esserne possessore. Oue e' dice nel ragionamento delle fedi senza artificio trattando delle leggi [Interpreta, che'l giudicar' rettamente sia] Haueua ei detto di sopra, che'l giudicar' rettamente non era il giudicar' à punto secondo lo scritto della legge, ma secondo l'equità. Hora incontrario insegna dire contra questo detto per chi uuole, ch'e' s'osserui lo scritto; con mostrar' cioè, che quel modo non fu trouato, perch'e' si facesse contra la legge: ma perch'e' non si facesse falso giuramento quando alcunauolta occorresse, che per ignoranza e' non s'osseruasse lo scritto. Conciosia che egli era in costume (sicome egli è anchora hoggidi) di giurarsi da' Giudici l'osseruanza delle leggi. Oue è messo [Che interpretò il muro di legno] E' da sapere, che quando Xerse assaltò la Grecia fu dato agli Ateniesi una risposta dall'Oracolo, ch'e' si difenderebbono dal nimico, faccendo alla lor' Città il muro di legno. Del quale Oracolo si seruì Temistocle consigliando li suoi Cittadini à uscir' alla guerra del mare; con interpretar' quel muro di legno per la guerra nauale. Ou'è posto

Ben è stolto colui, che'l Padre ancide.

Ha tal sentenza dell'impio non meno che del sicuro ne' Principi, la quale si dice essere stata in bocca di Filippo Re di Macedonia.

NEL LIBRO SECONDO.

Diuise il Filosofo nel primo libro li modi d'acquistarsi fede in tre, in quello cioè, che se l'acquista per uia degli argumenti; in quello, che se l'acquista per uia di muouer' gli affetti: & in quello, che se l'acquista per uia del parlare, che habbia costume, & l'altre parti, che s'appartengono alla buona locutione; onde l'orator' debbe apparire huom' da bene. Et quiui medesimamente dimostrò i luoghi (i quali non sono altro, che la stanza degli argumenti) che seruono al genere Deliberatiuo; al Dimostratiuo: & al Giudiciale. I quai generi da tal' numero son' compresi, perchè dal medesimo numero anchora son' comprese le sorte degli Vditori; essendone una, che ode per giudicare le controuersie; unaltra, che ode per giudicare i casi della Republica, ò per deliberarne: & la terza, che ode per considerare le uirtù, & i uitij & dell' Oratore stesso, & di coloro ch' e' biasima, ò loda nella sua oratione. In questo II. uiene egli à mostrar' i luoghi, che seruono alla seconda fede; & parte anchora, che seruono alla terza; & però ci fa ei discorso di ciascuno affetto dell' anima, accattando tal' materia per lo piu dalla dottrina dell' anima: oue il Filosofo ne mette XI. sei nella parte concupiscibile; et cinque nella parte trascibile. Et nell' ordine d'essi tenuto qui, & quiui e qualche uarietà. Ma tornando, dico il Filosofo trattare qui di questi affetti, acciochè l'Oratore, conoscendo ben' questi luoghi, possa seruirsene per muouer' gli animi de' giudici in qual' parte e' uuole. Doppo il qual' discorso per la cagion' medesima, & anchora per cagion' d'insegnare il modo da far' l'Oration' costumata, tratta ei de' costumi di ciascuna età; & di quei, che conseguitano à' beni di fortuna. Et perchè i luoghi, che insino à quiui egli haueua mostrati nel libro primo, eran' propij di ciascun' genere; però doppo quegli tratta ei de' luoghi communi à

tuttatrè i generi detti : i quali sono il possibile :il fatto : et quello, che ha à essere. Doppo la qual dottrina manifesta egli quai sie no gli argumenti rettorici, cioè l'Essempio, & l'Entimema; doue tratta egli anchora della sentenza, la quale è dell' Entimema parte : & mostra le sorti d'essa. La qual materia assoluta trat ta ei de' luoghi propij dell' Arte rettorica, chiamati da lui I luo ghi communi; onde si fanno gli Entimemi uniuersalmente per ciascuna facultà, & per ciascuna scienza. I quali diuide egli in tre sorti; in quei, che seruono all'Entimema dimostratiuo; in quei, che seruono all'Elentico: & in quei, che seruono al falso. Et nell'ultimo del libro tratta delle Solutioni; dell'Instanze: et del l'Amplificatione.

Dell' Ira.

INcominciasi il Filosofo dall' Ira per trattare del primo af fetto dell'animo nostro, nella quale (sicome in tutti gli altri affetti) tre cose debbon' esser' imprima considerate. Vna è il ue dere come sien' disposti gli huomini, che operano in tale affetto. L'altra inuerso di chi e' l'operino. Et l'ultima è ueder' la cagio ne, perchè e' l'operino. Nel qual' ragionamento dà ei le diffini tioni di ciascuno affetto. Oue e' dice nel testo [Che l'ira si tien' col particulare, & non con l'uniuersale] Cauasi tal' consequen za dalla diffinition' dell'ira, la quale faccendosi in noi per un' apparente dispregio, & per cagione d'un' apparente uendetta; pare per tal' ragione, ch'ella non possa tenersi senon col particu lare. Et seben' qui si potesse dire, ch'ella si potesse tenere pe'l me desimo conto anchor' con l'uniuersale; com'è dire con una Città, ò con una Prouincia : conciosia che l'una, & l'altra cosa possa ingenerar' l'ira, & che contra l'una, & l'altra si possa far' la uendetta; com' auuerebbe ne' Principi. Si risponde in tal' caso tal' Città, ò Prouincia con un' Principe considerata stare non

altrimenti che si stia un sol huomo; perchè quel Principe può in loro far' apparir' la uendetta: & medesimamente può apparire, che l'una cosa, & l'altra sia stata cagione di farl'adirare. Ma ne' particulari auuien radeuolte, che molti insieme concorrino à far' un' medesim' atto ingiurioso; & anchora che inuerso di molti si possa far' uendetta da se solò che apparisca: però si dice, che l'ira si tien' col particulare: & che l'odio si può tenere con l'uniuersale. Li uersi d'Homero allegati in questo Cap. Vno n'è nel I. dell'Iliade detto da Acchille. Et il secondo è detto dal medesimo nel libro IX. Et gli altri due messi piu disotto si cauano del libro II. dell'Iliade detti da Vlisse. Oue è nel testo [Et se tu non te gli opponi dirittamēte] Vuol dire, che per due cagioni l'uno s'adira con l'altro. Per l'una, quand'uno s'oppone per dirittò alla uoglia d'unaltro; com'è quando all'assetato si prohibisce il bere. Et per l'altra (stando nel medesimo essempio) quando al medesimo non si prohibisce il bere; ma non s'aiuta in tal uoglia. La quale seconda cagione ingenera l'ira, se bene men' dell'altra. Oue è dice [Et à quei, che hanno in pregio l'oppinion' dell'Idea] Hanno alcuni tradotto qui la Bellezza. Ma io stimo, che Aristotile intendesse della oppinion' dell' Idea, la quale per l'autor' d'essa era in quei tempi famosa; & contra la quale il Filosofo altroue procede à schernirla. Ma tal cosa poco importa.

Della Mansuetudine.

E' in questo trattato messo l'essempio de' Cani, che non mordino chi stia à sedere, ò uero che si prosterni, per confermare che l'ira si mitiga con gli humiliati; doue tale essempio è manifestamente non uero: se gia non uolessimo saluare il Filosofo con dire, che li Cani manco offendino chi si sta, che chi gli assalta. Nel qual modo non quadrerrebbe molto questa espositio-

ne. Nè mi sia imputato à presuntione il dire, che tale essempio sia falso, potendo ciascuno riproarlo col senso; & io infra gli altri con l'esperienza; hauendo cinque anni fa ueduto, & sentito in fatto li cani mordere & chi si sta, & chi si prosterne. Perchè del mese d'Ottobre essendo à una mia Villa uicino à Firenze, doue solo m'andaua à sollazzo, & da ogni casa lontano, fui nondimanco assaltato da uno stuolo di cani; i quali con tal furia, & con tant'impeto mi uennero addosso, che, benchè difesomi un gran pezzo, et nella zuffa caduto in terra, non perciò potetti schifare, ch'e' non mi lasciasser ferito in piu luoghi: & di tal maniera che io non n'hauessi ad esser portato, et un mese intero à starmi nel letto per le ferite. Oue certamente conobbi, se tosto nõ mi fussi ritto di terra, ch'e' m'harebbono anchor mangiato. Puossi adunche dire in tal caso d'Aristotile quello, che piuuolte udij da M. Francesco Verino nostro Filosofo eccellentissimo, & maestro honoratissimo non pur mio, quanto di tutti quei Fiorentini, che hoggidì hanno nome d'hauer buone lettere; la cui memoria nomino uolẽtieri per ricordarmi d'un'huomo santissimo, & insieme sapientissimo: usaua costui di dire, che Aristotile negli essempi era alquanto straccurato, come quegli, che di simil baie non teneua conto. Et questo si uede espressamente non pure in tale essempio forse accommodato à Lioni, et non à Cani; quanto anchora nell'allegare i uersi d'Homero: doue e' li mette alcunauolta non à punto com'e' sono, nè insieme com'e' son posti. Del quale errore non merita ei altro carico (per dire il uero) che si meritasse ne' tempi nostri il Portio filosofo eccellentissimo; se, dando fuori qualche sua opera di Filosofia, & uolendo honorar l'Ariosto, e' citasse qualche suo uerso, che non stesse così à punto: nè in quell'ordine, che egli è messo. Che stolto certamente sarebbe chi una tale straccurataggine non piutosto li riponesse à lode che biasimo. Oue e' dice [Esser'

impoßibile insieme temere, & adirarsi] E' la ragione, perchè tai moti s'eccitano per contrarie cagioni. L'un dico pe'l ribollimento del sangue; & l'altro pe'l raffreddamento d'esso: et pe'l ritiramento da tutte le membra. Ou' è

Di, ch'egli è stato Vlisse.

E' tal uerso nel libro IX. dell'Odissea, allegato qui per confermare, che gli huomini bramano, che'l nimico senta la uendetta con l'essempio d'Vlisse; al quale non bastò l'hauer cauato l'occhio à Polifemo: se dipiù e' non li faceua assapere chi glien' haueua cauato. Et doue è nell'ultimo di questo trattato

Ei batte irato, ahime.

Tal uerso è nel XXII. dell'Iliade detto da Apolline per confermare il medesimo; cioè, che Acchille non doueua tener più collera con Hettore, che non sentiua la uendetta.

Dell'Amore.

OV' è messo nel testo in questo trattato [*Et quegli, che inuerso di te stanno disposti, di tal maniera ch'e' non tenghin conto di quello, che in lor' dishonor' apparisca*] E' il senso, che infra quegli è anchor molta amicitia, cò quali non s'ha rispetto di commetter certe cosuzze, che apparischin' brutte; & dalle quali un' s'asterebbe: s'e' non fusse con un' suo grand' amico. Siem' in essempio di ciò il far uento di sotto, ò di sopra, ò altra simil cosa; dalla quale l'un' non si guarda per confidenza, che egli ha con l'altro. Ma bene allincontro si riguardano gli amici infra loro di non commetter cose, che ueramente sien' brutte. Et quanto all'inimicitia, ò uogliam' dire all'odio, apparisce la differenza nel testo, che sia infra lei, & l'ira.

Della Paura.

MEtte il Filosofo infra quegli, che si debbon' temere, per più terribili li dissimulatori, & li tardi à uenire in collera; che li contrarij. Di che n'adduce la ragione il Filosofo nell'

Ethica, la qual è, perche tali, che non sfogan' l'ira, non mai si riconciliano, s'e' non fan la uendetta; perche nell'ingiuria è di necessità, che sia qualche ricompenso. Vna sorte del quale si fa nell'adirarsi, & nello sfogarsi con le parole. E l'altra sorte consiste nella uendetta: onde chi si sfoga con l'adirarsi, s'acquieta in gran parte. Ilche non auuiene à quegli altri, i quali non si sfogando in cosa alcuna, è forza, che tirin dietro alla uendetta. Et tali afferma il Filosofo nella Ethica esser di peggior natura.

Della Confidenza.

LA Confidenza in questo luogo importa quasi il medesimo, che la Speranza; il qual affetto è opposto al timore. Et due modi infra gli altri mette qui il Filosofo d'essa; i quali dal medesimo nel III. libro dell' Ethica, doue e' tratta della Fortezza, son' messi per due modi di fortezza non uera. Et di questi uno è l'esperienza, che s'ha ne' pericoli; sicome auuiene nel mare à quegli, che son buon' notatori: perche tali nelle tempeste hanno piu confidenza degli altri. L'altro modo è quello dell' Ignoranza; sicome (stando nel medesimo essempio) auuiene à chi non essendo mai piu stato in mare, non conosce d'esso i pericoli.

Della Vergogna.

OV' è messo il prouerbio [La uergogna habita negli occhi.] E' di ciò la ragion' naturale, perche la uergogna insieme cō la paura refrigera quella parte, onde il caldo abbādonatala, u' interuiene, che gli occhi s'abbassano: faccendo la natura mediante il calore tutti gli uffici ne' membri. Ou' è messo [Et però ci uergognamo appresso di quegli, che la primauolta ci richieggono.] E' il senso, che l'huom' si uergogna à non far' piacere à chiunche la primauolta lo ricerca. Per la ragione, che non essendo ei piu stato in oppinion' alcuna di colui, che 'l ricerca;

desidera però d'essergli in buon concetto; la qual cosa non spera di conseguire senza fargli il piacere, di che egli è ricerco. Di questo affetto parla il Filosofo nel IIII. libro dell' Ethica doppo le uirtù, quasi come di cosa, che s'e' non è uirtù, le sia molto simile; perchè e' lo mette per affetto degno di lode, se non assolutamente, almeno per accidental cagione. Imperochè egli afferma quiui la uergogna nascere per qualche nostro difetto, onde ne' giouani stare ella bene; perchè tali, essendo pieni di perturbationi, non posson far senz'errare: onde nella uergogna apparire, ch'e' n'habbin pentimento. Ma ne' uecchi interuenir l'opposito, cioè, che della uergogna e' ne riportino piutosto biasimo. Ma quel che sia la uergogna, apparisce per la diffinition' da lui datane; cioè, ch'ella non è altro, che una paura di dishonore. Il qual dishonore è collocato nell' oppinione, che altri habbin' di noi, non perchè da ciò cen' habbia à conseguitar' mal' nessuno altro: infuori che tal oppinione d'esser' dishonorati nel concetto d'altri. Puossi qui dubitare, se la uergogna è un timore; onde nasca, che uergognandoci noi non ci alteriamo dentro nel modo medesimo, che si fa nell' affetto della paura: diuentando in esso gli huomini pallidi, & smorti; & in questo diuentando rossi. La diuersità di questa alteratione nasce dalla diuersità delle cose, che si temono in questi affetti; perchè nell' uno temendosi un' male, che può corrompere la nostra natura, è di necessità, che'l sangue ricorra alla rocca, & al principe della uita, che è cosa intrinseca: & questo è il cuore per difenderlo. Onde conseguita, che l'altre parti del corpo rimaste senza sangue apparischino pallide, et smorte. Ma nella uergogna temendosi di non perder l'honore, che è ben' di fuori, il sangue corre alle parti esteriori del corpo nostro per ricoprirlo, & difenderlo: donde nasce, ch'e' le fa rosse.

Della Gratia.

QVesto affetto della gratia è messo qui dal Filosofo per quello, onde gli huomini sono benefici, & pronti inverso d'altrui à far lor piacere: nè s'intende per quella gratia, la quale è parte cōgiunta alla bellezza. Oue e' dice [Chè dette una stuoia à colui, ch'era in Licio] Stimo, ch'e' uoglia significare un' luogo di carcere; ò, come noi direnmo, di fondo di torre. Nel qual luogo ogni piccol' benefitio, che si fa à chi si ritroua in quelle miserie, debb' essere stimato grande.

Della Misericordia.

IN questo trattato doue e' dice [Che non son' nell'affetto della fortezza] Chiama il Filosofo l'ira, & l'audacia affetti della fortezza, che qui son' messi non per uirtù, ma per estremi della uirtù. Perchè la fortezza è bene intorno agli affetti detti, ma è allhora uirtù, quando ella gli ha ridotti al mezo; anchor' che l'ira non si debba ueramente chiamare affetto di fortezza: ma piutosto una parte suggetta d'essa fortezza, della quale ella si serue nelle sue attioni. Oue è messo [Hassi misericordia inuerso li non molti stretti per parentado] Mostra il Filosofo con l'essempio d'Amasi Re d'Egitto (benchè Piero Vettori dica, ch'e' fu Psammetico, à chi auuenne un' tal caso) ch'e' non s'ha compassione de' figliuoli, & degli stretti per parentado; ma si ben' de' simili: & degli altri, che non t'attenghino. Com'è uerbigratia un' pouero, che sia ignudo nell'inuernata, ci muoue à compassione; alla quale non ci mouerebbe se noi uedessimo un' figliuolo; un' fratello: ò un' simile, che ci fusse strettissimo. Perchè tal' uista, & tal' pensiero ci genererebbe un' affetto molto peggiore, che non è il cōpassioneuole; chiamato dal Filosofo δεινόν: il qual' nome ho io tradotto Duro, ò Atroce, sebene e' mette tal nome anchora per terribile, come apparisce nella Poetica, et qui

anchora nella Rettorica. Per la qual cosa ritornando ammonisce ei qui l'Oratore, che auuertisca, quand' e' vuol muouer' il giudice à compassione, à non dir' cose, che muouino quest' altro affetto; imperochè tale affetto è opposito alla misericordia: et serue per far' gli uditori duri, & ostinati; & non compassioneuoli. Et però dice egli, che egli è utile all' auuersario.

Della Nemesi.

PEr la diffinitione di questo affetto si scorge la differenza, che è infra lui, & infra quel dell' inuidia; perchè seben' l'uno, & l'altro ha per male il ben' del prossimo, e' non l'han però nel medesimo modo per male: anzi la nemesi l'ha per male in chi non è degno d'hauerlo: & l'inuidia l'ha per male senza questa consideratione in ciascuno, che le sia simile. Et di qui nasce, che l'inuidia è uno affetto cattiuo; & per l'opposito che la nemesi è uno affetto buono: et però afferma il Filosofo, ch' ella s'attribuisce agli Dei: stimando gli huomini quando e' ueggono un' huomo fortunato, & cattiuo ridotto in miseria, che Dio allhora habbia inuerso di lui hauuto un' simil' affetto. Et quanto all' inuidia nel testo apparisce inuerso di quai beni ella sia, & oltre alla differenza detta, che ell'ha con la nemesi, quella, che ell'ha con l'affetto dell' emulatione. Doppo il discorso degli affetti mette il Filosofo per le ragioni allegate nel principio del libro li costumi de' Giouani, de' Vecchi; & di quegli, che sono nell' età uirile: & similmente seguita à metter' quegli, che conseguitano à' beni di fortuna. Doppo i quali seguita di dire del possibile, dello stato; & di quel, che ha essere: cose communi à tutti i tre generi, de' quali egli ha trattato nel primo libro. Continuando doppo loro di dire degli argumenti, che sono l'Essempio, et l'Entimema; & della Sentenza, la quale è parte d'Entimema: mettendo di lei quattro sorti, sicome apparisce nel Testo. Nel qual'

trario di quegli, di che egli ha discorso nel primo libro, che seruo no à quelle scienze, & facultà propie, delle quali e' trattano. Questi luoghi communi son' dal Filosofo diuisi in tre parti. Vna che serue all'Entimema dimostratiuo, che in XX. luoghi si diuide. L'altra, che serue all'Elenco, della quale fa ei VII. luoghi. Et la terza in IX. luoghi è distribuita, che seruono all'Entimema falso. Ou'è nel luogo XIIII. dell'Entimema dimostratiuo [E' bisogna comperar' l'olio, e'l sale.] E' tal prouerbio detto per significare, che in alcuni casi si debbon' usare contrarij rimedij; cioè hor' aspri, & hor' lenti; sicome nel proposito allegato si uede. Et doue è nel XIX. luogo [Che Diomede preferi Vlisse] Cauasi tal cosa del IX. dell'Iliade, doue Diomede, andando à specular' l'esercito Troiano, elesse piutosto di menar' cõ seco Vlisse, che non era tenuto huom' forte; che e' non elesse di menare Aiace, ch'era tenuto fortissimo. Et doue è nel XX. luogo [Che l'uliue hanno bisogno dell'olio per conseruarsi] Tale usanza è forza, che fusse appresso gli antichi; che hoggi altro modo è (come sa ognuno) di conseruarle. Ou'è nel III. luogo del Silogismo Sofistico [Sapere, che nel Pireo eran' le Triremi] Mostra un' modo di fallacia preso dal dir' le cose disgiunte ueràmente, & accozzate insieme con falsità; com'è quiui uno, che essendo domandato se egli era nel Pireo porto d'Atene, mentre ch'e' u'era; l'acconsentì; Il quale dappoi ridomandato s'e' sapeua, che le Galee degli Ateniesi fussin' ite in Sicilia: L'acconsentì medesimamente. Onde l'interrogante falsamente conchiuse, Adunche tu sai, che nel Pireo son' le galee. Et questo significa [Perchè e' sapeua ciascuna cosa disperse] cioè, che dispersè e' sapeua tai cose esser' uere; et non per questo conseguitaua, ch'elle fussin' uere accozzate insieme. Et il contrario modo di fallacia è, doue e' dice [E' tolse lo stato à trenta Tiranni] Perchè e' uuol' dire, che e' congiunse falsamente insieme trenta

Tirannidi, essendo nel uero una sola Tirannide il gouerno di quei trenta Cittadini.

NEL TERZO LIBRO.

TRatta in questo libro il Filosofo della Locutione, & di tutte le parti, che se le appartengono per farla buona; et nell' ultimo della dispositione delle parti dell' oratione: cioè del Proemio, della Narratione, della Confutatione, et dell' Epilogo. Le quai materie seruono per far' apparir' l'Oratore huom' da bene, essendo questo il terzo modo d'acquistarsi fede, proposto nel principio del primo libro. In questo libro andrò dichiarando qualche luogo senza continuarci altrimenti il testo. Et incominciandomi dico, che'l Filosofo nel primo discorso mostra, che all' Oratore importa assai l'attione; cioè quella parte, che appartiene alla pronuntia, & a' gesti: la quale nella Poesia è detta Arte istrionica. La quale mostra egli essere stata prima nella Poesia, che nella Rettorica; & della quale afferma egli non ci esser' anchora stato nessuno, che l'habbia messa in arte. Oue, trattando delle Metafore nel discorso della Locutione, è allegato Ificrate, che disse di Callia [Che egli era uno accatta danari con la cassetta] Son' quiui messi quei nomi per distinguere due uffici, che eran' intorno à quei sacrificij; l'un' de' quali era piu, et l'altro manco honoreuole: come sarebbe à dire hoggi nella messa del Sacerdote, & di quello, che serue intorno all' altare: doue l'uno uffitio è piu degno dell' altro. Et oue è messo [Et quel che disse Telefo] In questo luogo ho lasciato di tradurre [καὶ ἀγείρας εἰς μυσίαν] Perchè non ho saputo cauarne senso. Oue e' dice [La bellezza del nome] Può essere, che tal' bellezza del nome sia quella cosa, ch' e' mette nella Poetica per nome ornato: La diffinition' del quale lascia ei quiui indeter-

minata. Oue e' tratta dell'Immagini, apparisce la differenza, che è infra l'Immagini, & la Metafora; la qual non è altra che il Come messo nell'una, et non nell'altra: ilchè è espresso dal Filosofo, oue e' dice [L'immagine hauer' bisogno di ragione] cioè hauer' bisogno di quella similitudine, che la manifesti; della qual cosa non ha bisogno la Metafora: et però è ella tenuta piu bella. Oue e' dice parlando della Locutione [Il primo è nelle coninntioni] Son' quiui messi cinque termini per far' la locution' buona, infra quali n'è uno il metter' la coniuntione, dou'ella sta bene. Et qui è da notare, che'l Filosofo non intende per coniuntione quella particella, che intendono li Grammatici; ma quelle parti, che appiccono insieme il parlare: & fannolo manifesto. Oue e' dice trattando dell'Oration' numerosa [Et l'Heroico manca di suono] Intende del pie Dattilo, il quale afferma egli mancar' di suono, ò d'armonia: di quella forse, ch'alla Prosa è conueniente. Dou'è trattando del Peane [Perch'e' u'è la proportione di due con tre] Intende, che'l Peane con li piedi del uerso Heroico, che son' il Dattilo, & lo Spondeo; & con li piedi de' uersi Iambi, infra' quali è'l Trocheo: sta nella proportione detta Sesquialtera. Perchè nel uerso Heroico il Dattilo, che è composto di due breui, & d'una lunga, ha la proportione, che ha un' con uno; essendo due breui equiualenti nel tempo à una lunga. Et il medesimo auuiene nello Spondeo, che di due sillabe lunghe è composto. Ma il Trocheo, che è composto d'una sillaba lunga, & d'una breue, ha la proportione, che ha un' con due; onde il Peane, che di tre breui, & d'una lunga è composto, ha la proportion' sesquialtera. Ou'e' dice [Dell'Oration' pendente] Chiama egli tale oratione l'opposta all'oration', ch'e' ne' membri; la natura della quale si dichiara nel Testo. Perchè l'oratione ch'è ne' membri, si contien' in se stessa; et sta insieme appiccata per uia di quei membri. Et quell'altra non s'appicca insie-

me, ſenon per uia delle coniuntioni. Oue e' tratta de' principij del nome, che ſien' ſimili, allegando l'eſſempio

Placati fur' co' doni.

Tale ſi caua d'Homero nel IX. dell'Iliade. Oue, trattando de' detti urbani, è meſſo [θρασ̀τlει σε] *E' il tratto in quel nome* θράτlει, *che uuol' dire ordinariamente Dar' noia, ò impaccio; & quiui uuol' dire E' ti tratta come huomo del paeſe di Tracia: i quali huomini eran' tenuti di cattiua natura. Oue ſeguita quell' altro* [βούλει αὐτὸν πέρσαι[*E' qui anchora il tratto nell' equiuoco di quel uerbo* πέρσαι; *del quale n'ho io parlato nella Poetica. Oue trattando delle ſimilitudini è meſſo* [*Et un' lume minuzzato, & piccolo*] *La forza di tal' ſimilitudine non apparisce per la ragione, ch'ei ne dà; conciosia che'l lume nō aguzzi, & non ritiri le ciglia nel guardare. Nè medeſimamente ſi confà quando in cambio di Lume ſi traduceſſe Lupo, ſicome può eſſere inteſo beniſſimo da chi poßiede la lingua Greca. Oue è dice*

Filammone combatte come s'egli
Haueſſe à far' con Corico

E' tal Prouerbio interpretato da Eraſmo per detto contra coloro, che uoglin' combattere con chi è da più che non ſon' eglino; eſſendo ſtato tenuto Corico uno Atleta inuincibile. Ou'è meſſo il Prouerbio [*Come à quei di Carpato delle Lepri*] *E' da ſapere, che gli habitatori di tal' Iſola, non hauendo lepri, procacciaron' di uenirne inſeme; le quai poi creſciute (ſicome è quell'animale fecundiſſimo) in gran numero ui ſi mangiauano tutti i frutti della terra; non hauendo tai popoli anchora imparato à pigliarle, nè conoſciuto, che ell'eron' buone à eſſer' mãgiate. Oue ſono allegati i uerſi d'Homero nell' Iperbole, tali ſi cauano del IX. dell'Iliade, benchè e' non ſieno allegati per ordine, come egli ſtanno in Homero.*

Dell'Oration', che si fa alla moltitudine.

Mostra qui la differenza dell'Oratione, che si fa al Popolo; & di quella, che si fa per rimanere scritta: allargandosi in questa materia assai. Doppo la qual cosa diuide ei l'oratione nelle sue parti quantitatiue, trattando di ciascuna d'esse insino all'Interrogatione; della quale, & dell'Epilogo discorre insino alla fine. Ou'è trattando de' Poemi [Et quando e' si fa digressione] Mostra, che gli Episodij, ò Digressioni, che si fanno nell'oratione, non debbin' tutte essere d'una fatta, ma uarie; forse perchè, essendo d'una fatta, elle uerrebbono à infastidire: & tali afferma douersi usare nell'Orationi laudatiue. Oue son' messi i uersi d'Homero

Dammi, ch'io possa de' Feaci al Litto.

Tali uersi si cauano del libro XIIII. dell'Odißea, detti da Vlisse inuerso di Pallade; pe' quali si conferma esser' ben' fatto il mostrarsi beniuolo inuerso di chi tu parli: & il mostrarsi degno di compaßione. Oue e' dice [Quello, che rispo sono i ribegli d'Egitto] Tali è fama hauer' mostrato il membro genitale à chi, rimprouerando lor' l'esilio, diceua, ch'e' resterebbon' priui de' figliuoli; come se per mezo di quello e' non fussin' lor' per mancarne. Vna simil cosa si dice hauer' risposto una grã DONNA de' tempi nostri à chi la minacciaua d'ammazzare i figliuoli, s'ella non daua la Fortezza, doue ell'era; cioè ch'e' non eran' guaste le forme da farne degli altri. La qual' risposta mostrò in lei quel grande animo, & degno di quella Madre, che douesse generare il piu forte, & il piu Illustre Capitano di guerra, che mai doppo un lungo tempo nascesse. Oue e' dice trattando della Narratione [Ecci in essempio l'Apologo d'Alcinoo] E' tale stato accettato in Prouerbio da dirsi contro coloro, che con molta lunghezza contano cose prodigiose, et miracoli da non esser' creduti; sicome fece Vlisse appresso ad Alcinoo Re de' Feaci:

doue e' li conta in piu libri tutti i suoi errori: i quali poi ritornato in casa e' racconta à Penelope sua moglie in breui uersi. Oue e' dice [Conciosia che'l prudente seguiti l'utile] E' preso qui il prudente non per quel uero prudente, com' egli è preso nel VI. dell' Ethica; ma per quello, che si piglia uulgarmente, che par' che sia colui, che pensi all' utile piu ch' all' honesto. Et tanto basti breuemẽte hauer' detto per la fine di questa espositione, la quale seruirà per chi nõ uoglia esattamente ogni cosa intendere. Nella qual' materia non uo' io mancare in questo ultimo di scusarmi con i Lettori della locutione, non hauendolo fatto imprima. Io uo' dire di non hauer' usato in questa mia traduttione le figure del parlare, che usa il Boccaccio; per la ragione che e' non m' è parso conueniente l'usarle qui, doue si tratta d'una Scienza, ò uogliam' dir' d'una Facultà. Nel qual' luogo medesimamente ho lasciato di mettere alcune uoci dal medesimo Boccaccio usate, per la ragione ch' elle non sono usate da nessuno, che sia Fiorentino; & le quali, mi rendo certo, ch' el Boccaccio istesso, s' e' fusse uiuo, hoggi non userebbe. Che io nel uero mi sono ingegnato, seguitando il precetto dato da Aristotile in questo terzo libro, di parlare la mia lingua correttamente, & con le miglior' parole, che io habbia in essa saputo scerre.

ALLO ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. S. & Pad. mio il S. COSIMO de' Medici Duca di Firenze.

ON fu da prima nel mio concetto Illustriß. Principe inteso di mandar' fuori la traduttion' di questa opera, sebene come la Rettorica l'haueua ridotta nella nostra lingua uulgare; et ad alcuni amici miei fatta la manifesta: & però nella Pistola prima indiritta à V. Eccell. non ne feci mentione alcuna. Ma perchè (com' è in Prouerbio) il mutar' consiglio è da saggio, & allhora maßimamente, quando di tal' mutamento è cagione l'amico uero, & prudente; perciò l'ho io anchor' rimutato: & quest' opera d'Aristotile sopra l'arte della Pöësia parimente insieme con la Rettorica mando fuori sotto il nome Illustriß. Vostro. Della quale opera seguitando può dirsi, ch' Aristotile quãto nessun' altra sua l'habbia scritta, et con grand' artifitio, & con molta dottrina; onde auuiene, ch' ell' è molto difficile ad esser' intesa. La qual' difficultà dipiù

l'è stata accresciuta dal mancamento di quegli, che l'habbino uoluto porger' aiuto; perchè nel uero ell'è stata gran tempo abbandonata, & negletta. Et il primo aiuto, ch'ell' hebbe, le dette non molto fa Alessandro de' Pazzi nostro Cittadino non men' litterato, che nobile; il quale con l'ingegno, & con la dottrina sua la rileuò da quelle macchie: dalle quali lungo tempo ell'era stata imbrattata. Et doppo lui pur' hoggidì l'è uenuto un' secondo aiuto di Messer' Francesco Rubertello honorato Lettore nel Pisano studio, il quale per la correttione del testo, & per l'espositione d'esso l'ha di tal' maniera fatta manifesta, & ridotta alla sua natura, che poco più ci resti per la sua intelligenza à desiderare. Uerrà ella al presente per questa mia fatica, qualunche ella si sia, nella nostra lingua; acciochè più numero d'huomini possin' partecipare della cognition' di quest' arte; della cui bellezza, & insieme della conuenienza, ch'ell'ha con l'Arte rettorica dirò primieramente qualcosa, incominciandomi da questa seconda. Ha l'una facultà con l'altra similitudine, perchè l'una, & l'altra col parlare, che habbia discorso, & costume; & l'altre conuenienze atte à far bella la locutione, fanno il loro ufficio. Seruonsi anchora amendue nel dimostrare, & nel prouare una cosa degli argumenti medesimi, dell'Entimema cioè, dell'Essempio, & dell' Amplificatione; sebene la Poesia piutosto dell' Essempio che dell'Entimema si serue. Nè l'una, nè l'al

trà anchora è intorno à suggetto determinato, ma è ciascuna d'esse libera, & sciolta à potere d'ogni cosa discorrere; auuenga che la Poesia inquanto all'imitatione uadia imitando persone piu degne, & attioni piu celebrate, che non fa la facultà Oratoria. L'attione anchora, nella quale si comprendono i gesti, & la pronuntia, sono all'una, & all'altra communi; imperochè infra gli Oratori quegli sono stati reputati famosi, che l'attione hanno saputo usar' rettamente: & infra' Poeti l'imitation' di quegli hanno potuto piu muouere gli animi, & piu dilettargli, che sono state recitate benissimo dagli Istrioni. Nella qual' cosa anchora all'una, et all'altra è auuenuto il medesimo; conciosia che gli scritti dell'una, et dell'altra facultà possin' piacere, & giouare à mortali solamente con l'esser' letti, et senza alcun' altra attione. Et quanto all'utilità, & bellezza della Poesia, nella bellezza per confession' di ciascuno sopravanza questa l'Arte Oratoria. Imperochè l'imitatione rappresentataci in atto per uia della Poesia, le parole scelte, grandi, le metafore, l'immagini; & in somma tutta la locution' figurata, che in lei si scorge piu che nell'Arte oratoria: il numero oltradiquesto ristretto nel uerso, le materie, di che ui si tratta, che hanno del grande, & del diletteuole la fanno apparir' bellissima, & degna d'esser' hauuta in piu marauiglia. La qual' cosa le fa medesimamente conseguitare l'uniuersale nella uirtù, & nel uitio, che da lei è

consìderato, & ultimamente il uederſi, che tutt'o'l bene, che in lei ſi racchiude, è piutoſto dalla natura cagionato ch' e' non è dall'arte. Per il qual uerſo uien' ella anchora maggiormẽte hauere del diuino. Ma nell' utilità, et nella forza da muouere gli animi, qual delle due ſopravanzi, ad altri di ciò ne reſti il giuditio; conciosia che quegli effetti, che l'una, & l'altra può far' grandiſſimi, ne' tempi noſtri non ſien' ueduti: & quei pochi, che ci ſi ueggono, ſien' piutoſto dell' Arte oratoria ch' e' non ſon' della Poeſia. Perchè ſebene anchora all'oratoria manca quella parte, che in lei è la piu bella; tale contuttociò le reſta, ſenon altroue, almanco ſu per quei pulpiti, oue da' profeſſori della noſtra religione ci ſono per uia del parlare moſſi gli affetti. La forza del quale ſebene hoggidi appariſce non molto, non è perciò ch' e' non ſia qualcheuolta fattoſi manifeſto quanto un' ſimile sforzo meſſo in atto co' geſti, & con la pronuntia habbia potuto in muouer' gli animi. Ma gli effetti della Poeſia bene ci ſono incogniti interamente, quegli dico, che tal facultà ci potrebbe indurre ueramente; i quali, ſecondo che afferma il Filoſofo steſſo, non ſon' altro, che il purgamento, che naſce negli animi noſtri mediante il Poema heroico, & il tragico meſſo in atto dagli Iſtrioni. Della qual uiſta reſta certamente priuato il ſecol' moderno, il quale ſeben può dirſi riccodi queſte due ſorti di Poemi mediante l' Arioſto, l' Alamanno, il Triſſino, il Martello, ò ſe altri

che io non sappia, n'hanno composti; egli si può all'incontro dir'anche pouero dell'intera perfettione, che à essi Poemi conuiensi; la qual perfettione le dà lo spettacolo. Et forse Illustriss. Principe che uoi, che di tutte le buone usanze antiche siete dignissimo albergo per mostrare in ogni uostro affare quei costumi, & quell' attioni, onde li celebrati grandi huomini hanno nel mondo acquistato fama; forse dico alli suoi di, che ella uorrà uedere la forza, che habbia il Poema tragico messo in atto con quegli ordini, & con quei modi, che dagli Antichi eron osseruati: & mediante i quali Aristotile afferma nascer negli animi tranquillità, et nettezza da ogni perturbatione.

D. V. Eccell. Illustriss.

Seruitore Bernardo Segni.

POETICA D'ARISTOTILE TRADOTTA DI
Greco in lingua vulgar' Fiorentina Da Bernardo Segni Gentil'huomo,& Accademico Fiorentino.

Capitolo Primo.

ELLA Poetica,& di lei, & delle ſue ſpetie, qual ſia di ciaſcuna d'eſſe la forza; & qualmente debbino eſſe re conteſſute le fauole da chi vuole, che la poeſia vi ſtia rettamente. Oltradiqueſto di quanti,& di quali parti ella ſia compoſta; & ſimilmēte di tutte l'altre coſe, che à queſta inſtitutione s'appartengono,dirò io conſeguentemente: incominciatomi ſecondo l'ordine naturale primieramente da quelle coſe che ſono imprima dell'altre. Il poema Heroico adunche detto Epopeia,& il Tragico; & inoltre quello della Commedia,& quello de' Ditirambi; & anchora la piu parte di quell'arti,che ſono intorno al ſuono de' Flauti,& delle Citare. Tutte,dico,conuengono in queſto generale,ch'elle ſono imitationi. Ma ſon bene differenti infra di loro per tre conti, ò perche elle imitano cōn coſe diuerſe di ſpetie;ò perch'elle imitano coſe diuerſe: ò perch'elle imitano in modo diuerſo, & non in vn'medeſimo. Perchè coſi come certi ſono, che vanno imitando con li colori,et con le figure molte coſe per renderle ſimiglianti; certi, dico,ſono che fanno

questo per via dell'arti: & certi per via della consuetu dine. Et altri sono, che imitano con la uoce. Parimente interuiene nell'arti raccontate disopra, che tutte, cioè, fanno l'imitatione & col numero, & col parlare, & con l'armonia. Et con queste cose la fanno, ò dispersè, ò insieme; come auuiene nell' arte de' suoni de' Flauti, & delle Citare, ò s'alcune altre se ne ritrouano, che habbino la medesima forza: sicome è nell' arte del sonare le Zampogne. Queste, dico, tutte nel fare la loro imitatione vsano l'armonia, & il numero. Et il numero dispersè senza l'armonia vsa nell'imitatione tutta l'arte, che è intorno a' balli, ò a' salti. Conciosia che quiui per via di quei numeri messi in atto co' gesti vi si vada imitando & i costumi, & le attioni, & gli affetti. Ma l'Epopeia fa l'imitatione solamente con la prosa, ò col verso; & col verso, ò mescolato di piu sorti: ò con quello, che sia d'una sola spetie. Et ciò è osseruato insino al presente tempo. Imperochè stando altrimenti nessuna altra cosa sarebbe, che noi potessimo dire esser cõmune infra i Mimi di Sofrone, & di Xenarco; & infra i ragionamẽti di Socrate. Nè anchora s'alcuno facesse l'imitatione co' versi Iambi, o con gli Elegi: ò con altri simili. Eccetto chè gli huomini, congiugnendo insieme il poetare, & il verso, hanno chiamato questi Poeti di Elegie; & quegli Poeti di Essãmetri; non hauendo in ciò rispetto all'imitatione: ma dando generalmente il nome di Poeta secondo il rispetto del verso. Conciosia che se tali Poeti hanno detto in versi alcuna cosa appartenente ò alla medicina, ò alla musica; essi hanno vsato nondimanco con la ragion' detta di chiamargli Poeti. Ma e' non è cõmune alcun'altra cosa infra Homero, & Empedocle eccetto il verso. Onde l'uno si debbe ragioneuolmente chiamar Poeta; & l'altro piutosto Filo-

ſoſo naturale,che Poeta. Et queſto ſimile auuiene doue anchora vno,meſcolate tutte le ſorti de' verſi, nondimanco non vi faceſſe l'imitatione: ſicome fe Cheremone nel ſuo Caual centauro, che di tutte le ſorti de' verſi vi fe vn' meſcuglio. Et non per ciò debbe eſſer' chiamato Poeta. Di queſte coſe adunche baſti la determination'detta. Sono anchora certe ſpetie di poeſie,che vſano nella loro imitatione tutte le coſe dette, cioè, il numero,l'harmonia,& il verſo;come è la poeſia de' Ditirambi,& quella delle leggi: & come è la Tragedia,& la Commedia. Ma ſono differenti in queſto, che certe di loro vſano inſieme tutte le coſe dette;et certe l'uſano diſpersè. Ma cōciosia che chiūche imita,imiti coloro, che operano. Et queſti è di neceſsità,che ſieno ò buoni, ò maluagi; perchè i coſtumi quaſi ſempre conſeguitano à queſti ſoli: per eſſer' ciaſcheduno differente ne' coſtumi mediante la virtù, ò'l vitio. Conſeguita però neceſſariamente, che e' ſi vada imitando ò gli migliori degli altri; ò gli ſimili, ò gli peggiori: ſicome anchora interuenne fra' dipintori,che Polignoto andò ritrahendo i migliori. Pauſone i peggiori. Et Dioniſio li ſimili. Onde è manifeſto,che ciaſcuna delle imitationi ſopradette haurà queſte differenze; & ſia diuerſa l'una dall'altra,s'ella imitera coſe diuerſe nel modo detto. Perchè queſte medeſime differenze anchora ſi poſſono ſcorgere nell'arte ſaltatoria, & in quella de' ſuoni detti diſopra. Nè queſto medeſimo ancora ci è naſcoſto nelle proſe,& nei verſi,oue ſi faccia l'imitatione heroica;ſicome ſi può vedere in Homero, che imita li migliori. In Cleofone,che imita i ſimili. In Egemone da Taſio, che fu il primo, che compoſe le Parodie. Et in Nicocle,che compoſe la Deliade. Che amendue imitarono i piu vili. Queſto ſimigliante ſi vede anchora nel-

la poesia de' Ditirambi, & delle leggi. Doue si potrebbe far' l'imitatione di simil fatta; sicome la fe Timoteo, & Filosseno nella fauola, chiamata I Persi. Et in quella, che fu chiamata I Ciclopi. Questa medesima differenza ha la Tragedia con la Commedia, perchè insino al di d'hoggi l'una vuole imitare i piu rei; & l'altra vuole imitare i piu buoni. Aggiungecisi anchora vna terza differenza, & questa consiste nel modo dello imitare; perchè dalli medesimi, si possono imitare le medesime cose. Alcunauolta imitando vno che racconti, ò che si vesta la persona d'altri; come vsa Homero. O' uero imitando vn medesimo, & che non si scambi con altri. O' veramente faccendo l'imitatione tutta con gli agenti, & co' negotianti. Sta adunche l'imitatione, sicome nel principio dicémo, in tre differenze, cioè, Con che, Che cose, & In che modo. Onde conseguita per vna ragione, che Sofocle sia il medesimo imitatore, ch'è Homero; perchè amendue imitano huomini saggi. Et per vna altra sia il medesimo, che Aristofane; perchè amendue imitano agenti, & negotiãti. Onde alcuni sono, che tali spetie di poesie chiamano Atti, che in Greco son detti δράματα. Perchè e'vi s'imita gli agẽti, che in greco son' detti δρῶντας. Di qui nasce ancora, che i Doriensi s'attribuiscono il poema della Tragedia, et della Comedia. Quello della Cõmedia s'attribuiscono quegli di Megara; si li nati, dico, quiui nel tempo, ch'egli haueuono il popolare stato: Et si quegli, che vennero di Sicilia. Onde fu Epicarmo Poeta, che visse molto innanzi à Conide, & à Magnete. Et quello della Tragedia s'attribuiscono certi, che habitano nelle Moree. Et che ciò sia vero, ne traggono questo inditio dal nome; Conciosia che e' dichino, che appresso di loro i borghi si chiamassero κώμαι. Et appresso degli Atheniesi si chiamassero

δῆμον: come se i Comedi non fusin detti dà κωμάζειν, che vuol dire lasciuire; ma fusin detti dall'andar vagabondi pe borghi. I quai borghi eran detti κώμας, per essere hauuti in dispregio nelle Città. Dipiù essi chiamauano questo nome di Fare col vocabolo greco δρᾶν. Et gli Atheniesi col vocabolo πράττειν. Delle differenze adunche, che appartengono alla imitatione, & quante; & di che natura elle sieno, bastine quello, che è detto insin' qui.

Della Poetica, & di lei. Cap. Primo.

NEll'espositione di questa arte Poetica uerrò tosto al particulare, non usandoci dentro (sicome fanno li piu degli espositori) quelle cose, che per dichiaratione d'una facultà soglion' mettersi innanzi; imperochè l'intento mio non'è di farci commento, ma un' po di parafrasi: accioche dagli men' dotti ne sia intesa qualche parte, senon il tutto. Che inuero gli litterati per intenderla perfettamente hanno doue ricorrere a' dotti scritti nuouamente mandati fuori di Messer Francesco Rubertello, il quale di tal' sorte ha fatto aperta questa opera, che nessuna oscurità più ci resti. Il modo adunche, che io ci terrò dentro, sarà imprima di narrare il senso d'Aristotile, & poi d'esporre qualcosa del testo; il qual' testo per più facilità di chi legge ha distinto in Capitoli. Et cominciandomi dal primo, dico il Filosofo seguendo l'ordine della natura cominciare il suo ragionamento da quelle cose, che sono imprima. Le quali sono (lasciate ir' le quistioni) qui le particulari spetie della Poesia per uenire all'uniuersale d'essa; cominciando cioè à diffinire ciascuna d'esse Poesie, per cauarne la diffinitione uniuersale. Diuisa adunche in piu spetie la Poesia (sicome apparisce nel testo) mostra la differēza della imitatione in tre termini, cioè nel modo dell'imitare; nelle cose, che s'imitano: & nelle cose, con che si imita. Doppo il qual' discorso mostra l'imitatione esser quella cosa, che fa il Poeta, & non essere il uerso. La qual' cosa si caua dalla diffinitione di ciascuna Poesia, la quale ha per genere l'imitatione. Onde si può dire uniuersalmente la Poesia essere imitatione; ma hor' con questa, et hor' con quella cosa, secondo la diuersità delle Poesie: nō potēdo in uero darsi qui una diffinitione uniuoca, sicome anchora ella nō può darsi alla Repub. per la ragione addotta nella Politica. Nell'ultimo di

questa

questo Capitolo mostra, onde la Cõmedia, et la Tragedia hauesse il principio suo. Ma dichiarando qualcosa del Testo, oue e' dice [Perchè cosi come certi sono] Proua quiui con l'essempio della Dipintura, et della Scultura le cose diuerse, onde le Poesie faccin' limitatione; mostrando la Dipintura farla con li colori: La Scultura con le figure. Et doue e' dice [Con la uoce] Intendo, ch'e' uoglia dir' dell' arte Istrionica ministra della Poetica, che fa l'imitation' sua con la uoce. Et doue e' dice [Ma l'Epopeia fa l'imitatione] Mostra quiui con che cose il Poema Heroico faccia l'imitatione; cioè col uerso, & con la prosa: esprimendo questo secondo con quelle parole Greche λόγοις ψιλοῖς, prese da lui medesimamente nel III. della Rettorica in questo medesimo senso. Che ciò sia uero, cioè che li Poemi heroici si faccino anchora in prosa, lo proua egli doue e' dice [Che infra' ragionamenti di Socrate] Dicendo cioe, che infra' ragionamenti di Socrate, che eran' Dialogi di cose graui; et infra i Mimmoi di Sofrone, et di Senarco non sarebbe stato nulla commune, s'e' non si facesse anchora in prosa l'imitatione Heroica. Perchè li Dialogi di Socrate ch'e' presuppone eßer Poesie, et le Commedie di quei Poeti detti; de' quali li primi eran' in prosa, & le seconde in uersi: non haueuon' commune altra cosa, che l'imitatione. Per i quali suoi detti si può conchiudere, che le Fauole del nostro Boccaccio si poßin' chiamar' Poemi atti secondo le materie, & secondo le persone, di chi si tratta, à poter' essere hor' Poemi heroici, & hor' Poemi comici; di quella sorte, che (come più disotto uedraßi) corrisponde al Margite d'Homero. O uogliam' dire, che poßin' esser' Poemi tragici, & Poemi comici, s'e' fußino rappresentati con gli Istrioni. Nè m'e nascosto questo detto à molti apparire strano, cioè che li Poemi heroici poßin' esser' in prosa; nè io di ciò posso addurne in confermatione altro, che le parole d'Aristotile in questo testo: le quali à mio giuditio significano quel ch'io ho detto. Et stimo, che Aristotile quando e' mette, che'l Poema heroico si faccia in prosa, ch'egli intenda per Poesia quell'imitatione; anchor' che ueramente Poesia sia quella, che, oltre all'imitatione, la quale è la parte sua principale, habbia congiunto il uerso, che à tal' Poesia è conueniente. Oue e' dice [Ma conciosia che chiunche imiti] Mostra qui il Filosofo la diuersità delle cose, che s'imitano; hauendo mostrato disopra la diuersità delle cose, con che s'imitaua. Consiste la diuersità delle cose, che s'imitano, in tre termini, ò in imitar' dico i miglior' degli altri. Et questi si fatti si presuppone il Poema heroico, & il tragico. O in imitare i simili à noi. Et questi si presuppone il Poema comico. O in imitare i peggiori.

Et questi si presuppongono i Poemi cattiui, ò nelle Commedie, ò nelle Tragedie, ò nel Poema heroico; sicome n'è dato l'essempio da lui della Fauola de' Persi: per mostrare, che il Poeta d'essa, & di quell'altra raccontata nel testo, u'imitasse huomini cattiui. Et questo luogo addotto qui della Fauola de Persi potrebbe forse aiutare ad intender un luogo nel III. della Rettorica, Oue trattando de' detti vrbani, e' mette un nome equiuoco πέρσαι, dicendo βούλει αὐτὸν πέρσαι; Che forse uuole ei dire scherzando Tu lo uuoi mettere nella Fauola de' Persi; uolendo quasi accennare, Tu lo uuoi fare un' cattiuo huomo: imperochè li Persi eran' riputati per tali. Et oue e' dice [Aggiugnesi anchora] Viene ei quiui alla terza differenza proposta. Et questa è il modo dell'imitare; doue il senso è breuemente seguendo in ciò il Rubertello, che il Poema heroico alcunauolta imiti un', che racconti; com' è uerbigratia Virgilio, che imita Enea, che racconta à Didone l'eccidio di Troia: & fallo uestire hor' una, & hor' unaltra persona mentre che tai cose e' ua raccontando. Et questo è un' modo. L'altro è quando il Poeta imita uerbigratia Enea nel IIII. ò nel V. libro, doue e' lo fa operare, & non scambiarsi con altre persone in raccontar' cose d'altri. L'altre cose insino all'ultimo del Capitolo s'appartengono agli inuentori del Poema tragico, & del Poema comico. Ma e' si potrebbe dubitare, oue e' dà l'essempio de' Dipintori, i quali afferma imitar' costumi; in che modo stia, che egli imitino i costumi, se il costume (come egli ha diffinito in piu luoghi) e quello, che dimostra l'elettione: & se l'elettione si scuopre pe'l fine. Et questo medesimo dubbio si può anchor' fare in tutte l'arti imitatrici, nelle quali non si uede l'elettione, nè il fine di chi opera. Ma per rispondere imprima nella Dipintura, la quale imita con li colori, che sono oggetto del uiso; dico tal' Arte mediante i lineamenti, che nell'imagini sono espressi, rappresentare di tal' maniera il uestito, li gesti, & gli atti, ch'e' si possa ageuolmente stimare il costume di quei tali, che sono imitati: conietturandosi da noi, che li rappresentati in quella dipintura eleggessino di far' quelle cose, & finalmente ch'e' l'opperassino. La qual cosa non è altro, che costume. Et questo simile si può dire in tutte l'altre facultà, che imitando senza parlare ci porgon' l'imitatione mediāte la uista. Ma nell'imitatione fatta col parlare dalla Poesia, & anchora nell' imitatione fatta dalla Musica il costume maggiormente si scorge; imperochè tali, faccēdoci l'imitatione con quella cosa, che serue al senso dell' udito, il qual senso è piu degli altri utile all' intelletto: però interuiene, che l'imitatione dell'una, & dell'altra piutosto, & meglio delle prime ci uadia rappresentando i

costumi. La qual cosa medesimamente è affermata da lui nello VIII. libro della Politica; oue, ragionando della Musica, e' conferma lei esser' attissima ad imitare i costumi: et però douer' esser' riceuuta, et imparata da' Giouani. Et tanti basti.

Delle cagioni, che hanno generato la Poesia. Cap. II.

MA due son' le cagioni; & quelle naturalissime, che par' che habbino la Poesia generato. Vna è l'imitatione, che con ciascuno huom' insieme nasce insin' da fanciullo; & per la quale essi huomini son' dagli altri animali differenti, per esser, dico, attissimi ad imitare: & per farsi in loro le prime cognitioni per via della imitatione; & perchè ciascun' si prende piacere dell' imitatione. Di che è segno quello, che accade negli stessi fatti. Perchè tutte quelle cose, che ci danno molestia nel riguardarle, delle medesime quando noi scorgiamo l'imagini diligentemente segnate; elle ci danno sommo piacere: come sono l'imagini delle bestie saluatiche, & de' morti. Et questo nasce, perchè non pure a' Filosofi, quanto anchora à tutti gli altri huomini l'imparare è cosa dolcissima. Ma perchè gli altri di tal' cosa poco participano, però si rallegramo eglino nel considerar' tali imagini per quello accidente, che interuien' loro d'imparar' in quel mentre che essi le considerano; & di fare la conclusione, che che sia ciascheduna d'esse: cioè che questa è quella cosa. Perchè dou'egli interuenisse, che vno, che risguarda l'imagine, imprima nõ hauesse quel la cosa veduta, e' non ne piglierebbe piacer' per via della imitatione; ma si bene per via dell'artificio, ò del colore: ò d'altra cagione simigliãte. Essendoci adunche l'imitatione cosa naturalissima, & l'armonia, e'l numero. Et che i versi sien' parte di numero è manifestò. Però da principio interuẽne, che quegli, che per natura era-

no à tai cose inclinati assai à poco à poco con andarle allargando generassino la Poesia con inuentioni fatte dapprima all'improuiso. Et seguì dappoi, che la Poesia si diuise in piu membri secondo i costumi di ciaschedu no, che vi attese. Imperochè gli huomini di piu grauità imitarono l'attion' virtuose, & quelle degli huomini ta li: Et li piu leggieri imitarono quelle degli huomini rei, vsando di far' opere mordaci in cambio degli altri, che faceuono Himni, & opere, che lodauano altrui. Ma innanzi à Homero non si ritroua nessun' Poema gia ta le: & pure è ragioneuol' cosa che e' ne fussero stati mol ti composti. Et cominciandomi da Homero si ritroua il suo Margite, & altri Poemi di simil fatta; ne' quali s'u sò il verso Iambo come à tal Poema accomodato. Onde è nato, che tal maniera di Poema si chiama Iambico; perchè cō simil verso s'usaua di dir' male l'un dell'altro. Et infra i Poeti antichi alcuni d'essi furon' detti Poeti Heroici, & alcuni Poeti Iambici. Ma così come Home ro infra tutti gli altri imitò massimamente l'attioni vir tuose, perchè egli solo dimostrò non tanto quello, che era buono, ma perchè egli anchora nel suo Poema, fece l'imitationi da rapresentarsi in Scena. Medesimamente egli imprima di tutti gli altri mostrò qual' douesse esser' la forma della Commedia, cioè che in essa si doueuon' rappresentare i ridiculi, & non i vituperii degli huomi ni. Che (à dire il vero) il suo Margite ha la medesima corrispondenza con la Commedia, che ha l'Iliade, & l'Odissea col Poema tragico. Ma gli altri si spinsono all' una delle due sorti di Poemi, secondo che la natura gli fe più all'uno, che all' altro inchinati: diuentando questi Poeti Comici in cambio di Poeti Iambici: Et quegli Poeti Tragici in cambio d'Heroici; per essere tali spe tie di Poemi migliori, & più honorate di quegli. Ma il

considerare se il Poema Tragico habbia anchora, ò nõ habbia la perfettion' sua, si con il rispetto assoluto di se stesso, & si con il rispetto del Teatro: di tutto questo sia tempo da vederlo altra volta. Et dicasi hora che hauendo la Tragedia, & la Commedia hauuto principio da cose fatte all'improuiso; & l'una hauendola hauuto da quegli, che principiarono i Ditirambi: & l'altra da quegli, che scrissono li Poemi fallici, i quali anchor'hoggi si conseruan' per leggi in molte Città: à poco a poco, dico, ch'ella venne ampliando insino à quel tanto, che di lei è manifesto à ogni huomo. Et doppo assai mutationi, che sopportò la Tragedia, riposossi al fine, conseguito ch'ell' hebbe la sua natura. Et allhora Eschilo prima di tutti l'accrebbe il numero degli Istrioni, cioè, d'uno, insino in due; & diminui' quelle cose, che appartengono al Choro. Ordinò dipoi il parlare delle prime parti. Et Sofocle dappoi aggiunse il numero degli Istrioni insino in tre, & aggiunse dipiù l'ornamento alla Scena. Oltradiquesto essa Tragedia di piccola Fauola, ch'ell' era imprima, et di locution' ridicula venne in grandezza; & scacciato da se il modo Satirico doppo vn' gran tempo finalmente riceuette in se grauità: & in cambio del verso di otto piedi riceuette il Senario, ò Iambo che io mi voglia chiamarlo. Che innanzi à lui s'usaua il verso di otto piedi, per esser' tal Poesia Satirica & conueniente alle feste de' salti, ò de balli. Et la natura stessa, trouata che fu la locutione, insegnò il verso, che le era conueniente; conciosia che il senario infra tutti gli altri numeri sia facile grandemente da poteruisi ragionar' dentro. Di ciò è segno questo, che io dirò; cioè, che nel parlar' ordinario, che fa l'un' con l'altro, molti senarii vi si profferiscono: & degli Esametri radeuolte. De quali se pur se ne profferisce alcuno, e' si profferisce tra

passando il suono del parlare ordinario. Dicesi anchora, ch'ella fu accresciuta di numero d'Episodii, & di tutte quelle cose; ciascuna delle quali le reca ornamento. Et di queste tai cose siesene detto à bastanza; che forse sarebbe impresa non piccola il voler'discorrere intorno à ciò particularmente ogni cosa.

Ma due son le cagioni. Cap. II.

IN questo Cap. il Filosofo doppo la diuision'fatta della Poesia nelle sue spetie, & della diffinition d'esse, dice qui della sua generatione; la qual'mostra egli esser'naturalissima: & cosi l'Armonia, & il Numero. Doppo la qual'cosa uien'successiuamente à mostrar' l'origine del Poema Comico, et del Tragico. Le quai materie assai appariscon' nel Testo, del quale andrò io qualcosa dichiarando. Oue e' dice [*Vna è l'imitatione*] *Due cagioni allega il Filosofo esser' generatrici della Poesia. Vna è l'imitatione. Et l'altra non dice egli affermatiuamente; ma e' si caua, ch'ella sia quiui oue è posto* [*Et perche ciascun' si prende piacere*] *il senso è, che l'imitatione, et il pigliarsi piacere dell'imitatione hanno generato la Poesia. Che l'imitatione l'habbia generata è certissimo, perchè la Poesia nõ fa altro che imitare. Et l'imitatione essendo naturale agli huomini, di qui nasce però, ch'ella ha generato quell'arte, che fa lor' fare una cosa naturalissima. Ch'ella sia naturale, si proua in ciascuno dalla prima sua infanza; che subito et con gesti, et cõ ogni cosa, ch'e' può, s'ingegna d'andare imitando. Ma e' si uede, ch'ella e naturalissima: et che all'huomo ell'è stata conceßa particularmente dalla natura, per hauergli ella dato due cose infra l'altre attissime ad imitare: sicome egli l'accenna anchora nel III. della Rettorica, oue e' dice, Cominciarono una tal' cosa i Poeti. Et tali due cose sono il poter' profferire i nomi, et il potere usar' la uoce in quel'modo, che noi uogliam' per esprimere i nostri affetti. Ne li nomi essendo altro che imitationi de' concetti, et la uoce seruendo medesimamente ad imitare piu d'ogn'altra cosa; fa però tal' ragione, che l'imitatione ci sia naturale: faccendosi ella massimamente con due cose naturalissime. L'altra cagione è il piacere, che della imitation' si piglia. La qual' cosa afferma ei medesimamente nel primo della Rettorica, doue ei tratta del Piacere; mostrando quiui, che tutta l'imitatione ci dà allegrezza. Et una cagione di ciò, et la principalissima è l'imparare. Il quale effetto ci consequita assai per tal uerso, sicome*

e' ci conseguita anchora per il rispetto medesimo nel considerar' l'imagini degli animai feroci; et di quegli, che uiui noi haremmo in horrore à uedergli. Oue e' dice [Che l'Armonia, et il Numero ci è naturale] Mostra ei questo come cose, che son' congiunte alla Poesia, et alla Imitatione; anzi come due cose, onde l'imitatione si fa massimamente. Et che l'Armonia sia naturale s'esperimenta non pur' negli huomini, ma anchora negli animai bruti. Onde dice il Filosofo nello VIII. della Politica, Che perciò molti Filosofi hanno tenuto, che l'Anima nostra sia una Armonia. Et il numero non è altro, che armonia, non essendo egli altro, che un'andar' con tempo breue, ò lungo, et ordinatamente; donde son' nati li chiamati piedi ne' uersi: i quali uersi son' parte del Ritmo, ò Numero ch'io uoglia dirlo. Et nella prosa u'è egli piu sparso, et perciò piu incognito. Oue e' dice [Il Margite d'Homero] Tal Poema non si ritroua, et dice il Filosofo, ch'egli è corrispondente alla Commedia; cioè, che ei tratta à uso di Poema heroico materie da uenire nel Poema comico: faccendo (mi stimo) l'imitatione per uia di narratione. Et se bene il Filosofo tali imitationi chiama anchora rappresentatiue; non è però, ch'elle sieno rappresentatiue: sicome son quelle della Tragedia, et della Commedia. Perchè in questi ultimi Poemi gli Istrioni fanno, et mettono in atto le cose. Et ne' Poemi heroici l'attione ui s'esprime per uia della narratione, senza che anchora essi Poemi heroici (tolto lor'uia quello, che dice il Poeta) si potrebbono recitare in Scena; sicome anticamente fu usato alcunauolta: & come si potrebbe usare. Verbigratia in Virgilio (doue tolto uia quello, che dice il Poeta) si potrebbe indurre in Scena Enea, che parlasse; & Didone, che gli rispondesse quelle medesime parole, che quiui son' dette. Oue e' dice [Eschilo primo di tutti] Par' certo cosa strana, che le Fauole non hauessin' piu d'un' Istrione, insino in tre. Doue è da notare, che gli antichi Poeti (sicome ei dice anchora nel III. della Rettorica) da loro stessi si recitauano i lor' Poemi. Et se egli eran' pochi gli istrioni, nasceua ciò forse, ò perchè nella Fauola fussin' pochi Episodij; de' quali si dirà più di sotto: che son quegli, per cagion' de' quali nelle Fauole s'ha bisogno d'assai istrioni. Che inuero l'attione stessa della Fauola senza Episodij harebbe di pochi istrioni di bisogno; ò uero tali pochi istrioni ui seruiuono per molti, ò uestendosi più persone, ò faccendo diuerse uoci. Doue e' dice [il uerso iambo è simile alla prosa] Vsando quel uocabolo λεκτικόν. E da auuertire, che Arist. questo nome medesimo λεκτικὸν nel iij. della Rett. doue e' tratta Del numero dell'Oratione, lo piglia in altro significato. Et questo basti.

Della imitatione Comica. Cap. III.

MA la Commedia (come noi habbiam' detto) è vna imitation' di cose cattiue; ma non già, che habbino il sommo grado della cattiuità: ma è vna imitatione di quella parte ridicula, che contien' la bruttezza. Conciosia che il ridiculo sia vn' difetto, & vna vergogna senza dolore; & che non corrompa la natura di chi l'ha: sicome è vn'uolto brutto, & cōtraffatto, il quale senza dolore di chi l'ha è ridiculo. Non sono adunche incognite le mutationi, che ha la Tragedia sopportato; nè anchora gli autori d'esse; ma ben' quelle della Commedia da principio furon' occulte per non hauer' ella hauuto troppi affettionati di lei. Perchè il Principe Atheniese doppo vn' gran tempo le concesse il choro, il quale fu d'huomini volontarii composto; nè di lei si raccontan' Poeti, senō dappoi ch'ella venne sotto qualche forma: nè si sa già chi v'ordinasse le persone, ò i prologhi, ò la moltitudine de gli Istrioni, & altre cose simili. Ma alla compositione della Fauola Epicarmo, & Forme detter' principio. Onde tal' cosa imprima di Sicilia venne. Et il primo, che da Athene desse à tal'cosa principio, fu Crate; il quale, lasciata la forma della Poesia Iambica, cominciò generalmente à finger' le fauole, & i ragionamenti.

Ma la Commedia. Cap. III.

MOstra il Filosofo in questo testo, qualmente sia fatta l'imitation Comica, & la Tragica; & anchora mostra, perchè di lei non si sien' saputi gli accrescimenti: sicome si son' saputi quei della Tragica. Oue e' dice nel Testo [Il Principe Atheniese] E da sapere, che tale era un' Magistrato composto d'un' solo, del quale fa egli mentione anchora nel V. libro della Politica; doue trattando delle cagioni, che fanno mutare gli Stati, e' fa mentione del consiglio detto Eliea. Oue e' dice [Fu Crate, che lasciata la forma Iambica] Et quel' che segue. Credo

ch'e'

ch'e' uoglia dire, ch'e' commiciò à fingere le Fauole uniuersalmente, cioè à dir' quelle cose, che stauan' bene a farsi: & non fare come li Poeti Iambici, che diceuon' particularmente d'uno, s'e' uoleun' dirne male, quello cioè, che egli haueua fatto, ò facesse & non quello, che egli harebbe douuto fare. Nel qual modo uenne egli à ridurre la Poesia Comica à più uera imitatione. Et questo basti.

Della differenza del Poema Heroico et, Tragico. Cap. IIII.

IL Poema Heroico adunche conuiene co'l Tragico in questo solo, che ciascuno d'essi col parlare in versi imita l'attioni virtuose; ma è differente l'un' dall' altro & perchè il Poema Heroico ha il verso d'una sola sorta: & perchè e' fa la narratione: & anchora è differente per la lunghezza. Conciosia che il Tragico finisca l'impresa sua sotto vn' circuito di sole, ò poco più, Et l'Heroico la faccia senza tempo determinato. Et certamente da prima fu vsata la medesima libertà del tempo nell'uno, & nell'altro Poema. Le parti d'amendue questi Poemi sono & comuni, & parte sono propie della Tragedia. Onde chi sa discerner bene intra la Tragedia buona, & la Tragedia maluagia; costui il medesimo saprà discernere infra' Poemi Heroici imperochè tutto quello, ch'è nel Poema Heroico, è nella Tragedia: ma non già per l'opposito. Ma della imitatione Heroica, & della Commedia diremo più di sotto. Et della Tragedia diremo hora dando la diffinitione della sua natura, che per le cose dette si dimostra.

Il Poema Heroico adunche. Cap. IIII.

TRatta qui della conuenienza, & della disconuenienza, che hanno insieme il Poema Heroico, et il Tragico. Et la conuenienza è nell' imitatione, doue amendue la fanno d'huomini, & d'attioni eccellenti. La disconuenienza apparisce nella differenza della diffinitione, perchè l'un Poema fa l'imitatione col uerso d'una sorte; & l'altro d'un altra. Anchora l'uno fa l'imitatione narrando; & l'altro rappresentando la

cosa con gli agenti. Di più ci è la differenza nel tempo, doue l'uno fa l'imitatione in tempo di molti anni; & l'altro in tempo d'un sol giorno, ò poco più. Et intendo io del giorno naturale d'hora XXIIII. perchè le materie, che si conducono nelle Tragedie, & anchora nelle Commedie, molteuolte sono di tal sorte, che piutosto di notte, che di giorno sta bene il farle; come sono gli adulterij, le morti: et simili. Nè qui ci perturbi il dire, che la notte sia tempo di riposo; conciosia che gli intemperati, et gli ingiusti usin le cose nel modo contrario à quello, che la natura l'ha ordinate: & anchora perchè e' non è disconueneuole una sola notte, per condurr' una impresa, & una sua uoglia, lo star' senza riposarsi.

Della diffinitione della Tragedia. Cap. V.

E' Adunche la Tragedia vna imitatione d'attione virtuosa perfetta, & che habbia grandezza con parlar suaue separatamente in ciascheduna sua spetie nelle parti di coloro, che van negociando; conducendo l'espurgatione degli affetti, non per via di narratione, ma per via di misericordia, & di timore. Io chiamo parlar suaue quello, che ha numero, armonia, & dolcezza. Et per separatamente in ciascuna sua spetie intendo il condurvisi à fine certe cose solamente per via del Verso; & certe altre anchora per via della Musica. Et conciosia che l'Imitation si faccia dagli agenti, però di necessità fia l'Apparato vna principale parte d'essa Tragedia; dappoi la Musica & la Locutione: perchè cō queste parti si fa l'imitatione. Io chiamo locutione essa cōpositura de' uersi. Et musica chiamo quella parte, che ha tutta quella forza, che è ad ogni huomo manifesta. Ma perchè questo Poema imita l'attioni, le quali da gli agēti si mettono in atto; che per necessità debbon' essere di questa, et di quella sorte: secondo che egli hanno il costume, ò 'l discorso. Che inuero l'attioni son' tali secondo le due cose dette. Però conseguita, che il discorso, & il costume sien' due cagioni delle attioni huma-

ne, & che mediante queste due cose ciascun' conseguisca, ò non conseguisca i suoi desiderii. Et la Fauola è quella, che il fatto ci rappresenta. Chiamo Fauola lo intrecciamento di quel negotio. Costume quello, che dà qualità, & nome agli agenti. Discorso tutto quello, onde chi parla dimostra; ò non dimostra qualche sentenza. Onde è di necessità, che da sei parti sia tutta la Tragedia compresa; mediante le quali ella si chiami, ò buona, ò cattiua. Et queste sono la Fauola, Il Costume, La Locutione, Il Discorso, L'Apparato, Et la Musica. Delle quali parti due ne sono, con che si fa l'imitatione. Vna serue solamente al modo dell'imitare; le tre altre seruono alle cose, che s'imitano: & fuori di queste altre non si ritrouano. Tali parti adunche vsan' assai i Poeti Tragici (per dir' così) nella Tragedia; conciosia che l'Apparato contenga il tutto: cioè il costume, la fauola, la locutione, la musica, & il discorso. Ma l'importanza di tutte queste parti è la constitutione delle cose, che vi si trattano; perchè la Tragedia imita non gli huomini, ma l'attioni, & le vite: & la felicità, & la infelicità. La qual felicità consiste nell'attione. Et il fine è vna certa attione, & non qualità. Bene è vero, che da' costumi s'acquista la qualità. Et dall' attioni la felicità; ò il suo cõtrario. Non si fanno adunche l'attioni per cagione d'imitare i costumi; ma si ben' li costumi s'apprendon' mediante l'attioni. Onde auuiene, che l'attioni, & che la fauola sia il fine inteso dalla Tragedia. Et il fine (com'è detto) è infra tutte le cose il supremo. Imperochè e' nõ potrebbe essere mai Tragedia senza attione, ma si ben' senza costumi; conciosia che la piu parte delle Tragedie moderne ne manchino, & che assai Poeti si ritrouino della maniera medesima: sicome fra' Dipintori fu Zeusi dissimigliante da Polignoto. Perchè

costui ritrasse nella sua dipintura costumi buoni: & l'altro nella sua non v'ene fece apparire alcuno. Anchora se vno nella sua Tragedia dirà continuatamente parole morali, vserauui buona locutione, & buon discorso; non però farà egli il vero vfficio della Tragedia: ma via più lo farà, chi, vsando in essa piu parcamente tutte le cose dette, vi farà apparir' la Fauola, & la constitution' d'essa rettamente ordinata. Oltradiquesto quelle cose, che in essa Tragedia son' più possenti à conciliarsi gli animi degli vditori, sono d'essa Fauola parte; come son' le Peripetie: & le Recognitioni. Segno è di ciò, che quegli, che tentan' di fare il lor' Poema esatto, prima conseguiscon' ciò con la locutione; & con i costumi; che cō la constitutione della Fauola. Ilchè auuenne quasi à tutti i Poeti antichi. E' adunche il principio, & quasi l'anima della Tragedia la Fauola stessa; & nel secondo luogo sono i costumi; doue in ciò apparisce anchora, ch'ell'è simile alla dipintura. Perchè se quiui alcuno dipignerà cō bellissimi colori vna immagine in varii luoghi; non porgerà perquesto tanto diletto à chi la riguardi; quanto harebbe porto chi l'hauesse tinta distintamente à punto col bianco. E' ella pertanto imitatione d'una attione: & di quella massimamente, mediante la quale operano gli agenti. Nel terzo luogo è il Discorso. Et questo nō importa altro, che poter' dir' le cose, che sono in essa causa; & che ad essa conuengono. Ilchè nel parlare sciolto propiamente s'appartiene, alla facultà Ciuile; & alla Rettorica. Et certo che i Poeti antichi finsero quei, che parlasser' ciuilmente; & li moderni si son' attenuti piu al parlare Oratorio. Il Costume è quella tal' cosa, che mostra qual' sia l'elettione, in quelle cose, doue non apparisce se, chi le dice, elegge, o nō elegge di farle. Et diqui nasce, che certi parlari

ſi ritroua, i quali non hanno coſtume. Il Diſcorſo apparisce in quelle coſe, oue e' ſi dimoſtra, che la coſa ſia, ò non ſia; ò doue ſi pronuntia qualche detto vniuerſalmente. Il quarto luogo in queſto ordine ha la locutione. Intendo (ſicome ho detto innanzi) per la locutione quella coſa, che per uia della pronuncia de' nomi ci va ſignificando i concetti; la quale ha la medeſima forza ne' verſi, che nella proſa. Del reſto delle altre cinque parti la Muſica le vince tutte nella dolcezza. Et l'ultima, che è l'Apparato, piglia aſſai gli animi, et máca aſſai d'artifitio; & non è parte propia della Poetica: perche la forza della Tragedia ſta & ſenza gli Iſtrioni, & ſenza la Scena. Anchora tale arte, ch'all'apparato appartienſi, è più propia dell'Architettore, ch'ella non è del Poeta. Doppo queſte determinationi diciamo qualmente debba eſſer fatta la conſtitutione del negotio, conciosia che queſta coſa ſia la prima, & la più importante, che nella Tragedia ſi truoui.

E adunche la Tragedia Cap. v.

IN queſto Cap. da il Filoſofo la diffinitione della Tragedia, la qual diffinitione ua ei dipoi dichiarando à parte à parte; & anchor ci racconta le parti ſpecifiche d'eſſa: le quali à una à una va ei diffinendo. Et parti ſpecifiche ſon' quelle, che inſieme con la forma conſtituiſcon' la ſpetie; perche non tutte le parti d'un tutto la conſtituiſcono, ſicome egli afferma anchora nel libro IIII. della Politica: ma quelle ſole, che attingono alla ſua forma. Nel qual grado ſon' le raccontе qui, Imperochè ſenza eſſe parti non ſi potrebbe chiamar' Tragedia, auuega che in eſſa fuſſe l'inuention' ſola; la quale ei mette per la ſua anima: perchè come nella Metafiſica è affermato da lui, la forma ſola non ha l'eſſer' perfetto nella ſpetie ſenza la materia. Et qui l'Inuentione, et la Fauola è meſſa per la forma et per l'anima della Tragedia; com'è ponendo in eſſempio. E nõ ſi può chiamar' huomo l'anima rationale diſperse dalla materia; ne quello anchora ſi può dire huomo, che manchi delle parti principali, che attingono alla ſpetie humana: com'è verbigratia il cuore, il cer-

uello, & il fegato. Et quai sien queste parti specifiche d'essa Tragedia, le ua ci mostrando, & raccontando nel testo; del quale andrò io dichiarando qualcosa. Oue e' dice. [Conducendo l'espurgation' degli affetti] E il senso, che la Tragedia purga gli affetti nostri non per uia della narratione (sicome fa il Poema Heroico) ma per uia della misericordia, et del timore, cioè, rappresentatoci da negocianti: imperoche il Poema Heroico anchora egli mediante le due cose dette ci purga l'animo, ma narrando, & non negociando. Ma che uuol dir' il Filosofo per purgar' gli affetti? Vuol dire, che nel considerare simili imitationi, oue succedono casi terribili, ò compassioneuoli, noi purghiam' l'animo: ma in che modo? O uero con considerar' tal' imitatione, che ci arreca piacere; faccendoci imparar' quei casi seguiti? O uer' quello, che è meglio? perchè, ueggendo noi simili casi auuenuti in persone eccellenti, piu ageuolmente comportiamo le calamità nostre; ò uero impariamo à sopportarle: Et in tal' modo se noi siamo iracundi, ò intemperati uenghiamo à purgar' l'animo di tali affetti; considerando quei pericoli, & quei mali, che incontrano à chi è ne' uitij rinuolto, & à chi è fitto nelle perturbationi: dalla qual' consideratione è forza, che ne risulti piacer' grandissimo. Et di questa materia medesima tratta egli anchora nell' ultimo libro della Politica. Onde à chi paresse cosa disconueneuole quello, che piu disotto afferma il Filosofo, cioè che'l piacer' della Tragedia risultasse dalla misericordia, & dal timore; perchè tai casi non par' ch'apportin' piacere: si può rispondere, ch'e' l'apportano nel modo detto disopra. Oue e' dice [Delle quai parti due ne sono] Hauendo insin' quiui raccontato le sei parti specifiche della Tragedia, mostra qual' sia di ciascuna d'esse l'uffitio; cioè, che due seruono per parti instrumentali. Vna per suggetto. Et tre per parti finali da essere imitate. E' instrumentali sono l'pparato, & la Musica: Et per Apparato intendo nonsolamente quel della Scena; quanto gli Istrioni uestito à uso di Re, ò di tutte quelle persone, che si fingono, & in somma tutte le cose, che alla uista appartengono. Per Musica intendo nonsolamente quella, che si canta dal Choro tutto insieme; quanto tutto quel modo, che fuor' del parlare ordinario è usato dagli Istrioni nel recitarsi le Fauole. Perchè io giudico per questo luogo, che l'oppinion' d'Aristotile sia, che tutta la Tragedia si cantasse. Et qui mi souuiene quando tre anni fa alcuni giouani nobili di questa Città uolson' far recitar' una Tragedia, che Giouanbatista Strozzi amico mio singularissimo, et di quel buono ingegno, et giuditio, che sa ogn'huomo, era in simil' oppinione, anchor' che io allhora da lui dissentissi; et in-

fra molte ragioni da lui ingegnosamente allegate, n'allegaua una, che in tal modo, cioè, la Tragedia verrebbe à muouer piu gli animi, et maggiormente ad esser intesa da gran multitudine: usandosi, diceua egli, di dar' un' modo rileuato di uoce con qualche numero al parlare, che fan gli istrioni. Adduceua in essempio di ciò quelle feste, che anticamente faceuonsi al tempo di LORENZO de' Medici; le quali per udita, et per confessione de' vecchi moderni si diceuono hauer' gran fauore: & hauer' gran forza à muouere gli animi. Ma Tra- tornando dico, che le due parti dette sono instrumentali all' imitatione gica; cioè, son' quelle, con le quali ella si fa: perchè inuero senza l'apparato, et senza il canto ella non potrebbe mettersi in atto. Parte suggetta ò materiale per dar' l'inuentione è la Fauola, la quale è l'anima della Tragedia; et senza la quale ella non harebbe uita, nè l'essere. L'altre tre (et tali sono il discorso, il costume, et la locutione) son' le parti finali: cioè son' quelle, che s'imitano. Imperochè il Poeta nel suo parlare non fa altro che dimostrar' costumi, ò discorso, ò buon' modo di locutione. La diffinition' di ciascuna delle quali parti è messa nel testo. Et qui è da notare, che nella mia traduttione, doue è il nome Greco, che dice διάνοια, io ho sempre tradotto Discorso, et nõ Sentenza: perchè il nome di διάνοια è nome più generale, et che comprende la sentenza, et l'entimema: et tutto quello, che nel parlar' s'usa per dimostrare. Il che si può prouare per Aristotile stesso nell' ultimo del II. libro della Rettorica, Che il nome di διάνοια, cioè, significa quello, che io dico, oue e' dice Degli essempi adunche, degli Entimemi, delle Sentenze, et di tutto quello, che è nella διάνοια sen' è detto. Che inuero la διάνοια è la parte ragioneuole dell'anima nostra, che, congiugnendosi con l'appetito, considera i particulari; & da loro poi conchiude l'uniuersale: sicome è tutto il discorso humano, che in tal' modo si fa. Oue e' dice [Anchora se uno nella sua Tragedia] E tale una ragione à prouare, che infra tutte le sei parti conte la Fauola è la principalissima: & di maggior' importanza che tutte l'altre. Il che si dimostra per la difficultà dell' assettar' ben' la Fauola, molto maggiore, che non è l'assettar' tutte l'altri parti. Oue e' dice [Oltra di questo]. E quiui un'altra ragion' posta per dimostrar' il medesimo con l'essempio della Peripetia, & della Recognitione, che son' parti della Fauola. Et la Peripetia, diffinendola, non è altro, che un' successo di cose in contrario à quello, che un' si stima; com' è uerbigratia nell' Edippo Tiranno, quando egli aspettando di liberarsi da ogni incommodo con sa- per' donde egli era uscito, all'incontro sappiendolo ui diuenne misertimo.

et sopra d'ogni altro infelice. Et della Recognitione che ella si sia, si dirà nel suo luogo; & nello essempio dato più disotto della Dipintura si manifesta il medesimo: cioè, che la Fauola è l'importanza, la quale in tal essempio corrispõde all' immagine segnata distintamẽte à punto col bianco. Et l'altra parte dell'essempio corrispõde all'altre parte della Tragedia. Et questo basti.

Della Tragedia. Cap. VI.

E' Stato presupposto da noi, che la Tragedia imiti vna attione intera, et perfetta; et che habbia qualche grandezza. Io dico questo, perchè e' si dà vn' intero, & vn' tutto, che nõ ha grandezza alcuna. Tutto è quello, che ha principio, mezo, & fine. Principio si dice esser quello, che per necessità non è doppo vnaltra cosa; ma à cui ben ne consèguita doppo vnaltra, che sia, ò che si faccia. Il fine allincontro è quello, che per natura è atto à essere doppo vnaltra cosa, ò necessariamente, ò il più delle volte; & à cui nessun' altra cosa conseguita doppo. Mezo è quello, che sta doppo vnaltra cosa, & à cui doppo ne conseguita vnaltra. Dico adunche con tai cose presupposte, che le Fauole ben' tessute nõ debbon' cominciare onde vno si voglia; nè allincontro finire ouunche vn' si voglia: ma debbono vsare in ciò i sopradetti termini. Oltra di questo, perchè ogni cosa bella, ò animale, ò altro che egli si sia di più parti composto, non pur' debba hauere esse parti bene ordinate; ma anchora debba hauere la grandezza, ma non già qual si voglia: perchè la bellezza consiste nella grandezza, & nell'ordine. Però non mai potrà esser bello animale quello, che sia troppo piccolo; perchè la vista vi si confonde, essendoui fatta quasi, che in vn' tempo insensibile. Nè anchora potrà esser bello allincõtro quello, che sia troppo grande; perchè la vista di lui non vi si fa tutta insieme; mà quel tutto, & quell'uno piutosto sfugge

la con

la conſideratione, che di lui ſi fa: com' è dire quando vn animale fuſſe lungo vn' miglio. Onde ſi conchiude che coſi come auuiene nei corpi, & negli animali, che e' debbino cioè hauer grandezza, che ſia atta à ben poterſi vedere; parimẽte che le Fauole debbino hauer lunghezza atta à ben poterſene ricordare: il cui termino per quanto ſe n'aſpetta allo ſpettacolo, & al ſenſo, non è vfitio dell'arte. Imperchè quando e' biſognaſſe recitar cento Tragedie, elle ſi potrebbon' recitare tutte infra quello ſpatio di tempo, che miſura l'horihuolo d'acqua; come ſi dice, che gia altroue è ſtato vſato di farſi. Ma il termino della lunghezza, che di ſua natura ha la Fauola; ſempre il maggiore è piu bello che ſi produce in lunghezza: infino à tanto che in tal lunghezza e' ſia maniſeſto. Et per dir' queſta materia aſſolutamente, quanto cioè debba eſſere il termino della lunghezza conueniente alla Fauola; dico che egli è quello, doue ſeguite le coſe per via del veriſimile & del neceſſario, ſucceſsiuamente v'accade fare il trapaſſamento di miſeria in felicità, ò di felicità in miſeria.

E' ſtato preſuppoſto da noi. Cap. VI.

Comincia il Filoſofo in queſto Teſto à trattar' della Fauola, cioè della imitation' Tragica; di che natura ella debba eſſere: & quanto lunga. La natura di tale imitatione conferma douer' eſſer' uirtuoſa, & eccellente; & douere imitar' un'attion' ſola intera, et perfetta: et che habbia grandezza. Dice una, à differenza di quelle attioni; che, benchè parlino d'un' ſolo huomo, nondimanco ſon' di tal' ſorte, che di loro non ne riſulta una ſola coſa: della qual buona imitatione più diſotto e' ne dà l'eſsempio nell'imitationi d'Homero. Dice intera, et perfetta, per moſtrar' ch'ell' ha hauere il principio, et il mezo, et il fine; i quai termini ui ſeguin' dentro per uia del uerſimile, et del neceſsario. Et dice, ch'ella ha hauer' grandezza, à differenza di quei tutti, che nõ l'hanno: ſebene e' ſon' perfetti: ſicome auuien' nel punto. Le quai materie ſi dichiaran' da loro pe'l teſto. Oue e' dice [Il cui termino per quanto ſe n'

aspetta allo spettacolo]. Intende il Filosofo che essendo due li termini della grãdezza della Tragedia; uno artificioso. Et questo consiste in esso Poeta, cioè, che à lui s'aspetta di farlo in modo per uia del uerisimile, & del necessario; che egli stia ottimamente. Et l'altro è senza artifitio del Poeta; cioè quello, che si constituisce col tempo. Verbigratia con quello spatio d'esso, che è misurato dall' horihuolo d'acqua; il quale horihuolo s'usaua anticamente: & noi hoggi in quel cambio usiamo l'horihuolo di poluere. Questo termino adunche senza artificio non s'aspetta al Poeta, per la ragione, che è addotta nel testo.

Quando la Fauola è una. Cap. VII.

LA Fauola si dice essere vna, non in quel modo che certi affermano, cioè se ella tratta d'un solo; perche e' si dan molte cose, & differenti di spetie: di certe delle quali non mai ne risulta vna sola cosa. Et parimente si dan molte attioni d'un solo huomo, delle quali nõ mai ne risulta attione, che si possa dire vnica. Diqui nasce, che tutti pare che habbino errato quei Poeti, che l'Hercoleide, & la Theseide, & altri Poemi simili hanno finto; pensando, che cosi come e' fu vno solo Hercole: medesimamente ch'una sola Fauola di lui stia ben farsi. Ma Homero cosi come egli è in tutte l'altre cose eccellente, in questo anchora pare, ch'egli habbia conosciuto l'ottimo, ò per arte, ò per natura che ciò accaduto gli sia; perchè egli nell'Odissea non finge tutte le cose, che à Vlisse incontrarono: come è l'essere stato ferito nel monte Parnaso; & l'hauer finto la pazzia nella ragunanza de' Capitani. Delle quali due cose l'una che fusse stata, non era verisimile, nè necessario che e' fusse l'altra; ma messeui tutte quelle, che potessin' constituire vna sola attione: quale noi chiamiamo l'Odissea. Et il simile fe nell' Iliade. Debbe adunche, sicome nelle altre arti imitatrici interuiene, doue vna sola imitatione ui si fa per vna sola cosa; parimente dico La Fa

uola, douendo imitare vna attione, debbe imitarne vna sola & intera; & debbono le parti d'esse faccende, che vi si contengono, di tal maniera stare insieme accozzate, che qual si voglia d'esse tramutata dal suo luogo, ò tolta via, faccia variare, & rouinare quel tutto. Perchè quella cosa, che aggiuntagli, ò toltagli nō lo fa diuerso, non si può di lui chiamar' parte. Et dalle cose dette sia manifesto non esser' l'uffitio del Poeta il raccontar' le cose fatte, come elle furon' fatte; ma come elle douerebbono essere state fatte. Et parimente esser' suo vfficio di dire le cose possibili ad essere, secondo che le comporta il verisimile, ò il necessario. Che non già sta la differenza intra'l Poeta, & lo Historiografo; perchè l'uno parli in versi, & l'altro in prosa. Conciosia che l'Historia d'Herodoto si possa mettere in versi; nè per questo debba meno esser' chiamata Historia in versi, ò non in versi che ella si sia scritta. Ma sono differenti l'uno, & l'altro per questa cagione; perchè l'uno cioè dice le cose seguite: & l'altro le dice come elle douerebbono essere seguite. Onde auuiene, che la Poesia ha più del filosofo, & più del virtuoso, che non ha l'Historia; conciosia che la Poesia dica più l'uniuersale, & l'Historia più il particulare. Dicesi vniuersalmente, quando e' si dicono le cose, che conuenientemente interuengono à questi, & à quegli; ò che si operano nel modo che sia, ò verisimile, ò necessario. Il che la Poesia va conietturando, & mette i nomi per questa cagione. Particularmente si dice, quando e' si raccontano le cose, che fece Alcibiade; ò quelle, che gli incontrarono. Nella Commedia adunche questo, che io ho detto, manifestamente si vede; perche essendo in essa la Fauola intrecciataui per via del verisimile, vi sono nel medesimo modo posti i nomi, che ha dato la sorte; & non vi è finto il particu-

lare: sicome fingeuono gli antichi Poeti. Ma nella Tragedia s'è vsato conseruare i veri nomi. Et di ciò è stato cagione il persuasibile, che non è se non quello, che può essere. Ma le cose, che non sono state, non si crede; che posino essere. Et allincontro le cose state è manifesto, che elle possono essere state; perchè, altrimenti essendo, elle non mai sarebbono state. Contuttociò si trouano certe Tragedie, doue non è messo altro ch'un'nome solo, ò due de' veri; & gli altri tutti vi sono finti. Et certe n'è, doue nõ è alcuno vero; come in quella di Agatone intitolata Il Fiore: che quiui si l'inuentione, si li nomi son' finti, & non dimanco diletta assai. Onde non si debbe sforzare il Poeta nelle sue inuentioni da Tragedie di mantenere à punto il caso come egli è diuulgato. Che questo inuero sarebbe cosa ridicula; concio sia che quello, che in essi è cognito, à pochi sia cognito; & nondimeno diletti tutti gli Spettatori. Manifestasi adunche per le cose dette, che più propio vffitio del Poeta è il comporre l'inuentione, che comporre i versi; inquanto dico al rispetto, che il Poeta è detto tale per cagione della imitatione: & che egli imita l'attioni. Et sebene e' mette nel Poema talhora casi, che sieno seguiti; non è per questo, che e' si debba chiamare manco Poeta. Imperochè niente prohibisce, che certe cose seguite non posino essere in quel modo seguite, che il verisimile, & il posibile comporti; secondo i quai termini il Poeta è di tai cose Poeta.

La Fauola si dice esser' vna. Cap. VII.

Allargasi in questo Testo il Filosofo à mostrar' come la Fauola si debba dire una sola; cioe, quand' ella parla d'una sola attione. Nel qual modo si dice essere una sola attione l'Iliade, & l'Odissea; & medesimamente l'Eneade di Virgilio. Nè qui ci perturbi, se in essi Poemi molte cose si leggono; perchè tali sono Episody: de' quali si dirà piu di-

sotto. Ma l'attione di ciascun' d'essi Poemi è una sola. Verbigratia nell' Iliade è imitata l'ira d'Acchille, & la sua riconciliatione con Agamennone insino alla morte d'Hettore. Nell' Odissea la tornata d'Vlisse dallo eccidio di Troia, & l'ammazzamento de' Proci. Nell' Eneade Enea condotto in Italia, che ammazza Turno. Et tutto il resto, che è in tai Poemi son' Episodij; ò vogliam' dire Digressioni. La natura de' quali Episodij è, ch'e' sien trattanti di cose fuor' di quell' attione, che si prepone à imitar' il Poeta; ma che non già sieno intutto da quella lontane: ma in qualche parte che se le conuenghino. Ma ritornando, il Filosofo dice l'inuentione esser' una, quand'ella tratta d'una sola attione. Et questo proua con Homero. Et dipoi mostra qualmente il Poeta debba imitare, cioè, ch'e' debba imitar' le cose, che douerebbon' essere; & non quelle, che sono, ò che sono state: sicome fa l'Historiografo. Per il qual uerso uiene egli ad esser' di lui piu nobile, conietturando, dico, il Poeta l'uniuersale; & l'Historiografo il particulare: sicome in ciò s'esprime egli da se stesso nel Testo. Mette dappoi una differenza intra'l Poema Comico, & il Tragico nell' impositioni de' nomi; mostrando che il Comico gli finge: & che'l Tragico ne ritien' qualcuno. Ilche fa, perchè le materie, che sono nel Tragico di persone, & di fatti grandi, habbino maggior' fede.

Delle Fauole Scempie. Cap. VIII.

INfra le Fauole, & le Attioni scempie, quelle che hanno assai Episodii, son' cattiuissime. Io chiamo Fauola Episodiaca quella, doue gli Episodii vi sono scambieuolmēte messi senza osseruatione di verisimile, ò di necessario. Et tali si fatte nascono da' Poeti cattiui per vitio d'essi Poeti; et da' Poeti buoni per vitio d'essi Istrioni; perchè in quei lor' gareggiamenti, mentre che essi più del giusto l'allungano: son' constretti perciò molteuolte à storcere l'ordine d'esse. Ma perchè la Fauola è vna imitatione nō pur' d'attione perfetta, ma anchora di casi spauentosi, & compassioneuoli; & tali massimamēte, & più allhora interuengono, quando egli accaggiono l'uno doppo l'altro fuori della oppinione: perchè il caso in tal modo successo dà maggior marauiglia, che

se e' succedesse in quel modo medesimo per via del caso,ò della fortuna. Che certamente si vede in essi casi fortuiti quegli porger' grandissima marauiglia, che apparischino d'esser' venuti à posta; sicome interuenne nella statua di Mite nella Città d'Argo, che caduta addosso à vno,che la riguardaua, ammazzò chi era stato cagione della morte d'esso Mite: perchè e' pare iuuero, che tal fatto non venisse à caso.Onde di necessità si conchiude, che le Fauole in questa maniera cōposte sieno maggiormente belle. Ma delle Fauole, certe ne sono scempie, & certe ne sono intrecciate; sicome anchora interuiene nelle Attioni, che da esse Fauole sono imitate: le quali si trouano dell'una, & dell'altra sorte. Io chiamo Attione scempia quella, che essendo vna sola, & succeduta continuatamente (sicome è stato determinato) vi si fa dentro il transito senza la Peripetia,& senza la Recognitione. Et chiamo intrecciata quella, doue si fa il transito ò con la Recognitione,ò cō la Peripetia; ò con l'una,ò con l'altra:doue tai cose debbono seguirui mediante la constitutione d'essa Fauola,di tal maniera,che per le cose seguite innanzi elle vi succedin' dappoi ò verisimilmente,ò necessariamente. Perchè egli è vna gran differenza, che e' succeda vn' caso, ò per via d'una tal cosa; ò doppo vna tal cosa. La Peripetia è vno mutamento di cose state nel loro contrario, sicome s'è detto. Et tal successo debbe accadere (sicome anchora io ho detto innanzi) per via del verisimile,ò del necessario; sicome nello Edippo si vede, che colui, che gli viene innanzi per dargli conforto, & per liberarlo dal timore, che egli haueua per cagione della madre fatto, ch'egli hebbe manifesto, chi era Edippo; gli ingenerò vn' contrario effetto. Et nel Linceo,doue è condotto colui per douere morire; & Danao che lo seguita

per ammazzarlo: doue per le cose seguite vi auuenne il contrario, che Danao cioè vi morisse, & l'altro vi restasse saluo. La Recognitione (sicome lo dimostra il nome) è vn' mutamento, che dalla ignoranza venuto alla cognitione ci fa amare, ò odiare quei tali, che sono segnati ò di felicità, ò di miseria. Bellissima è quella, doue à vn' medesimo tempo si fa la Peripetia, sicome interuiene nello Edippo. Ma e' si fa anchora delle recognitioni altrimenti, conciosia che elle si faccino inuerso di cose senza anima; ò di quale altra si voglia cosa: & anchora si possa riconoscere se vno ha fatto, ò non fatto vna cosa. Ma la propia della Fauola, & quella, che massimamente alla attione s'appartiene, è la sopra racconta; perchè tale Recognitione, & tale Peripetia conterrà in se ò la misericordia, ò il timore. Delle quali attioni è stato presupposto da me la Tragedia essere imitatrice: Et anchora perchè in queste v'accade l'essere felice, ò l'essere misero. Ma la recognitione d'alcuni è recognitione. Et ancora delle recognitioni, certe ne sono d'un' solo inuerso d'unaltro, quando e vi si manifesta chi è l'uno di loro. Et certe n'è, che si fanno per via d'amendue, sicome ad Ifigenia interuenne, che da Oreste fu riconosciuta per via d'una lettera scrittagli; & ad Oreste per esser' riconosciuto da lei fu di mestier' d'unaltra recognitione. Due sono adunche le parti della Fauola intorno à questa materia, la Peripetia cioè, & la Recognitione; & la terza parte è il male, che vi segue'. Et della Peripetia, & della Recognitione s'è fauellato. La crudeltà, ò il male è vna attione, che corrompe, & che dà dolore alla nostra natura; come sono le morti, che son' fatte in publico, le ferite, & altre simili cose.

Infra le Fauole, & l'Attioni ſcempie. Cap. VII.

VIene il Filoſofo in queſto teſto à moſtrar' come ſien' fatte le Fauole cattiue, infra le quai mette ei quelle, che hanno molti Epiſodij. Et quai ſieno gli Epiſodij s'è detto innanzi. Et tal' cattiuità dice accader' nelle Fauole ſcempie, le quali ſono ſtate determinate eſſer' quelle, doue s'imita una ſola attione; et doue non è la ricognitione: nè la peripetia, quando in modo contrario ſtanno quelle, ch'ei chiama intrecciate: ò uogliam' dire anneſtate di molti negocij. Oue è da notare che ſe ben' quelle, ch'ei chiama intrecciate, hanno aſſai negocij, che nondimanco in eſſe anchora debbe eſſere una ſola imitatione per principale. In eſſempio di Fauola ſcempia è l'Iliade, che ſi conduce à fine ſenza Peripetia, et ſenza Recognitione. Et l'Odiſſea è in contrario. Ma ritornando, il Filoſofo afferma la cattiuità delle Fauole naſcer' per due cagioni; una è per il uitio de' Poeti; et l'altra pe'l uitio degli Iſtrioni. Naſce dal uitio degli Iſtrioni quando non da' Poeti, ma dagli Iſtrioni e' ui ſono indotti; ſicome fa hoggidì alcunauolta il noſtro Barlacchia Iſtrione eccellente, il quale ſebene non fa un' intero Epiſodio, aggiugne nondimanco nel recitare di molte coſe di ſuo. Ma li Poeti antichi, et gli Iſtrioni ſimilmente uſauan' di gareggiare inſieme nel recitar' le Fauole, et però gli Iſtrioni alcunauolta ueniuon' à metterui degli Epiſodij per farle apparir' più belle. Mette dappoi il Filoſofo la diffinitione della Peripetia, et quella della Recognitione. Delle quali due parti ragiona egli come di due parti principali nella Fauola, alle quali due s'aggiugne per terza la chiamata da' Greci πάθοσ, che uuol' dir' qui il Male, ò la Crudeltà, che naſce nelle Tragedie; come ſon' le ferite, le morti: et altri ſimili danni. Ha pertanto il Filoſofo inſino à qui propoſto le ſei parti ſpeſifiche della Tragedia, doue la Fauola le ſta in uece di forma, et d'anima; et l'altre cinque in uece di quelle parti, che inſieme con la forma conſtituiſcono la ſpetie Tragica di Poeſia. Et quanto alla Fauola, et all'altre parti n'andrà ei conſeguentemente parlando.

Diuiſione della Tragedia in parti quantitatiue. Cap. VIII.

ET quanto alle parti della Tragedia, che ſi debbono vſare come ſue parti ſpecifiche, ſe n'è detto innanzi; & quanto alle ſue parti quantitatiue, nelle quali ella ſi diuide ſeparatamente, tali ſono Prologo, Epiſodio, Eſito, Corico; et queſto ſi diuide in quello, che entra in

& in quello, che stà fermo. Et questi sono parti communi à tutti simili Poemi. Et propie son' quelle, che appartengono alla Scena, & i Commi. Prologo è vna parte intera della Tragedia innanzi all'entrata del Choro. Episodio è vna parte medesimamente intera, che è posta infra i canti interi de' Chori. Esito è vna parte simile, alla quale non conseguita dietro nessun canto fatto dal Choro. L'Entrata del Corico è la prima locutione di tutto il Choro. Et la Melodia posata del Choro è quella, che canta senza anapesto, & senza trocheo. Commo è vn' pianto vniuersale di tutto il Choro, & di tutti quegli, che sono nella Scena. Detto adũche s'è innãzi delle parti, che si debbono vsare nella Tragedia; & hora s'è detto di quelle, che la diuidono separatamẽte per via della quantità. Consequentemente è da aggiugnere alle cose dette quello, che debba essere risguardato: & quello, che debba esser' sfuggito da' cõpositori d'esse Fauole: & onde si debba cauare il propio uffitio della Tragedia.

Che debba hauere la Tragedia. Cap. IX.

Fattasi dal Filosofo la diuision' della Tragedia nelle sue parti specifiche, fa egli hora la diuision' d'essa in quelle parti, ch'e' chiama quantitatiue; che uuol' dire in quelle, che le danno grãdezza. Doue qui auuiene il medesimo, che in tutti gli altri cõposti, ne' quali dapprima bisogna adattar' la materia per introdurui la forma (le quai due cose constituiscon' la spetie d'essi) & dipoi bisogna dar' loro la grandezza conueniente. Tali parti quantitatiue adunche son' sei, sebene il Filosofo nel diffinirle non ne diffinisce piu che cinque. Ilchè nasce, perchè nella diffinitione della parte chiamata κόμμοι u'entra dentro tutta la scena, che è da lui messa per unaltra parte. Ma il uoler' dire particularmente di loro, & massimamente le cose appartenenti à' Chori sarebbe impresa troppo lunga: & chi ne uuole una esatta notitia la può cauare dal dotto Commento del Rubertello. Bene è qui da auuertire, che'l Filosofo chiama ciascuna di queste parti intera. Ilchè non significa ab-

tro, senon che ciascuna di loro ha principio, mezo, & fine, & può star da se stessa.

Che debba hauere la Tragedia. *Cap. X.*

COnciosia adunche che la compositione della bella Tragedia non debba essere scempia, ma intrecciata; & che tale debba essere imitatrice di cose terribili, & compassioneuoli: imperochè questi due affetti sono propii da douere essere imitati da lei. Però manifestamente si vede, che in essa non debbe apparire mutamento tale, che gli huomini giusti, & buoni vi trapassino di felicità in miseria; conciosia che tal cosa non apporti misericordia, nè timore: anzi che ella ci dimostri vn fatto scelerato, & empio. Nè allincontro vi si debbe fare apparire vn tale mutamento, che li maluagi huomini di miseria vi passino in felicità; perchè vn simil caso infra tutti gli altri è lontanissimo dalla Tragedia: per non essere in lui parte alcuna di quelle, che se gli ricercan' d'hauere; nè l'humanità dico, nè la misericordia, nè lo spauento. Medesimamente non vi si debbe fare apparire, che vno huomo grandemente maluagio di felicità vi trapassi in miseria. Perchè vna tal constitutione di Fauola può hauere assai del piaceuole, & non può muouere nè à misericordia, nè à timore; essendo l'uno affetto intorno à colui, che indegnamente viene in miseria: & l'altro intorno à colui, che gli è simile. La misericordia, dico, è intorno à chi non è degno; & la paura è intorno à chi è tuo simile. Onde vn simil caso non può apparire nè cõpassioneuole, nè spauētoso. Restaci adunche, ch'e' si faccia trapassare quei, che sono nel mezo de' sopra racconti. Et tali sono quegli, i quali nè per virtù, nè per giustitia essendo eccellenti fan trapassamēto nella miseria; nō per vitio, nè per iniqui-

tà,ma per qualche errore commesso da loro, che sono in gloria,& in prosperità di fortuna constituiti:sicome interuenne à Edippo, à Tieste, & à tutti gli altri di simil fatta, che furono huomini illustri. E' di necessità adūche, che la Fauola, che ha ad esser' bella,sia piutosto scempia, che doppia, sicome molti si stimano; cioè sia tale, doue si faccia il transito non da miseria in felicità,ma à rouescio, da felicità in miseria;non per maluagità, ma per errore, che non sia certamente leggieri commesso dagli huomini della sorte, quale io ho raccōtata:ò vero che piutosto inchinino à miglior qualità, che à peggiore.Segno di ciò mi sia l'uso d'hoggidì, per chè anticamente i Poeti metteuono ne' loro Poemi qualunche Fauola hauesse dato la sorte; ma hoggi le Tragedie bellissime son' composte intorno à poche famiglie:come è intorno à quella d'Algmeone, d'Edippo, d'Oreste, di Meleagro, di Tieste, di Telefo, & di tutti quegli altri, a' quali interuenne ò di sopportare,ò d'operar cose acerbe.E' adunche la Tragedia,che si dice essere per arte bellissima,in tal modo tessuta. Et però errano tutti quegli,che riprendon questo in Euripide,cioè che e' faccia tal cosa nelle sue Tragedie; doue le piu d'esse vi finischino in miseria: anzi vna tal cosa (si come io ho detto) è fabbricata rettamente. Di ciò è segno grādissimo, che nelle Scene,& in quei gareggiamenti le così fatte pare che habbino sorte del Tragico; in caso, dico, che elle sien ben condotte. Et Euripide stesso, sebene e' dispone male l'altre parti;in questa apparisce egli sopra de gli altri Poeti il più Tragico. Nel secondo luogo,che da molti è chiamato il primo,è messa la compositione di quella Fauola, che è doppia; nel quale ordine è l'Odissea, come quella che dà cōtrario successo a gli huomini buoni,& alli cattiui. Et à questa

pare,che habbia dato le prime parti la theatrale debolezza; conciosia che i Poeti, tirando dietro al fauore, componghino esse Fauole secôdo la voglia degli spettatori. Ma il piacere cosi fatto non è propio della Tragedia, ma è piutosto della Commedia; perchè in questa cosi fatta Tragedia se in essa vi sono introdotti due inimici (come fu Oreste, & Egisto) nel fine ricôciliati, si dipartono amici, nè vi segue morte fatta da nessuno.

Conciosia adunche. Cap. x.

Mostrasi nel principio di questo testo doppo la diuision' fatta della Tragedia nelle sue parti quantitatiue, qual' sia la Tragedia da esser' tenuta piu bella, la quale è determinata da lui esser' l'intrecciata, & non la scempia. Io intendo per intrecciata quella, doue si fa il transito con la peripetia, & con la recognitione. Et per scempia intendo quella, doue non è la peripetia, nè la recognitione. Mostra doppo questo il Filosofo di che sorte huomini debbin' esser' quegli, che s'hanno à far trapassare di miseria in felicità, ò di felicità in miseria. Che l'uno, & l'altro modo di transito può esser' usato da lei, ma migliore è quello, che passa di felicità in miseria: Per questa ragione cioè, perchè gli affetti del terribile, et del compassioneuole più u' appariscono. Determina adunche in quãto alle persone, che si debbon' far' trapassare, ch'elle sieno eccellenti, & grandi pe' beni di fortuna. Onde apparisce, che tali debbon' esser' Principi, & non priuati. Nel secondo luogo determina, ch'e' non debbin' essere cattiui Principi; nè allincontro Principi ottimi, & santi. Onde male han fatto, et faranno tutti quegli, che nelle lor' Tragedie mettono cattiui Principi; ò buoni assolutamẽte. Ma li Principi da farsi trapassare debbon' esser' nel mezo della uirtù, et del uitio; per le ragioni, che si manifestan' nel Testo. Nel quale, oue e' dice di tali [Et che piutosto inchinino] Può intendere à mio giuditio non tanto che inchinino più à migliori, che à peggior' costumi, quanto che inchinino più à maggiore, che à minor' fortuna. Doppo la qual' determinatione uien' egli à determinare, che la Fauola scẽpia sia miglior' della doppia. Oue è da auuertire, che questo nome Scẽpia e' lo mette per opposto all'intrecciata, et alla doppia cõ diuersa significatiõe; perchè nell'oppositiõe, ch'e' la mette opposta all'intrecciata, si piglia scempia per quella imitatione, che sia uni

ca; et doue nõ sia recognitione, nè altri negotij, come sono nella intreccia ta et nell'oppositione, ch'è la mette opposta alla doppia. Intēde scēpia per l'imitatione d'una sola cosa. Et la doppia intende per quella, doue s'imitano due attioni diuerse. Onde auuiene, ch'e' ui si fa il transito da una parte di felicità in miseria. Et dall'altra di miseria in felicità. Et questa imitation' doppia è dal Filosofo manco lodata. In essempio della prima scempia ci sia l'Iliade. Et della seconda ci sia l'Odissea, nella quale si fa il trāsito ne' Proci da felicità in miseria; et in Vlisse da miseria in felicità. Et questo medesimo essempio si può dare nella Tragedia dell'Edippo, et in quella dell'Elettra.

Questi affetti si possono muouere in due modi. Cap. XI.

PVO adūche il Terribile, & il Cōpassioneuole muouersi mediante la vista, & puossi muouere mediante la compositione d'esse faccende; & questo modo va innanzi, & è da miglior Poeta. Perchè egli è di necessità, che la Fauola sia in tal modo cōposta, che chi ode i casi successi senza altrimenti vedergli, si spauenti, & n'habbia misericordia; i quali due affetti accaggiono à chi ode il caso d'Edippo. Che inuero il mouergli per uia della vista manca d'artificio, & ha bisogno di spesa. Et quegli, che nō muouono spauēto per uia dello aspetto, ma che solamente vanno preparando cose prodigiose, non hanno con la Tragedia à far nulla; cōciosia che da lei non si debba ricercare di qual si voglia maniera piacere: ma quello, che è suo propio. Et perchè il Poeta debbe ire preparando quello, che per via della imitatione nasce dal timor & dalla misericordia; però è manifesto, che questo così fatto si debbe fingere in esse Fauole. Ma prēdiamo à dire quali sieno i casi, ch'apparisćono spauentosi, & quali sien' quegli, che apparisćono compassioneuoli. E' cominciādo, di necessità che l'attioni, che s'appartengono alla Tragedia, vi interuenghino ò infra amici l'uno con l'altro; ò infra i nimici, ò infra que

gli,che non habbino nè l'una nè l'altra qualità.Se adun che il nimico vi amazza l'altro nimico, vn simil caso nè muoue à misericordia,nè la può muouere; infuori che con la consideratione d'essa crudeltà. Questo simil auuerrà,doue tali casi interuenghino infra quegli, che non sieno nè nell'uno, nè nell'altro modo disposti. Ma quando i fatti crudeli interuerranno infra gli amici,come è doue l'un fratello dall'altro,il padre dal figliuolo, & il figliuolo dalla madre sia,ò debba essere ammazzato;ò patisca,ò debba patire alcun' danno.Questi,dico, sono li casi,che nella Tragedia si debbon' mettere. Ma e' non è già lecito di tramutare le Fauole, che sono state gia riceuute, come è Clitemnestra ammazzata da Oreste,& Erifile da Algmeone; anzi al Poeta sta bene trouar' da se delle inuentioni: & le già riceuute vsar' rettamente. Quello che io intenda per Rettamente, dirò io con piu chiarezza. E' si può,dico,fare che e' segua vna cosa (& ciò fu dagli antichi Poeti osseruato) come seguita da chi sappia, & da chi conosca quello, che egli ha fatto. Nel qual modo è da Euripide introdotta Medea,che ammazza i figliuoli. Puossi anchora fare,che e' si commetta vna crudeltà da chi non sappia quello, che e' si fa,& che tale l'operi; & doppo il fatto riconosca l'amicitia : sicome è l'Edippo di Sofocle. Ma questo caso è fuori della Tragedia.Et nella Tragedia stessa è come l'Algmeone d'Astidamante, & come è Telegono nella Tragedia chiamata Vlisse ferito. Ecci anchora vn terzo modo da poter' mettere queste cose in atto,cioè che vno voglia ben cõmetterle, non sappiendole;& innanzi che e' l'habbia commesse,riconosca contro à chi e' voleua farle: nè altro modo ci è, fuori de' conti. Conciosia che egli è di necessità,che e' segua,ò non segua un simil caso. Et questo medesimo

dinuouo è di necesſità che ſia fatto, ò da chi lo ſappia, ò da chi non lo ſappia. De' quali caſi quello è cattiuiſſimo, che ſi tenta da chi ſa quello, che e' fa, & non ſi manda ad effetto; perchè e' u'è dentro la ſceleterezza, & non u'è dentro il tragico; conciofia che e' non muoua gli affetti. Onde neſſun' Poeta l'introduce in ſimil modo, ſenon radeuolte; ſicome nello Antigone fece Emone di Creonte. Et nel ſecōdo luogo di cattiuità ſi mette quel caſo, che commette la ſceleratezza, & ſa di commetterla. Ma egli è molto meglio, che ella ſia commeſſa da chi non ſa quello, che e' ſi faccia; & che doppo il fatto e' la riconoſca: perchè tal caſo manca di ſceleraggine; & la ricognitione, che vi è dētro, muoue grandemente gli affetti. L'ultimo caſo ha l'intero artifitio, come è, dico, nella Tragedia detta Cleſfonte; doue Merope douēdo ammazzare il figliuolo, non l'ammazza, ma lo riconoſce: & nella Ifigenia la ſorella il fratello: & in Helle il figliuolo douendo mandar via la madre, la riconoſce. Diqui naſce (ſi come io ho detto diſopra) che le buone Tragedie ſi fanno intorno à poche famiglie, perchè i Poeti ricercando l'inuentione non dall'arte, ma accattandola dalla fortuna, hanno per queſta via intrecciato le Fauole; onde ſono eglino ſtati conſtretti à dar di cozzo nelle famiglie medeſime: in tutte quelle, dico, doue ſimili coſe interuennono. Sia detto adunche infin' qui à baſtanza quanto alla conſtitutione della Fauola; & di che ſorte, & in che modo ella dabba ſtare.

Può adunche il terribile. Cap. XI.

HAuendo diſopra moſtrato li due affetti da douerſi muouere nella Tragedia eſſer' il terribile, & il compaſſioneuole, moſtra nel principio di queſto teſto tali affetti in due modi poterſi muouere: io dico ò per uia della uiſta: com' è allhora, che i caſi crudeli appariſcono in Scena.

detto) vi farà qualche elettione manifesta. Fia il costume cattiuo, se l elettione fia cattiua. Et buono, se l'elettione fia buona. Et questo si può vedere in ciaschedun genere, conciosia che la Donna, & il seruo possa esser buono; anchor' che forse l'un de' due sia men buono, & l'altro sia in tutto cattiuo. Nel secondo luogo è quando i costumi sono conuenienti, conciosia che e' si possa esprimere vn costume forte; ma e non è già conueniente à vna Donna l'apparire ò forte, ò terribile. Nel terzo luogo è, che e' sia simile. Et ciò non è il medesimo col fare il costume, ò buono, ò conueniente; sicome io ho detto. Nel quarto & vltimo è, che e' sia uguale; et auuenga che l'Istrione, che fa l'imitatione, & che tal costume ci mette dauanti, apparisca inequale: nondimeno detta inequalità debbe essere retta ugualmente. In essempio di costume cattiuo, & non necessario siaci Menelao nello Oreste. Et di costume indecoro, & non conueniente il pianto d'Vlisse nella Scilla: & il parlare che fà Menalippe. Et di costume inuguale, siaci Ifigenia nella Aulide; doue ella, supplicheuole da prima, non apparisce la medesima in vltimo. Debbesi nel formare costumi, così come nel formare il suggetto, ricercaruisi sempre il necessario, ò il verisimile; & fare, che l'un caso succeda doppo l'altro nell'uno de' due modi. Et diqui è manifesto, che gli scioglimenti d'esse Fauole da esse Fauole debbono dependere; & non sicome è nella Medea, per via di Macchine, ò come è quella nella Iliade, quando i Greci voleuon con l'arma ta ritornarsene à casa. Ma la Macchina si debbe vsare nelle cose, che son fuori della Tragedia, ò in tutte quelle, che seguite imprima, era impossibile, che vno le sapesse; ò intutte quelle, che, douendo seguire dappoi, hanno bisogno d'essere indouinate, ò raccontate: concio

ſia che agli Dei s'attribuiſca la preſcienza di tutte le co ſe. Che egli è nel vero coſa diſconueneuole à creder-ſi, che nelle attioni ſteſſe non ſia coſa alcuna da ſcior la Fauola;& ſe pure ella non v'è,ella ſarà fuori della Tragedia:ſicome ella è tolta nello Edippo di Sofocle. Ma conciosia che ella ſia imitatione d'huomini, & di coſe eccellenti; perciò imitiſi in queſto il modo tenuto da' buon dipintori, i quali nel formar le propie figure per renderle ſimili le dipingono ſempre più belle. Che il Poeta medeſimamente nello imitare vno adirato, vno da poco,ò vnaltro di ſimili coſtumi, debbe ſempre fingerlo per eſſempio dell'una,ò dell'altra qualità di coſtu me;ſicome fa Homero d'Acchille,che lo finge vno eſſempio di Fortezza.Et queſte ſono le coſe,che auuertir'ſi debbono; & oltradiqueſto quei ſentimenti, che conſeguitano alla Poetica neceſſariamente: conciosia che mediante queſti noi c'inganniamo molteuolte. Della qual materia n'ho io ragionato à baſtanza negli ſcritti ſopra di ciò dati fuori.

Quanto a' coſtumi. Cap. XII.

Doppo l'eſaminatione della principal' parte della Tragedia (& queſta è la conſtitution' della Fauola) uiene à trattare della ſeconda parte:la quale è il coſtume d'eſſa, & dell'Oratione. Nel qual' ragionamento conuiene egli aſſai con ſeco ſteſſo, doue nel III. della Rettorica e' tratta del coſtume dell'Oratione. Et dichiarando il teſto, oue e' dice [Conciosia che la Donna, & il ſeruo] Moſtra quiui il Poeta douer' fare dimoſtrar' coſtume à chiunche egli introduce à parlare ò Donna, ò ſeruo ch'e' ſia. Oue dicendo [La Donna hauer' coſtume men' buono, et il ſeruo intutto cattiuo] S'intēde ciò eſſer' uero in cōparatione nell'una cō l'huomo; & nell'altro col Padrone. Imperochè, ſicome è da lui affermato nel primo, et nel terzo della Politica, la Donna non ha le uirtù morali interamente; perchè ella non ha à fare ufficio maggiore, che'l curar' le coſe di caſa. Onde non le biſogna le uirtù perfette, anchor' che un' tale effetto proceda in lei dalla mala compleſſion' naturale; laquale è cagione

ch'ella non possa pigliare perfetti costumi. Et il seruo, ritornando, ha, sicome ei dice quiui, intutto estinto il consiglio; considerato il seruo non come huomo, ma come instrumento animato, & come parte d'altrui, et non di se stesso: & però gli basta una uirtù ubbidiente, mediante la quale e' possa esseguire i comandamenti fattigli dal Padrone. Et però il Filosofo ha qui ben' detto, che'l seruo sia cattiuo: cioè ch'e' manchi di uirtù morale: o ch'ei l'habbia debolmente. L'altre cose, che debbe hauere il costume, che sono la Conuenienza, la Similitudine, et l'Vgualità, appariscon' nel Testo con gli essempi messi in ciascuna cosa. Doppo questo mette il Filosofo un' precetto per insegnare scior le Fauole, il quale è, ch'elle debbino sciorsi per loro stesse; & per il contesto d'essa inuentione mediante il uerisimile, & il necessario, che segua l'un' dall'altro: et non l'un' doppo l'altro, sicome di ciò n'è messa di sopra la differenza: & che elle non si sciogghino per uia di macchina, nella quale habbia in Scena per finire un' caso à discendere uno Dio. La qual' cosa è medesimamente ripresa nella sua Poetica da Horatio, oue e' dice

Nec Deus intersit, nisi dignus uindice nodus
Inciderit.

Et di tal' cosa ne dà ei l'essempio nella Medea, et nell'Iliade. Il quale essempio nell'Iliade si caua del II. libro quando i Greci uolendo ritornarsene à casa, Pallade in una nugola scende à parlare à Vlisse, perchè e'gli ritenga. Et di qui si può cauare, che i Poemi Heroici si recitassino in Scena à uso di Poemi Tragici: con farui cioè parlar' le persone, che'l Poeta u'induce. Oue e' dice [Et debbe il Poete auuertire quei sentimenti] Intende del senso del uiso, et dell'udito: i quai due sensi seruono massimamente alla Poesia: onde l'Apparato ui debbe stare rettamente, et il Parlare, et la Musica.

Della Recognitione. *Cap. XIII.*

DElla Ricognitione, che che ella sia n'ho io detto innãzi. Spetie d'essa, & la principale, è quella, che mancando d'artificio (& nondimanco vsata da' piu) si fa ò per via di dubitatione, ò per via di segni. Et questa vltima parte si diuide in segni ingenerati insieme (come è la Lancia, che sogliono portare i figliuoli della Terra ò le stelle, sicome l'usa nel suo Thieste Carcino) ò in

ſegni acquiſtati di fuori; parte de'quali ne ſieno ò nel corpo ſteſſo impreſſi, come ſono le margini, ò che di fuori ſe gli accoſtino, come ſono le Collane: & come è nella Fauola detta Tiro la Scafa. Poſſonſi tali vſare in migliore, & in peggior' modo; ſicome interuenne à Vliſſe, che per via della margine fu riconoſciuto, della Balia in vn modo, & da' guardiani de'porci in vnaltro. Che inuero tutte queſte ſimili ricognitioni, che in tal modo s'acquiſtano fede, mancano d'artifitio. Et migliori ſono quelle ricognitioni, che ſi fan per via della Peripetia, come ſono quelle della Tragedia detta Nittre. Nel ſecondo luogo di bontà ſono quelle Ricognitioni, le quali eſſendo finte da eſſi Poeti, però non mancano d'artificio; ſicome è l'Oreſte nella Iſigenia, che conobbe la ſorella, & fu da lei cognoſciuto: egli la conobbe per via d' una lettera, & da lei fu riconoſciuto per via della haſta di Pelope. Queſte Recognitioni in tal modo fatte il Poeta le finge come gli piace; & non le finge eſſa Fauola: laonde elle caſcano ageuolmente nello errore ſopra detto. Che egli è ben lecito di produrne alcune, ſicome è nel Thereo di Sofocle prodotta la voce dalla ſcuola da teſſere. La terza ſpetie di Recognitione ſi fa per via della memoria, cioè nel conoſcere vna coſa mentre che vno la riguarda; ſicome è nella Fauola di Diceogene chiamata Ciprii, doue colui riſguardando quella immagine dipinta, pianſe. Et ſicome è nella Odiſſea quella, che è nell'Apologo d'Alcinoo; doue Vliſſe vdendo il ſonatore della Cetera, ritornando in memoria, pianſe; & perciò fu riconoſciuto. La quarta ſpetie d'eſſa ſi fa per via del Silogiſmo, come è nella Cleofore; Che egli era cioè venuto vn certo ſimile, & che neſſuno l'era ſimile, in fuori che Oreſte: adunche egli era venuto Oreſte. Et come è detto da

Polide Sofista di Ifigenia, Egli è, disse, verisimile che Oreste hauesse discorso, che essendo stata sacrificata la sorella, à lui parimente douesse incontrare il medesimo. Et come è nella Fauola di Teodette detta il Tideo; doue colui, che viene per trouare il suo figliuolo, è ammazzato. Et come è nella Fauola detta Fenide, doue coloro, hauendo risguardato il luogo, conchiusono quiui soprastare loro il fato, che haueua predetto loro, che elle doueuon' quiui morire; conciosia che in detto luogo elle fusšino state esposte. A' questa anchora s'aggiugne quella, che si fa nel Teatro per via del falso Silogismo, come si vede nello Vlisse chiamato Non vero nuntio.; che quiui è vno, che dice essere per conoscer' quello arco, il quale e' non haueua veduto, & quell'altro, come se tale arco douesse da lui essere riconosciuto: però vi fece la conclusion' falsa. Ottima Ricognitione infra tutte è quella, che, dalle cose stesse nascendo, commuoue gli animi à marauiglia per via de' verisimili; come è quella dello Edippo di Sofocle, & della Ifigenia: per esser' verisimil' cosa, che ella desiderasse di scriuergli. Conciosia che tali recognitioni sole si faccino & senza segni finti, & senza gli estrinsechi; come sono le collane: & nel secondo luogo sono quelle, che si fanno per via del Silogismo.

Della Recognitione. Cap. XIII.

Parla qui dinuouo il Filosofo della Ricognitione, della quale hauendone parlato nel discorso della Fauola: pare perciò cosa disconueneuole, ch'ei ne tratti unaltrauolta. Et tal dubbio è tocco dottamente dal Rubertello, & sciolto da lui per ben' fatto. Conciosia che quiui e' la diffinisce come parte della Fauola: & qui ne tratti esattamente, doue e' ragiona de' costumi della Tragedia. Fa egli adunche di lei la prima diuisione in artificiosa, et in quella, che manchi d'artificio. Dinuouo diuide egli la mancante d'artificio in piu, sicome nel Testo apparisce.

Et è la mancante d'artificio quella, che non depende dalla Fauola: come sono li segni ingenerati, come ei ne dà l'essempio de' Giganti, che si dipingeuon con l'Aste: come le margini, ò come le collane, che uengon' di fuori. Et Ricognitione artificiosa è quella, che il Poeta fuor' del contesto d'essa Fauola può da se stesso fingere. Et tale è la più debole in questa sorte. Perchè, come ei dice nel testo, tali cascono ageuolmente nel numero di quelle recognitioni, che mancano d'artifitio. Ma le Recognitioni buone, et artificiose son' quelle, che si fanno per uia di ricordarsi; ò per uia di discorso: ò per uia del uerisimile. Delle quali tutte son' messe gli essempi nel testo. Oue' dice [Com'è nell' Apologo d'Alcinoo] Conferma ei quiui la Recognitione, che si fa per uia del ricordarsi, perchè in tal' luogo Vlisse udendo il sonator' della Cetera cātar' l'attioni sue piā se: et però fu riconosciuto. Et l'Apologo d'Alcinoo uuol' dire tutto quel lungo ragionamento, che in più libri nell'Odissea è fatto da Vlisse alla Tauola d'Alcinoo: et è tale uenuto in Prouerbio, sicome egli è allegato nel I I I. della Rettorica.

Come debbe esser' assettata la Fauola. *Cap. XIIII.*

MA e' bisogna in tal modo assettare la compositione della Fauola, & con la Locutione figurarla di tal maniera, ch'ella ti metta la cosa dauanti agli occhi; perchè in tal modo il Poeta veggēdo le cose manifestamente, come se e' fusse lor' presente mentre che elle si fanno, trouerrà in esse il decoro: & quello, che gli è contrario non gli potrà esser nascosto. Di ciò fia inditio quello, di che è biasimato Carcino, doue Anfiarao è introdotto, che vsciua del Tempio; & ciò era incognito agli Spettatori, che non lo vedeuono: & il Poeta perciò fu dal Popolo deriso, per hauere ei una tal cosa sopportata maluolentieri. Debbesi adunche fingere il più che si può le cose con gli habiti naturali; conciosia che quegli huomini massimamente commuouino di lor natura, che in esse perturbationi si ritrouano. Onde interuiene, che chi è afflitto, commoue altri ad afflittione; & l'adirato commuoue veramēte à sdegno.

Et però la Poesia è cosa da huomini, che sieno ò ingegnosi, ò che sieno ripieni di furore; perchè li secondi sono atti per natura alla Poesia,& li primi per essere inuestigatori. Debbe anchora il Poeta le fintioni d'esse Fauole esporle vniuersalmente,& dipoi vsarui gli Episodii, & annestaruegli dentro. Io dico l'uniuersale in tal modo douere essere considerato,come è questo,Ifigenia vna certa fanciulla cōstituita dauanti all'Altare per esser' sacrificata, & sparita dinascosto dagli occhi de' Sacerdoti, & in vnaltra regione traportata; doue à quella Dea era per legge ordinato, che gli forestieri le fussino sacrificati: ella,dico, fu à quello vffitio preposta. Dipoi auuenne ne' tempi, che corsono, che il fratello di tal Sacerdotessa là peruenisse;ma perchè ciò gli incontrasse, che Dio cioè l'hauesse là spinto per qualche sua colpa,è cosa fuori dell'uniuersale: & à che fine e' vi fusse venuto è cosa medesimamente fuori della Fauola. Ma venuto,che egli vi fu, & poi ch'e' fu preso per douere esser sacrificato,riconobbe la sorella,ò vero sicome finge Euripide; ò vero come finge Polide, hauendo detto per via di verisimile,che non pure la sorella, ma che egli anchora doueua essere sacrificato: dal qual discorso cosi fatto ne nacque la sua salute. Et doppo questo subito,posto i nomi, si debbono cominciare gli Episodii;doue si debbe auuertire, che e' sieno tolti propiamente,si come è la pazzia in Oreste, dalla quale e' fu preso:& la sua liberatione per hauerla espurgata. Nelle Fauole adunche gli Episodii debbono essserui fatti con breuità. Ma il Poema Heroico per tali debbe essere più allungato.Che molto lunga inuero è nella Odissea la fintione di colui, ch'essendo ito molti anni in peregrinaggio, & da Nettuno essendo stato perseguitato, & da tutti gli altri lasciato in abbando-

no, con hauere imprima in tal modo disposte le sue fac cende, che tutta la roba sua gli fussi consumata da' Proci, & che al figliuolo soprastessino le insidie; egli alla fine dopo molte fortune in mare sopportate à casa se ne tornasse, & quiui riconosciuti i nimici, & posto loro l'insidie, di loro si vendicasse, & egli rimanesse saluo. Questo è adunche il propio suggetto di quel Poema, & tutto il resto vi sono Episodii.

Ma e' bisogna di tal' modo. Cap. XIIII.

Seguita in questo testo di raccontare in che modo debba stare la constitution' della Fauola, & quanto alla locutione Della qual' materia tratta ei qui, perchè ell'è appartenente a' costumi d'essa Tragedia: ammonisce ei però li Poeti, che nel comporre essa Tragedia si mettin' la cosa dauãti agli occhi, acciochè meglio e' possin' fingere li costumi di ciascheduna persona: et acciochè le persone finte possin' più muouere gli ammonisce à fingerle con gli habiti naturali, & con tutte le similitudini di coloro, che son' finti da lui. La qual' materia è tocca da Horatio, doue e dice nella Poetica

Si uis me flere, dolendum est,
Primum ipsi tibi, tunc tua me infortunia ledent.

Oue e' dice [La Poesia essere ò da ingegnosi, ò da furiosi] E la ragione, perchè gli ingegnosi son' atti a ben ricercare i costumi, & tutte le cose che si conuengono alla Poesia: & li furiosi sono atti à fingerla bene: perchè tali spiriti dal furor' diuerno dicono, senza pensarui, cose degne della Poesia. Insegna doppo questo qualmente il Poeta debba trattar' la sua inuentione, dicendo, che prima e' debba esporla uniuersalmente: & poi debbe ire allungandola con gli Episody. Et stimo io, che'l modo di dirla uniuersalmente sia, che'l suggetto della Fauola cioè si tratti da prima con breuità ò nel Prologo; ò nell' Argumento: ò nella prima Scena. Et questi modi si confanno alla Tragedia, et alla Commedia. Et al Poema Heroico si confà, ch'e' si dica nel principio, sicome usa Virgilio nell' Eneide,

Arma, uirumque cano
Et Homero nell' Iliade
μῆνιν ἄειδε θεὰ.

Et nell'Enei

Et nell'Odissea

ἄνδρα μοι ἔννεπε μοῦσα

Gli essempi di tai suggetti detti uniuersalmente son' meßi nel testo, uno d'una Tragedia d'Euripide; & l'altro dell'Odissea. Doppo i quai suggetti uniuersalmente detti si debbon' cominciare gli Episodij, i quali nella Tragedia debbon' esser' breui; & nel Poema Heroico lunghi. Oue e' dice nel testo [Che molto lunga inuero è nell'Odissea] Dà ci quiui l'essempio del suggetto dell'Odissea, nel qual testo stimo io, che sia una scorrettione, benchè piccola; ma importante à fare, che di quelle parole si tragga senso accommodato, ò nò. Io l'ho tradotto come egli è nel testo, ma io giudico, che quel nome μακρὸσ habbia à dire μικρὸσ. Onde dica il testo, Che inuero molto piccola è nell'Odissea: & il senso stia così. Hauendo il Filosofo disopra affermato la Tragedia douer' eßer' corta per gli Episodij, & allincontro il Poema Heroico per quegli douer' esser' lungo, però in confermation' del suo detto adduca in eßempio il suggetto dell'Odißea; ilquale è da lui esplicato in quei pochi uersi, & conchiuso, che il contenuto in eßi è il propio suggetto dell'odißea: & che tutti gli altri ragionamenti (onde quel Poema è lunghißimo) sono Episodij.

Diuisione della Tragedia. Cap. XV.

TVtta la Tragedia consiste in due parti. Vna è, che si chiama Nodo. Et l'altra si chiama Scioglimento. Le cose, che sono fuori d'essa Tragedia, & parte di quelle, che le sono dentro, molte volte sono cōtenute sotto la parte del nodo; & tutto il resto viene sotto la parte dello scioglimento. Io chiamo Nodo esser' quella parte, che da principio dura insino à quel punto, doue si fa il trapassamento nella felicità, ò nella miseria. Scioglimento dico esser' quell'altra, che dura dal principio di questo trapassamento insino alla fine; come apparisce nel Linceo di Teodette, doue le cose seguitevi, & la presa del figliuolo vanno sotto il Nodo: & l'accusa della morte insino all'ultimo della Fauola vanno sotto lo Scioglimento.

Tutta la Tragedia.

SEguita d'insegnare à Poeti doppo l'auuertimento dato degli Episodij in che modo e' debbino asettar' due parti, onde è contenuta tutta la Tragedia: le quali sono il Nodo, & lo Scioglimento. Et di loro si dà la diffinitione come apparisce nel Testo.

Quattro sorti di Tragedia

QVattro sono le sorti della Tragedia, che tante anchora sono state chiamate le sue parti; delle quali quella si chiama intrecciata, doue l'importanza d'essa è la Peripetia, & la Ricognitione. L'altra è stata chiamata Affettuosa, come è la Tragedia detta gli Aiaci, & la detta gli Isioni. La terza è la morale, com'è la Tiotide, & come è Peleo. La quarta, come le Forcide, & come Prometheo; & tutte le altre, che sono appresso agli inferi. Di tutte queste sorti si debbono sforzare i Poeti d'essere abbôdanti, & se non di tutte, almeno delle principali, & delle piu che si può; & masimamente ne' tempi nostri, che gli huomini son pronti à tassare i Poeti: come quegli, che hauendo conosciuto gli antichi Poeti buoni in tutte queste parti, paia loro ragioneuole, che in ciascuna d'esse dispersè i Poeti debbino essere hoggi eccellenti. Ma passando ad unaltra cosa, forse non è ragioneuole, che dal la Fauola sia chiamata la Tragedia una medesima, ô diuersa; ma questa differenza debbe pigliarsi dal nodo, & dallo scioglimento d'essa: che nel vero alcuni Poeti, sono, che fanno il nodo bene, & sciolgonlo male. Ma e' si debbe dall'una, & dall'altra parte escitarsi fauore; & guardarsi masimamente, che il suggetto del Poema Heroico noi non lo mettiamo in suggetto Tragico. Io chiamo suggetto da Poema Heroicoquello, che contiene assai Fauole, come se vn mettesse tutto quel

lo della Iliade in una Tragedia; perche quiui per la lun ghezza d'esso Poema v'hanno le parti grandezza conueniente:& nelle Fauole elle vi riuscirebbono più lunghe, che non richiede quella impresa. Segno è diciò, che tutti quegli, che hanno finto in vna Fauola tutto l'eccidio di Troia,& non qualche parte d'esso (& ciò fu osseruato da Euripide nella Niobe,& nella Medea; & non da Eschilo) questi tali, dico, ò e' sono derisi nel lor Poema;ò esi gareggiano infelicemente. Che inuero Agatone per questa sola cosa cascò, auuenga che simili Poeti si nella Peripetie, si nelle Fauole scempie conseguischino il fine, che e' si sono proposti, marauigliosamente: conciosia, che egli apparisca il suggetto loro & Tragico,& molto humano. Et questo interuiene,quando vn'huomo saggio,ma cattiuo (come fù Sisifo) resta ingannato; & quando vn' huomo forte, ma ingiusto,resta abbattuto: perchè tal caso ha del verisimile,nel modo che dice Agatone,cioè,che egli è verisimile molte cose accadere, che non sieno verisimili. Debbesi stimare,che il Choro sia vno degli Istrioni,& che e' sia vna particella del tutto,& debbe fare le sue ationi non come vsa Euripide, ma come vsa Sofocle:& agli altri sieno piutosto concedute le cose,che s'appartengono à quella Fauola, che à vnaltra Tragedia. Onde è vsato, che è cantino cose annesse alla materia. Il principio della qual cosa dette Agatone. Che egli è inuero qualche differenza à cantare cose congiunte alla Fauola, ò passare d'una in altra materia conuenentemente;ò dire l'intero Episodio. Quanto alle altre parti adunche se n'è detto à bastanza. Restaci à dire hora della Locutione,& del Discorso.

Quattro ſon le ſorti della Tragedia. Cap. XVI.

VA qui continuando il Filoſofo di raccontar le ſorti della Tragedia, accioche li Poeti, conſiderãdo meglio le nature d'eſſe, venghin perciò à farle più eſattamente. Di loro ne mette ei quattro ſorti, & dappoi inſegna conoſcere quando la Fauola ſi debba dir' una, ò nò; moſtrando, che l'unità, ò diuerſità d'eſſa non ſi debba pigliare dal nome della Tragedia: ma dal ſuo nodo, & dal ſuo ſcioglimento. Io uo' dire, che verbigratia Didone meſſa in Tragedia non ſia una ſola Fauola, ſe ben' ſempre ella tratterà di Didone; ma ſarà allhora una ſola, ch'ella manterrà il caſo in un' medeſimo modo: & ſarà diuerſa, quand'ella lo fingerà diuerſamente. oue e' dice nel Teſto [Ch'e' ſi debba guardare a non mettere il ſuggetto Heroico] Intende non già ch'e' non ſi debba mettere il ſuggetto Heroico nella Tragedia, perche e' diſcorderebbe da ſe ſteſſo in queſta medeſima opera; dicendo, che delli Poemi Heroici ſi poſſon' cauare molte Tragedie: hauendo li ſuggetti dell'uno et dell'altro Poema ſimilitudine: ma intende, che il ſuggetto Heroico non ſi debba metter' nel Tragico con tutti quegli Epiſodÿ, che egli è nell'Heroico, perche e' uerrebbe in tal modo ad eſſer' troppo lungo, & non harebbe nella Tragedia proportione; ſicome e' ne mette alcuni eſſempi uſati da cattiui Poeti. Oue e' dice nel teſto [Appariſca Tragico, et molto humano] Significa per molto humano il compaſſioneuole, conciosia che il commettere ageuolmẽte degli errori atti à uenire in compaſſione ſia da huomo. Et doue e' dice d'Agatone. Conuiene il luogo con quello, che di lui è detto medeſimamente nell'ultimo del II. libro dalla Rettorica. Oue e' dice [Debbeſi ſtimare, che'l Choro] Moſtra, che'l Choro ſi debbe diuidere in due maniere. In una, com'è quando e' fauella à uſo d'un' ſolo Iſtrione in Scena. Et nell'altra, com'è quando tutti cantano in muſica. Nel qual' caſo ammoniſce quello, che ſtia bene da dirſi dal Choro; cioè, ch'e' debba dir' coſe anneſſe alla Tragedia, ò poco diſsimili: ò uero, ch'e' debba far' qualche digreſſione. Ne' quali tre modi moſtra egli eſſer' differenza, et il primo è più da lui approuato. Vna ſimil' coſa conferma Horatio nella Poetica, parlando medeſimamente del Choro, oue e' dice

Authoris partes chorus, officiumque uirile
Defendat, neu quid medios intercinat actus,
Quod non propoſitò conducat, et hæreat apte.

Del Discorso. *Cap. XVII.*

ET quanto alle cose, che son' nel Discorso, nella Rettotica sen'è parlato. Che inuero tal ragionamento è più propio di quella institutione. Nel Discorso si dicono essere tutte quelle cose, che col parlare si debbono andare preparando; delle quali parte ne consiste in dimostrare, & in soluere, & in eccitare gli affetti; come è la Misericordia, ò il Timore, ò l'Ira, ò altre simili perturbationi: & parte d'esse ne consiste circa alla Amplificatione, & alla Diminutione. Et è manifesto, che nelle sopradette parti e' bisogni vsare; l'Amplification' dico, & la Diminutione dalle medesime spetie: cioè quando e' s'habbia à preparar' cose compassioneuoli, ò terribili, ò grandi, ò verisimili. Doue nondimanco è da vsare questa distintione, che certe cose è di necessità, che apparischino senza aiuto alcuno di dottrina; & certe altre le debbe, chi dice, preparare co parlare: anzi debbe fare, che elle interuenghino per forza d'esso. Imperochè qual sarebbe l'uffitio di chi dice, se le cose apparisino piaceuoli; ma non per via del parlare?

Et quanto alle cose, che son' nel discorso. Cap. XVII.

Doppo le due parti della Tragedia esaminate insin' qui diligentemente, la Fauola dico, et li Costumi d'essa: uiene à dire della terza parte proposta: et questa è il Discorso. Doue manifestamente si uede nel Testo quello, che intenda il Filosofo per διάνοια *cioè che egli intende non pur' la sentenza: ma tutto quello anchora, che è usato nel parlare per prouare una cosa, et per dimostrarla. oue e' dice* [*Et è manifesto, che delle sopradette parti*] *Vuol' dire, che gli due argumenti detti della Amplificatione, et della Diminutione si debbon' usare nelle materie, che si trattano per uia delle cose, che son' nel medesimo genere; com'è dire, uolendo amplificare la misericordia, ò'l timore, si debbe farlo per uia delle cose, che sono negli due effetti detti. Et quando e' dice*

[Oue nondimanca] Intende se bene tali argumenti si debbin' usare, ch'e' non si debbino però usare continuamente: anzi molte cose si debbin' dire senza altra preparatione di simili argumenti; accennando. ch'elle debbin' essere di tal natura, che da per loro stesse elle possin' muouere gli affetti.

Della Locutione. *Cap. XVII,*

QVanto alla Locutione, vna parte di lei sta in cõsiderare le figure d'essa, lequali s'appartengono à sapere all'arte Istriouica; ò à chi sia preposto à tale arte: che cosa, dico, sia il Commandamento, che il Prego, che la Narratione, che il Minacciò, che l'Interrogatione, che la Risposta, ò qualunche altra cosa, che à queste sia simigliante. Conciosia che per sapere, ò non saper queste cose, la Poetica non ne sia incaricata per tal cagione di carico, che meriti il pregio. Imperoche chi sarebbe mai, che stimasse essere errore in quelle cose, che Protagora mette per errore? cioè quando vno pensando di pregare in quel cambio comandi in questo modo.

L'ira contami, o Dea.

Perchè il dire, che vn faccia, ò non faccia vna cosa, dice egli, e' vn comandamento. Lassisi pertanto questa consideratione, come se ella fusse d'altra facultà, & non propia di questa. Ma le parti di tutta la Locutione sono queste, Lettera, ò Eleméto, Sillaba, Coniuntione, Nome, Verbo, Articolo, Caso, & Oratione.

Quanto alla Locutione Cap. XVIII.

DOppo le tre parti esaminate uiene egli all'esaminatiō della quarta, che è la Locutione; della quale tratta egli insin' doue e' comincia à dire del Poema Heroico: lasciando il dire dell'Apparato, et della Musica, che compiscono il numero delle sei parti proposte constitutiue della Tragedia. Lascia l'Apparato, perchè, come egli ha detto disopra. e' manca d'artificio: & aspettasi piu tosto all'Architettore: che al Poeta. Et lascia la musica per esser tal parte in quei tempi manifestissima.

Ma ritornando la Locutione è da lui in otto parti diuisa: di ciascuna delle quali parla egli separatamente; doue io non m'allargherò in esaminarle, per esserne molte da per loro manifeste. Nel principio, doue e' dice [La figura della Locutione s'appartiene all'arte Istrionica] Significa, che li modi del parlare stanno bene di considerarsi da coloro, che sono instrumenti della Poesia. Et tali sono gli Istrioni, senza li quali la Poesia manca d'una sua gran forza. Ma di qual figura di Locutione egli intenda, ò di quella, che è nella forza del parlare; ò di quella, che è nella forza degli atti, & de' gesti, & della pronuntia: non m'è molto chiaro. Imperochè risguardando agli Istrioni, i quali non son' della Fauola compositori, giudico piutosto intendersi della figura degli atti, et della pronuntia. Et risguardãdo al cõtesto delle parole giudico che e' possa intendere anchora della figura del parlare. Doue dimostra egli medesimamente, che sia leggieri errore quello, onde Homero è biasimato da Protagora: per hauer dico Homero usato il modo imperatiuo. doue egli harebbe hauuto à usare il modo, che priega. Oue è diffinita l'Oratione, tali materie son' da lui esattamente trattate nel principio del suo libro della Interpretatione; doue si dà la diffinitione di queste cose: & doue è mostrato benissimo anchora qual' sia Oratione; una che senza uerbo, ò coniuntione alcuna si dica esser' tale. Nel qual' grado è la diffinitione, com'è quella dell'huomo, che è animal' ragioneuole mortale di due piedi. Doue tutte queste parole significan' l'huomo, che è una sola cosa. Oue nel testo sono diuisi i nomi in piu sorti, infra lequali è messo anchora il nome ornato; è da auuertire, ch'e' diffinisce tutti gli altri: & di lui la lascia. Laqual' cosa dal Rubbertello è sciolta, ch'e' la lasci, perchè 'l nome ornato non consista da per sè; ma che risulti da tutti i nomi usati rettamente. La qual' ragione non mi scarica però in tutto il dubbio, onde sia cioè, che'l Filosofo l'habbia messo infra le sorti de' nomi; & non doue è tratta dell'Oratione: stando la cosa nel modo detto. Perciò non è forse disconueneuole à credersi, ch'e' si dia anchora il nome ornato disperse. Nè da tale oppinione è anchora lontano Carlo Lenzoni, mio amicissimo huomo di buone lettere, et di molto ingegno. Ma perchè Aristotile non lo diffinisca, n'è forse cagione la difficulta del chiarirlo, per cõsistere la natura d'esso nell'oppinion' di chi l'ode: ò uero è me' dire, ch'e' non l'habbia qui diffinito per hauerlo chiarito nel libro III. della Rettorica, oue e' dice La bellezza del nome (sicome dice Licinnio) consiste nel suono, & nel significato. Et poco piu disotto determina anchora per bel nome quello, che nõ sia equiuoco.

Onde se la bellezza del nome, & l'ornato sono una cosa medesima, si può di quiui trarre la diffinition d'esso. Certo è, che'l Filosofo intende, ch'e' si dia il nome ornato disperse, mettendo più di sotto, oue e' tratta della bontà della Locutione, il nome ornato per un di quei nomi, che la fan bella. Oue, trattãdo delle Metafore, e' dice [Che la Metafora non si può cauar da altri] conuiene tal luogo con quello, che è da lui messo nel III. della Rettorica: & significa, che la Metafora si debba trouare da se, anzi ch'e' non si può cauarla da altri. Et però è ella da huomini ingegnosi. Conuengono anchora molte cose qui dette intorno alla Locutione con quelle, che quiui si dicono. Oue nel testo sono allegati i uersi Iambi d'Eschilo Poeta, è detto tal cosa per mostrare, ch'e' casca nel medesimo errore, di che egli biasimaua Homero: & tanto più, quanto che i nomi allungati meno si cõuengono nel uerso Iambo, che nell'Heroico; et puossi ueder tal cosa in quel nome μαρκθόνα δι: doue quel δι u'è allungato.

Della lettera. *Cap. XIX.*

LA Lettera e'vna voce indiuisibile, ma nõ già ogni voce indiuisibile, è lettera: ma quella sola, onde si può di sua natura cõstituire voce intelligibile: cõciosia che le fiere stesse mandino fuori molte voci indiuisibili, che non mai debbono esser chiamate lettere. Diuidonsi le lettere in vocali, in mezze vocali, & in mute. Lettera vocale è quella, che senza percusione alcuna fa suono, che si può vdire. Meza vocale à quella, che fa vn' cotal suono con la percusione, come è il σ. & il ρ. Muta è quella, che con la percusione da se stessa non fa vn' cotal suono; ma aggiunta à quelle, che l'hanno, diuenta in modo ch'ella s'ode: & tale è il γ. & il δ. Sono dipiù tutte le lettere differenti per la figura d'esse, per i luoghi, per lo aspirato, & per il tenue, pe'l lungo, & per il breue, & anchora per lo acuto, & per il graue; & dipiù per quello, che è in quel mezo. Delle quali tutte cose sta bene considerarne all'arte verificatoria.

Della Sillaba.

LA Sillaba è voce nõ ſignificatiua cõpoſta & di lettere mute,& di lettere,che habbino ſuono;cõcioſia che il γ.& il ρ.non faccia Sillaba ſenza l'α.ma ſi in ſua compagnia:come dire. γρα. Ma la conſideratione di tali differenze s'appartiene all'Arte detta diſopra.

Della Coniuntione.

LA Coniũtione è voce nõ ſignificãte, laquale non impediſce,& nõ fa ſignificare alcuna voce, che ſia atta ad eſſer cõpoſta di piu voci;& è quella,che ſta ben collocata nell'ultimo,& nel mezo dell'Oratione,ſe gia ella non s'accomodaſſe per ſe ſteſſa nel principio del parlare;com'è dire. ἤτοι δή. O' vero è voce non ſignificante,ma atta di piu voci ſignificanti a fare vna ſola voce ſignificatiua.

Dello Articolo.

L'Articolo è voce ſignificatiua , la quale dimoſtra ò il principio,ò il fine,ò la ſeparatione del parlare come è τὸ φημι. & τὸ περι. & altri ſimili. O' vero è voce non ſignificatiua,che non impediſce,& non fa ſignificare alcuna voce,che ſia atta ad eſſere compoſta di piu voci;& che ſi adatta ſi nell'ultimo,quanto nel mezo.

Del Nome.

NOme è voce compoſta ſignificatiua , ma ſenza tempo , delquale non è parte alcuna , che per ſe ſteſſa ſignifichi ; conciosia che ne Nomi doppi s'oſſerui anchora, che le parti da perloro non ui ſignifichino nulla : come è in queſto nome. θεοδώρω. doue δώρω non vi ſignifica coſa alcuna.

Del Verbo.

IL verbo è vna voce compoſta ſignificatiua col tempo , delquale non è parte alcuna, che per ſe ſteſſa ſi-

gnifichi; ficome ne Nomi s'e detto;ma l'huomo, ò il biànco non fignificano infieme tempo. Ma quefta voce,che dice, Và, Andò infieme fignificano tempo; l'uno,dico,il prefente:& l'altro il paffato.

Del Cafo.

I Cafi s'appartengono fi al Nome ch'al verbo & certi ne fono che fignificano d'alcuno con la flefsione, com'e dire Di coftui,A coftui; ò in altro fimil'modo. Et certi n'è,che fignificano col moftrare il numero fingulare,ò'l plurale;come e dire l'huomo, ò gli huomini. Et certi s'appartēgono agli Iftrioni, nel modo cioe da interrogare,ò da comādare,Perche andò?O uà.Et quefti cofi fatti nomi fon' cafi del verbo.

Della Oratione.

L'Oratione è vna voce compofta fignificatiua,del laquale certe parti fono,che per loro fteffe fignificano qualche cofa. Nè già è vero, che ogni oratione fia compofta di Nome,& di verbo,come è la diffinitione dell'huomo, ma dafsi dell'Orationi, che fono fenza verbo; nondimanco elle haranno qualche parte significante,come è in quefta,che dice,Cleone và:doue quel nome Cleone vi è fignificante,In due modi fi dice l'Oratione effere vna.In vno,quando ella fignifica vna fola cofa.Nell'altro,quādo ella, effendo compofta di piu cofe, per uia delle cōiuntioni ella diuenta vna;come è l'Iliade, che per via di coniuntione farà vna fola Oratione:ma la diffinitione dell'huomo è vna, perche ella fignifica vna fola cofa.

Diuifioue del Nome.

IL Nome fi diuide in fcempio,& in cōpofto.Scempio è quello, che di fillabe non fignificanti è cōpofto. L'altro è doppio, ò compofto. Et tale fi diuide in

quello che è composto di nomi, parte significanti, & parte non significanti, & in quello che è composto di nomi significanti. Et cosi fatto nome può essere fino in tre, & in quattro doppi; come è ne son molti appresso de Megaglioti quale è ἑρμοκαϊκόξανθος Ma ogni nome è, ò propio, ò forestiero, ò metafora, ò ornato, ò finto, ò allungato, ò abbreuiato, ò scambiato.

Del Nome propio.

NOme propio, & signoreggiante chiamo io quello, che è vsato da ciascuno.

Del Nome forestiero.

FOrestiero quello, che è vsato da glialtri, onde si vede manifestamente, che egli è possibile, che vn' Nome medesimo sia propio, & sia forestiero; ma non già alli medesimi: perchè questo nome Formaggio a' Lombardi è propio; & a' TOSCHANI è forestiero.

Della Metafora.

LA Metafora è impositione del nome d'altri, ò dal genere inuerso la spetie, ò dalla spetie verso il genere; ò dalla spetie inuerso la spetie: ò per via di proportione. Fassi dal genere inuerso la spetie, come è dire,

Questa Naue stà qui per conto mio; — *Odiss.1.*

Cõciosia, che l'esser nel porto sia vn certo stare alla Naue. Fassi dalla spetie verso il genere, come è dire.

Mille bei fatti Vlisse oprat' ha'l mondo. — *Iliad.2.*

Conciosia che questo numero specificato di mille (che dieci mila dice nel Greco) s'intenda per piu, che non habbia numero. Fassi dalla spetie alla spetie, come è dire.

Col crudo ferro à lui tolse la uita. — *Hom.*

Et quest'altro.

L'alma troncogli il dispietato ferro. — *Hom.*

Perchè in questo luogo il torre è preso per troncare;& il troncare è preso per torre: che l'uno, & l'altro verbo vuol dire leuar' via. Per via di proportione si pone il nome, quando similmente stà il secondo inuerso il primo, che stà il quarto inuerso il terzo; perchè in tal caso in cambio del secondo si può pigliare il quarto:& in cambio del quarto si può pigliare il secondo. Et alcuna volta s'aggiugne in cambio della cosa, che si dice, quella, à che ella è detta. Siaci questo, che io dirò, per essempio, Similmente stà la Tazza con Bacco, che si stia lo Scudo con Marte. Puosi adunche dire, che lo Scudo sia la Tazza di Marte,& che la Tazza sia lo Scudo di Bacco. In vn'altro esempio stando similmente la Sera inuerso il Giorno, che la Vecchiezza inuerso la Vita. Si potrà chiamar' la Sera Vecchiezza del Giorno, & la Vecchiezza Sera della Vita. O vero, come disse Empedocle, chiamarla Occaso di vita. Bene auuiene, che in certe cose non v'è posto il nome di proportione; & nondimeno con questa regola e' vi si può vsare la Metafora: come è in questo essempio, Il gittare il seme è vn seminare. Et l'attione, che fa il sole nel gittare i suoi razzi manca di nome; nondimeno stando proportionatamente tale attione inuerso i razzi solari, sicome stà il seminare inuerso li Semi gittati in terra: però si dice rettamente del Sole.

O di luce diuin' seminatore.

Cotali Metafore si possono usare in questo modo. Et anchora in vn'altro, cioè, quādo nominato che noi haremo vn nome, d'altri, dal medesimo gli rimuoueremo qualche sua proprietà; come è, quando vno volendo dir' la Tazza, la chiami Scudo non di Marte, ma di vino.

Del Nome finto.

NOme finto è quello, che da certi non essendo detto in quel modo, nondimanco è posto dal Poeta: che certi se ne ritroua di simile maniera:come è dire le Corna Rami; & il Sacerdote Custode. I quali nomi in Greco son' detti l'uno ἔρνυγας & l'altro ἀρητῆρα. *Hom.*

Del Nome accortato, ò allungato.

NOme accortato, ò allungato, l'uno è doue s'usa la vocale più lunga, che non è la sua propia; ò doue s'aggiugne vna sillaba. Accortato è quello, doue manca qualche sua parte, ò propia, ò aggiunta. Allungato è come dire in questo nome πόληος πόλεως & in questo πηλείδου πηληιάδεω. Accortato e come dire κρῖ & δῶ che sono presi per κριθή & per δῶμα & doue anchora di due sillabe sene fa una, come e doue in cambio de ὤψ si dice ὄψ.

Del Nome Scambiato.

NOme Scambiato e doue ne rimane vna parte, & vn'altra vi sene aggiugne; come è, volendo dire la poppa destra, dire la poppa desteriore:cioè porre per il positiuo il cõparatiuo. Anchora fra'nomi, certi ne sono maschi, & certi femmine, & certi in quel mezo. Maschi sono tutti quegli, che finiscono in ν. & in ρ. & in tutte quelle lettere che dal π. & da κ. mute lettere sono composti; lequali sono due il ψ, & il ξ. Nomi femminini sono tutti quegli, che finiscono nelle vocali, che sempre sono lunghe; come nell' η. & nell' ω. & in quelle, che finiscono in α. lunga. Onde auuiene, che in tante lettere finiscono i nomi masculini, che i femminini; imperoche il ψ. & il ξ. sono le medesime. Et anchora auuiene che nessun' nome finisca in lettera muta, nè in lettera

uocale,che ſia breue. Tre ſoli ſe ne trouano, che fini-
ſcono nel. I. come è μέλι, κόμμι πέπερι cinque ne fini-
ſcono nello.υ. come è πῶυ νάπυ γόνυ δόρυ ἄστυ. Et i nomi in
quel mezo finiſcono in queſte ſimili dette diſopra, &
anchora.nel ν. & nel σ.

Della bontà della Locutione.

LA bontà della Locutione è, ch'ella ſia chiara,
& non humile; La chiarezza s'acquiſta vſando
i nomi propii,ma ella ſi fa baſſa. Sieci in eſſempio di ciò
la Poeſia di Cleofonte, & di Stenelo. Grandezza ha
ella,& eſce fuori del plebeo, vſando nomi foreſtieri. Io
chiamo nome foreſtiero la Confuſione delle Lingue,
la Metafora, l'Allungamento;& tutto quello che ſi di-
parte dal propio. Ma doue vno inſieme vſerà tutti que
ſti nomi, e' ſarà ò vno Enigma, ò vno Barbariſmo. E'
ſarà lo Enigma componendo il ſuo parlare di Metafo-
re; & ſarallo Barbariſmo componendolo di varie Lin-
gue. Perchè quel parlare harà forma Enigmatica, che
ſarà compoſto di coſe impoſsibili. La quale forma non
ſi può fare per via de Nomi compoſti; ma ſi ben per
via delle Metafore, come è quella. Io vidi vn huomo,
ch'a vn'altro huomo appiccaua il bronzo col fuoco,
ò altre ſimili coſe. Et il Barbariſmo è compoſto di con
fuſione di lingue,onde auuiene, che in vn certo modo
e' ſi meſcola in ſimil ſorte di parlare. La Confuſione
delle lingue adunche,& la Metafora,& il Nome orna-
to, & altri nomi di ſimil ſorte fanno l'Oratione gran-
de,& rilieuonla da'l modo plebeo; & il Nome propio
le dà la chiarezza, alla quale medeſimamente giouano
in non piccola parte:& anchora à rileuarla dal parlare
ordinario gli Allungamenti, le Conciſioni, & i Cam-

biamenti del Nome. Conciosia, che per istar' tal parlare fuori dell'uso, come essendo diuerso dal propio, e' faccia percio il parlare rileuato: et per communicare in parte col parlare cõsueto, ch'egli habbia in se la chiarezza. Onde à ragione non è biasimato vn' simil modo di parlare, ne con ragione ardiscono in ciò quegli, che accusano il Poeta. Il che fece Euclide Prisco, dicendo che vno ageuolmẽte potrebbe fingere il suo Poema, se e' gli fusse lecito allungare i Nomi quanto gli pare; & egli poi in questi Iambi vsò tal Locutione.

ἤτι χάριν εἶδον μαραθῶνάδε βαδίζοντα
οὐκ ἄν γηράμενος τὸν ἐκείνου ἐξελλέβορον.

L'usare adunche vn tal modo hà del ridiculo; ma la mediocrità da usarci è parimente commune à tutte le parti dette. Perchè chi vserà le Metafore, la uarietà delle lingue, & altre spetie racconte inconuenientemente, & à studio; questi andrà procacciando il suo parlare in maniera da esser deriso. Ma quanto il conueneuole risplenda ne' versi, considerisi diqui, che se uno harà posto i Nomi con misura nella varietà delle lingue, & nelle Metafore, & in altre simili spetie, & dipoi cambiatigli, vi harà i propii Nomi riposto; conoscerà che io harò detto il vero; Si come apparisce per essempio di Eschilo, & d'Euripide in vn' Iambo medesimo fatto da l'uno, & da l'altro. Imperochè hauendo l'uno in cambio del propio Nome vsatone vn'altro forestiero, fe, che gli apparì tanto bello, quanto quell'altro brutto, & basso; perchè nel Filoctete Eschilo così parlò.

Mangiasi, ohime, de' pie la carne mia.
Vna Lupa crudele.

Doue Euripide in cambio di quella parola Mangiasi,

disse Trionfa della mia carne. Et quest'altro che dice.

Odiss. *Ma hor' ch'un' brutto, piccolo, & poc'atto.*

Doue se vno uolesse mettere per esprimere tal concetto nomi piu propii direbbe.

Ma hor' ch'un brutto, debole, & piccino

Et quest'altro, che dice.

Il carro indegno, & le uiuande parche

Dirlo altramente, cioè

Il carro tristo, & le uiuande triste.

Et quello che dice.

Hom. *E' litti intorno mettono alte strida.*

Dire in quel cambio Gridano. Arifade oltra di questo biasimaua i Poeti Tragici perchè nelle Tragedie egli vsauano nomi non consueti d'usarsi da gli altri; nel parlar'sciolto come dire δωμάτων ἄπο, et non ἀπὸ δωμάτων cioè dire Case dalle, in cambio di dire Dalle case. Et σέθεν in cambio di σοῦ Et νιν in cambio di dire αὐτόν, Et ἀχιλλέως πέρι in cambio di dire περὶ ἀχιλλέως. Et altre simili cose, non sappiendo, che egli nomentre che tali modi di dire uanno seguendo sfuggono allhora il modo del parlare plebeo. Ma egli importa assai l'usare il conueneuole in ciascuna delle cose dette, & ne' nomi detti, & nella varieta delle lingue; & quello che sopra tutte l'altre cose uale, è il saper' vsar' bene le Metafore. La qual' cosa nõ si può trar' da altri, anzi è inditio in chi la fa bene di acuto ingegno; imperochè il trasportare ben' le cose non è altro che vn' poter' ben' contemplare le similitudini d'esse. Infra' Nomi quei, che sono doppi, stanno ben' a' versi Ditirambi; & la varietà delle lingue a i versi Heroici, & le metafore a Iambi. Ma negli Heroici tutte le sorti dette de Nomi vi si accomodan' anchor bene; & ne versi Iambi, perchè essi imitano

imitano il parlare ordinario, e' ui stan' bene tutti que Nomi, che nella prosa si parlano: & tali sono i Nomi propii, le Metafore, & i Nomi ornati. Et in quanto alla Tragedia, & à quella imitatione, che consiste nella attione siesene detto infin qui à bastanza.

Auuertisch a qui il lettore che'l commento messo innanzi ha ad ire qui, ilche è nato per difetto degli stampatori.

Della Imitatione Heroica. Cap. XIX.

ET quanto alla imitatione narratiua, & che si fà col verso, che quiui si debba, assettare le Fauole da potersi rappresentare si come nelle Tragedie; & che elle debbino essere intorno à vna attione intera, & perfetta, che habbia & principio, & mezo, & fine: acciochè ella non altrimenti che vno animale intero, partorisca il piacere, che sia propio di lei, è manifestisimo; & che elle non debbino esser' simili alle Historie consuete, le quali è di necessità, che dieno notitia non pure d'una sola attione, ma di tutte quelle, che in vn tempo medesimo accaddono; non tanto circa ad vn' solo, quanto circa à piu: inquel modo cioè, che ciascuna d'esse cose (come dette la sorte) interuenne, Perchè cosi come circa à vn' medesimo tempo fu fatta la guerra di mare appresso di Salamina, & quella de' Cartaginesi in Sicilia, le quali non tendono adun' medesimo fine; medesimamente ne tempi sussequenti accade alcuna volta, ch'un fatto vi succede doppo l'altro, delquale non ne riesce vn' medesimo fine. Et questo vsan' di fare la piu parte de' Poeti. Onde & per queste cagioni ancora (si come io hò detto innanzi) Homero apparisce diuino sopra di tutti gli altri Poeti, perchè e' non tenta di fingere tutta la guerra (benchè ella hauesse & principio, & fine) come se ella fusse stata per riuscir' troppo grande; & perciò difficile à potere esser' considerata ò

vero perchè gli stimò che se e' l'hauesse ristretta à vna moderata grandezza,che'l Poema non hauesse à parer' ripieno di troppe varietà. Ma hauendone egli presa à raccontar' vna parte, v'interpone dentro molti Episodii,come è il Catalago delle naui,& altri,Onde egli fa il suo Poema ricchissimo; doue gli altri Poeti stanno intorno ad vn' solo huomo, & intorno ad vn' sol tempo, & constituiscono vna attione, che habbia molte parti,come fe quegli,che finse nel suo Poema le cose fatte da' Cipriani; & come quegli, che fece il Poema detto La piccola Iliade.Ma l'Iliade,& l'Odissea ciascuna d'esse da vna sola Tragedia,ò da due al più possono essere racchiuse; & il Poema de Cipriani non può essere racchiuso, senon da molte, & quello della piccola Iliade è racchiuso da piu,che da otto, come è il giuditio dell'arme,il Filottete,Neoptolemo,Euripilo,La Pouera, la Lacena, l'Eccidio di Troia, La Ritornata delle naui,Sinone,Et le Troiade. E' anchora di necessità, che il Poema Heroico si diuida in tante spetie,in quante si diuide esso Poema Tragico;Conciosia che e' debba essere,ò scempio,ò intrecciato,ò morale,ò affettuoso. Le parti anchora,ò dell'uno,ò dell'altro Poema(eccetto l'Apparato & la Musica) sono le medesime; douendo essere in lui le Peripetie, le Recognitioni, gli Affetti,i Discorsi,& la buona Locutione. Lequali tutte parti Homero prima di tutti hà vsato tanto che basta,perchè l'uno de' suoi due Poemi,l'Iliade cioè e' composto scempio,& è affettuoso;& l'Odissea è intrecciato,essendoui per tutto la recognitione, & il costume. Oltradiquesto ha egli tutti gli altri auanzato con la Locutione,& col Discorso.

Et quanto alla imitatione Cap. XIX.

Finito il diligentißimo trattato della Tragedia si uiene nell'ultimo di questo libro al trattato del Poema Heroico, quasi nella piu parte simil' al Tragico: mostra che tale debba esser' constituito d'una sola attione. Et una sola attione è da lui chiamata quella, onde ne riesce un' fine medesimo: sicome sono le due attioni finte ne' Poemi d'Homero. Onde non s'imiti in tal Poema nel modo medesimo, che fa l'Istoria, perchè l'Istoria non imita una sola attione. Ma dichiarando il testo, oue e' dice [che si fa col uerso] Mette egli tal' differenza per quella narratione, che si fa dall'Istoria, laquale è in prosa Oue e' dice, che dell'Iliade, et dell'Odissea non si può cauar' altro, che una Tragedia, ò due; intende, che delle uere imitationi d'essi Poemi, lequali sono d'una sola attione in ciascun' d'essi: essendo nell'uno imitata l'ira d'Acchille: et nell'altro Vlisse doppo molti errori ritornato in Patria, et uendicatosi de' suoi nimici. Delle quali attioni dette afferma il Filosofo non potersi cauare più d'una Tragedia, ò insino in due. Nè qui ci dia noia, ch'egli habbia detto altroue molte Tragedie potersi cauare d'un' Poema Heroico, perchè elle si posson' cauare nõ dell'attione imitata, ma degli Episodij che ui son' dentro; i quali (sicome egli ha detto) sono una parte intera d'esso Poema: cioè hanno principio, mezo, et fine. Onde auuiene, che d'alcun' di loro si possa cauare una Tragedia, com'è uerbigratia in Vergilio quel di Didone.

Della differenza di questi Poemi. Cap. XX.

E' ben' differente il contesto del Poema Heroico per la lunghezza, & per il uerso. Il termino della sua lunghezza sia stato da noi determinato à bastanza, cioè che e' sia quello, doue si possa à vn'tratto contemplare il principio, & la fine. Et tal cosa harà egli, se il contesto d'esso Poema sarà minore di quello de gli antichi; & se egli abbraccerà piu Tragedie ordinate l'una doppo l'altra per vna sola vditione. Ma il Poema Heroico ha vn' certochè di propio per poter crescere assai in grandezza. Ilchè non può conseguire la Tragedia; conciosia che ella non possa imitare ad vn tratto

piu attioni seguite;ma quelle sole,che vengono allhora in Scena: & quelle, che gli Istrioni rappresentano. Ma nel Poema Heroico,doue s'usa appunto la narratione,u'è lecito d'accozzare insieme piu parti, che sieno seguite; onde il corpo d'esso Poema, vsando quelle come sue propie, diuenta maggiore, & di qui nasce, ch'à tal Poema consequita vn cōmodo grāde, che e' fa: cioè il Poema magnifico,& ch'e rilieua l'animo dell'uditore;potendouisi vsare gli Episodii dissimili; che in-uero quello, che è simile,satia presto,& è cagione, che la Tragedia non sia apprezzata. Et la esperienza stessa fece apparire, che il verso Heroico fusse à tal sorte di Poema conueniente; conciosia che chi facesse l'imitatione narratiua in altra sorte di verso, ò in versi, che fussino di piu fatte,farebbe apparire il Poema indecoro. Et la ragione è, che il verso Heroico infra tutti gli altri hà lo stabile,& il gonfiato;onde nasce, che e' riceue attamente la varietà delle lingue, & le Metafore. Che inuero l'imitatione narratiua è sopra di tutte l'altre eccellente, & l'andare de versi Iambi,.& de versi di otto piedi hà del leggieri. Ma l' nο è atto alle saltationi; & l'altro è attiuo. Anchora è cosa maggiormente disconueneuole, se vn' Poeta mescolasse insieme tutte queste sorti di versi, come fece Chieremone. Onde nessuno è, che habbia mai fatto contesto lungo in altro verso,che nell'Heroico, & certamente la natura stessa (sicome io hò detto innanzi) ci insegna tal verso essere a tal Poema conueniente; & Homero stesso in questo anchora (sicome in tutte l'altre cose) è degno di molta lode, ilquale solo infra tutti Poeti non è ignorante di quello,che se li conuenga di fare. Et certo che al Poeta non è cōueniente dire molte cose in persona propia;perchè in tal modo e' viene à nō essere imitato-

re.Gli altri Poeti adûche per tutto il Poema in lor' per
ſona parlando,vengono perciò ad imitare poche coſe,
& in pochi luoghi. Homero all'incontro ſubito che
egli ha proemiato,hora introduce vn' huomo,& hora
vna donna à parlare, & hora introduce qualche coſtu
me; ne mai mette innanzi nulla, che di coſtume ſia
manco: ma che ſempre ne ſià ripieno. Nella Tragedia
certamente ſta bene farni apparire il marauiglioſo, ma
vie più ſta bene fare apparire nel Poema Heroico
quello,che gli corriſponda; & però à tale ſi confà pro-
piamente la marauiglia: perchè in tal Poema e' non ſi
riguarda allo agente.Concioſia che chi metteſſe in Sce
na i caſi ſeguiti circa la perſecutione d'Hettore, gli fa-
rebbe apparire ridiculi; perchè e' vi ſi vedrebbe quegli
ſtar' fermi, & quell'altro non voler' fare: ilchè in eſsi
verſi è naſcoſto. Ma che il marauiglioſo porga diletto,
ſia mene inditio, che gli huomini nel raccontare vna
coſa nuoua,ſempre la vãno amplificãdo;come quegli,
che penſano di fare coſa grata agli uditori. Et Home-
ro inſegnò agli altri beniſsimo in che modo ſteſſe bene
à proferire la bugia, & queſto è per via del Silogiſmo
falſo;perchè gli huomini ſi ſtimano,che quãdo e' ſegue
vna coſa,la medeſima ſia in eſſere,o ſia ſtata fatta,et che
ſe e' ſegue quello,che viene doppo,anchor'che e' debba
eſſere quello,che vien prima; ò che e' debba eſſere fat-
to. Et ciò nõ è vero, ma per tal coſa certamẽte il primo
è bugia;perche eſſendo in eſſere vnaltra coſa; la mede-
ſima è di neceſsità che ſia, ò che ſia ſtata fatta. Et ſap-
piendoſi certamente, che queſto è vero l'anima no-
ſtra con falſo diſcorſo conchiude, che il primo debba
anchora eſſer' vero. L'eſempio della qual coſa ſi può
trarre della Tragedia chiamata Nittre. Debbeſi an-
chora nel Poema eleggere piu toſto di fingerui le coſe

impoſsibili,& veriſimili,che le poſsibili,& che non ſieno uceriſimili. Et i parlari non ſi debbono conſtituire tali, che manchino di ragione, anzi in eſsi non debbe eſſer' parte alcuna, che nō ne ſia piena; & ſe pure altrimenti: ſieno almanco fuori della Fauola, come è in eſempio Edippo, del non hauer' ſaputo in che modo Laio fuſſe ſtato morto. Ma non ſi debbono mettere negli atti, ſicome è nello Elettra; quegli, che l'auuiſarono degli Oracoli Pitii, & come è nella Tragedia detta Miſe il Mutolo da Tegea, che andò in Miſia; onde il volerſi ſcuſare Che facendo altrimenti la Fauola rouinerebbe è ſcuſa ridicola. Perche e' Non ſi debbono da principio tai Fauole conſtituire in tal modo, ma ſe elle ſono ſtate già poſte, & accettate; egli è più ragioneuol coſa à riceuere queſto inconueniente, che à torlo via: conciosia, che anchora nell'Odiſſea ciò che u'è detto intorno all'eſpoſitione d'Vliſſe manchi di ragione. La qual coſa in modo alcuno non ſarebbe da comportare ſe ella non fuſſe ſtata detta da vn Poeta buono, ma egli con begli artificii illuſtrando queſto diſconueneuole lo fa per tal conto apparir' piaceuole. Quando e' ſi tratta parti otioſe debbe allhora il Poeta affaticarſi molto nella Locutione. L'oppoſito debbe vſare doue in eſſe parti appariſcono coſtumi, ò ſentenze; perchè la Locutione troppo luminoſa ſuole adombrare le ſentenze, & i coſtumi.

E ben differente. Cap. XX.

Mette qui dinuouo la differenza intra'l Poema Heroico, & il Tragico, la qual' s'eſprime nel conteſto del Parlare. Et quanto alla grandezza del Poema Heroico dà egli due determinationi, l'una è: ch'e' debba eſſer' minore de' Poemi antichi: cauatine dico quei d'Homero, che da lui ſono approuati. L'altra è ch'e' ſia di tal ſorte che di lui ſi poſſa trarne tante Tragedie, che per una uditione poſsin' eſser' udite

nello spatio dell'Oriuolo d'acqua: perchè dagli antichi era hauuto in costume di recitarsi piu Tragedie l'una doppo l'altra infra un certo spatio di tempo: sicome e lo conferma medesimamente nel principio di questa opera. Ou'è messo nel Testo [Et è cagione, che la Tragedia non sia apprezzata] Significa, che usando la Tragedia tanti Episodij, quanti n'usa il Poema Heroico: ò uero usandone più che non se l'aspetta, uiene ella perciò allhora à non esser' hauuta in pregio: & non quando ell' habbia gli Episodij, che se le conuenghino. Perchè in tal caso stando e' la mette innanzi al Poema Heroico, come si potrà uedere nell'ultimo di questo libro. Ammonisce doppo questo i Poeti, qualmente e' debbin' usare l'imitatione, auuertendogli à dir' poche cose in persona loro; anzi à introdur sempre un', che parli: perchè nel primo modo e' non imitano, ma sì in questo secondo. Oue e' dice [Perchè e' non ui si riguarda all'agente] Mostra quiui per l'esempio messo d'Hettore tratto del XXII. dell'Iliade, che la Marauiglia si confa al Poema Heroico molto piu che al Poema tragico: per la ragione che nel Poema Heroico gli agenti non ui si ueggono: ma sì nel Tragico. La qual uista molte uolte gli renderebbe uili, come sarebbe stato quiui Hettore che si uedesse fuggire. Doppo questo appicca come Homero insegnasse à dir' la bugia, essendo la bugia parte di marauiglia; cioè che Homero insegnò dir' la bugia per uia del falso discorso. Ilqual falso discorso si fa in piu modi, sicome da lui n'è dato la dottrina di questo nel libro degli Elenci: et qui è messo il modo del conseguente. Ammonisce nell'ultimo i Poeti à usare il uerisimile, & il possibile. Et se pure non possono far' questo sempre, usino piutosto il uerisimile, & l'impossibile, ch'el possibile, & il non uerisimile. Et quando e' son' forzati à usare il non uerisimile ueggbino di fingerlo fuor' della Fauola: sicome è nell'Edippo, doue egli è finto ignorante della morte di Laio suo padre: ilquale da lui piu tempo fa era stato ammazzato. La qual cosa non uerisimile è comportata in quel Poeta, perche ell'è messa fuor' della Fauola.

Delle dubitationi, & solutioni. Cap. XXI.

QVanto alle dubitationi, & solutioni di quante, & di quali spetie elle sieno composte, sia manifesto tal cosa à chi l'andrà considerando. Essendo il Poeta adunche imitatore non altrimenti che vn' dipintore, ò vno statuario, però e' di necessità, che

e' vada sempre di tre cose imitabili imitandone vna, cioè di qual sorte furono, ò sono le cose; ò di qual sorte e' si dice, ch'elle sieno ò che e' par' che elle sieno : ò di qual sorte elle douerrebbono essere. Et tutte le cose dette nella Locutione si raccontano, ò per via di parole forestiere, ò per via di Metafore. Et molti sono inuero gli accidenti della Locutione, che a' Poeti sono attribuiti. Oltradiquesto e' non è il medesimo il retto, che hà la ciuile facultà, & quello, che hà la Poetica; & ancora non è il medesimo quello della Poetica con quello diqual si uoglia altra facultà. Peccasi in questa Arte Poetica in due modi, in vno, che procede da lei stessa, & in vnaltro, che procede da lei accidentalmente. Procede da lei stessa l'errore, quando ella si propone ad imitare cose impossibili à essere imitate. Procede da lei accidentalmente, quando ella si propone ad imitare vna cosa & non l'imita bene; come è à dire, che il cauallo muoua l'uno, & l'altro pie destro, ò uero quando e' si pecca in qual si uoglia arte particulare, come è nella medicina, ò inaltra, ò quando e si fingono cose impossibili ad essere. I peccati adunche di questa tal sorte non sono peccati propiamente della Poetica : onde interuiene, che chi andra per questo uerso considerando potra soluere l'obiettioni, ch'alla Poetica saran' fatte, dicẽdo primieramente ch'e si pecca, s'e si finge cose impossibili, secondo questa arte: ma nondimãco che vn tale errore sia ben fatto, se mediãte lui ella hara conseguito il suo fine & quale egli sia è stato già detto, cioè, se in tal modo il caso ò qualche parte d'esso hara piu dello spauẽtoso, fiaci in esempio di ciò la persecutione contro ad Hettore. Se il fine adunche si puo meglio, & peggio conseguitare in altro modo osseruando l'arte certamente, ch'es' erra senza ragione conciosia, che in

nessuno

nessun' modo (se possibile è) non si debba cōmettere errore. Anchora più disconueneuole è l'errore, che si commette per via dell'arte, di quello che si commette per via di qualche accidēte. Che inuero egli errerà mā co chi non sa, che la Ceruia manchi di corna, di chi l'imita malamente. Anchora se vno sia accusato per non hauer' detto cose vere, solua questo tale l'accusa con dire d'hauerle dette nel modo, che elle doueuono essere; si come vsò Sofocle di dire, che fingeua gli huomini in quel modo, che e' doueuono esser e: & che Euripide gli fingeua nel modo, che egli erano. Onde per questa via si può scusare il difetto. Ma quando e' non s'erra nè nell'un'modo nè nell'altro scusisi il Poeta cō allegare che cosi si dice di loro, come auuiene nelle cose, che degli Dei si fingono. Et puosi anchor soluere cō dire che forse nō era il meglio ch'elle stessin'cosi, nè era la verità, ma che' fu detto à caso; sicome disse Xenofane la cosa nō sta nel verso. Et puosi anchor'soluere che sebene non era il meglio ch'elle stesi cosi, che non dimanco elle stauan' cosi anticamente, sicome è quello, che si dice dell'armi.

L'haste eran' fitte in terra.

Che cosi era allhora in costume, come è hoggi ancora appresso degli Schiauoni. Anchora per vedere se una cosa è detta, ò è fatta bene, ò non bene, si debbe considerare non pure al detto, & al fatto, se egli è, dico, honesto, ò vituperoso; ma si debbe considerare anchora à chi lo dice, & à chi lo fà, & verso di chi egli è detto, ò quando, ò per chi, ò per cagione di che cosa; come dire, se ella è per conto di maggior'bene, acciochè eseguisse; ò se ella fu per cagion'di maggior'male, acciochè e'non si facesse. Possonsi soluere anchora l'obbiettioni con risguardare à essa Locutione; come è per via della lin-

gua, come è quel verſo d'Homero

οὐρῆας μὲν πρῶτον.

Perchè forſe vna tal voce nõ ſignifica i muli,ma ſignifica le guardie. Et come altroue dice parlãdo di Dolone.

Gli era brutto d'aſpetto.

Non perchè egli haueſſe la perſona mal fatta, ma perchè egli haueua brutto il volto: perchè queſto vocabolo εὐειδής. i Cretenſi l'intendono per bello di volto. Et quello altro, che dice. ζωρότερον δὲ κέραιε.

Che vuol dire E' beeua il vin' pretto; doue queſto nome ζωρότερον in tal luogo nõ è poſto per ber'il vin' pretto, di'che gli Ebbriprendon' piacere; ma è preſo per bere frequentemente. Solueſi anchora per via della Metafora, come è in Homero

Già gli Dei tutti e i caualieri armati
Teneua un alto ſonno. Et quell'altro.
Quand' à campi Troiani e' uolſe i lumi.

Et queſt'altro che dice.

Di Flauti la uoce, & di Zampogne.

Et certo, che il vocabolo di Tutti metaforicamente ſi piglia per Molti; conciofia che il Tutto ſia vn certo aſſai. Et queſto altro che dice.

Vnica ſenza mai tingerſi in l'onde.

Perchè quello, che è notiſsimo, ſi dice eſſere vnico, & ſolo. Faſsi anchora la Solutione per via dello accento come fece Ippia da Thaſio, che diſſe δίδομεν δέ οἱ, che vuol dire Ma noi diamo; perchè quello οἱ è articolo: doue s'e' s'aggiugne l'accento circunfleſſo ſignifica il pronome. Et come è anchor' queſto altro, che dice

οὐ καταπύθεται ὄμβρῳ, che vuol dire

Ella già non marciſce mai per l'acqua.

Perchè quella particella οὐ che è negatiua ſe e' vi ſi met

te l'accento circunflesso con l'aspiratione suona vnal-
tra cosa. Soluesi anchora per via della distintione, co-
me è appresso d'Empedocle

αἶψα δὲ θνητὰ ἐφύοντο τὰ πρὶν μάθον ἀθάνατα εἶναι
ζωρά τε τὰ πρὶν ἄκρητα

Soluesi anchora per l'Anfibologia, come è

Piu notte era passata.

Perchè la parola πλέον è dubbia. Anchora si solue per
la consuetudine della Locutione, come è questo nome
κεχραμένον, che vuol dire Mescolato; il quale si pone pel
vino. Onde è quel verso

Et fabbricogli di ferro i gambali.

Doue il nome greco κασσιτέροιο significa Di stagno. Et
quest'altra parola che dice χαλκέας La qual voce al-
troue significando i fabbri, che fondono il bronzo; qui
è presa per quegli, che assettano il ferro: cō la quale ra-
gione medesimamēte si dice Ganimede mescere il vino
agli Dei, nè però è che gli Dei beino vino. Nè tal cosa
può dirsi per Metafora. Ma quando nel nome stesso
apparisce contrarieta di significatione, è da vedere in-
quāte sorti di significati è varii circa à quel subbietto,
come dire. *Et li uietò che'l pugnal non traesse,*

Che è detto con queste parole.

τῇ ῥ' ἔσχετο χάλκεον ἔγχος.

Perchè in questo luogo il verbo ἔσχετο, che altro-
ue significa. E' s'accostaua, qui è preso per Prohibi-
ua, & in tal modo si può considerar l'assai significa-
tioni; cioè, se vno andrà pigliando i contrarii, che sono
opposti per fronte: ò come dice Glaucone: Che li ca-
lumniatori à torto dicono certe cose esser' senza ragio-
ne, & per tal verso le van discorrendo, & biasimano
quel che pare, come se fusse, se egli è contrario alla loro
oppinione. Nel quale genere sono le cose che d'Icaro

ſono biaſimate: imperochè ſtimãdo eſsi ch'e' fuſſe Spartano, par' loro incõueniente per ciò che Telemaco andando in Sparta non fuſſe ito ad alloggiar' con ſeco. Che forſe la coſa ſtà nel modo, che i Cefaleſi affermano cioè che Vliſſe appreſſo di loro toglieſſe moglie, & che'l ſuocero di detto Icadio, & nõ Icario Ma il peccato, che coſtoro appõgono à Homero vn' obiettiõe verisimile. In ſomma quello, che è detto impoſsibilmente ſi debbe ſcuſare, ò per via d'eſſa Poeſia, ò per via di riſpetto migliore, ò per via della fama, che innãzi ſene habbia: perchè nella poeſia ſi debbe piutoſto eleggere vno impoſsibile, che ſia creduto, che vn' poſsibile che non ſi poſſa far' credere. Et di tal maniera debbono eſſere gli huomini, che nella Poeſia ſono indotti, quali furono gli dipinti da Zeuſi; anzi ſi debbe ſempre fargli inclinare nel meglio; perchè l'eſempio debbe ſempre auanzare; & debbono riſpondere i Poeti alle obiettioni fatte loro, d'hauere cioè detto coſe contro à ragione; che certe volte tali non mancano di ragione, conciosia che egli è uerisimile, che molte coſe interuenghino fuori del veriſimile. Ma i detti contrarii in tal modo debbono eſſer' conſiderati, ſicome ſono conſiderati gli Elenci nel parlare ſciolto, cioè, ſe il detto è il medeſimo, & ſe egli è detto per il medeſimo, & ſe egli è detto in vn medeſimo modo, ſi come ſe: chi parla è il medeſimo, o coloro à chi egli parla, ò ſe le coſe ſono le medeſime, che vn' huom ſaggio porrebbe. Che inuero retta è quella accuſa, che ſi fa contro alle coſe, che mancano, ò di ragione, ò di bontà, cioè quãdo e' s'uſa di dir' coſe ſenza ragione, nõ eſſendo da neſſuna neceſsità ſtretto, ſicome vsò Euripide la maluagità in Egeo, & quella di Menelao nell'Oreſte. Tutte adunche le obbiettioni, che ſi fanno nella poeſia procedono da cinque cagioni

cioè ò dall'imposſibile, ò dal mancamento di ragione, ò dal nociuo, ò dal contrario, ò da quello, che trapaſsi il retto dell'arte poetica & le ſolutioni ſecondo i numeri detti debbono eſſer' conſiderate, le quali in tutto ſono dodeci.

Quanto alle dubitationi, & ſolutioni. Cap. XX.

IN queſto teſto inſino al dubbio de' Poemi ſi tratta dell'obbiettioni, che ſi fanno à' Poeti da chi gli uuol' calunniare; alle quali tutte il Filoſofo inſegna riſpondere: diuidendo imprima i modi imitati da loro in tre, ſicome appariſce nel Teſto. L'obbiettioni fatte à' Poeti ſi riducono à cinque, & le ſolutioni à dodici. Le quali materie ſebene ſon' dette alquanto confuſamente, elle nondimanco ſi poſſon' cauare da chi diligentemente le ua conſiderando. I quali dodici modi nondimanco per eſſere ſtati dottamente auuertiti da Meſſer' Pierfranceſco Giambullari, huomo diligentiſſimo nelle lettere, & di buon' giuditio, gli uo' io andare qui notando, come per ritrouati da lui. Cinque coſe afferma il Filoſofo poterſi opporre à' Poeti. La prima è, che egli habbin finto coſe impoſſibili. L'altra, che egli habbin' finto coſe fuor' di ragione. La terza, che in eſſa Poeſia ſia finto, ò un fatto, ò una parola non bene. La quarta, che la locutione offenda, & ſtia male. L'ultima, che egli habbin' finto coſe contrarie l'una all'altra. Li modi dodici da ſoluere le dette cinque coſe ſon' queſti, et imprima l'impoſſibile ſi può ſoluere in due modi. In uno, ch'e' ſia ſtato utile il dirlo. Nell'altro, che coſi di lui fuſſe la fama. Alle coſe dette fuor' di ragione ſi dà la ſolutione in un' modo, con dire cioè, ch'elle non ſieno dette ſenza ragione; eſſendo uериſimil coſa ch'e' naſca anchora quello, che non è ueriſimile. Alle coſe dette, ò fatte non bene nella Poeſia ſi da la ſolutione in un modo, cioè con conſiderare la perſona di chi fa, di chi dice, di chi ode; & il tempo, & il fine. Alla quarta obbiettione, che è poſta nella locutione, che non ſtia bene, ſi da la ſolutione in ſette modi; cioè ò per uia di lingua, ò per uia di metafora, ò per uia d'accento, ò per uia di diuiſione, ò per uia di parola ambigua, ò per uia di conſuetudine di parlare; ò per uia di parola, che habbia aſſai ſignificationi. L'ultima obbiettione, che è la contrarietà ne' detti ſi ſolue in un modo, il quale compiſce il numero de' dodici. Et tale è per la conſideratione della contrarietà, onde il nome s'intende; cioè ſe ella è la medeſima: ſe ella è detta per il medeſimo: & s'ella è detta nel medeſimo mo-

do: con auuertir', dico, chi la dice inuerso di chi e' la dice, ò quello, che direbbe un' huom' saggio. Ma nell'ultimo di questo capitolo per la figura posta, si può uedere quel ch'io ho detto ageuolißimamente. Et ritornando all'espositione del capitolo, dico, che anchora si uede mediante le parole del Testo, doue il Poeta erri più, et doue egli erri meno: cioè ch'egli erra più nel trapassare il retto dell'Arte poetica, che nel trapassare il retto dell'altre facultà. Trapaßasi il retto dell'Arte poetica quando e' si finge cose impoßibili. Trapassasi il retto dell'altre facultà quando le cose, che s'aspettano à quelle, son' finte male. Oue e' dice. [Ma quando e' non si pecca nè nell'un modo, nè nell'altro] Intende, che quando il Poeta non può scusar' l'errore con dire d'hauer' finto le cose, com' elle sono; nè con dire d'hauerle finte com'elle debbon' essere: ch'e' dica d'hauerle finte, come di loro è la fama. Verbigratia scusisi il Poeta nel fingere i uituperij di Gioue, i quali non sono in essere: & i quali anchora non debbon' essere. con dire d'hauergli finti, perchè e' si dice, ch'e' furono. Oue e' dice

L'haste eran' fitte in terra.

Tal' mezo uerso è d'Homero, ilquale Homero può scusarsi d'hauer' ciò detto, perchè tale usanza fusse appresso degli Schiauoni; di tener' cioè l'haste fitte in un' buco ferrato àposta fatto in terra per tenerucle. Il qual' detto è espresso col nome di σαυρωτήρ. L'obbiettioni, che si fanno nella Locutione s'intendono ageuolmente da chi sa la lingua Greca. Oue sono allegati i due uersi d'Empedocle; son' tali per mostrare quell'articolo τα posto in luogo, ch'e' non si possa discernere, doue egli habbia à collocarsi. Et d'una simil' cosa n'è uno Essempio d'Heraclito nel III. della Rettorica, che dice Essendo la ragione sempre gli huomini sono imprudenti. Ou'è apposto à Homero l'errore di Telemaco, il quale è finto, che uadia in Sparta; & poi non uadia ad alloggiare col Zio Icario, ò Icadio. Tale errore si può soluere con dire, che'l Zio non era di Sparta. Et doue e' dice [L'essempio debbe esser' più bello] Intende, che'l ritratto d'una dipintura, ò d'una scultura sempre debbe esser' più bello, che non è la cosa, onde egli è ritratto.

FIGVRA.

Obbiettioni cinque.	*Solutioni XII.*	
1. *Impoßibile.*	*Ch'e fu utile.* *Che così si diceua.*	2
2. *Fuor di ragione.*	*Esser uerisimile che e' sia quel lo che non è uerisimile.*	1
3. *Parola o fatto nō bene.*	*Considerar la persona di chi dice, di chi opera, di chi ode & il tempo, & il fine.*	1
4. *Locutione che stia male.*	*Per uia di lingua.* *Per uia di Metafora.* *Per uia d'accento.* *Per uia di Diuisione* *Per uia di parola ambigua* *Per uia di consuetudine di par lare.* *Per uia di diuersi significati.*	7
5. *Contrarietà ne' detti.*	*Considerare in quanti modi si dice la contrarieta.*	1
		XII

Quistione, ò dubbio. Cap. XXII.

MA e' si potrebbe qui dubitare quale imitatione fusse più eccellente, ò quella del Poema Heroico, ò quella del Tragico: & se quella e' più eccellente che ha manco del vile (& tale è certamente quella, che si fa agli spettatori che sono più nobili) manifesto sia però che più vile imitatione sarà limitante tutte le cose come quella, che senza gran moto fatto imprima non possa eccitar' coloro, che appena così si risentino. Nel quale essempio ci sono i cattiui sonatori di piffero, ò d'altra simil sorte di suonò; i quali douendo imitare col suono il giuoco del disco, loro stessi girano intorno & mentre che sonãdo e' voglion rappresentar e' Scilla e' si tirano dietro il principe del Choro. La Tragedia adunche è vna imitatione di tal sorte rispetto al Poema Heroico, sicome erano gli Istrioni eccellẽti in comparatione dei più vili, perchè Minisco chiamaua Challipede vna Bertuccia: perchè ne' gesti egli era troppo intento. Et una simile oppinione fu hauuta di Pindaro. La medesima proportione adunche, che hanno questi Histrioni con quegli, così ha tutte l'arte Tragica col Poema Heroico: il quale dipiù quanto egli è affermato più conueniente à spettatori, che sieno nobili, & che nòn hàbbino bisogno d'arte Histrionica: parimente il Poema Tragico è affermato conuenirsi à spettatori che sieno vili. Onde per essere' tal Poema più vile, però venir' maggiormente ad esser più reo. Ma e' si risponde à questo, che tale accusa nõ è della poetica. Ma è dell'arte Histrionica; perchè e' si può medesimamente nelle recitationi de' Poemi Heroici vsare l'artificio de' gesti, il chè vsaua di fare Sosistrato; & nel cantargli, il che vsaua di fare Mnasiteo da Opuntio. Puossi anchora dire che ogni moto non debbe esser riprouato, come nè ancho

ra

rà tutti i salti;ma quelli che inettamente son fatti,di che fu biasimato Callipede in quel tempo & hora ne sono biasimati altri come quelli,che imitino incio le donne che sien' poco honeste: oltre adiquesto la Tragedia stessa si puo cōdur senza moto,si bene che il poema heroico per poteruisi manifestare la sua forza,quale ella si sia mediante il leggerla solamente. Se addunche ella è ne gli altri conti piu eccellēte,l'attione et il modo dico che non gli è necessario anzi conchiudo di piu ch'ella auanza il poema Heroico: perchè la cōtiene in se tutte quelle cose che in esso poema sono contenute hauendo il verso si come il poema Heroico, & piu di lui hauendo la musica & l'apparato le quai due parti non sono piccole,mediante le quali si prende manifestamente piacere. Oltr' adiquesto ella è efficacissima, & per le recognitioni & per tutte quante l'altre attioni,& in minor circuito di tempo consegue il fine della sua imitatione impero che quello è nel piacere piu serrato che ristrigne in se le cose di piu lungo tempo: Io dico ponendo in esempio come sarebbe se vno mettesse l'Edippo di Sofocle intanti versi inquanti è contenuta l'Iliade. Oltre à diquesto L'imitatione Heroica qualunque ella si sia è manco vna che non è l'imitatione tragica:sia diciò segno che diqualsi voglia imitatione heroica sene cauano assai tragedie: Onde se i Poeti Heroici vorranno nel lor poema comporre vna sola fauola,sia di necessita, ò che ella sia troppo corta & che l'apparisca inguisa d'una coda d'un topo,ò se e la vorranno allungare insino alla misura che sia ragioneuole, che l'apparisca come vn vino che sia pretto acqua & se e ne vorranno fare piu io dico verbigratia se di piu attioni miste insieme e' vorranno comporre vna fauola; certamente ella non sia vna sola si come interuiene nella Iliade,& nella

Odissea doue nell'una & nell'altra sono piu parti che hanno per loro stesse grandezza, ancora che tai poemi sieno stati ordinati bene quãto si puó & ancora che gli imitino vna attione sola il piu che si puo, se adunche la Tragedia auanza tutti gli altri poemi non solamente per tutte le cose dette ma ancora per l'artifitio, conciosia che ella non debba porgere qual si voglia piacere ma quello che è stato detto da noi, E' manifesto però che tal poema è migliore & che cõseguisce il suo fine molto piu perfettamente che non fa l'heroico. Del poema Tragico adunche, & dello heroico, & delle spetie loro, & delle lor parti, & quante elle sieno, & in che cosa elle sieno differẽti, et delle cagioni, che gli faccino buoni et cattiui; & delle obbiettioni, & delle solutioni, che alla Poetica s'appartẽgono siesene detto insin qui à bastãza.

Ma e' si potrebbe qui dubitare. Cap. XXII.

IN questo ultimo fa il Filosofo la comparatione intra'l Poema Heroico, & il Tragico, & raccontate da prima le ragioni, che sono in fauore del Poema heroico; nel secondo luogo, son' messe quelle, che stanno pe'l tragico; per le quali apparisce il Poema tragico esser' da lui maggiormente approuato: Ou'e messo l'esempio de' Sonatori, & nominato Scilla, Tal' musica mi stimo, che fusse una imitatione della rabbia di simil' mostro; per mostrare, che le musiche rappresentano i costumi di qualunche sorte: sicome di tal' materia ne parla egli esattamente nell'ultimo libro della Politica. Oue è dice di Minisco istrione, ch' e' chiamaua Callipede una bertuccia. Conuien' questo luogo con quello, che è da lui messo nel III. della Rettorica, oue e' dice del Sonatore del Flauto, che egli era simile alla bertuccia, che non uuole dire altro quiui, senon che quel sonatore usaua troppi gesti. Oue e' dice nel Testo [Io dico, ponendo in esempio] Significa, che se la Tragedia dell' Edippo fusse messa in tanti uersi, in quanti è messa l'Iliade; che ella sarebbe men' piaceuole. Ilche è detto per confermare il detto disopra, cioè che quella cosa è nel piacer' piu serrata, che in men' luogo raccoglie le cose di piu lungo tempo. Doue nell'ultimo e' biasima l'Iliade, & l'Odissea, non è detto tal' biasimo assolutamente, ma in comparatione del Poema tragico; per

mostrare, che l'attione del Poema heroico è manco una sola, che non è quella del Tragico; & però uien' la Tragica ad esser' piu perfetta.

Ma recapitulando con breuità le cose dette in questa opera, il Filosofo da prima ci diuide la Poesia in piu spetie per trouare la diffinitione uniuersale della Poesia. Doppo laqual cosa ricerca ei delle cagioni, che l'hanno indotta, le quali sono affermate da lui esser' due, & naturalissime: una, che è l'imitatione l'altra il piacere. Continua doppo il suo ragionamento in mostrare i principij della Comedia, & della Tragedia, i quali trouati, & diffinita la Tragedia di lei parla esattamente insino al trattato del Poema heroico. Et quello, che ei ne dice sommariamente è, ch' e' la diuide nelle sue parti specifiche, che sono sei; delle quali tutte parla: & di quattro massimamente. Ne contento à questa diuisione. la ridiuide egli nelle sue parti quantitatiue; consumando in ciò tutto il suo discorso insino al trattato detto di sopra del Poema heroico. Del qual Poema mostratasi da lui la conuenienza, et la diuersità, che egli ha col Poema tragico si uolge à dire delle obbiettioni, et delle difese della Poesia Et in ultimo fa la comparatione intra l'uno, et l'altro Poema: per laquale è affermato da lui il Poema tragico esser' il piu bello, e'l piu perfetto.

Et tanto basti per la breue espositione sopra la Poetica, nella quale opera dico apparire ancora qualche mancamento, non già nelle materie, che si trattano in questo libro, perchè tali sono assolute; ma perchè promettendo il Filosofo di trattar' della Commedia, et anchora perchè nel libro III. della Rettorica essendo da lui allegato di trattar' de' ridicoli, de' quali à pena ci tocca il nome: però, dico, conseguita, ch' e' si possa conietturar facilmente, che per l'assoluta dottrina di tal facultà ci uenga unaltro libro à mancare.

Qui disotto si noteranno gli errori fatti dagli Stampatori notati pe'l numero delle carte, & de' versi; di modo che ciascuno potrà ageuolmente rassettare quel che manca. E'l modo del notare è questo. doue è il punto fermo, quel ch'è segnato prima ha à dire come la seconda notatione: & doue non è punto fermo, si debbe seguitare, perche è v'è rimesso quel, che mancaua.

Nella Pistola.

Faccie.	*Versi.*	
1	15	*brasimarono. Biasimarono*
2	14	*ciasceduno. ciascheduno*
2	15	*qualcunche. qualunche*
8	27	*gloriolo. glorioso*

Nel Testo.

6	18	*Fortezza. Forza*
7	13	*di quell'arte; ma sforziamci horamai in questa dottrina di dire qualmente, et con che mezi noi possiam' conseguire il proposto fine. Però*
12	13.14	*interuengono, & che possono interuenire, si debbono*
13	8	*com'. com' è*
13	15	*& è uero. perchè s'egli è uero, e' non si può*
13	19	*non è uero. questo, dico, sebene è uero, ha l'instanzia: ritrouandosi*
15	28	*perchè anchora tre son' le sorti degli entimemi. perchè di tante sorti sono anchora gli Vditori*
17	20	*le stesso. lo stesso*
18	20	*beni. & à quai*
24	5	*et buona, dico. et buona; buona dico*
29	31	*cella. ce la*
30	3	*coseguita doppo: Anchora è bene il riceuimento del maggior' bene in cambio del minore, et il riceuimẽto*
31	11	*nessun' bene. nessuno altro bene*
32	8	*Lasciamo, e'l pregio. Lascin' e'l pregio*
33	4	*il dolore. la fatica*
35	9	*cbe. che*
46	19	*coseguenze del male di questa*
54	17	*da forza, da natura, da consuetudine*
54	20	*ò altre simili distintioni. ò secondo qual si uoglia altre attioni*

Faccie.	Versi.	
55	17	vn' giouane, ò se egli è un' uecchio, ò s'egli è giusto, ò ingiusto
64	26.27	esser' chiamati in giuditio. esser' castigati; ò essendone pur' castigati
67	5	ciocce che. cioe che
74	18	i danari. i danni
79	17	è stata, s'ella è. stata, ò non stata; s'ella è, ò non è
101	23	chi sieno gli amici, et i nimici
107	33	& condolersi sopra modo con chi
112	30	ò quando solo, ò quando innanzi agli altri.
122	28	di poca. di poco
127	25	della fortezza, perch'e' sono iracundi, & hanno
129	11	non amano con uehemenza, & non odiano conuehemenza per la
136	18	infra luoghi. infra gli argumenti
152	12	apertamente. appartenente
153	8	l'harà fatta à ragione; & se uno l'harà fatta à ragione, chi l'hara riceuuta
164	9	Chieremo. Chieremone
166	14	perchè se due cose sono
166	27	Cittadini. Tiranni
173	17	non sia fatta, ò quando ella dimostra ch'ella non sia fatta, dimostrare ch'ella sia fatta. Onde
174	30	prudenza. pronuntia
176	16	la qual' cosa tentarono
176	30	inuitare. imitare
180	3	ha di maggiori aiuti bisogno. è di manco ornamenti ripieno
182	1	strettamente. stiettamente
183	17	Xerte. Kerse
188	4	spese. spesse
188	7	strigendo. struggendo
194	3	del molle. del lasciuo
219	7	raccomando. racconterò
223	7	ch'e' desse cotal sentenza. che egli elesse di menare Vlisse, perchè
226	11	fratei. figliuoli

Faccie.	*Versi.*	
231	31	*disse il Poeta. disse ella*
285	3	*doppo la conclusione; nè si debbe domandare la conclusione, se già*
236	6	*dimostratione. diminutione*
239	1	*dall'uno. dall'una*
245	22	*improprij. proprij*
248	3.4	*Scuti di Tracia. Cotione di Dacia.*
269	7	*Poemi. Proemij.*
295	9	*tratornando. ritornando*
295	12	*giva: Tragica*
310	3	*atti per natura. son' bene atti alla poesia*
323	6	*e esso. d'esso*
329	7	*voce significatiua. voce non significatiua*

Nota d'un luogo dell'autore ritrattato nel testo, & nel commento

215 23 *Et quando e' si fa digressione. & quando i Proemij son' diuersi dalla oratione, egli è ragioneuole che l'oratione anchora non sia d'una sola fatta.*

Et nel commento à faccie, 269. & Versi. 7. Et oue è trattando de' proemij, Intende il Filosofo, che quando i Proemij della oratione, son diuersi da lei che l'oratione anchora non debbe essere d'un sol genere; cioè ch'ella non debbe essere strettamente del genere Dimostratiuo, ò Deliberatiuo, ò Giudiciale; ma che ella debbe essere mescolata di tutti, ò di due almeno.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI DELLA RETTORICA, ET DELLA POETICA.

Beni

l'Ira è

M.

Q

R

T.

Tecni

V.

IL FINE.